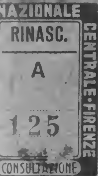

Digitized by Google



A
125

Digitized by Google

Digitized by Google

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
OSSIA
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA

DISCORSI
DI
SCIPIONE AMMIRATO
SOPRA
CORNELIO TACITO

A BUONA LEZIONE RIDOTTI E COMMENTATI

DAL PROFESSORE
LUCIANO SCARABELLI

VOLUME I

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853.

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe IV.

POLITICA.

—

DISCORSI

DI

SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO.

Digitized by Google


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

DISCORSI

DI

SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

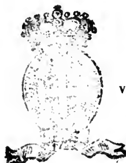
CORNELIO TACITO

A BUONA LEZIONE RIDOTTI E COMMENTATI

DAL PROFESSORE

LUCIANO SCARABELLI

Socio dei Georgofili per la classe morale,
dell'Accademia etrusca d'archeologia,
delle letterarie toscane, uno dei virtuosi al Pantheon,
corrispondente ELETTO dell'Ateneo bresciano.



VOLUME PRIMO.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853.

Digitized by Google

~~25 — 10 — 49~~
Rm. A. 125

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

Digitized by Google

GLI EDITORI.

Ne' tempi in che siamo venuti, giudicato indispensabile lo studio della Storia della natura delle società, ci è parso che un libro in cui siano raccolti i fatti simili, a mostrare indubitate e indubitabili certe conseguenze che sono maestre dell'avvenire, potrebbe oltre all'istruire le menti, incitare gli animi a voler maggiormente educarsi. Dopo che furono dati i *Discorsi* di MACHIAVELLO sulla *prima Deca di Tito Livio* ci credemmo quasi obbligati di cavar fuori i *Discorsi* di SCIPIONE AMMIRATO sopra le *Storie e gli Annali di Cornelio Tacito*, libro che i passati educatori si sono sforzati di far dimenticare colla stessa ansia colla quale hanno tentato di far seppellire l'illustre istorico romano, e che più si assomiglia a quello di Machiavelli e che anzi ha il fine medesimo, fatta differenza de' tempi. Dove l'Ammirato non eguaglia il Segretario fiorentino per la eloquenza, lo supera nell'abbondanza degli argomenti di fatto che reca a sostegno della dottrina che vuole insinuare; e dove i tempi mutati fanno qualcuna di quelle dottrine un po' meno d'accordo colle nostre politiche si ebbe dal prof. *Scarabelli* riguardo di avvertirlo per nota, a servizio de' meno esperti.

Questo libro a chi ha poco tempo risparmia di molte fatiche; a chi pur ne è ricco dà cagione di maggiori e più finiti studii. Pensiamo che gl'Italiani ci debbano lodare delle cure che prendiamo per le masse popolesche in provvederle di quei libri che in poche carte provveggono a molte richieste.

CUGINI POMBA e COMP.

Digitized by Google

Digitized by Google

ESTRATTO

DALLA

MEMORIA INTORNO ALL'AMMIRATO

SCRITTA

dal prof. LUCIANO SCARABELLI

e posta innanzi alle STORIE FIORENTINE dell'illustre Autore.

.....Intanto che i popoli perduta lor libertà si andavano consolando colla lettura delle memorie di quello che erano stati, i loro dominatori lusingando quella rassegnazione a cui li avevano ridotti ordinavano la compilazione delle Storie delle cagioni che avevano condotto lo stato a cui erano; pareva che ripresentando il passato e dando occasione di raffrontarlo con quello che allora era presente intendessero a sfiduciar delle forze per ritornare a quello che furono, e piuttosto a far accettare alla per fine ciò che avevan dinanzi come un mezzo se non a libero, almeno a quieto, avvenire. Solleciti a codesto furono i Medici la cui famiglia aveva tanta parte di diritto nella Storia del paese che dominavano; lo stato della loro potenza era una conseguenza netta della loro forza e della loro abilità; era inutile ogni idea che vagheggiasse un passato contrario ai loro interessi. Machiavelli invano avea spiegata la politica del *Principe assoluto;* avea scritto pei popoli, e' non l'avevano ascoltato; i principi fecer lor pro dell'acume del Segretario repubblicano.

Ma se la libertà era prostesa, e quasi morta, non la maledicevano coloro i quali la conoscevano, e misericordi e caritatevoli s'ingegnavano di tenerla in vita, se non po-

Digitized by Google

tevano rialzarla; e copertala del manto della giustizia le riparavano via via que' colpi, de' quali incessantemente era minacciata. A tale ufficio alcuni entravano di proposito, altri senza quasi che s'accorgessero, tirati dall'indestruttibile forza della ragione del vero, del giusto e del bene; e quelli che accettavano la dominazione del principato come una irrepulsabile conseguenza delle vicende passate cercavano ogni modo di frenare le ambizioni del Principe mentre incitavano i popoli ad acquistare quelle virtù che proprie erano del nuovo loro stato. Lo studio dell'antico soccorrendo ad ogni bisogno in ogni condizione era esca benefica ai pietosi pensieri. Da che Machiavello s'era servito di Livio per riscuotere i popoli dalla pigrizia da cui lasciavansi prendere, che li faceva vittime della tirannide, si cercò se altri era che potesse dare nella tirannide qualche salutevole avviso, onde una opinione si stabilisse così unita, che tutte cose non volgessero all'ultima ruina. Tacito parve l'autore; Tacito anzi tanto maggiore di Livio per sentimenti arditi e generosi, pieno d'amor per la patria, per la libertà, per la virtù; finissimo scrutatore di tutte le malizie di regno, ma consigliatore di prudenza e di pazienza chè devesi desiderare buon principe, ma sopportare il cattivo, non tentare di spegnerlo, perocchè del regicidio si fa vendetta dal successore; onde elogiò il proprio suocero che avuta sua casa piena di lutto da Domiziano, sempre fedele il servì e dignitoso il rispettò quando avrebbe potuto spegnerlo; moralità che la civiltà presente ha saldamente sancita.

Tacito non avea ancora trovato tanti detrattori della sua fama, o almeno ancora non era stato trovato bugiardo e maligno interprete delle azioni de' principi, autor sedizioso contro l'imperio cesareo, incitator di repubblica; molti lo studiavano e l'ammiravano nella sua lingua, nella sua politica, nella sua elocuzione, nel suo nervo, nelle sue grazie d'ogni spezie. Chiarissimo e magnificentissimo quanto Livio, lo superava per quella severità che è del proprio carattere del vero Romano; meno credulo di lui, poche volgari favole narrò, e quante narrò diedele non credute, ma udite, in ciò tanto più nobile dello stesso Plutarco. Livio a rendere sensibili gli effetti delle sue narrazioni usa ad abondanza lo sfoggio delle circostanze esteriori de' fatti che narra; Tacito così non lussureggia, ma non è povero e di

quello che non vuole invidiato a Livio fa abondante compenso colle riflessioni morali, da cui al fine è il vero frutto che vogliono avere gli studiosi delle istorie. Livio nel suo gran lusso di tutto ove l'arte oratoria può renderlo immortale dimentica spesso che i lettori vogliono sapere non della sua abilità di scrittore, ma delle azioni di coloro ch'egli mette in iscena; Tacito costretto a riferire parlamenti rende quel che fu detto e non altro, e dove le azioni militari non concedono molto tempo alle parole, al contrario di Livio, e più conciso di Salustio gran maestro di concisione, scolpisce netto in brevi note i più grandi concetti, in ogni altro luogo dando misura secondo le condizioni, stando eloquentissimo e non inferiore a nessuno. L'aringa di Claudio *per la cittadinanza ai Galli* non cede per nulla all'aringa di Canuleio *pei matrimonii plebei*. Tacito nelle proporzioni fu imitator di Tucidide: *nè troppo, nè poco;* pari in ciò nella *Giugurtina* di Salustio il quale fu *poco* nella *Catilinaria*, mentre Livio fu in molti luoghi *troppo*. A tempi dell'Ammirato sentivasi il pregio della geografia. Tacito splendidissimo descrittore di luoghi, e d'usi, e di costumi, dovea piacere meglio di Livio tanto avarissimo di tale officio. Il libro della Germania è un capo d'opera che non ebbe più pari, non che superiori; in sì picciolo spazio raccolta cotanta gente e tanta terra! occhio avea capevole, occhio di mente superna; così negli *Annali* e nelle *Istorie* sono più vivi i racconti dov'è la pittura de' luoghi in che i fatti narrati si compiono. Un altro modello è l'*Agricola*. All'uopo energico e patetico, nobile, saggio, eloquentissimo, pittore dei più vivi e dei più veri, e per la dizione savissimo, per le frasi propriissimo, attento e scrupoloso perfino alla collocazione delle parole, artifizio di Livio, di Cicerone, di Cesare, onde produrre grandi e rapidi effetti. Non tutti i luoghi degli *Annali* e delle *Istorie* sono così perfetti, ma sono opera compiuta ed eccellente quanto mai altra. Tacito ha sollevata la Storia ad un grado di vigore e di potenza che nessuno di quanti lo seguirono il potè eguagliare. Livio è ai piacenti più che agli operosi; Tacito agli uni e agli altri; se l'uso ragionevole de' libri consiste in istudiar la scienza delle società, della natura loro, de' loro costumi onde perfezionarne le teorie, renderle sensibili, estenderle, e rettificarle coll'esperienza, come ben avver-

titamente assegna un illustre francese, nessun libro può rendere maggior servizio di quelli di Tacito, consentendo in codesto anche i suoi stessi nemici.

Per ciò allora quando si gravò la tirannide, e l'autorità fu voluta superiore alla ragione, discacciate le scienze, e perseguitati gli scienziati, s'impedì che un autore tanto solenne rimanesse fra le mani degli studiosi. Bisognò calunniarlo per ogni verso; e perchè a cagion della lingua dimorava alle scuole, coloro che tutte le scuole avevano a sè tratto impresero di diffamarlo, e farlo fuggire quale scorretto ed impuro; nè uomini dappoco ciò osarono, ma persone di bella fama, Casaubono e Strada, pertinenti alla setta monopolista, che nella eresia perseguitava la libertà perchè gli eretici intendevano a salvarla pericolante. Con quei nomi alla mano si fugò Tacito dalle scuole, e quando qualcuno sorse a difenderlo (come vittoriosamente fece il competentissimo Muret tanto miglior latinista dei Casaubono, degli Strada, dei Rapin, dei Du-Perron, dei Saint-Évremond e compagni e successori loro) tanto più chiusesi l'adito all'autore illustre; nè perocchè ai padroni della publica e privata istruzione valsero le lodi di De Balzac, di Guy Patin, di De-la-Mothe, di Tillemont, di Gibbon, di Gordon, di Thomas, nè che d'Alembert l'appellasse *Principe degli Storici,* nè che Racine il presentasse come il *più grande pittore dell'antichità*, nè che l'Orgio ne laudasse la *scrupolosità*, nè che La Harpe proclamasse che Tacito era *l'autore più profondo in politica*, e quello che *aveva dato il carattere più imponente alla Storia*. Ciò dico non valse; e tuttavia dura l'avversione in coloro che pur non hanno più ragione di amare l'assolutismo, nè l'amano. Al Tiraboschi gesuita Tacito pareva di una forza e di una espressione superiore forse a tutti gli storici, e lo dicea storico filosofo pei caratteri espressi, i sentimenti, gli effetti che spiega; ma non potea digerire ciò che il vero gli ponea sullo stomaco, e pronunziava che la forza e la espressione gli sembravano esagerate. Codesto aveva detto il suo confratello Brotier d'altronde grande ammiratore di sì illustre autore; D'Évremont non era per creder Tacito quasi un romanziere? L'educazione eunuca rinegava quello che non poteva capire, e resisteva al vero. I nostri latinanti non sapendo più che dire lo dicono oscuro, e trovan chiaro Salustio

cui non trovavan chiaro Quintiliano e Seneca latini, e a lui vicinissimi! Piuttosto pensiamo che tanta paura di sì grave autore sia dal tempo in che viviamo vergognoso, perocchè la virtù romana è rimprovero alla nostra accidia; e troppo rimane d'intero o di rovine nelle nostre politiche per guardargli in faccia franchi e sereni. Non ci sono più i Cosimi, nè i Filippi, nè Bonaparte era un Luigi XI o un Enrico VIII per tremare in faccia a suoi volumi; ciò non di meno l'imperator de' Francesi disprezzava Tacito che se non in altro imitava ne' parlamenti, nè proclami, nel vibrato ed ordinatissimò tessuto de' concetti sì che a rendere la vita di quel grande politico e guerriero non varrà che il tempo che un nuovo Tacito produca. Bonaparte discacciò Tacito dalle scuole che potevano voler sapere perchè le opere de' Principi abbiano ad essere discordi dalle promesse, é allora parve tiranno quando impedì che i liberi morti e i vivi fossero lasciati parlare.

Al tempo dell'Ammirato molti s'erano posti attorno a Tacito quali illustrandolo, quali censurandolo di filologia e di politica, e perochè era stato scrittore di tempi di principato lasciavasi a Machiavello d'essersi attaccato a Livio, attaccavansi essi a non meno illustre, ma a meno pericoloso autore. E prima e dopo l'Ammirato continuò la smania di scriver su Tacito; noto fra i moltissimi: Filippo Cavriana, Virgilio Malvezzi, Traiano Boccalini, Forstner, Bœcler, Amelot de la Houssaye, Tommaso Gordon; migliore fra loro l'Amelot, migliore dell'Amelot l'Ammirato il quale con fatti ricavati tra da esso Tacito e da altri storici antichi e moderni con Tacito concordanti mise in luce quanto giudicava opportuno all'ottimo governare dei principi e all'ottimo vivere de' cittadini. Ormai per tutto il secolo XVI e per tutto il XVII non era tenuto sapiente, nè buon politico, quegli che non avesse tenuto discorso di Tacito; i gesuiti soli poterono frenarne la passione. Nè i principi d'allora temevano conseguenza alcuna di quegli studii. Vediamo che l'Ammirato leggeva i suoi *Discorsi* alla corte di Toscana, e il Granduca si proponeva di mettere a prova alcuni de' suggerimenti di governo che il buon prete proponeva quali conseguenze delle sue disquisizioni; li vediamo esaminati dall'accademia fiorentina, che fu poi della *Crusca;* li vediamo accettati dalla Granduchessa e dal Granduca siccome lavoro caro e gra-

dito; li vediamo correre applauditi per le corti gentili d'Europa, stampati e ristampati, e per più universal diffusione tradotti in latino.

Perchè quelli erano tempi in cui per ogni via il principato volea ingrossar le radici onde resistere a qualunque bufera, si giudicherebbe forse che questi *Discorsi* fossero in piaggiamento alla tirannide, una vile adulazione al potere? Mainò, e noi certo non li avremmo cavati dall'oblivione. Quanto all'Ammirato, che professava come l'antichissimo filosofo sempre accettissimo all'Italia: i governi variarsi coi costumi e le condizioni umane, nato sotto il principato, al principato quietamente obediva, al principato serviva, dal principato godeva onori e beni; ma dove entrava la giustizia e l'osservanza del diritto civile non si teneva di parlar alto anco a' principi, sebben rispettoso. E conciossiachè li conosceva di *natura altiera* (1) e non pazienti a lasciar parlare e scrivere liberamente, distese proprio discorso (2) per provare essere *imprudente e insiememente scelerata opera punir gli scrittori*, e prevenendo ogni motto de' piccati alzò la voce « e perchè i principi non s'ingegnano di vivere in modo » che non dia lor noia che di essi il vero si scriva? e » se il sentire i loro nemici lodare par che sia scema- » mento de' loro onori, perchè non si recano anzi a glo- » ria d'averli vinti? e se temono che i sudditi al nome » di coloro destandosi, nuove cose non tentino, perchè » non si studiano di far l'imperio loro in guisa amabile » che eziandio posta in loro elezione, in eterno altra si- » gnoria non bramino che la presente? » Nè si contentava di gridare contra chi avesse voluto chiuder la bocca ai savii, biasimava la viltà in che si era caduti da consentire tacitamente e universalmente vietata la rappresentazione della tragedia che non degnando d'insegnare ai privati ha solo ogni suo pensiero alla dottrina de' Principi; avvegnachè per quel silenzio niuno era che osasse ripigliare i Re, e i Re non avrebbero sofferto d'ascoltarlo come quelli che non voglion maestro (3). Severissimo dov'è il ben della patria non è tanto rispettoso, che scordando il lodato animo di Agricola, non dica ottimo av-

(1) Disc. 1 sul lib. 5 e sul 6 *Annali*.
(2) Disc. 8 sul lib. 4 *Annali*.
(3) Disc. 4 sul lib. 2 *Storie*.

viso uccidere il tiranno fosse anche di sangue congiunto, e ottima opera quella di Timoleone che fu consenziente alla morte del fratello tiranno (1), dottrina un poco selvaggia; e unitosi quivi con Machiavello dimostra con maggior abondanza di citazioni il Principe più operare coll'esempio che con le pene (2). Questo scriveva, leggeva e dava a leggere al Granduca e alla Granduchessa di Toscana mentre professava essere il Principe *ombra, imagine, ministro di Dio* (3). Di vero se il Re regge come Dio regge, cioè con iscrupolosa giustizia e con amore infinito, il Re è imagine di Dio; e il Granduca non rigettava da sè il libro, nè discacciava nè rimproverava il dottore, ma prometteva di far buon uso delle dottrine e di sperimentarne alcune. Allorchè demmo alla luce (in questa *Biblioteca*) il Porzio, e compimmo con uno scritto del Capellone inedito la storia delle Congiure del 1547 avvisai la libertà grande di quell'autore che sebbene servitore dei Doria e di Carlo imperatore non risparmiò censura ai loro errori; « tanto maggiori quei grandi erano di taluni oggi vivi permalosissimi! onde di tanto parrebbe stimabile il cinquecento sull'ottocento di quanto godeva di libera espressione il vero, e gli storici lo avitavan ne'libri, e n'andavan lodati e rimunerati » (4). Ma quantunque *imagini di Dio* non si reputavano infallibili, nè l'orgoglio nè la viltà li batteva poichè savi e sappienti erano, mentre in questi presenti colla presunzione è l'ignoranza gigante; male grande, e perchè universale, universalmente sentito, volentesi ma non tanto possibile ad estirparsi, poichè le scuole sono sciupate fra le inezie e le ciancie, respinte le sostanziali cose, respinto chi innanzi facciasi per provar altro, perseguitato calunniato battuto da una fazione che conscia della propria insufficienza (per non dirla trista e ignorantissima), sta vigile a non permettere che gente migliore si mescoli con essa per timore che ad esempio dell'istrice non la costringa ad uscire dal covo. Al quale caso sovviene como-

(1) Disc. 7 sul lib. 3 *Annali*.
(2) Disc. 9 sul lib. stesso.
(3) Disc. 8 sul lib. 2 *Annali* e disc. 5 al lib. 11 degli *Annali*.
(4) Opere di *Camillo Porzio* ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di *Pietro Giordani* dal prof. *Luciano Scarabelli*. Torino, Cugini Pomba e C.; 1852, pag. 260.

damente una dottrina dell'Ammirato distesa in uno dei suoi *Opuscoli*, e ritoccata ne' suoi discorsi su Tacito (1): se *gli onori si debbano procurare*, e cogli onori gli officii, *e perchè gli onori negati aggiungano riputazione.* Del quale argomento già ebbimo parole nella *Memoria* per la vita e gli scritti di Guido cardinal Bentivoglio a proposito del vescovo di Luçon che fu cardinale di Richelieu (2); argomento importante in ogni tempo e più nelle condizioni di un governo liberale in questi dì in che tanti sforzi si fanno per redimere la dignità umana dal vilipendio in che da quattro secoli vive.

Braccio Martelli fiorentino dotto delle istorie sacre e profane, animoso del bene, letto in S. Paolo che chiunque chiede il vescovado buona opera desidera, chiese ed ebbe il pastorale di Fiesole; ma il gregge era piccolo alla sua gran voglia di pascere, chiese ed ottenne di cambiarlo con quello di Lecce città della provincia d'Otranto, ma dopo Napoli allora la principale. Come vi si tenesse è da leggere l'Ammirato, e noi un poco ne abbiamo già detto; ma egli era stato al Concilio di Trento, avea conosciuto le piaghe della Chiesa e scorto come gl'interessi curiali avevano prevalso agl'interessi della Religione, e i Papi non lasciavano speranza di rimedio. L'animo suo erane addolorato. Platone scriveva ad Archita che *non si deve stare indietro mai dal chiedere i posti dove più che da altri si può far bene*, cotal passo diè animo al Martelli a chiedere nuovamente; mandò adunque il Martelli l'Ammirato a Roma domandando il cardinalato, dicendo a viso aperto e pago di sua coscienza « non bramar tanto per essere cardinale quanto per vivere con una bella e onesta » speranza di poter pervenire al ponteficato ove quando » fosse mai arrivato credeva con quello stromento poter » fare molte cose utili alla cristianità » ed era uomo da mantener la parola se aveva fra molti e gravissimi ostacoli provveduto altamente alla sua diocesi in modo strano corrotta, e là al Concilio propugnata la causa della dignità e della indipendenza episcopale dalle pretensioni di Roma. Non essendo le sue le intenzioni de' cardinali e del Papa, la sua domanda fu per sempre respinta; il

(1) Disc. 6 sul lib. 4 *Annali*.

(2) *Lettere Diplomatiche di Guido Bentivoglio*, ora per la prima volta pubblicate per cura di *Luciano Scarabelli*. Torino, Pomba, 1852, pag. 29 e seg.

cappello era per quelli che mantenuto avrebbero la politica romana della invasione universale. Come Cicerone si dolse a ragione di Catone che non gli concesse il Consolato quando chiedevalo per opporsi a Cesare, il Martelli si dolse della ripulsa; male a lui che la fazione perversa il tribolò quantunque santissimo e nella vecchiaia venerabile fu a un pelo di perdere l'onore e l'officio. Così oggigiorno già non si contentano i malvagi di chiudere il passo al savio che può rompere i mali e fabbricarvi i beni, ma si levano contro lui e lo accusano e lo perseguitano senza posa, non pensando, gli stolti, che gli officii e gli onori, vietati a chi ha dato saggio di sapere, anzichè infamia accrescono riputazione; il che se i governanti considerassero, e la mente avessero al principio del buon servizio: che chi non sa non può servir bene, e chi sa non teme delle compagnie de' sappienti, difilato questa cotal genía sparpaglierebbero. L'Ammirato all'esempio del Martelli fatto quesito: « Se i mortali debbano » procurare loro glorie e onori, oppure sprezzarli, o se » una volta chiesti e non ottenuti, di nuovo debbano farne » impresa, e in somma ingegnarsi con ogni potere che a » loro meriti debba appresso seguirne il testimonio della » gloria e dell'onore » non solo risponde a Camillo degli Albizzi: che « gli onori si devono procurare, cioè i ma- » gistrati e le dignità, non solo senza tema d'infamia, ma » eziandio con isperanza grandissima di lode, se a quelli » si va con l'animo acconcio a ben operare » e le dignità siano per strumento a nobili fini, e non per fine; ma eziandio biasima coloro che gli onori sprezzano, o chiesti e negati non tornano a dimandarli, parendo a lui che più sia lodevole chi più fatica, e che più fatichi l'uomo che vuol conseguire a dispetto delle ripulse. « È la » virtù, continua, cosa malagevole a conseguire, e gli » uomini per lo sovente si ritraggono indietro vinti dalla » fatica; onde par che a gran ragione ci sia mosso negli » animi dalla natura lo stimolo dell'onore, il quale lusin- » gandoci in questo faticoso cammino con la speranza » della gloria, quasi porgendoci la mano ci conduca in- » sino alla sommità di essa virtù; ma molto più che la » fatica quasi bestia terribile e spaventosa niuna cosa è » che più tenga a dietro gli uomini (per ciò che i cattivi » pur da sè soverchio arditi a farsi innanzi), che il timore

Digitized by Google

» del potersi oppor loro il nome e il titolo di ambiziosi
» Onde conviene avere in sè una virtù che vinca e so-
» prastia a questo timore, e che disprezzando la presente
» opinione, che di sè potesse destare negli animi delle
» persone si appaghi non meno della coscienza sua che
» di que' frutti che in processo di tempo dell'aver quella
» dignità e onor preso potessero derivare. » E poco innanzi : « se conosce in sè diligenza e destrezza in trattar
» le cose del suo Comune o del suo Principe, o animo in-
» vitto allo splendor dell'oro, o robustezza e vigore nelle
» cose di guerra, o perizia alcuna o scienza intorno al-
» cun'arte, o ingegno, volgasi pure arditamente a chie-
» der siffatte cose che ne riporterà sempre e gloria e ri-
» putazione immortale. Non aombri per le rispulse nè si
» stimi da meno di coloro, i quali benchè indegni sono in
» siffatte cose impiegati, essendo ciò colpa e fallo non suo,
» ma di chi non conoscendo il suo valore continua a ser-
» virsi di ministri che gli apportano biasimo o vergogna.
» Non istia ansioso nè si rechi a vergogna il non conse-
» guire quegli onori de' quali è meritevole, ma in qua-
» lunque stato egli si trova studiisi di portarsi in modo
» che sia conosciuto ch'egli sarebbe capace di qualunque
» fortuna. » E l'Ammirato potea parlare anche per proprio sperimento perchè scontento sempre ed irrequieto non posò mai finchè non giunse a ciò a cui era inclinato. Senza la sua irrequietezza non avrebbe la Toscana il più bel corpo di *Storie* che si potea imaginare, nè le Lettere Italiane tanti documenti di buona lingua e di buona politica quali pur diede quel lecciatino. Non trasandò per altro l'Ammirato in quella opinione di avvertire a' governanti che sebbene altri non chiegga officii ed onori sono essi in obbligo di darli a chi si è procacciato nel mondo fama di abile e di sapiente, conciossiachè non in vano l'uomo di cuore si procaccia fama di capace nel mondo ma spera che questa fama gli serva di petizione agli officii pubblici ne' quali possa giovare alla patria; e riporta a proposito l'esempio di Serapione, a cui Alessandro non dava mai nulla. Serapione giuocava alla palla con lui e con altri in lieta brigata ma si guardava bene di mandarla ad Alessandro quando a lui perveniva. Alessandro notata la cosa domandò a Serapione: E perchè non mi mandi la palla mai? Serapione rispose: Perchè non la chiedi. Intese Alessandro e non si

offese, e poi molto donò. Dunque ai governanti Ammirato insegna che gli offici negar si devono ai cattivi e agl'inetti; che i buoni e capaci li devono chiedere nè sgomentarsi delle ripulse; darsi anche ai notorii di capacità che non chiedono, più ricisamente darsi a chi li chiegga non per fine d'ambizione o di proprio lucro, ma per fine di operare il bene. Del resto i premii e gli onori e gli offici ben dati eccitano opere maggiori e più numerose, buone e utili; i premii meritati e negati abbattono gli animi e li ammalano. Per lo Stato allora è il lucro cessante e il danno emergente.

Similemente libere parole emetteva allora l'autore quando perduta o temuta la milizia cittadina i Principi davano la guardia del paese a stranie genti e caramente pagate; onde negate l'armi ai sudditi li allevavano in paurosa viltà sì che, all'occasione, patria e roba cadevan senza ritegno in man di nemici (1); quindi insisteva che il Principe armasse i suoi sudditi e dove altri spendeva in armi forestiere, che non hanno amore ad un paese che non è la lor patria, egli non spenda nulla ed abbia una guardia agl'interessi del paese legata e sicura. E avvegnachè ben conosceva le difficoltà gravi in sottoporre gli adulti a discipline e fatiche alle quali i corpi altrimenti allevati non parevan più fatti prudentissimo consigliò che si cominciasse da fanciulli sì che « dai dieci anni insino ai quindici » in tal guisa s'andassero ammaestrando così nel marciare » al suon del tamburo, come al saltare, al lanciare, al » nuoto e alle altre cose » promettendo riuscita maravigliosa « massimamente se col corpo verrà anche esercitato » l'animo alla pazienza, all'onore, alla fedeltà, alla for- » tezza, alla sobrietà, a tutti que' buoni precetti per mezzo » de' quali s'acquista l'abito a virtù. » Alle future genti parrà strano che al nobile e generoso pensiero di Carlo Boncompagni di mettere alle scuole l'esercizio delle armi e un simulacro di militar disciplina ai Collegi Nazionali, la gente vecchia di nobiltà e di chiesa non rispondesse che querelando; snervata ed evirata da una iniqua educazione non può conoscere nè apprezzare i benefizi de' vigorosi e de' savi. Nè le vale avere continuo innanzi vivo e presente l'esempio di Re VITTORIO e del Fratello allevati severa-

(1) Disc. 2 sul lib. 4 delle *Istorie*.

mente dal Padre, visso egli stesso severo, tratti dagli ozii della reggia alla guerra, stativi intrepidi innanzi a tutti, maraviglia ed amor dell'esercito; ma varrà ai futuri, se nelle scuole nazionali e municipali le discipline ad instruire le menti e comporre gli animi si eleveranno all'abilità di quelle che si sono poste a invigorire i corpi. Di che per una parte l'Ammirato ha preciso discorso per consigliare che innanzi allo studio dell'*oratoria* si ponga quello delle cognizioni degli uomini e della natura loro secondo il concetto dello Stagirita, onde non render vana quell'arte, « non si potendo con qualunque veemenza e adornezza di » dire, muover chicchessia, se ci sono ignote quali son » quelle cose che sono atte a rendercelo grato (1), » la quale opinione fu sino al presente respinta e solo potè per opera del piemontese *Paciaudi* fare capolino a Parma quando per un poco furono sgominati i castratori de' cervelli umani. Oggi riammessa non è senza avversità ma se ci durino benigni i cieli si spanderà, si accrescerà.

Registrar qui tutte le opinioni santissime dell'Ammirato, che vengono a' nostri tempi molto a proposito, renderebbe voluminosa smisuratamente questa memoria, per ciò rimandiamo i lettori ai *Discorsi*, ma nelle lodi che tributiamo al nostro autore non pensiamo di astenerci dal dire che parecchie altre dottrine o non sono giuste o non più a' tempi consone, come ad esempio il doversi conservare l'antica nobiltà (2), o l'affannarsi a crescere il numero di chi viva in celibato (3). Veramente pregiudizio volgare val più che sapienza e volontà di Principe finchè le plebi non siano educate e illuminate; Napoleone disfece la vecchia nobiltà, ma non potè impedire che i coetanei venerassero i loro conti e marchesi. Oggi passato mezzo secolo, fatta la luce, il pregiudizio declina e vuolsi nei discesi da sangue illustre qualche effettiva ed efficace virtù; ciò non di meno se la nobiltà vecchia e *progeniale* è legata con qualche interesse utile allo Stato, perchè privarla degli onori se non li ha demeritati? ridurla poi tutta alla nuova e *personale* è far fallo alle origini che pur furono onorevoli e alle quali il Principe stesso appartiene. Piuttosto la nobiltà che non risponde al nome, fissato un termine e

(1) Disc. 7 sul lib. 4 *Annali*.
(2) Disc. 8 sul lib. 2 *Annali*.
(3) Disc. 19 sul lib. stesso.

non corretta, sia cassa. Il titolo di nobiltà è un retaggio come qualunque avere; chi disonora la casa, o non la mantiene nel lustro procurato dal suo autore, fallisce nè può più lasciare ai figliuoli quel che non ha; nè il Principe vuól circondarsi di falliti. Se questo proposito si accettasse per termine di transazione ne scenderebbe utile e gloria al regno; emulazione produsse mai sempre buoni frutti, quivi l'emulare fra le due nobiltà ecciterebbe senz'altro beni superni. Quanto all'altra dottrina: un tribunale, non ecclesiastico, testè ci dichiarò che la vita monacale è la *più sicura* per raggiungere il paradiso; l'Ammirato sta per dir *celestissima* la vita delle vergini. Che sarebbe della Società e del Mondo, se maschi e femmine si chiudesser tutti ne' Cenobii in osservanza di celibato? Eppure la divina sapienza, appena creato l'uomo, gli disse: cresci e moltiplicati! Cotali non ammogliati reputa l'Ammirato degni di premio. L'età sua già tanto si abituava a venerarli che giudicava beate le generazioni che fossero state ammannite da loro. Nel successivo secolo monaci e frati dei due sessi, vegliante l'inquisizione, dirigenti i gesuiti, ebbero l'istruzione e la educazione di tutto il mondo cattolico. Non sappiamo quanto santo l'abbiano fatto, sappiamo quanto ignorantissimo e bestialmente superstizioso, e pauroso del bene che giorno per giorno Dio gli manda.

Di queste e cotali scappate ben tenemmo conto in questa ristampa, e ponemmo in nota gli appunti; ma a ogni modo non dovendo « pensare alcuno d'intendere da nessun li» bro meglio che dagli storici le cose di Stato per ciò che » in essi non in speculazioni ma in fatto sono i precetti » che occorrono ognidì smaltiti da' governi del regno e » delle repubbliche, delle paci, delle guerre, delle confe» derazioni e di tutti i maneggi pubblici (1) » e del viver privato, e non essendo forse niun libro che abbia raccolti e coordinati ai tanti e diversi intendimenti della vita civile politica sia per servizio di principi, o magistrati, che di cittadini qualunque quanto questo dei *Discorsi* dell'Ammirato sopra gli *Annali e le Istorie di Cornelio Tacito*, non esitammo, come già abbiam detto, di richiamarlo dall'oblivione in che giaceva, se oggi appunto si raccomandi lo studio delle Istorie de' fatti umani.

(1) Disc. 13 sul lib. 13 *Annali*.

Questi *Discorsi* furono riveduti dagli Accademici fiorentini ma non sono senza qualche neo gramaticale; qua e colà ove intesse testi latini dà innanzi o dopo il testo la traduzione, ma talora se ne dimentica. Noi in questa edizione avvertimmo le inesattezze della gramatica, e le traduzioni mancanti ponemmo, fra parentesi, dopo i testi latini. Di ogni citazione che fa avea egli messo i richiami ne' margini, noi quei richiami ommettemmo per iscansare una selva inutile di numeri (ben quattro mila e più!) potendo come in Machiavelli star le nomine degli autori o de' fatti senz'altro: se altri più voglia sono alle biblioteche in servizio degli eruditi le edizioni de' Giunti del 1598 fatta in Firenze e del 1599 fatta in Venezia; v'è la padovana del Frambotto del 1642, la latina di Elenopoli (Francoforte sul Meno) del 1609; si guardi dalla bresciana del 1599 spropositata nel latino, nell'italiano, nei numeri di citazione, e nei richiami.

L'Ammirato qua e colà ha preso di mira il Machiavelli e si è provato in più luoghi a mostrare che aveva errato. Non vi è sempre riuscito, e noi l'abbiamo a que' luoghi notato, ma abbiamo avvertito altresì dove parla di lui, perchè mai non lo ha per nome chiamato. Pare che non ostante gli studii a sostentare il principato messo in Firenze da più che mezzo secolo a que' tempi avesse il Machiavelli tanti divoti che non potesse tanto facilmente nè impunemente nessuno tentare di porsi faccia a faccia con lui. Machiavelli i più de' capitoli de' suoi tre libri sulla Deca prima di Livio legò con logica, e ragione politica; l'Ammirato lasciò distinti gli argomenti e fece discorsi isolati sebbene molti si chiamino a vicenda ed egli stesso accenni qua e colà come l'uno star non possa senza l'altro. Noi, perchè ciascuno può stare da sè, non abbiamo turbato l'ordine che l'autore lor diede. Il quale scelse gli argomenti via via che voltava le pagine del suo maestro, meno una volta che pel Discorso secondo sul libro terzo delle *Istorie* si servì di un tratto anteriore all'altro preso pel Discorso primo. *Cento quarantadue* sono i Discorsi. L'edizione di Tacito servita all'Ammirato non dava distinte le *Storie* dagli *Annali*, non divideva quelle opere per paragrafi; citando i passi accennò alle carte della stampa che avea fra mano; confuse ciò che abbiamo del libro quinto degli *Annali* col libro sesto, e ne fece solo un quinto. Che

gli *Annali* e le *Istorie* fossero un seguito solo fu opinione attribuita dall'Allacci al Quarenghi che si fondava sopra un testo di S. Girolamo. Dopo che si è divisa (per un passo avvertito di Tacito istesso) l'un'opera dall'altra, si rivenne dal Vossio, da Bayle, da Rollin, da Brotier, da Tiraboschi, da altri che le *Istorie* si scrivessero innanzi agli *Annali*, non ostante che i pedanti si ostinino a voler che Tacito abbia dovuto mandar la penna secondo l'ordine degli avvenimenti che aveva a narrare. Magna sapienza di certi *metodisti*, non nuovi oggi, come si crede. Che differenza sia nel significato d'*Annali* e nel significato di *Storie* non seppe ben dire Aulo Gellio, ma pare che nelle *Storie* lo scrittore sia più libero alla speculazione. In tal caso saremmo del parere di que' chiarissimi, perocchè può benissimo essere che mancando all'autore il tempo di far più composto lavoro, il proseguisse più allo semplice, tanto più che morì senza poter finire tutto il suo disegno. Noi dunque ponemmo ad ogni *discorso* il tratto preso a testo od argomento, e segnammo in quale paragrafo e in qual libro delle moderne divisioni può rinvenirsi, nè mancammo, per chi non sa di latino, di porre a ciascun d'essi la traduzione. . . . .

Digitized by Google

ALLA SERENISSIMA MADAMA

CRISTIANA DI LORENO

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

SCIPIONE AMMIRATO.

Dopo aver io avuto il savio Principe Granduca Cosimo per ascoltatore di dieci libri della mia Istoria, suocero vostro, e dopo essere stato ricevuto in grado dal Cristianissimo Arrigo Re di Francia vostro zio, amendue di gloriosa memoria, l'albero da me mandatogli della sua real famiglia, a grandissima grazia mi ho reputato che l'Altezza Vostra di propria volontà si sia compiaciuta per più esser parimente ancor ella d'essere stata ascoltatrice di molti de' miei Discorsi. E quel che molto più ho a recarmi a ventura, a capo di alcun anno passato, si è l'aver ella voluto copia d'alcuno di essi; ed accennatomi poi a bocca non esser lontano il Serenissimo Consorte suo, e mio Signore, di voler far prova di alcuna delle cose da me in essi Discorsi proposta; tal che a me non parea d'indugiar molto a chi avessi queste mie fatiche a dedicarmi, aspettandosi debitamente a V. A. non solo per le cagioni già dette, ma perchè essendo per lo spazio di XXV *anni stato io sostentato dalla liberalità de' Serenissimi Granduchi di Toscana, suocero e cognato vostri, ed essendo tuttavia da quella del Granduca Ferdinando, sposo vostro, nutrito, non saprei con quanta dirittura io avessi altrui potuto far dono di quelle cose delle quali col mezzo dell'altrui avere avea fatto acquisto.*

Digitized by Google

A questo, Madama, si aggiunge (se il credere volentieri ciascuno bene di se stesso non m'inganna) il parermi di conoscere in lei non so che di volontà benigna e caritevole verso de' casi miei, come chi affannato da lungo e tedioso cammino incominci a sentir aura sì grata che confortandolo e ristorandolo, in gran parte pian piano, più tosto senta il benefizio quando l'ha conseguito che non s'avvegga del comodo quando il riceve.

Qual verso me, umilissimo servitor suo, sia V. A. disposta sarà ritratto di quello onde è nato, di queste mie fatiche; se elle non sono per se stesse d'alcun merito, di gradirne almeno l'affetto, avendo io per quel che tocca a me impiegato di molte fatiche e molti sudori, e a guisa di coloro, i quali distillano liquori preziosi, cercato di darle premuto in questo volume il fiore di tutto quel che si trova, sparto ne' libri, delle azioni de' Principi. Da che sono entrato in isperanza che mossa Vostra Altezza da quella singolare e ineffabil bontà, con la quale tira a sè gli animi di ciascuno, vorrà che si dia anche fine e compimento all'Istoria, se non per altro affinchè io paghi il mio debito, ch'io mi liberi da sì gran peso, e perchè quello che fu pensiero del Granduca Cosimo si vegga d'una sol mano tirato dal nascimento della città infino ai presenti giorni, quali sotto l'altrui imperio, quali di lei libera, quali di nuovo in tempo del principato sieno stati i fondamenti, gli andamenti, e gli accrescimenti di questo nobil dominio.

Di tutto quel che si è detto de' Discorsi *e della* Istoria *non niego, Madama, che altri avrebbe potuto trattare con più ingegno, con più eloquenza ed eziandio con più dottrina di me, ma non certo con maggior verità, nè con miglior intenzione di quella che ho fatto. Ho detto* non con maggior verità, *perchè altri non istimi esser la buona intenzione scompagnata dalla civile prudenza; onde io venga a primo aspetto da questi astuti del mondo schernito, che lasciatomi da una semplice e, come forse essi diranno, sciocca prudenza ingannare, non abbia avuto gli occhi agli artificii e ai modi con che oggi vien gover-*

Digitized by Google

nato il mondo, contentandomi io in questa parte di non voler esser riputato più savio di quel che dagli amici e da' soldati suoi stessi riputato fu Cesare, di cui eglino prendevan diletto, che dalle lusinghe del giovanetto Re Tolomeo si fosse lasciato beffare, non si avvedendo che quel prudentissimo Capitano non solo dalla sua bontà persuasovi, ma da prudentissimo avviso mosso, consentì alle domande di lasciar libero il Re, poichè nè gli Alessandrini con l'aggiunta sua divenivan più valorosi, nè men forti i Romani; e a lui pareva onorevole che si dicesse d'aver guerra con un Re, che con un miscuglio di gente di diverse nazioni e di fuggitivi, quando egli le promesse non avesse avuto poi animo di osservargli.

Ho io dunque a questa somiglianza alcune opinioni diverse da quelle d'alcuni altri tenute, non solo perchè così estimando ho pensato di estimar bene, ma perchè le ho anche credute più agevoli, più pronte e più utili a condurci colà dove altri, per beneficio del Principe o della patria sua, brama di pervenire, sì come io spero che, dall'Altezza Vostra allevata in grandi affari e fatta di essi consapevole da Madama Serenissima Reina di Francia sua avola, sarà ottimamente conosciuto. A cui priego dal Signor Iddio vera felicità. A XXVIII *d'ottobre dell'anno* MDLXXXXIIII, *di Firenze.*

RISPOSTA

DELLA GRANDUCHESSA

ALL'AUTORE.

Noi aspettavamo con desiderio il parto dei Discorsi *vostri sopra Cornelio Tacito, perchè venendo da Voi, che avete con l'intelligenza e letteratura congiunta vivezza di spirito ed accuratezza di giudizio, ed essendo stato rivisto dagli Accademici, abbiamo presupposto che abbia da essere singolare e perfetto. Sicchè potete imaginarvi con quanto contento l'abbiamo ora ricevuto che voi ce lo avete inviato, e dedicatolo ancora al nostro nome. E ben presto cominceremo a farcelo leggere, sperando cavarne utilità di virtuosi e giusti avvertimenti, e compiacimento. Crediamo noi lecito della propria lode che abbiamo a partecipare, chè così salutifero libro sia letto e ricevuto con universale approbazione sotto il nome nostro, gradendolo con molto affetto d'animo. Desideriamo e ce ne ingegneremo ancora di gradirvelo con effetti di vostro onore e benefizio; ed il Signore Iddio vi prosperi. Dalla Magia a' 13 di Dicembre 1594.*

Google

IL PROEMIO.

Da niuna cagione più agevolmente, e per più corta via dipende la felicità de' popoli, che dal buon governo d'un Principe; nè luogo alcuno è, dove più manifestamente si scorga la perfezione, o mancamento di chi governa, che nello specchio dell'istoria. Ma perchè i libri degli storici sono come le selve, ove oltre le piante grandi sono molti semplici, i quali alcuni con lode non piccola per averli presti a' bisogni delle umane infermità raccolgono in orti, sonomi dato a credere, che così parimente non sarò degno d'esser ripreso io se notando tra i movimenti delle guerre e tra i conducimenti degli eserciti, e tra gli altri capi che abbraccia l'ampiezza dell'istoria, alcuni avvertimenti notabili ad utilità de' Principi, per inducer ne' popoli quella felicità, che si desidera; li andrò porgendo in questa Opera a chi avrà vaghezza di leggerli più spediti, e più pronti, che io possa. E avendo per prova di essi di molti Autori a elegger uno, ho eletto per non affannar a prima giunta l'animo di chi a queste cose s'abbatterà con l'apparato di

molti volumi, Cornelio Tacito; sì perchè questa Opera si vede andar molto oggi per le mani di ciascuno e sì perchè trattando di principato più a' tempi nostri si confà, e meno si darà occasione a' mormoratori, se non entrando io per quelle vie che altri prima di me calpestò, il quale fece Discorsi sopra Autore che scrisse di Republica (1), sarommi posto a scrivere sopra uno il quale abbia trattato di Principi. La qual mia elezione, se sarà da alcuno biasimata avendo io propostomi inanzi Autore, il quale incontratosi a' tempi malvagi, gli convenne di scrivere azioni di Principi malvagi, dico, che oltre non nascerne per questo, che tutte le azioni di cotali Principi sieno cattive; ed esser lecito all'Autore, come è stato, di cavarne le sue conclusioni buone, e di formarne le sue proposizioni ottime.

Quando pur questo fosse non dee esser a me negato di far quello, che in ogni civil ragunanza a' componitori di medicamenti è conceduto: cioè, che come a essi da vipere, e da scorpioni, e non solo da animali, ma da piante velenose, è permesso cavar unguenti e medicine utili alle infermità dalle quali l'umana natura è assalita, così possa ancor io da non buoni esempi, quando tali pur fossero, trar buoni ammaestramenti. Onde se Tacito dice che costume di Tiberio fu di continuare gl'imperii, discorrendo io in contrario, possa mostrar a' Principi, quanto si debban guardare, di non lasciare invecchiare le persone ne' governi delle provincie. E perchè di così fatti ricordi, ovvero ammaestramenti o dottrina non rimanga ad alcuni sospetto di men sicura, o men buona, di rado o non mai avverrà, che di proposizione alcuna io mi vaglia di Tacito che quella non cerchi di confermar con l'autorità di Livio o di Cesare, o d'alcun altro antico Scrittore per mostrare l'uniformità della dottrina. A' quali parendomi, che non s'abbia a prestare minor fede

(1) *Machiavello*, che scrisse: *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. Anche altrove di queste pagine l'Ammirato cita il *Machiavello* senza nominarlo; già l'avvertimmo nella sua Vita posta innanzi alle *Storie Fiorentine* da noi corrette ed annotate, ed in questa *Nuova Biblioteca popolare* stampate; e nell'Estratto di quella Memoria in testa a questi Discorsi.

Digitized by Google

da quelli, che in pace o in guerra sono preposti a cura de' popoli di quello che a Platone, ò ad Aristotile, si facciano i Filosofi; a Ippocrato o a Galeno i Medici; a Paolo o ad Ulpiano i Legisti; ad Euclide, o a Archimede i Matematici, o ad altri maestri e Principi di discipline coloro i quali quella tal disciplina bramano d'apprendere; anzi con tanto più esquisita diligenza e studio a questa si debba vacare, quanto a più universal fine che è la felicità de' popoli riguarda, è stato mio pensiero di citare i luoghi, ondo ho le mie proposizioni e autorità cavate, affinchè potendoli ciascuno andare a ritrovare e da se stesso considerarli, e ponderarli non gli rimanga sospetto alcuno del vero. Dalla forza e amor del quale tirato, se desideroso per quanto le mie forze si stendono, di spendere questo dono dal Cielo concedutomi in profitto altrui, avverrà, che persona publica, o privata si rechi ad onta cosa, ch'io scriva, volendo in sè riconoscere quelle colpe, le quali io ho biasimate nella idea del vizio, e non nelle particolari persone (e se pur di alcuno si è parlato, si ha avuto più riguardo alla cosa, che alla persona) Iddio, il quale è vero conoscitore della conscienza mia, sia protettore della mia innocenza. Ed se essendo io giovane e involto negli errori e nelle pecche della giovinezza, non sostennè la sua bontà, che in danno o in scherno di persona vivente io adoperassi giammai penna, ed inchiostro; ora che varcato il sessantatreesimo anno della mia età, e alla chiarezza e purità del sacerdozio arrivato si è compiaciuto di prestarmi forza e vigore di condurre a fine queste mie fatiche, piacciagli ancora di liberarle da qualunque sospetto di malignità; acciocchè venendo chi che sia con confidenza d'aver a trovar acqua chiara, e non torbida, possa tardi o per tempo, o da se stesso essendo potente a farlo, o altrui consigliandolo, mettersi a purgar le tante macchie, e brutture o d'interessi, o di timidità, o d'ignoranza, o d'altri mancamenti, di che son ricoperti i presenti governi, la perfezion dei quali, se conobber gli antichi benchè offuscati dalle tenebre del loro paganesmo (chè questo particolarmente è stato tutto il

mio oggetto, acciochè interamente si tolga via quello errore, che gli Stati non si possono reggere con le leggi di Dio) quanto maggiormente dee esser da noi conosciuta, o almeno con ogni fatica e sudore procurata di ritrovare, potendo renderci sicuri, che non altra via, che questa (se Iddio non vuol por mano alla sua onnipotenza) ci può liberare dal timore che ci soprasta della Turchesca tirannide, e darci virtù di ricuperare dalle sue forze il sepolcro del Santissimo Figliuol suo, il qual con tanto scorno de' Cristiani in podestà lor si ritrova.



Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO PRIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.°

Non dovere un Principe nuovo almeno ne' titoli e nelle cose d'apparenza dar mala soddisfazione a' suoi sudditi.

Qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis, sub imperium accepit.

D'ogni cosa franta dalle civili discordie si fe' padrone col nome di Principe.

AN. 1. 1.

Dovrebbono i Principi mettere ogni studio a conservarsi l'amore de' popoli, non si trovando fortezza più gagliarda, che il petto del vassallo armato della benivolenza verso il suo signore: ma i Principi, massimamente se sono nuovi, i quali non contenti d'aver sustanzialmente i popoli per ischiavi, il vogliono dimostrare ancor loro con le parole (1), non fanno altro secondo il mio giudicio, che con l'odio dei suoi fedeli mettere in avventura lo Stato e la persona propria; il che si vide in Cesare, quando non fece quelle accoglienze a' Senatori che al grado loro parea che si convenisse, e nondimeno non aveva il popolo Romano fatto questi rammarichi, vedendosi con l'opere privato della libertà. Così è proprio della natura umana, sentire con minor pazienza il dispregio, che il danno; di che non è però da far maraviglia, poichè le ferite e i rubamenti toccano il corpo e la roba; dove l'offese del dispregio penetrano nell'anima dove è collocato l'onore. Quindi è, che quando i Germani

(1) Intende dire: Vogliono ancora colle parole fare che i popoli si persuadano di essere tenuti schiavi.

Digitized by Google

furono rotti da Germanico non presero cotanto sdegno e cotanto dolore per conto delle ferite, delle morti e delle sciagure loro grandissime, quanto per essere a guisa d'un trofeo state rizzate le loro arme in un monte, con avervi scritto i nomi delle nazioni vinte. Augusto tenne in questo modi diversi da Cesare, imperò che essendogli noto, quanto i Romani si recavano a maggior onta il nome che l'effetto della servitù, non volendo tirarsi addosso senza utile alcuno questo odioso titolo reale, prese un nome usitato nella Republica di *Principe*, costumandosi di crear il *Principe del Senato;* col cui dolcissimo e amabil ricoprimento, quasi zucchero posto sopra amara medicina, venne a mitigare e addolcire quel fiele che avrebbe potuto sentir ciascuno dalla memoria della perduta libertà. Dice Cornelio Tacito di lui parlando: *Qui cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis sub imperium accepit* (D'ogni cosa franta dalle discordie civili si fece padrone col nome di *Principe*); e coloro i quali nella sua morte lodavano Augusto, dicevano che egli ordinò la Republica non sotto nome di regno o di dittatura, ma *Principis nomine.* Nella qual cosa a me pare, che avvenga quello, che vediamo succedere a' tempi della carestia, nella quale non mutandosi il prezzo, ancor che si muti il peso del pane, par che non si venga a sentir così notabilmente il caro, come si sentirebbe crescendo la moneta. Così fece egli in tutti gli altri titoli di Consolo, di Padre della patria, di Tribunizia podestà, di Pontefice Massimo, d'Imperadore, più tosto accrescendo nel vecchio nome nuova autorità, come Dione racconta che fece in quel che abbiamo detto d'Imperadore, che con odiosi e nuovi nomi mettersi a rubare le menti de' popoli; e per questo soggiugne Cornelio in questi principii della sua opera: *eadem magistratuum vocabula,* e altrove disse della Tribunizia podestà: *Id summi fastigii vocabulum Augustus repperit, ne Regis aut Dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua cœtera imperia præmineret* (Augusto per non dirsi Re nè Dittatore trovò questo sontuoso vocabolo, e con tal garbo si prese tutte le autorità).

Fu antico costume del popolo Romano d'esser gelosissimo de' titoli dati da altri che da lui; di che maraviglioso esempio fu quello di L. Marzio, il quale ancora che dopo la morte dei due fratelli Scipioni avesse in Spagna fatto cose, che dal Senato Romano furono stimate veramente

magnifiche; nondimeno essendosi egli nelle lettere, che avea scritto alla Republica chiamato Propretore, pochi furono de' Senatori che di ciò non prendessero isdegno, giudicando per cosa di cattivo esempio, che i capitani fossero eletti dall'esercito (2); e ancorchè per i tempi che andavano fortunosi alla Republica, fosse stato stimato per ottimo partito il serbare ad altro tempo la consulta sopra di ciò; non vollero però in conto alcuno nella risposta dargli il titolo di Propretore. Quindi si può vedere con quanto maggior altezza d'animo si portò Scipione Affricano, il quale appellato dagli Spagnuoli *Re*, rispose grandissimo essere il titolo d'Imperadore (così si cognominavano in Roma i generali dopo alcune cose fatte dagli eserciti) come i suoi soldati l'aveano chiamato; il titolo reale, il quale altrove era grande, in Roma essere intollerabile; aver ben egli animo reale, e se aver questo stimassero eglino in un uomo, cosa grandissima tacitamente fra sè sel riputassero, di chiamarlo per nome si astenessero. Sono da Giustino singolarmente lodati i successori d'Alessandro Magno, i quali mentre egli ebbe legittimo erede, non vollero mai prendere titolo reale; nè Tolomeo, nè Cassandro, nè Lisimaco, nè Seleuco si sarebbono per avventura mai re intitolati, se Antigono non avesse dato a questa ambizione principio. E chi legge con attenzione Plutarco vedrà che nè Antigono avrebbe posto mano a questa vanità, se quel tristo e sfacciato adulatore d'Aristodemo sulla vittoria che Demetrio figliuolo d'Antigono ebbe di Tolomeo non l'avesse Re cognominato.

Cosa degna di sè, e non lontana dal proposito, che abbiamo alle mani fece il grande Gregorio, il quale volendo rintuzzar l'orgoglio di Giovanni patriarca di Costantinopoli, il quale dopo il Concilio fatto in quella città negli

(2) Il nome di *pretore* davasi in antico, e poi, ai comandanti gli eserciti, ma dal Senato che solo avea diritto. Il titolo traeva seco un'autorità che non era in facoltà degli eserciti dare. Gli eserciti servono allo Stato e nol governano; quando gli eserciti crearono l'imperatore, lo Stato incancherì, nè fu più potuto rimediare. I veterani della Republica francese, maravigliati dell'acutezza e della intrepidezza del giovane lor generale Bonaparte volendolo onorare quanto era da loro il proclamarono *caporale*; ma era onor compagnesco di campo, non una autorità che gli davano, perocchè essi non aveano facoltà autorevole alcuna e non intendevano d'usurparsene, nulla aggiungevano a ciò che il comandante avea dalla Republica.

estremi anni di Pelagio suo predecessore ardiva chiamarsi universal Vescovo, nome che ad altro che al Pontefice Romano non s'apparteneva, dopo averlo agramente ripreso, che in tempi tanto torbidi e infelici per la cristianità, i sacerdoti, i quali involti nella cenere e prostrati in terra doveano piagnere le miserie del secolo, stessero occupati in desiderar nuovi nomi e nuovi titoli, egli in contrario di ciò, *Servo de' servi di Dio* incominciò ad appellarsi, il qual titolo divenuto glorioso nella sua umiltà, da niuno dei suoi successori è stato rifiutato (3). Conobbe altri questa verità mostrando, che pascendosi l'universale degli uomini così di quel che pare, come di quello che è, è bene nel riformare uno Stato ritenere almeno l'ombre de' modi antichi; ma come finisca egli quel ragionamento e come dia principio all'altro che accanto gli segue con l'altro appresso forse è di più lunga considerazione. Ma noi conchiudiamo così, che i Principi dovrebbbono esser buoni per utile e beneficio non men de' sudditi che loro; nondimeno che quando per alcuna necessità o per qualsivoglia altro accidente non possono dar quella intera soddisfazione a' loro vassalli, che converrebbe nell'opere, debbono almeno ingegnarsi di non dar loro discontentamento nelle dimostrazioni e nei titoli, dovendo bastar loro (come solea dire il Granduca Cosimo) che posson fare. Euripide chiamò la cortesia guadagno, che si fa con poca fatica. Ed in vero io non so qual maledizione sia quella, non che de' Principi, ma di molte altre persone constituite in minor grandezza, che potendo farsi amare con l'amorevolezza e cortesia, che non costa lor nulla, vogliono farsi odiare tenendo modi superbi e discortesi, che costa lor molte volte lo Stato e la vita.

(3) Questo *Gregorio* fu il primo di tal nome e appellato il Magno, eletto nel 590 morto nel 604. « Questo *servo* umilissimo governava tutta Italia e le » Gallie e l'Illiria, e teneva in rispetto la Corte di Costantinopoli arrogante, » vana, fomentatrice di discordie, di scismi, di eresie, di guerre civili; tenea » in rispetto i Longobardi dell'alta Italia e quelli della inferiore; in purità la » fede, in sommessione i vescovi, in fiducia i greggi; e perchè i vescovi am» bivano di passare dalle sedi meno ricche alle più ricche non ostante le ordi» nazioni de' Concilii, tenne fermo che l'eletto e consacrato non si allontanasse » dalla Chiesa che aveva ricevuto. » (*Compendio della Istoria Civile del popolo italiano* di L. Scarabelli, Pomba, 1851, p. 49).

Continua il discorso colle parole: *Conobbe altri*. Quest'*altri* è Machiavello nel cap. 25 del primo libro dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*.

DISCORSO II.

Con quanta diligenza debba ricercar un Principe d'aver certo successore.

Quo pluribus munimentis insisteret.
Per rincalzarsi di più numerosi sostegni.
An. 1. 3.

Siccome è ufficio d'uomo savio governar le presenti cose con prudenza, così è di savissimo antiveder le future, e quelle antivedendo dar loro tal ordine e misura, che eziandio per lunghissimo spazio di tempo dopo il breve termine della umana vita si possano mantenere; onde fu espresso quel maraviglioso concetto, che per l'ordine, e disposizione data da Dio, il giorno tuttavia persevera in quel tenore e forma, che gli fur dati dal suo primo cominciamento. Il che non si può condur ad effetto, poichè non siamo in questa vita immortali, senza aver successore: alla cui cura quelle cose, che tu vuogli che vadano innanzi, sieno raccomandate. Per la qual cosa grandissimo fu lo studio e il procaccio che usò Augusto non gli essendo dalla natura stati conceduti figliuoli maschi, in stabilirsi certo successore. E come che la fortuna quasi contrastando con la sua mirabil provvidenza e Marco Marcello prima, e poscia Caio e Lucio figliuoli d'Agrippina e suoi nipoti gli avesse tolti, elettosi finalmente per suo successore Tiberio, volle ancor che Tiberio avesse già un figliuolo grandicello in casa, che gli adottasse eziandio Germanico; *quo pluribus munimentis insisteret* (Per rincalzarsi di più numerosi sostegni) e altrove: *Ne successor in incerto foret* (Onde fosse certo di successore). E tale fu senza alcun fallo questa providenza d'Augusto, che non ostante che il suo sangue dopo quattro Imperadori fosse mancato, i suoi ordini si conservarono poi per molto numero d'anni e per molti altri Imperadori inviolabile e d'alcuni ne appar vestigio infino a' presenti tempi, cosa a chi vi considera di grandissima maraviglia; il qual pensiero fu ancor cagione, che Tiberio non rimuovesse l'imperio fuor della casa sua. *Sin extra domum successor quæreretur, ne memoria Augusti, ne nomen Cæsarum in ludibria verterent, metuebat.* Questo medesimo riguardo ebbe Adriano, il quale non avendo figliuoli

si adottò Antonino e comandò, essendo Antonino senza figliuoli maschi, che egli se ne eleggesse non uno, ma due; dicendo Dione il quale scrisse la vita di lui che Adriano volle, che per lungo tempo vi fosser di quelli, i quali dopo lui avessero ad esser Imperadori. Coloro per lo contrario, i quali di ciò non s'han tolto pensiero, bene spesso hanno avuto per successori quelli che meno avrebbon voluto, e di guerre, e di miserie han per molti anni lasciati travagliati gli Stati loro: di che fu ottimo esempio Filippo Maria Visconte Duca di Milano (1) il quale avendo potuto fondar la sua successione in Francesco Sforza suo genero, e più volte da lui nutrito in queste speranze (poichè era privo di figliuoli maschi) non ne venendo mai a capo, altro non fece che con rovina de' suoi sudditi mandare in lungo; ma non già levar via la Sforzesca successione. Giovanna Seconda Reina di Napoli molestata dal Terzo Lodovico d'Angiò s'adottò per suo figliuolo Alfonso Re d'Aragona, e seco venuta in rotta tornò a ricevere in grazia il già detto Lodovico; il quale vivente lei mortosi e non sapendo ella o non potendo per cagione del Gran Siniscalco da cui era governata, pigliar deliberazione alcuna utile, e presta; tanto indugiò, che si lasciò sopraggiugnere dalla morte, nella quale non essendo ancor certo che ella avesse nominato per suo erede Renato fratello di Lodovico, lasciò guerre immortali (2) nel suo reame; e finalmente colui le succedette che meno sua volontà, e suo desiderio era, che succeder le dovesse.

Chi acquistò maggior gloria nel mondo, e maggiori prodezze, e d'eterna memoria degne operò, che il grande Ales-

(1) *Ottimo* per *valente alla próva*. Di certo dovea il Visconte adottare lo Sforza; avrebbe risparmiato a' popoli i danni della guerra che poi subirono senza frutto di libertà; ma quella ostinazione matta del Visconte produsse un bene allo Stato, perchè avutosi dallo Sforza per conquista sel tenne per libero e indipendente dall'Imperatore; e cotale stette sino al tradimento di Ludovico il Mòro che per esserne Duca in danno del nipote riconobbe il vassallaggio e lo pagò; e peggio, a serbarselo chiamò i Francesi in Italia donde la nazione ebbe lunghissima serie di guai. Almeno il Visconte avesse accettata la successione del Duca di Savoia il quale già grande e potente potea prendersi il nuovo Stato e governarlo e difenderlo come per libero e come per indipendente; le sorti d'Italia sarebbero state ben altre: non avrebbe avute le guerre francesi nè le spagnuole, forse a quest'ora sarebbe in condizioni alle quali non le sembrano sufficienti qualche secoli venturi. Si veggano i *Paralipomeni di Storia piemontese* raccolti da LUCIANO SCARABELLI nel vol. XIII dell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) *Immortali*, che non finiron mai; una iperbole.

sandro? il quale la Persiana grandezza abbattuta, e tutto l'Oriente corso, empiè la sua Macedonia d'innumerabili trofei; e nondimeno o per non aver avuto tempo o per non aver saputo distender dopo la morte sì nobile Imperio nel figliuolo, o almeno in un sol soggetto conservarlo, lasciò per lungo tempo acceso incendio inestinguibile di guerre e di calamità a popoli vinti da lui? Sì come dunque segno manifesto d'uomo dotto è l'insegnare altri, e far discepoli non inferiori al maestro, così d'un eccellente Principe grande argomento è di valore non solo l'acquistare, e il conservare: ma il fare in modo, che altri dopo lui in quelle cose acquistate si possa mantenere. Dee dunque esser principal cura di chiunque regna lo studiarsi d'aver figliuoli, o almeno nipoti, o altri del suo sangue e non potendo averne, il disegnare innanzi tratto e stabilire il successore, e in caso che colui mancasse, il nominare i secondi e i terzi eredi. Nella qual cosa loda grandissima merita Clemente VII perciocchè, come che egli avesse stabilito lo Stato nella persona del Duca Alessandro, e a quello essendo giovane avesse data per moglie la figliuola dell'Imperadore Carlo V del qual matrimonio si doveano ragionevolmente aspettar figliuoli, e oltre a ciò fosse ancor vivo il Cardinale Ippolito, volle nondimeno, che alla speranza della successione fosse chiamata per ragion di primogenitura di mano in mano tutta la famiglia de' Medici. E il Granduca Cosimo, Principe prudentissimo tra tutti quelli dell'età sua, avendo fondata la Religione di Santo Stefano dispose, che il Gran Maestrato di quella a' futuri Duchi di Firenze allora, e per conseguente poi per gli accresciuti titoli, a'Granduchi di Toscana senza nominar di qual sangue si sieno, appartener si dovesse; prudentemente antivedendo, che in ogni modo e per qualunque caso meglio sarebbe per riuscir, che i futuri Granduchi, che altra privata persona fossero a quel magistero chiamati.

Se mai fu alcun tempo, nel quale sia degno d'esser messo in considerazione il presente discorso, è questo, nel quale ci ritroviamo, vivendo molti Principi, i quali non hanno certo successore, onde avviene o che gli Stati passino in altre famiglie, o che smembrandosi divengano men forti, o contendendosi del successore s'empiano di civili battaglie: oltre che da se stesso cattivo pensiero non è il procurare, che l'eredità in altre famiglie non trapassi; onde i

Giudei non menavano donne fuor delle lor tribù (3). In vero rarissime volte si mutò Stato o sorte di governo, che insieme con esso non si fosse sparso di molto sangue, e non fossero seguite notabili ruine; le quali chi brama di fuggire, stabilisca il successore, che stabilirà la gloria della casa sua, e a molti torrà il desiderio di cose nuove. *Sic cohiberi pravas aliorum spes rebatur.* E lascierà a' suoi sudditi pace e riposo, eredità amplissima e frutto degno e sufficiente d'ogni suo sudore e fatica.

DISCORSO III.

Che al publico beneficio le private nimistà, e la propria fama si dovrebbono posporre.

Quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere.
Benchè debbansi al ben publico i privati odii sacrificare.
AN. I. 10.

Lodansi Temistocle, e Aristide, che convenendo esser mandati insieme ad alcuno governo, solevano deporre le lor gare ne' confini del contado Ateniese, con animo di ripigliarle quando così bisognasse nel ritorno. Una simil cosa intese Tacito quando disse: *quanquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere* (Benchè debbansi al ben pubblico sacrificare gli odii privati). Notabilissimo esempio di questo come di molte altre virtù apparve in Q. Fabio Massimo, il quale essendo inimico di L. Papirio e bisognando al popolo Romano per lo valor singolare di quell'uomo, che fosse creato Dittatore (il quale conveniva esser nominato dal Consolo, e Consolo in quel tempo era Fabio) gli furono dalla Republica mandati ambasciadori in campo

(3) Questo esempio non ha a che fare in proposito; senza che, gli Ebrei provarono più volte i danni di quelle divisioni di lor nazione in tribù, chè dove uno era maggior traevasi dietro tutti a detrimento degli altri. Le scienze civili e le politiche hanno insegnato quanta maggiore felicità e quanta prosperità spanda nelle nazioni il commercio reciproco de' maritaggi. Ne' principi valgono spesso le paci de' popoli i matrimonii delle loro donne. L'Italia per cagione di maritaggi ha veduto raccogliersi di sè, e unirsi molte membra sparse, e comporre Stati valorosi e forti.

pregandolo *ut memoriam simultatum patriæ remitteret,* che condonasse alla patria le gare, che egli avea con Papirio. Racconta Livio che a questa ambasciata Fabio tenendo gli occhi bassi non fece alcuna risposta: se non che la seguente notte (che questo era costume de' Romani) creò Dittatore L. Papirio; per la qual cosa rendendoli gli ambasciadori grazie di questa egregia vittoria che avea conseguito di se stesso, egli continuando nel suo ostinato silenzio senza risposta, e senza aver fatta alcuna menzione di sè, ne lasciò ritornare gli ambasciadori a casa: *Ut appareret insignem dolorem ingenti comprimi animo* (Perchè si vedesse che magnanimo comprimeva l'alto disgusto). Alle quali cose quando io riguardo, mi maraviglio, come a' Cristiani paia così strano il rimetter l'ingiurie a' loro nimici per amor di Cristo il quale crediamo nostro Dio e Signore, rimettendole i Romani gentili a nimici loro per amor della patria. Ma perchè questo non sia giudicato unico esempio, grande e meraviglioso, se ne vide un altro nella persona di Tiberio Gracco; il quale essendo nimico di P. Scipione Affricano e per conseguente di L. suo fratello, trovandosi egli esser tribuno della plebe, nella causa che si agitava in Roma da Lucio in difesa di Publio il quale accusato d'aver rubato il commune, se ne era andato a Linterno, aspettando tutti una severissima sentenza da Gracco; egli in favore de' Scipioni sentenziò, giurando con tutto ciò, (quel che fa per noi) rimanersi in piè le nimicizie che avea coi Scipioni. Dice Servilio, che tenea più conto della Republica che non della grazia de' suoi colleghi. Era odio e nimistà grande tra Claudio Nerone e Livio Salinatore. Nondimeno vinse l'autorità del Senato, che deposte le gare con comune animo e consiglio governassero la Republica. È da vedere quel che dice Cicerone nell'orazione delle provincie consolari di coloro, i quali per amor della Republica si son riconciliati insieme e da nimici fatti amici.

Dee dunque un buon cittadino per amor della patria dimenticar le ingiurie private, il che prudentemente fu ancora da' altri avvertito. E se ciò facciamo per la patria, quando viviamo a Republica, il medesimo abbiamo a fare per lo nostro Principe vivendosi a Stato regio, e non solo condonar l'ingiurie, ma la vita, e la riputazione e tutte le cose più care s'hanno a metter per servigio di quel che riconosciamo per nostro capo, col quale va congiunto il bene del

regno e della patria. Onde Zopiro andando fra sè discorrendo in qual modo potesse fare alcun segnalato servigio al suo Re Dario circa il desiderio, che gli vedeva avere d'espugnar Babilonia, pose mano a mozzarsi gli orecchi e il naso e a guastarsi di ferite tutto il suo bello e onoratissimo volto, con la quale astuzia ricevuto da quelli di Babilonia, come se egli quella ingiuria avesse dal Re ricevuta ed ottenuto per ciò appo loro grado, ed autorità nella milizia, quando vide il tempo opportuno aperse la città a Dario e nel fece Signore. Io mi son trovato a sentir biasimare da persone riputate savie Pier Capponi dell'avere stracciato i capitoli de' Francesi, come temerario, non si accorgendo che quando fosse stata certissima temerità, sarebbe stata la maggior sapienza del mondo. È ben vero, per ampliare questa materia ad un caso simile, che non è così agevol cosa il disprezzar per publico beneficio la propria fama, come altri si crede: poichè Paolo Emilio, concedendo questa lode a Fabio Massimo, dice ella non esser di tutti, quasi volendo scusar se medesimo che altri non si maravigliasse, se tal lode in lui non si trovasse. *Neque enim omnes tam firmi, et constanti animis contra adversum rumorem esse possunt, quam Fabius fuit, qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit; quam secunda fama male rem gerere;* non tutti gli uomini hanno un cuor fermo, e costante contra i romori del volgo, come ebbe Fabio Massimo, il quale per leggerezza del popolo amò più che gli scemasse l'imperio, che con prospera fama far male. E in vero non ha chi che sia a prender di ciò ammirazione, avventurandosi la presente riputazione per una cosa che ha a seguir dopo: la quale essendo (sì come per lo più sono le cose, che hanno ad avvenire) incerta, par che si lasci un ben certo presente per un bene incerto futuro. La qual cagione dovette muover Pompeo nelle contese, che ebbe con Cesare a dire che a coloro si accrescea riputazione e autorità a cui si manderebbono gli ambasciadori, e colui mostrerebbe timore e paura da cui sarebbon mandati, della qual opinione mostrò nondimeno Cesare di non tenere gran conto, anzi disse esser concetto d'animo leggiero e infermo; percioecchè a lui bastava come per l'addietro avea fatto con l'opere, così voler esser superiore con la giustizia e con l'equità.

Quelli dunque al mio parere son valent'uomini, i quali essendo certi che quel che fanno fanno a buon fine, an-

corchè nel principio così non apparisca, paghi della lor coscienza tranguggiano con animo saldo e constante l'infamia, la qual occupa tutto quello spazio di tempo, che corre dal principio dell'opera infino alla perfezione, e parto di essa. La qual proposizione mi par così da ogni parte e in tutte le cose esser vera e universale, che niuna cosa veggio io che più indistintamente nuoca a tutti gli stati delle persone, quanto il timore di questa infamia. Questo è quel che noi dicemmo altrove, che rovinò Ottaviano Fregoso, il quale mentre per non esser riputato tiranno, volle spianar la fortezza, la qual potea conservar sè e la sua patria dall'impeto de' nemici, altro non fece che rovinar se medesimo, veder saccheggiata la patria sua, ed esser costretto a ceder quel luogo a persona non di quella bontà e virtù che era egli(1). Nè altra cosa che questo timor fu quello che rovinò Pier Soderini; il quale innamorato dell'opinione, che gli uomini avevano della sua bontà non seppe con fortezza d'animo sofferire d'esser tenuto per breve tempo il contrario, per conservar se medesimo e la libertà della patria per più lungo tempo che non fece. Bisogna in questa materia tornar a Fabio Massimo, di cui Livio non contento di lodarlo per bocca di Paolo Emilio, facendolo altrove lodar per bocca di tutto il popolo, così dice: Che essendo stato creato la quarta volta Consolo, non l'ebbero per ambizioso, anzi commendavano in lui la grandezza dell'animo: poi che sapendo aver la patria necessità d'un grandissimo capitano e lui esser tale, senza alcun dubbio, *minoris invidiam suam, si qua ex re oriretur, quam utilitatem Reipublicæ fecisset* (Se uscir doveane bene, avrebbe giudicato valere l'utile della Republica più che l'invidia sua propria); ma maggior cosa di questa fu quel che disse e fece L. Lentolo, confortando i soldati ad arrendersi. È sozzo, dice egli, e vituperoso il nostro arrendimento, ma tale è la carità della patria: che tanto col vitupero quanto con la morte nostra, se così il bisogno ricercherà, convien conservarla.

Platone mentre fu amato da Dionisio l'ebbe caro, ma quando s'accorse che egli a guisa d'importuno amante era geloso e smaniava de' fatti suoi, se lo recò a sventura, co-

(1) I nemici della patria furono i Genovesi che seguitando gli Adorni diedero a Spagna la città che Fregoso avea data a Francia. Gli storici genovesi narrano le nefandità commesse nel 1522.

noscendo ben egli che da cotali impeti e furie d'amore non può nascer cosa che buona sia; così a me pare che ciascuno uomo da bene abbia ad amar la buona fama, dicendo prudentemente il savio: che è miglior cosa il buon nome, che le molte ricchezze; ma non abbiamo a impazzarne od esserne guasti in guisa, che così bisognando non abbiamo a tollerare con forte animo per alcun tempo la perdita di essa. Nè maggior fallo può far un Capitano che per tema di non esser tenuto codardo combattere quando non si deve, e perdere una giornata. Anzi soffrir dee volentieri e studiosamente ingegnarsi di mostrar molte volte d'aver timore per tirare il nimico al suo intendimento. La qual pazienza parte principalissima della fortezza maravigliosa apparve in Cesare, di cui Irzio overo Oppio disse: *Sapientem se, timidumque hostium opinioni præbebat* (che ai nemici appariva timido e saggio). Onde dopo alcune righe soggiugne, che egli aveva deliberato di sostener la gloria ed esaltazione de' nimici; imperocchè in quella guerra Affricana, che Cesare ebbe con Scipione, insin che a lui non arrivarono gli aiuti de' suoi veterani, si vide grandemente disprezzato da Scipione; ma l'allegrezza e l'alterigia di Scipione duraron poco, avendo finalmente Cesare di quella impresa riportato gloriosa vittoria.

DISCORSO IV.

Esser molte volte utile il far vista di non vedere.

At patres, quibus unus metus si intelligere viderentur ecc.
Ma i padri che sol temevano parer d'intenderlo ecc.
AN. I. 11.

Tiberio dopo la morte d'Augusto fece più volte sembianti di voler, nel peso di regger cotanto imperio, compagno; il che non faceva per altro, che per vedere come i Senatori l'intendevano; acciocchè quando essi si fossero dichiarati, egli avesse potuto prender compenso migliore a'casi suoi. I Senatori dall'altro canto, a' quali l'astuto proceder di Tiberio era manifesto, niuna paura avean maggiore che di cadere in opinione che dell'arti di Tiberio si

fossero accorti; e per questo con molte lagrime e preghiere il supplicavano a non voler abbandonare il reggimento e governo della Republica: *Quibus unus metus si intelligere viderentur* (che sol pareano temer d'intenderlo). Nè Agrippina accortasi che il figliuolo l'avea voluta uccidere pensò a più subitano e unico rimedio (come che e questo le fosse riuscito fallace) che far vista di non essersi de' tesi lacciuoli avveduta: *Solum insidiarum remedium esse si non intelligerentur*. Il simil fece ma non già per timore Corbulone con Tiridate: *Dissimulato tamen intellectu* (Dissimulato l'inteso). Archelao Re di Cappadocia rifuggì alle medesime arti: *Si intelligere crederetur vim metuens* (Temendo violenza se mostrava d'intendere). Germanico s'accorge che Tiberio il richiama a Roma al consolato per impedirgli la gloria, che egli s'acquistava in Germania; con tutto ciò ubbidì volando a' comandamenti del Principe, come fece Demetrio, il quale essendosi ben accorto, perchè Filippo suo padre nol menava con esso seco sul monte Emo e nondimeno facendo vista di non essersi di nulla avveduto, ubbidì prontamente. Cesare in persona di Curione loda il dissimulare, perchè non si dia animo al nimico con le discordie del proprio esercito. E Saul, sentendo che i figliuoli di Belial mormoravano che egli non era bastante a salvarli faceva vista di non sentire. Ma che parlo io di capitani e di cose severe e di Stato? Dimandata Livia moglie d'Augusto: in che modo ella s'avesse guadagnato l'animo del marito e fattolsi suo, dopo alcune altre ragioni rispose, col non andare spiando i fatti suoi, e col far vista di non accorgersi delle sue pratiche amorose. È dunque senza alcun fallo bello ammaestramento quel, che ci dà Tacito potendo servire a più cose. Ma quanto reca con sè maggior difficoltà l'interpretare una cosa diversamente da quel, che ella è, che non fa il semplice far vista di non la vedere, tanto è l'utile che se ne cava maggiore, perciocchè tu non solo schifi il danno che ti soprastà dal vedere, ma col far vista di vedere in un altro modo vieni a conseguire il tuo intendimento; il che con l'esempio di M. Marcello ottimamente c'insegnò Livio. Il qual Marcello sapendo, che L. Banzio valoroso Cavalier Nolano avea l'animo inclinato a favorire Annibale, stando sospeso, se egli il dovea gastigare, o guadagnarselo con alcun beneficio, prese la via più mansueta; e chiamatolo a sè, e mostratogli l'invidia, che per cagion

del suo valore gli era dagli altri Nolani portata, il qual valore a niun meglio che a' soldati e capitani Romani era noto i quali sapeano, che nella rotta di Canne egli non cessò mai di combattere fin che non gli restò quasi sangue nelle vene, e per questo avendo oltre molte promesse fattogli di molti onorevoli doni e comandato a' portieri che ogni volta, che egli volesse a sè venire, fosse lasciato entrare, sel rese in guisa benivolo e amico, che di niuno de' compagni del popol Romano fu l'opera più fedele e più fruttuosa alla Republica di quella di Banzio. E forse le cose di Fiandra non si troverebbero nello stato in che elle sono se il Conte di Agamonte si fosse abbattuto a capitano simile a M. Marcello.

Maravigliosa a questo proposito fu la prudenza di Datame capitano de' Persiani, il quale accortosi che una parte della sua cavalleria si fuggiva da lui si pose col rimanente a tenerle dietro, e sopragiuntala sopra modo lodò la lor diligenza e con ardentissime parole li confortò, che dovessero con quel vigore che s'erano spinti innanzi dar addosso al nimico; di che avendo coloro fatto congettura che Datame della lor perfidia non si fosse accorto, pentitisi dell'error commesso mutaron sentenza, perseverando nella fede del lor capitano.

E perchè alcuno non riceva in sè scandalo, che in questo modo si diano insegnamenti del dissimulare, basterà dir loro, che di Dio istesso fu scritto che egli dissimula i peccati degli uomini perchè si possan pentire. Nè quella accortezza fu a questa inferiore che usò Lucrezio, mandato dal pretore C. Lucrezio suo fratello a mettere insieme, per conto della guerra di Macedonia, i legni de' confederati e amici del popol Romano: il quale trovato in Durazzo cinquantaquattro legni del Re Genzio, mostrando di credere che il Re gli avesse apprestati in servigio dei Romani, se ne servì e passò con essi e con altri nella Cefalonia. Non ostante tutto ciò che si è detto, vi sono delle dissimulazioni milense, per usar questa voce significantissima a questo proposito, come fu quella di Vitellio, il quale mostrando nelle sue maggiori necessità di non aver bisogno, era cagione, che i Legati e le provincie andassero adagio a servirlo, e il vietare che in Roma non si parlasse di Vespasiano non era altro che accrescer la fama. Stolta dissimulazione chiama Cornelio quella del medesimo Vi-

tellio, quando delle cose succedute male a Cremona ne facea occultare i messaggi, e la ragion di ciò è quella, che il medesimo nostro autore rese di Galba, perchè tacendo e dissimulando quello che si fa in parte esser vero, non sia creduto e stimato per danno peggiore, *ne dissimulata seditio in maius crederetur*. Non è utile la dissimulazione nei manifesti falli de' soldati, ancor che non si possan per allora punire, perchè entrando eglino in paura che tu non serbi l'ira a tempo opportuno ti potrebbono porre in pericolò. Onde con singolar prudenza Valente benchè non li punisse non lasciò di accusarne alcuni, *ne dissimulans suspectior foret* (onde non cader dissimulando in maggior sospetto). E il pericolo che passò Mario Rutilio per la congiura di Capoa fu sì grande, vedendo i soldati Romani che il Consolo senza far rumore ne licenziava molti, aspettando e cercando l'opportunità del vendicarsi, che fu bisogno venire alla creazione del Dittatore per riparare a quel male. Il far feste nella Città reale per dissimulare i mali avvenimenti lontani se non arreca danno, non so per me che dignità possa in sè ritenere; perchè scoperta che sia quella arte, gli amici e inimici se ne ridono, come fanno a' tempi nostri i Principi Turchi, quando per occultare qualche rotta ricevuta in Persia fanno far feste in Costantinopoli; e come fece Nerone facendo gittare il grano guasto nel Tevere per dissimulare i travagli delle cose esterne (1). Peggio di tutti fece (di che più mi maraviglio) l'astuto Tiberio quando per non aver a eleggere chi ne avesse pensiero, dissimulava i danni che l'Imperio Romano riceveva in Frisia. Per le quali cose, che si son dette, può ciascuno vedere quanto destramente convenga camminare in questo fatto della dissimulazione.

(1) Anche Napoleone comandava luminarie e *Te Deum* per vittorie simulate. Non giovano spesseggiate, giovano se rare, e a tempo di grandi sospensioni d'animo, onde i popoli non caggiano in disperazione e siano pronti agli aiuti.

DISCORSO V.

Qual dovrebbe essere il libro segreto di ciascun principe.

> Froferri libellum recitarique jussit.
> Opes publicæ continebantur ecc.
> *Ordinò che il registro si recasse. Vi si notavano le forze publiche ecc.*
> An. I. 11.

I grandi mercatanti hanno un libro, il qual chiamano il *libro segreto*, il qual non è lecito che vada per le mani di tutti i ministri del banco, ma sel tiene il Maestro appresso di sè, essendo in quello per via brieve ridotta la somma di tutto il suo avere. Che così debba far un Principe delle faccende del suo Stato, non per inviluppi, nè per conseguenze, ma chiaramente ce lo dimostra Augusto; il quale, quel che non fanno forse i mercatanti stessi, in un libro scritto di sua mano avea ridotto in compendio tutte le forze del popol Romano. Ma prima che io venga ad Augusto per confermar meglio come cosa antica questa necessità, io dirò quel che disse Cicerone de' Senatori, i quali sono come molti Principi in una Republica, al qual Cicerone oltre alla dottrina si ha da prestar fede in simili cose, come quegli, che non solo fu Senatore, ma Consolo, e parte non picciola di quella gran (1) Republica Romana. Dice egli dunque che al senatore conviene di sapere quanti soldati fa la Republica, che entrate ella ha, quali sono i socii, gli amici, gli stipendiarii, con qual legge, condizione, e lega ciascun le sia congiunto e quel che segue. Le parole istesse, perchè a queste saranno molto simili quelle di Tacito son tali: *Est Senatori necessarium nosse Rempublicam idque late patet, quid habeat militum, quid valeat ærario, quos socios Respublica habeat, quos amicos, quos stipendiarios, qua quisque sit lege, conditione, fœdere, etc.* (È chiarissimo che un Senatore debba conoscere lo Stato, quanti

(1) *Gran* per *grande* in genere feminile negano di ricevere i pedanti. Questo dell'Ammirato sarebbe esempio contro di loro, ma ne abbiamo altri; io ho poi mostrato ne' miei *Avvertimenti gramaticali* (Piacenza 1839 e 1849) che quel troncamento può anche farsi dinanzi a parola che cominci per *s* seguita da altra consonante.

soldati abbia, come stia di finanze, quali alleati conti e quali amici, quanti stipendiarii, e ciascuno con che leggi o patti resti legato, ecc.) E veramente come può un Senatore discorrere se si ha a rompere una guerra co'vicini, o a fare una pace col nimico se egli non ha notizia de' soldati, che la sua Republica può mettere insieme? e come del numero de' soldati può ragionare, se non ha cognizione quali sono le rendite, con che essi soldati si abbiano a nutrire? e non cadrà egli tutto dì in mille errori se gli è nascosto, quali sono gli obblighi che la sua Republica abbia con altri Principi o Republiche o che altri Principi o Republiche abbiano con la sua? Ora Augusto il quale era stato Senatore Romano, e non Senatore solo e Consolo, ma diventato Principe assoluto della sua Republica conoscendo molto bene, qual peso si aveva recato sopra le spalle e quanto gli conveniva esser prudente per mantenere così gran macchina non standone alla discrezion d'altri, scrisse di propria sua mano un libro, il quale dopo la morte sua fu presentato da Tiberio in Senato, nel qual libro si contenevano: *Opes publicæ, quantum civium sociorumque in armis, quot classes, regna, provincias, tributa, aut vectigalia, et necessitates ac largitiones.* Erano in questo libro scritti tutti i tesori del popol Romano, tutti i soldati, così de' cittadini, come de' socii, le armate, i regni, le provincie, i tributi, ovvero gabelle e spese necessarie, e i presenti. Apparino dunque i Principi così maggiori, come minori dal maggior Principe che fosse mai stato nel mondo, qual è quel libro nel quale si dovrebbono eglino specchiar ogni giorno e sapere insino a un picciolo quante sono le centinaia delle migliaia, o quanti i milioni d'entrata che hanno per ciascun anno; sappiano quanti soldati fanno gli Stati loro. Ma qui è da pianger la miseria de' nostri tempi, percioccbè tolto in Italia alcun Principe, il quale ha le sue bande leste, e le può mettere dalla mattina alla sera a ordine, io non so molti degli altri che possan dire d'aver soldati. Io non ho distinto i cittadini da' socii, perchè noi non abbiamo queste distinzioni; ma un Principe grande può mettere il numero de' soldati feudatarii e amici. Sia lor noto, se hanno marine, quante galere egli hanno e tutte insieme, cioè delle provincie o regni a loro soggetti, a che numero possono ascendere; nè tanto sien vaghi del numero, quanto della bontà e agilità e bellezza di esse, perchè il compia-

cersi in tali artifici è vero studio da Principe. Onde è famoso l'arsenale di Tolomeo Filadelfo, nel quale erano due galere di trenta remi per banco, una di venti, quattro di tredici, due di dodici, quattordici di undici, e altre di nove, di sette, di sei, e di cinque, senza l'altre di minor capacità. E oggi tra tutte quelle che cavalcano il mare sono illustri le galere di Venezia, di Malta, e quelle del Granduca di Toscana per esser meglio armate e più veloci dell'altre. Sappiano similmente ancora a qual somma ascendano le spese che essi fanno così ordinarie come straordinarie occorrenti. Perciocchè non è entrata da impiegarsi in mantenimento di soldati quella, che non è oltre così fatte spese, potendo tra le straordinarie occorrenti metter i doni che si fanno a' Principi, le spese che si fanno a' forestieri, a' giuochi, a' spettacoli, a nozze, e a simili occorrenze. Nel che guardinsi, le cose magnifiche e necessarie alle vane e inutili posponendo, d'imitare i Principi barbari qual fu Antioco non senza ragione cognominato pazzo, il quale preso da folle desiderio di superare con ampissime spese la gloria, che Paolo Emilio s'avea militando acquistato nella Grecia, pose mano ad ordinar quel trionfo di tante migliaia d'uomini di Misia, di Cilicia, di Tracia, di Galacia, di tante donne, di tanti cavalieri, di tanti cocchi, e carrocce, di tanti unguenti, di tanti ori e di tanti abbigliamenti e ornamenti quanti ei fece, nel che altro non si potè scorgere che dispregio di ricchezza (2).

(2) Oggi sì leggiera cognizione di Statistica non è sufficiente a un Re, molto meno a un ministro; non è sufficiente a nessuno che ambisca penetrare legislatore al Parlamento nazionale. Appena si conseptirebbe agli elettori. Onde la luce del secolo illuminando le scienze economiche dimostra che, senza l'apprensione di tutte quelle, nè ministri bene governeranno e nè Re sceglieranno ministri abili; l'irresponsabilità legale del Re, ne' governi rappresentativi, nol mette al sicuro de' biasimi della publica opinione. L'immortale mio concittadino Melchiorre Gioia nel *Prospetto delle scienze economiche*, nella *Filosofia della Statistica*, nel *Trattato del merito e della ricompense* ha procacciato ai Ministri, a' Principi, a' cittadini quanto più giovi a ciascuno sapere per aiutare l'accrescimento della publica prosperità. Le scienze economiche al tempo dell'Ammirato eran sentite, non erano vedute, nè sapute. La Statistica è la base d'ogni consiglio, d'ogni provvidenza; senza Statistica si governa a caso; non si può sapere la cagion vera de' mali, la fonte vera de' beni. Io ho in un publico foglio e bene spesso proposta la fondazione di un *Uffizio di Statistica* nel nostro paese, diseguandone il piano, i mezzi, gli utili, le facilità. Gli officii dello Stato costano oggi il quinto della rendita, un officio di Statistica differ-

Aggiugnerò secondo gli usi de' nostri tempi alcuni avvertimenti, cavati però dagli esempi antichi, più necessarii alla maggior parte de' Principi presenti per esser minori, che non facevan per avventura di bisogno a' Romani. Non sia dunque loro dubbio con chi confinano e quali sono quelli, i quali di essi possono temere, o sono da esser temuti. E non si dia noia a coloro da chi si può trar più danno che utile. Il che è stato più volte rovina de' re di Napoli; i quali non considerando che con lo straziar i Pontefici più si perde che non s'acquista, allora se ne sono accorti, ma invano, quando hanno perduto il regno (3). Sappiano benissimo con qual legame di feudo o d'amicizia, o di raccomandigia, o qual altro nome o titolo si possa immaginare, sono con altri Principi congiunti, e nol pongan dietro le spalle: massimamente se sono Principi di gran lunga maggiori, perchè non mette conto il fare spesse mutazioni. Dice Livio, che Filippo Re di Macedonia si faceva leggere due volte il giorno le convenzioni fatte co' Romani. La qual cosa utilissima a quello Stato persuadeva Onesimo nobile Macedone, che dovesse fare il Re Perseo suo figliuolo, ma quel pazzarello per non aver seguitato il prudente esempio del padre, nè ubbidito al fedel consiglio del buon vassallo perdè il reame e la libertà, e morì miseramente.

Quel che si dice de' piccoli verso i grandi, ha da avere ancor luogo ne' grandi verso i piccoli, che se tu hai acquistato alcuna città o regno con alcuna sorte di patti, o di condizioni, non dèi alterar loro i loro privilegi, perchè così facendo non ti paia essere intero Signore; imperocchè oltre, che tu metti mano a quel che non dévi, non veggo come a lungo andare sia questo partito per recarti utilità:

dendo le cognizioni susciterebbe il doppio fra risparmi e prodotti; ma ancora a troppi è necessario il buio perchè chi potrebbe favorire il concetto speri di tentarne con effetto buono l'attuazione.

(3) L'Ammirato accenna al medio evo in cui i reali di Napoli, vassalli del papa, senz'altre forze che quelle de' baroni da loro beneficati, e pochi erano perchè più erano gli offesi, mal poterono resistere alle ingiunzioni del padrone diretto. Quando il reame cadde in mani più forti delle mani pontificali, il papa non vi potè più nulla. L'esercizio troppo risentito della papale autorità verso i principi e i popoli logorò gli argomenti che facevano sì grande il pontificato. I Principi finirono per riverirlo ma collegarsi fra loro in guardia contro di lui. I re di Napoli non si tennero da meno che gli altri principi indipendenti.

come saviamente ammonì il prudentissimo e buon Re Ruberto il Duca d'Atene, a cui non disse nulla, che fosse divenuto Signore di Firenze, persuadendosi, che ne l'avesse fatto Signore il popolo; ma maravigliandosi bene di cominciare ad alterare i loro ordini: gli dice: « Abbiamo inteso » che traesti quelli Rettori della casa della loro abitazione » cioè de' Priori nel palagio del popolo fatto per loro contentamento del proprio, rimettilivi, e abiterai nel palagio » ove abitava il nostro figliuolo » e poco poi « e se questo non » farai non ci pare che tua salute si possa stender innanzi » per spazio di molto tempo, come li avvenne (4). » Veggasi un esempio molto vivo in pro e in contro la materia di cui trattiamo. Il buon Germanico per onorare Atene, confederata e socia, non più che con un littore si fece vedere per la città; il malvagio Pisone, il quale non può biasimare l'opera per se stessa, solo allegò per detrarre a Germanico, gli Ateniesi non l'aveano voluto compiacere d'un servigio, che eglino non erano quelli antichi Ateniesi, quasi dica degni per avventura di cotale onoranza, ma un mescolamento raccolto di diverse nazioni, e ben si vede la malignità di Pisone senza andarne specolando, con ciò sia cosa che oltre la poca intelligenza che era tra lui e Germanico, gli Ateniesi non l'aveano voluto compiacere di un servigio, che avea dimandato loro. Io non posso in questo se non lodar la prudenza de' Principi di Toscana, i quali contentandosi che i loro Commissari in Pistoia comandino, permettono

(4) Così mantener deve la fede il Re che allarga le libertà al popolo suo. In antico i popoli per bisogno di buon rettore presero, o per debolezza insanabile vinti, accettarono un assoluto signore: continuo nei due casi sperarono buon governo di sè e delle cose loro. Nessun Re fu o eletto o accettato che non promettesse il bene del popolo per *quanta* autorità riceveva. I buoni governi migliorano i popoli; i popoli resi migliori hanno via via crescente bisogno di provvedere per se stessi a molti affari; desiderano riavere quella parte di autorità che in antico aveano data o lasciata al Re, senza cui gli affari non posson risolversi; d'altra parte moltiplicatisi gl'interessi e le faccende, il Re non può più a tutto bastare. Il Re adunque in ossequio dell'antica promessa in favore del bene del popolo rinunzia al popolo quella parte di autorità che non può più ritenere che in detrimento della pubblica prosperità, la Costituzione nuova prende il posto dell'antica, nuovo patto lega il popolo al Re. Senza grandissima ingiuria nol viola il Re, nè la violenza potrebbe lungo durare chè i popoli, ignoranti, nell'odio tremano e possono opprimersi; dotti, invigoriscono, e vendicano il danno. A Re fedele i popoli mantengono fede, l'amano, l'onorano, il difendono esponendo le sostanze e il sangue de' figliuoli.

anche, che i Confalonieri di quella città a' Commissari precedano. E bene accortamente e lodevolmente avrebbe fatto Filippo ad andare per Argo senza il diadema, e senza la porpora usando in apparenza del pari con gli altri, se con tante altre scelleratezze non avesse poi quella buona opera maculata (5). Diverse sono le forme delle condizioni secondo alle quali alcun popolo ad un Principe, o ad una Repubblica si è sottoposto; le quali non si hanno ad alterare perchè non si dee far forza, che il popolo si debba condurre armato fuori se egli non è obligato a combatter se non dentro il suo regno, come pretendevano i Traci, i quali non avendo agli antichi loro Re ciò conceduto, negavano esser tenuti di prestar questi servigi a' Romani e dovendo dare aiuto di soldati voleano capitanarli da loro. I Giudei ancorchè vinti, essendo loro sofferto (6) di non ricevere ne' loro tempii l'immagini degli Imperadori, si sarebbono ribellati infino a' tempi di Gaio se non fosse a tempo sopraggiunto la morte sua, perciocchè li volea costringere a ricevere la statua di lui dentro il tempio di Salomone.

Ancor che di gran lunga da meno de' confederati e dei socii sieno coloro i quali si arrendono, chiamati da' Romani dedítizii, non è però, che ancor verso loro non avesse quel giusto popolo alcuni riguardi, per essersi avanti all'ultimo cimento della battaglia arresi alla fede del popol Romano. Onde essendo a' Galli di là dall'alpi, i quali si erano loro arresi, tolto le armi e altre lor masserizie dal Consolo M. Claudio Marcello (imperocchè contra la volontà de' Romani avean passato i monti, e messisi a fondar un castello per abitarvi) il Senato fece intendere, che eglino da un canto ingiustamente si eran portati a fondar senza licenza de' padroni in quel d'altri; e con tutto ciò, che non erano per sostenere, che essi fossero delle arme e de' loro arnesi spogliati; e per questo, che eglino mandavano ambasciadori al Consolo, che tornando eglino, onde eran partiti, ogni lor cosa fosse lor restituita. Questo è vincer il

(5) I popoli, che veggono il Re fidato alla cura di tutti e di ciascuno, l'amano come tale che di coscienza operi per essi ogni opera buona; il veggono senza fasto e nella veste civile? come loro propriissimo padre il guardano e difendono. Sardo i Lorenesi in Toscana che da Toscani cittadini furono avuti come parenti.

(6) Cioè *essendo stato loro permesso*. I Romani *soffrirono* che i Giudei non ricevessero ecc.

Digitized by Google

mondo non meno con l'arme che con la dirittura e con la lealtà: la quale sì parve somma e grande a que' buon vecchioni, che abitavano l'istesse alpi, che mandarono a dire a' Romani, che dubitavano, che tanta lor cortesia non fosse loro un dì di pregiudicio; poichè in luogo di castigar quelli che aveano avuto ardire di occupar i campi del popol Romano, aveano fatto ogni cosa loro restituire; perchè era un avezzar gli altri a far peggio. In un simil caso de' Liguri scrive il Senato a' suoi ministri, non piacergli che ai Liguri, rendendosi, si tolgan le armi. *Non placere sibi, per deditionem Ligures recipiet, receptis arma adimi.* Combatterono altri poi di questi Liguri co' Romani e uccisa di loro la maggior parte non senza mortalità de' Romani, quelli che rimasero, si arresono senza far alcun patto; perchè parendo al Consolo M. Popilio Lenate di poterne disporre a suo modo, tolte lor l'arme, spianata la patria, ed essi lor Liguri, con ciò che aveano, venduto, ne diede contezza al Senato. I Senatori, a' quali era paruto il fatto atroce, di subito commisero che renduto il prezzo a' compratori, i Liguri fussero rimessi in libertà, tutti i beni che si poteano ricuperare fossero loro renduti; potessero tener le lor arme, e il Consolo, rimesso nel lor seggio i Liguri deditizii, si partisse dalla provincia, soggiugnendo quella sentenza degna di sì nobile e moderato imperio, quella esser chiara vittoria, quando si vince chi ti si oppone con l'arme in mano, e non quando s'incrudelisce contra gli afflitti. Tengano dunque i buoni Principi queste e simili memorie nei loro libri scritte, che non erreranno.

Alcuni Principi scelerati hanno ancor essi avuto certi libri segreti, come si scrive di Caligola, l'un de' quali era chiamato il *gladio*, cioè la spada, e l'altro il *pugione*, cioè il pugnale, ove erano notati tutti i nomi di coloro i quali con queste arme aveano a morire. E tal fu il libretto di Commodo, che gli apportò la mala ventura. Ma al nostro Principe Cristiano e buono mostrerò io, che egli debba far de' suoi sudditi principali due altri libri molto da questo differenti; nell'un de' quali noti tutti coloro, i quali stimerà buoni per i fatti della pace e questo chiamerà il libro dei *Togati;* e nell'altro i nomi di coloro segnerà, i quali abbia opinione che sieno per riuscire prodi e valorosi in opera di guerra e questo chiamerà il libro de' *Guerrieri :* i quali siccome a buon pastore e principe si conviene, tirerà

innanzi, li saranno di molto giovamento, potendo coloro col consiglio, e costoro con la mano liberarlo da molte difficoltà. Nè stia a dirmi alcuno che io moltiplichi in molti libri perciocchè come ogn'uomo sa in un volume si contengono molti libri e di non dico migliaia, o ver centinaia, ma di venticinque togati, e di venticinque guerrieri che si tenga diligente conto, sono atti costoro a far di mano in mano molti altri instromenti atti alla guerra, e alla pace, ma il male è, che i Principi fattosi idolo d'una persona, o di pochissime persone, non diffondono la cura e la carità, non che nelle centinaia, o ver migliaia, ma nè pur nelle decine delle persone. E forse forse non sarebbe fuor di proposito notar in questo libro i nomi di coloro, a' quali si ha obligo per renderli quando che sia il merito che lor si conviene; che forse questo dinotano in parte quelle parole, *necessitates ac largitiones* (cure e doni), la qual cosa notata, o fatta notare dal Re Assuero fu cagione, che ancor che tardi riconoscendo i servigi di Mardocheo, non fosse meritamente potuto collocare nel numero degli ingrati, il qual vizio come dannoso a' Principi, e alle Republiche per molti rispetti è stato biasimato. E se eglino a tante autorità, che sono state prodotte di tener lesto il lor libro non sono infino a quest'ora stati persuasi, ricordinsi che infin nel Cielo son libri, ove si tien conto de' buoni, e dei rei, questo de' rei senza nome, e quello chiamato il libro della vita. Molte cose si potrebbon dire intorno questa materia, ma non sarebbono poche, se i Principi facesser queste che abbiam dette.

Digitized by Google

DISCORSO VI.

Che i Principi la deono considerar molto bene circa l'allargare l'imperio.

Addideratque consilium coercendi intra terminos imperii.
Avea aggiunto consiglio di non allargare lo Stato.
AN. I. 11.

Fra gli altri consigli lasciati da Augusto a' successori suoi, fu, che essi ristrignessero l'Imperio Romano fra certi termini. Dice Cornelio Tacito. Nè si sa, se egli ciò fece per paura, o per invidia. Svetonio Tranquillo, parlando di una opinione, che si sparse tra il volgo dopo la morte di Augusto, che egli avesse eletto per suo successore Tiberio, perchè conoscendolo per uomo malvagio, tanto più sarebbe appresso de' posteri apparita chiara la sua bontà dice, che in niun modo si potea egli di Principe così in tutte le cose considerato e prudente inducere a creder questo. Credo bene, che avendo tra sè Augusto contrappesato diligentemente così i vizi, come le virtù di Tiberio, e trovato esser maggiori le virtù de' vizi, si fosse mosso a eleggerlo per suo successore; così dirò io in questa cosa non potermi indurre a credere, che Augusto avesse lasciato questo consiglio mosso da invidia, perchè altri non pareggiasse o sopravanzasse la gloria sua: ma ciò aver fatto per prudenza, che Tacito le dà nome di paura, perchè vero ufficio di prudente è temer le cose, che son degne da esser temute, antivedendo quanti sono i pericoli, che si tira dietro colui, il quale del continuo attende ad occupare quel d'altri. Sei anni innanzi la sua morte erano a Varo suo capitano state tagliate a pezzi tre legioni in Germania, la qual cosa come altrove si è detto gli diede oltre ogni credenza travaglio nell'animo. Aveva egli a' dì suoi abbassato Lepido e spento M. Antonio amendue suoi colleghi nel triumvirato, e così parimente a sè or con uno, e or con altro competitore molte cose sinistre erano avvenute. Era vissuto molti anni, e goduto poi una lunghissima pace sapea quante buone arti erano state usate da lui per tenere in pace il mondo. Avea come dice Svetonio tra

Digitized by Google

i Re forestieri fatto far parentadi, e tenutili in amicizia e chiamandoli membri dell'Imperio; ai Re pupilli, o infermi di mente, avea dato chi avesse cura di loro: altri facea allevar nella sua casa a guisa di figliuoli insieme co' suoi. Conosceva, che queste arti e questi pensieri non sarebbono stati presi da tutti, onde vedeva le difficoltà e i pericoli che poteano nascere da tante nazioni suggette. Sapeva l'insolenza de' soldati, non gli era nascosta l'ambizione dei Capitani, i quali o trattando male i vicini, s'avea ogni dì a fare una guerra in paesi lontani, o ribellandosi dall'imperio s'avea a venire a una guerra civile. Conosceva a fatica alle cose vicine e presenti potersi dar que' buoni ordini e leggi, che si conviene, che aversi dunque a fare in provincie e regni tanto remoti? Sapeva come son grandi i legni, così parimente di necessità soggiacere eglino a terribili e pericolose tempeste, e come ne' corpi umani di smisurata grandezza rare volte trovarsi tutta quella buona sanità, che altri vorrebbe; così spesse volte fiaccarsi sotto il pondo della vasta machina loro gli imperi troppo ampi. Conoscendo dunque e antivedendo come savio queste cose, prudentissimamente lasciò il consiglio a Tiberio e a' successori suoi *coercendi intra terminos imperii* (di starsi fra i confini dell'Impero, non allargare lo Stato). I Veneziani per parlar de' casi nostri, e de' presenti secoli non per altro furono a tempo di Giulio II per perdere la loro libertà, se non che accortisi i Principi, i quali aveano Stati in Italia, che eglino aveano animo d'insignorirsi d'Italia, fecer congiura contra di loro; e fu bontà di Dio, che essi si mantenessero vivi; a cui increbbe che quella nobilissima Republica meritevole per altro di lunghissima vita per molte qualità eccellentissime di che ella è dotata, così tosto perisse. Ma innanzi a questo tempo avendo essi Veneziani con l'occasione d'aiutar Pisa mostrato voglia d'insignorirsi di quella città, è da vedere il discorso che sopra ciò fanno non gli altri Principi d'Italia, ma i Senatori stessi più vecchi, e più savi, di quel prudentissimo consiglio, mettendo in considerazione, come sono le parole stesse del Guicciardino « che essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un augumento tale; il che facilmente partorirebbe maggiori, e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensavano, in-

» gannandosi non mediocremente coloro, che si persuadevano, che gli altri potentati avessino oziosamente a » comportare che all'Imperio loro formidabile a tutti gli » Italiani, si aggiugnesse l'opportunità sì grande del dominio di Pisa. » L'Imperatore Carlo Quinto il quale avrebbe leggiermente potuto render chiarissimo il nome suo in Levante contra i nemici della Cristiana Religione, se gli fosse stato permesso, non per altro ebbe di continuo molestie e affanni in Ponente, se non perchè parea agli altri Principi che egli molto volesse occupare quel d'altri e farsi signore del tutto. Io parlerò delle cose, che veggiamo oggi con gli occhi, ma non sappiamo nè antivediamo gli effetti che sono per nascere.

Il Re di Spagna mentre ha atteso a riacquistare la Fiandra, la quale era sua, e a farsi padrone di Portogallo, nel quale avea giustissima pretendenza, gli altri Principi per lo più sono stati a vedere; ma poi che si mise ad andar con armata sopra il Regno d'Inghilterra, ancora che spintovi da giustissime cagioni anzi necessarie poichè dalle armi di quella Reina è travagliato nelli suoi Stati di Fiandra, e poichè secondo gli viene apposto da coloro, i quali invidiano alla sua potenza, molto par che sia entromesso nelle parzialità e gare de' Francesi; alcuni de' Principi Tedeschi e come contrarii per conto di religione dissentendo dalla nostra antica e cattolica e come sospetti di sè, e delle cose loro, essendo men potenti, si sono ristretti insieme per provedere al commune pericolo. E piaccia a Iddio, che questa gelosia un dì un gran male non partorisca, e gran male sarà per partorire ogni volta che lasciando crescere il Turco e noi consumandoci tra noi medesimi ci andiamo rendendo inabili a contrastare alle terribili forze sue, se mai gli verrà voglia di venirci ad assaltare. Dunque dirà alcuno, quella cosa che fece tanto gloriosi i Romani, che fu d'allargar l'Imperio, sarà biasimata con l'esempio de' Romani; e daràssene legge e precetto ai Principi Cristiani, perchè lenti, e pigri si marciscano nell'ozio senza pensare di farsi spaventosi a' nemici? potrei rispondere: che non senza ragione fu, chi propose che Cesare si dovesse dare in mano de' Francesi, e chi disse che l'acquisto dell'Asia fu la rovina di Roma; ma non è stata mia intenzione di dir questo; è bene stato il mio pensiero di mostrare, che temerariamente e ambiziosamente non si

Digitized by Google

ha ogni dì a muovere una guerra a' vicini; s'ha attendere a tenere in pace le tue genti, a tenerle ben fornite di vettovaglia, ad accrescere la pecunia publica, a far moltiplicare gli uomini del tuo paese, a disciplinarli nell'arte militare, a ragunar copia d'arme, a tenersi ben munito con l'amor de' sudditi e co' siti e luoghi forti (1), quando poi ti vien l'occasione mandatati innanzi o d'aver a difender le cose tue, o quelle degli amici e confederati tuoi, allora animosamente darai dentro; che non solo vincerai senza alcun dubbio, i vicini, o lontani popòli, che essi si sieno, ma ti sarà data commodità di conservare in pace quel che avrai acquistato in guerra senza temere le forze d'altri.

(1) Abbiamo innanzi molti esempi vivissimi di principi e di nazioni che non curando gl'incomodi nè le spese, a questo consiglio attendono. Gli amici della pace universale non sono utopisti, ma per procacciarla o conseguirla devono risolvere e distruggere tutte le cagioni di guerra. Ciascuno in casa propria può essere libero e sicuro se è armato e così toglie alle ambizioni altrui speranza di riuscire ad arraffare cosa non sua, o se l'onestà è sì universale che non manca pure un individuo al patto sociale. Prima di giungere a questa condizione felice alla quale per otto o nove mila anni ancor non s'è giunto e sembriamo lontanissimi resta sol l'altro: rimanere armati e pronti alla guerra o di difesa, o d'offesa, o delle due insieme perchè l'una chiama l'altra. L'esercito offenderà, la milizia difenderà; questa non può sopportare la fatica nè l'officio di quella a cui maggiori sono i pericoli; è necessaria quindi maggiore libertà dai vincoli e dagli affetti di famiglia, maggior vigoria di corpo e d'animo. Anche ridotte le nazioni ciascuna in casa propria non sarà opportuno disarmare gli eserciti nè le fortezze; al principe bastano i petti de' cittadini, ma ai cittadini è necessaria la provvidenza dell'arte in tutti i suoi sviluppi. Non valse a nessun popolo aggresso la milizia, chi potè formare gli eserciti durò, caddero gli altri. È assai lontanissimo il dì in cui le nazioni aborriranno il dominar le nazioni, onde se buon consiglio di Principe è mantenere gli eserciti e far arme grossa, dev'essere debito supremo de' cittadini consentire al Principe la soddisfazione de' carichi e delle spese opportune.

DISCORSO VII.

Della severa milizia degli antichi.

Quod tricena aut quadragena stipendia sene et plerique truncato ex vulneribus corpore, tolerarent.

Perchè e vecchi, e i più laceri e mutilati sostennero di portar l'armi trenta e quarant'anni.

An. I. 17.

Come molte volte dalle rovine di Roma consideriamo quanto fosse stata la potenza e magnificenza de'Romani, così dall'abbottinamento, che fanno dopo la morte d'Augusto le legioni d'Ungheria e di Germania è da considerare la mirabil disciplina militare di quella nobil città reina del mondo; onde non è da fare niuna maraviglia che con tali instromenti, quali erano que' soldati instituiti da loro, si fosser fatti padroni dell'universo. Alle quali cose se mai quasi desto da profondissimo sonno sarà per volger gli occhi della mente alcuno de' nostri Principi, non sarà stata affatto inutil questa fatica, la qual io volentier prendo per mostrargliele loro; ma perchè i lamenti de'soldati e finalmente l'abbottinamento di essi presuppongono alcune cose innanzi, io toccherò prima le cagioni del fatto e poi parlerò del fatto. I soldati Romani si dividevano in tre sorti di soldati, in tironi, in veterani, e in licenziati. Tironi eran chiamati infin che non sapessero far tutto quello; che interamente apparteneva fare a un soldato, dicendo Vegezio : *Post quanta volueris stipendia inexercitatus miles semper est tyro* (Pagalo quanto vuoi, se non l'eserciti, il soldato sempre è novizio). Veterano era detto colui, il quale avendo apparato il mestier della guerra si fosse condotto a militare infino al tempo determinato della milizia, che erano per quel che dice Dione venti anni; benchè i soldati pretorii cioè della guardia del Principe non passasseno sedici. Licenziati chiamavansi coloro i quali avendo finito il corso intero de' loro stipendi, erano rimunerati e mandati via a godersi in riposo il premio delle loro fatiche. Ora i veterani si dolevano, che v'eran di quelli che avean servito trenta, e quaranta anni e trovandosi vecchi e guasti i corpi

dalle fatiche, non si vedeano ancor giunti al fine de' loro affanni, perciocchè avvenga che alcuni di essi fossero stati licenziati, ritenuti nondimeno sotto l'insegne, aveano ben mutato nome, ma non mutato già le fatiche, ed essendo in tante miserie trascinati in diversi paesi, se pur alcuno sopravvivea agli incommodi riceveva in premio, in luogo di poderi, o piani paludosi, o monti sterili. I tironi dicendo esser valutato il corpo e l'anima loro non più che dieci assi il giorno, mostravano da questa somma aver a cavare il vestito, l'arme e le tende; con questi aversi a ricomprare dalla crudeltà dei centurioni e sodisfar alle vacanze degli uffici; le battiture, le ferite, i crudi verni, le travagliate stati, la guerra atroce, la pace sterile esser le cose eterne. Mostravano i veterani non esser rimasi loro denti in bocca, molti aver curvato le spalle sotto i pesi, altri bianchi e canuti non aver con che ricuoprire il corpo. I tironi oltre alle cose dette venendo a' particolari raccontavano una per una le pene loro, l'aver a fare il vallo, che diremmo oggi lo steccato, o il bastione, a cavar i fossi, l'andar per l'erba de' cavalli, per materia da riempir il vallo; per legne e se altre cose accadevano per bisogno, o per non stare in ozio. Come fu fatto da Corbulone, il quale *ne miles otium exueret* (onde non si guastasser nell'ozio), fece tirare a' soldati una fossa tra la Mosa e il Reno di 23 miglia. Chiedevan per questo tutti ad una voce, che i dieci assi fossero accresciuti infino ad un denaro il dì (che valeva in quel tempo dodici), che fossero licenziati finiti che fussero i sedici anni, che i veterani non stessero sotto le insegne, starebbon bene negli alloggiamenti finchè non fosse lor pagato quel che si doveva in denari. Or chi comporterebbe a' dì nostri questa milizia? chi soldato di conto sosterrebbe d'esser bastonato? (1) onde racconta a questo proposito Tacito d'un centurione, al quale era posto nome *Vengalaltro*, perciocchè rotto che aveva un sermento alle spalle d'un soldato, con alta voce gridava, che gli fosse dato l'altro e poi l'altro e con tutto ciò il temperamento,

(1) L'Ammirato guardava allora all'Italia; ma i Germani che tanto poco raccolsero dai vincitori, presero e tennero il bastone. Tutti i caporali delle compagnie militari ne sono armati, e la pena del bastone è comune a moltissime mancanze. Le polpe italiane, poichè gli spiriti mancarono al conquisto della indipendenza, soffrono continuo le percosse delle verghe tedesche a pieno il mezzo del secolo XIX, aggravamento de' mali cui tentarono di scuotere.

che si prese per acquetarli fu questo: che finito i venti anni ciascuno fosse licenziato, che finiti i sedici anni ciascuno fosse disobbligato, stando però sotto l'insegne libero d'ogni altro peso, che di ripigner il nimico; e che chiunque avesse ad avere, fosse pagato e nondimeno ivi a poco tempo la cosa dei sedici anni fu rivocata, mostrando Tiberio Imperatore che l'erario militare non avrebbe potuto reggere, se li veterani s'avessero a rimunerare innanzi al ventesimo anno. Ho voluto accennar queste poche cose perchè si vegga quali erano gli ordini di quella antica milizia; di che sia per ora detto a bastanza; essendo nostra intenzione di discorrere sopra le cose di Tacito e non di ragionare interamente dell'arte della guerra.

DISCORSO VIII.

Che un Principe savio non si scuoprirà mai in un tratto rigoroso dietro un predecessor mansueto.

Sed populum, per tot annos molliter habitum, nondum audebat ad duriora vertere.

Ancor non osava piegare a severi costumi un popolo per tanti anni nella mollezza tenuto.

AN. I. 54.

Dicono coloro, i quali vanno diligentemente ricercando le cose occulte della natura che ella non ama far subito passaggio dall'uno estremo all'altro, il che vedesi manifestamente con l'isperienza nell'opere sue, quando nè dalla state al verno si passa senza il mezzo dell'autunno, nè dal verno alla state senza quel della primavera. E veramente chi non prende diletto d'imitare in ciò la natura a sè procaccia danno, e altrui non fa giovamento. Dice per questo Tacito prudentissimo consideratore delle azioni de' Principi, che comecchè i costumi di Tiberio fossero molto differenti da quelli di Augusto, *alia morum via;* nondimeno non gli bastava il cuore, trovando il popolo di lunga mano avvezzo a' giuochi, e a' trastulli di tirarlo così presto a vita dura e severa: *Populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere*. Era prudente Tiberio (così

fosse egli stato buono) e potea molto ben saper di se stesso, che egli non era per continovare ne' modi tenuti da Augustò; nondimeno non vedea ancora il tempo, nè gli parea, che così presto dovesse aspreggiar il popolo; come coloro i quali al cavallo che corre, non in un tratto, ma pian piano van tirando la briglia. Gran proposizione è quella che tiene della mutazione. Platone, affermando, che in tutte le cose è pericolosissima eccetto che nelle malvagie, e ciò aver luogo non meno nella dieta de' corpi, che ne' costumi degli ànimi, e tanto in ciò oltre procede, che mostra dalla mutazione de' giuochi, de' canti, e de' balli nascer molte volte la mutazione delle leggi e della Republica. Ma noi lasciando d'inalzarci a considerazioni tanto esquisite, vediamo con gli esempi, che sono lo specchio della vita umana se in quello che abbiamo proposto di sopra, questa regola è vera. L'Imperatore Galba fu senza alcun fallo migliore uomo, e principe, che non fu Tiberio; nondimeno perchè creato Imperatore incominciò subito a fare del sangue, e a punire i malfattori e essendo più parco che non bisognava, massimamente essendogli stato predecessore Nerone, prolungava di dar il donativo a' soldati; e non passarono molti mesi, che egli non in camera, o di notte, o con insidie di veleni, o con altri artifici, ma nella Città istessa di Roma capo dell'Imperio, e di bel mezzo giorno e con arme scoperte fu ucciso da' propri soldati e da uomo peggiore di lui. Considerinsi bene le parole di Tacito, che esprimono chiaramente questa proposizione: *Laudata olim, et militari fama celebrata severitas eius augebat coaspernantes veterem disciplinam; atque ita quatuordecim annis a Nerone assuefactos, ut haud minus vitia Principum amarent, quam olim virtutes verebantur* (La sua già nota e famosa severità militare cuoceva i disprezzatori della disciplina antica, avvezzi da Nerone per ben quattordici anni a tanto amar de' Principi i vizi, quanto già ne amarono le virtù). Non era per questo possibile, che uomini per lo spazio di quattordici anni avvezzi ad ogni licenza, e ribalderia in un baleno diventassero continenti e modesti; e la natura delle cose è tale, che la paura del castigo genera disperazione e dalla disperazione nasce in un subito un fermo proponimento di commetter ogni cosa empia e scelerata. Non solo fu migliore di Galba, ma non nacque in quel tempo tra gentili uomo migliore di Pertinace, il quale nondimeno non potè cam-

pare il terzo mese del suo Imperio; che egli non fosse dai suoi soldati crudelmente scannato. La cagione di ciò dice Giulio Capitolino il quale scrisse la vita di lui, esser proceduta, perciocchè dimandandogli il Tribuno il contrassegno, ei gli disse: *militemus*, quasi rinfacciandogli la preterita vita tenuta sotto di Commodo; la quale voce sentita da' soldati, e recandosi ancor essi a vergogna questo rinfacciamento e quel che importava più dubitando d'aver sotto un Imperatore soldato e severo a sostenere una severissima disciplina (di che vedeano molto presto i segnali) disperati di non poterla reggere, corsero gli scelerati ad ammazzarlo. Odasi quel che del medesimo Principe scrisse Erodiano scrittor Greco; perchè meglio si tocchi con mano quanto di sopra si è detto. « Quel che publicamente e privatamente » era a tutti piaciuto che il popolo Romano si fosse incon» trato ad aver un Principe mansueto e modesto, non pia» cque nè sodisfece già punto a'soldati della guardia: i quali » veggendosi con quel modo di viver civile e costumato » toltasi l'occasione di far ciò che venía loro in grado pro» posero in ogni modo di levarsi davanti un Principe e » rettor così fatto. » Direbbe alcuno che questi sono esempi di soldati, i quali non si contentan mai e che per grazia di Dio i presenti governi sono ordinati in modo, che i nostri Principi non han paura di questi ammutinamenti militari; onde sia da ricercare se questo precetto ha da aver luogo negli uomini civili. E io rispondendo dico: ancor che la cagione di questo discorso non nacque già da' soldati, ma da Tiberio col popolo, esser cosa tanto pericolosa saltar da uno estremo all'altro, che a' molti giovani stabili Romani increbbe d'esser venuti dalla servitù de' Re a stato libero: *Erant in Romana iuventute*, dice Livio, *adolescentes aliquot, nec hi tenui loco orti, quorum in regno libido solutior fuerat, equales sodalesque adolescentium Tarquiniorum, assueti more regio vivere, eam tum equato iure omnium licentiam quaerentes, libertatem aliorum in suam se convertisse servitutem inter se conquaerebantur* (Eran fra giovani romani alcuni di non oscura schiatta, rotti a libidine, compagneschi de' giovani Tarquinii, assuefatti al vivere sbrigliato de' re, dolenti di quell'eguaglianza universale, si lamentavano che la libertà d'altrui portava il loro servaggio); cosa strana che si recassero la commune libertà a propria servitù. Ma nè la plebe Romana fu vuota affatto da qualche sospetto, che o per

paura della guerra che soprastava dall'aver cacciato i Tarquini di Roma, o per l'antica riputazione non bramassero il nome reale, onde dice Livio che non si ebbe in quel tempo tanto timore de' nemici, quanto de' propri cittadini: *ne Romana plebs metu perculsa, receptis in urbem regibus, vel cum servitute pacem acciperet* (perchè la plebe di Roma intimorita, riaccettati i Re nella città, colla servitù accettasse pace). Segue per questo che convenne a' Senatori di fare di molte carezze e lusinghe alla plebe, perciocchè il popolo a guisa d'un corpo infermo si sdegna e freme; che nel mezzo degli ardori delle sue febbri non gli sia porta dell'acqua ancor che nociva, e spesse volte mortale. E questo è quello, che dicevan gli Ebrei mormorando contra Mosè, che non avean più de' cocomeri, de' poponi, de' porri, delle cipolle e degli agli d'Egitto preponendo quella vergognosa servitù alla quale erano avvezzi, all'onorata libertà, che con qualche fatica incominciavano ad assaggiare: da che si può indubitatamente comprendere, quanto convenga andar destro in ogni mutazione, ma molto più quando da una vita libera e licenziosa ad una stretta e severa si vuol far passaggio; essendo necessario in questo far come i medici, i quali non tosto corrono a dar la medicina, se prima coi loro sciloppi non han disposto e preparato la materia a riceverla. Nel quale avvertimento mi par che sopra tutti gli altri Principi accortissimo, e prudentissimo fosse stato Vespasiano. Il quale preso l'Imperio dopo la morte di Galba, e in tempo che Ottone e Vitellio di esso Imperio contendeano, essendo la milizia corrotta, e i Capitani ad essa proposti pieni di desiderii sceleratissimi, e quelli massimamente i quali più gli prestavano aiuto ad occupar l'Imperio, come che egli fosse d'animo e di costumi diversi, nondimeno col non tosto aspreggiarli, ma con permetter loro alcune cosette, e talora a guisa di padre ammonendoli e riprendendoli, fece in processo di tempo in guisa che dove trovò un mondo guasto e sgangherato d'ogni buono ordine, il lasciò a' figliuoli e a' successori suoi ottimamente assettato, e acconcio.

È da notare diligentemente (perchè questo è il fin nostro in questi discorsi di giovare ad alcuno se ci verrà fatto) quello che Svetonio scrive di questo Principe. Il quale sentendo da Muziano, per la cui industria era stato promosso all'Imperio, far delle cose che non istavan bene, chiamatolo a sè di nascosto l'ammoniva, che tenesse altra

vita e talora non più che appresso alcuno commune amico delle medesime cosè teneramente; e con paterno affetto ripigliandolo gli dicea: *ego tamen vir sum*, vedi Muziano, che ancor io sono di carne, e non di pietra, o di ferro, e che per ciò sono a que' piaceri e a que' diletti inclinato, da' quali gli altri uomini eziandio non volendo si lascian tirare, nondimeno essendo in noi la ragione, la quale a natura gli appetiti deve comandare, giusta cosa è, che da quella guidati non allentiamo in guisa le redine al senso, che da quello ove altri non vorrebbe esser giunto, ci lasciamo traboccare. Non può negarsi che in gran parte la mutazione in meglio dei costumi della corte di Roma, dalla integrità, e dalla severità della vita di Paolo IV insino a' presenti giorni non tragga principio, non allentata del tutto da Pio IV, favorita sommamente da Pio V, alquanto raddolcita da Gregorio, e ornata ne' primi ordini del presente Pontefice (1); nondimeno è stata opinione d'alcuno, che per avventura Paolo IV avrebbe con più destrezza e con maggior pazienza potuto procedere, come che rigido con parole, niuno Principe fosse stato già mai più tardo di venire al ferro e al sangue di lui (2).

(1) Gregorio XIII.

(2) Paolo IV aveva innanzi, quantunque antico, l'esempio di Urbano VI; il quale precipitando in riformare la Corte e il Clero spinse quella a ribellarsi e a formare uno scisma, questo a mantenersi ostinato, e per tanto tempo nocevole all'Italia; Paolo IV sapeva molto in divinità, poco in umanità. L'arte di ben governare, dice un politico e filosofo francese, il Charron, stà nel cucire la pelle della volpe su quella del leone, bisogna talvolta schivare e zoppicare, mescolare la prudenza alla giustizia. — Di un grande tratto del papato di Paolo IV è da leggere il vol. XII dell'*Archivio storico Italiano* scritto dal Nores, da me annotato, e per gli archivii, spezialmente di Gino Capponi, fornito di documenti.

Google

DISCORSO IX.

Che un partito preso a tempo salva un esercito, e fa mille altri buoni effetti.

> Proiectus in limine portæ, miseratione demum, quia per corpus legati eundum, clausit viam.
> *Gettatosi attraverso la porta, poichè doveasi passare sul corpo del Duce, colla pietà ruppe la fuga.*
> AN. I. 66.

Quelli meritano veramente d'esser chiamati valenti, i quali a' vari accidenti del mondo si come vengono molte volte impensati così sanno trovare presti e opportuni rimedi. Cecinna legato di Germania, il qual or ubbidendo, e or comandando avea fornito il quarantesimo anno della sua milizia, vedendo i suoi soldati per un vano romore esser tutti sbigottiti, e per la porta degli alloggiamenti che era opposta a quella che guardava a' nimici e per ciò più sicura, essersi posti a fuggire; poichè vide nè con l'autorità, nè con le preghiere, nè con le mani poterli ritenere, si lasciò cader tutto disteso su la soglia della porta; come avea fatto innanzi a lui (1) a una certa occasione Pompeo, e perchè si aveva a calpestarlo da chi volesse passare per essa, per compassione di lui si contennero della fuga. Queste sono di quelle cose, nelle quali si può con verità dire, che un solo col valore e con l'industria sua salvi un esercito; delle quali quanto meno per la qualità loro si può far regola, o ristrignersi sotto un capo, tanto più sono elleno degne d'esser esaltate e messe nel Cielo. Soleano i Romani in certi pericoli per mettere in necessità i soldati tor le bandiere di mano agli alfieri e lanciarle nel mezzo de' nimici, di che fa menzione Livio in una pericolosa battaglia, che accadde tra i Romani e i Boii, ove furono uccisi undici mila Galli, e cinque mila Romani, essendo stato preso questo partito da Q. Vittorio centurione del primipilo, e da C. Antinio Tribuno de' soldati, il qual partito come poi si vide riuscì utile; e nel nostro autore si vede preso un partito simile

(1) *Innanzi a lui*, cioè, *prima di lui.*

da Antonio Primo, col quale di perditore divenne vincitore. Non mancano all'età nostra dei buoni esempi. Il Gran Maestro della Vallètta avendo inteso, che una squadra di Turchi era per entrare, o già entrata nella Città, egli che con molti de' suoi era in piazza armato per provedere alle cose che bisognavano, voltosi a tutti con animo intrepido, e volto securo: Andiamo, disse, fratelli, a pagar questo debito, che abbiamo con la nostra religione, e ingegnamoci di non dar del tutto lieta questa vittoria a' nimici. Non è dubbio alcuno, che queste poche parole e questo buon partito preso da quel buon vecchio scampassero, che Malta non pervenisse in poter de' nimici.

Come ne' fatti militari, così in ogni altra cosa si vede, che una parola detta a tempo, un partito preso subito, un cenno e un movimento fatto con giudicio fanno opere ed effetti grandissimi. Augusto vedendo in certi spettacoli dei suoi nipoti il popolo tutto sgomentato per tema, che il luogo non rovinasse, poichè con modo alcuno non potea assicurarlo, passò egli a sedere nella parte più sospettosa, e acquetò il tumulto. Quello che esaltò tanto Maumet bascià Visir di tre Imperadori fu, che caduta una lettera a Solimano d'una finestra che guardava a' suoi orti di non molta altezza, dove gli altri corsero per le scale per pigliarla, egli il quale era allora fanciullo si lanciò dal balcone e primo di tutti riportò la carta al suo Principe.

Io voglio tornare al nostro Tacito e con l'autorità del maggior savio di quel tempo insegnare a coloro, i quali sono del continuo a' fianchi dei Principi, come in certe cose si debban portare. Sedeva Nerone *pro tribunali* per dar udienza agli ambasciadori d'Armenia; quando fu inaspettatamente veduta comparire l'Imperatrice Agrippina sua madre, la quale come donna ambiziosa veniva per porsi a sedere insieme col figliuolo in sul tribunale, cosa insolita a Romani e di cattivissimo esempio, e non sapendo nessuno come fuor di sè qual partito pigliarsi, solo Seneca con presto e bellissimo avvertimento fece veduto a Nerone che andasse incontro la madre e così sotto zelo di riverenza si provvide al publico scorno. Questo non meno prudente che santissimo uomo accortosi un'altra volta che per certe segrete pratiche che passavano tra Nerone e Agrippina, lo scellerato Principe agevolissimamente si sarebbe mescolato con la madre, e il pericolo era

vicino, subito spinse Atte liberta (di cui Nerone solea pigliar amoroso piacere) la quale ansiosa del pericolo suo e dell'infamia del Principe gli facesse intendere come, gloriandosene ella, l'incesto era divulgato; e che i soldati non arrebbon tollerato nel Principe loro cotanta sceleratezza. Non può, chi non sa, ricorrere a questi partiti. Onde è pur da compatire l'infelicità de' Principi, i quali potendo aver uomini di simil condizione appresso di loro, si compiacciono d'uomini di niuno valore e di niuna bontà, come rinfaccia Tacito a Vitellio, il qual si trovasse tanto scarso di liberti e d'amici che sapesser nulla; che pigliando egli il Ponteficato in un giorno disavventurato a' Romani; non fu niuno che ne l'avvertisse. Ma se alcuno dirà, che per tutto ciò Nerone, il quale era giovinetto, per non parlare di Vitellio vecchio, non divenne savio, nè costumato, e io risponderò che in tanto si riparò a quei mali; e che se Nerone con tanti buoni ammaestramenti non vinse la sua cattiva natura, che faranno coloro i quali a' cattivi principii della loro natura hanno ancora aggiunto pessimi ammaestramenti (2).

(2) Novera l'antichità parecchi Re la cui ambizione maggiore era tenersi accosto maestri e filosofi non per pompa soltanto ma per consultarli nelle gravi cure di Stato. Molto donavano alle armi, molto alla prudenza civile. L'età che venne dopo l'antica diede Principi fastosi di seguito grande di letterati e di poeti non per avere consigli ma per deliziarsi di adulazioni e di laudi; rarissimi gli amatori de' liberi sentenziatori. Oggi si onorano le lettere ma ancora si temono i liberi e generosi consigli; quindi le lettere devono andare a versi dei maestrati. Predicasi l'ottimismo e si promette continua provvidenza ai molteplici abusi, ma più che si può si respigne chi osa non chiesto parlare di spropositi e d'abusi; non si chiede chi ha fama di severità censoria: gli onori, gli utili a chi striscia e lambe, al generoso che disprezza i vili e i pedanti negasi il dritto, anzi si rende biasimo e s'ei dolgasi dell'ingiustizia è ammonito. Questo che mostra? che la scienza de' maestrati è debole e la forza de' governanti è poca. Alle istorie del *Porzio* ho posto col *Capelloni* un supplemento io, e ho avvisato come il genovese servitore di Carlo V imperatore e del Doria principe, scrivendo pure all'imperatore istesso le opere sue tutte non lodasse, altre biasimasse. Carlo e Andrea non deboli capivano che alla virtù far non dovevano fallo; perchè l'uomo lor fosse divoto necessario non era che loro tenesse schiavo l'intelletto nè la ragione; era onor loro rispettare negli studiosi e dotti il giudizio delle pubbliche loro operazioni. Napoleone Bonaparte rispettò e onorò la politica avversione di Luigi Galvani, Luigi Bonaparte rispetta e onora la politica avversione di Arago; uomini onestissimi, e come scienziati, allo Stato utilissimi; non fu intero uomo il mio maestro Giordani che volea esser padrone de' miei atti, de' miei pensieri e delle parole.

DISCORSO X.

Quanto i Romani modestamente si servissero dell'offerte fatte loro eziandio ne' grandissimi bisogni.

> **Quorum laudato studio, Germanicus armis modo et equis ad bellum sumptis, propria pecunia militem juvit.**
> *Germanico commendatone lo zelo, e per la guerra sol presi cavalli ed armi, sovvenne di proprio denaro il soldato.*
> AN. I. 71.

Ancora che i costumi de'Romani da un tempo ad un altro fossero grandemente mutati, vedesi nondimeno, che essi non perderono mai affatto una certa magnanimità propria di quella nazione, oltre che in alcune cose pare che serbassero sempre i medesimi instituti. Avevano due legioni in Germania sotto il Legato P. Vitello in un viaggio di terra per la crescenza del mare patito quello, che in una grandissima battaglia non avrebbon sofferto se avessero combattuto co'nimici, e perduto; per che la Francia, la Spagna e l'Italia s'offerivano pronte a Germanico, il quale era Generale in quelle parti di provvederlo d'arme, di cavalli e di moneta. Dice Tacito che avendo Germanico grandemente lodato l'amorevolezza di tutti, ricevette per lo bisogno della guerra l'arme e i cavalli, avendo al resto tolto egli a provvedere della sua moneta. I Principi grandi a' dì nostri non solo torrebbono quello, che fosse offerto loro da' minori, ma non offerto importunamente domandano; ricevuto non rendono, e non dato loro ad onta, o a offesa sel recano. Onde a me è piaciuto d'andar confermando questo atto di Germanico con altri atti simili dell'antica Republica perchè se alcun Principe per avventura s'abbatterà a leggere queste cose, conosca come i Principi inferiori con la modestia s'inducano a sovvenire a' tuoi bisogni, (e non con l'improntitudine) e con la discrezione. Aveano i Romani guerra co'Cartaginesi, ed essendo Annibale in Italia, ed avendo eglino poco innanzi ricevuto quella notabil rotta del Trasimeno; se mai furono da necessità circondati, quello fu il tempo. I Napolitani come buon compagni e amici sapendo le grandi spese che i Romani facevano

e quanto in tali occasioni ogni loro ufficio sarebbe gratamente stato accettato, mandarono per loro ambasciadori a donare al popol Romano tutto quel tesoro, che nella pace per ornamento e per i pericoli, che potevano sopravenire, si trovavano avèr ragunato, il quale consisteva in quaranta tazze d'oro massiccio di gran peso; pregando il popol Romano, che se in altro conosceva, che i Napolitani potessero fargli giovamento, si degnasse di farglielo intendere, che non sarebbe al mondo cosa, che facessero più volentieri riputando la Città di Roma esser la rocca di tutta Italia. I Romani in sì grandi bisogni, accettato delle quaranta tazze la più piccola, resero infinite grazie agli ambasciatori del buon animo loro. Il medesimo fecero a quelli di Pesto ringraziandoli, ma non ricevendo oro alcuno da essi. Forse venticinque anni dopo trovandosi essi in guerra col Re Antioco, e pascendosi come fu prudentemente detto da alcuno, la guerra di cibo indeterminato, furono fatte altre simili proferte a' Romani. Il Re Filippo di Macedonia e il Re Tolomeo d'Egitto mandarono per loro ambasciadori offerendo loro aiuti d'uomini, denaro e grano; e quelli d'Egitto particolarmente tra d'oro e d'argento presentarono quello che recato in nostra moneta varrebbe trecento migliaia e dodici mila fiorini d'oro. Rendute grazie ad amendue i Re, niuna cosa ricevettero, se non che profferendosi oltre acciò i Re di venire in campo amendue in persona, disobligato Tolomeo, solo agli ambasciadori di Filippo risposero: che sarebbe stato grato al Senato e popol Romano, se il Re non fosse mancato al loro Consolo. M. Acilio. Nel medesimo tempo comparirono in Senato gli ambasciatori de' Cartaginesi allora amici, e così quelli di Massinissa Re di Numidia; i Cartaginesi offerivano di portar in campo molte moggia di grano, e numero molto maggiore d'orzo, e un'altra metà di essa somma doverne recare in Roma. Offerivano a loro spese di mettere in punto un'armata di loro gente: e tutto quello che in più pensioni doveano dare al popolo Romano; promettevano di darlo di presente in una volta. Quelli di Massinissa oltre un'altra quantità di grano e d'orzo, dicevano voler mandare cinquecento cavalieri e venti elefanti al Consolo Acilio. Fu risposto agli uni e gli altri, che del grano si servirebbono in quanto essi ne ricevessero il prezzo, e non altrimenti; dell'armata de' Cartaginesi non torrebbono altro

se non quelle navi a che per conto della confederazione fossero obligati, de' denari non torrebbono parte alcuna se non fornito il tempo. Fu atto bello e magnanimo ancor quello quando essendo lor mandati da' Saguntini alcuni Cartaginesi, i quali con somma non disprezzabile di denari erano stati mandati in Ispagna per assoldar fanti, eglino imprigionati i Cartaginesi resero il danaio a' Saguntini, onorandoli di più con presenti, e dando loro legni per ritornarsene a casa. L'Armeno recando a Ciro il doppio di quel che avea promesso, egli sol toglie quel che prima si era deliberato. Solo una cosa mi si potrebbe dire da' presenti Principi, che forse i Romani ciò facevano, perchè non aveano bisogno; a' quali io risponderò, quando ciò fosse, che ancor essi dovrebbon tener tali modi e tal misura nello spendere, che venendo loro una guerra addosso, come quelle che avvenivano a' Romani, non avesser bisogno (1).

(1) Bene risponde l'Ammirato al dubbio; ma una ragione grave così faceva operare i Romani, che fu sentita nuovamente da chi dopo sacrifizio d'ogni dolcezza e nella virtù lodata dall'Ammirato (nel suo terzo discorso), non accettò in aperto bisogno gli splendidi aiuti di potenza amica e vicina allorchè tentava animoso di procurare alla sua nazione il più gran benefizio che poteva aspettarsi. Gli aiuti dai soggetti si devono ricevere chiesti, dagli amici non chiedersi, che quanti non pesino sulla lance a far contrappeso; offerti temersi quando gli interessi dell'offerente abbiano radice nel paese bisognoso. Potevano i Romani tenere in rispetto Cartaginesi, Numidi, Macedoni ed Egizi esterni; entrati con qualunque pretesto in casa, difficile cacciarneli. Le imprese che riuscir devono di propria ed esclusiva utilità hanno a farsi colle proprie forze; senza che, non vi affatichereste per voi stessi ma per altri.

DISCORSO XI.

Dell' erario militare.

Edixit Tiberius militare ærarium eo subsidio niti.
Tiberio bandì esser l'erario il sostegno della milizia.
AN. I. 78.

Chi vuole che una opera duri lungo tempo, stabilisca tutte quelle cose che son atte a poterla far durare. La pace e la conservazione de' regni non si può ottenere senza soldati, nè i soldati si possono aver senza denari, onde se non si fa un'entrata ferma, con la quale si pascano coloro, i quali, tu speri, che ti possan conservare, tu starai sempre in dubbio dello stato tuo; e se i Romani tanto potenti, quanto essi furono, fur costretti ricorrere a questo partito, considera quanto convenga farlo a te, che manchi di quelli ordini, di quella virtù e di quella potenza, di che abbondarono i Romani (1). Augusto la cui prudenza fu veramente mirabile, tutto ciò conoscendo propose in Senato, che si stabilisse un'entrata perpetua per conto de' soldati; acciochè senza por ogni dì nuove gravezze, e nuovi taglioni si sapesse dove aversi a capitare per le loro paghe. La qual cosa ancor che avesse difficoltà grandissima, finalmente ebbe effetto, avendo egli fatto una legge: con la quale dispose che la ventesima di tutte le eredità e legati, eccetto quelle dei molto congiunti, overo dei poveri, si mettesse nell'erario militare. Così fu chiamata questa rendita perpetua fondata per conto del soldo de' soldati, come dice Dione, e per questo pregato Tiberio dal popolo Romano; che togliesse via questa ventesima, ricusò di farlo, dicendo;

(1) Queste considerazioni e questa sentenza non mutano col mutarsi della età; appena la conclusione potrebbe temprarsi quando temprate le ambizione de' popoli e de' Re nessun popolo tener dovesse dell'altro; ma le trasecolari abitudini non si disfanno in età brevi e a piacer degli afflitti. Dico temprarsi, perchè disfarsi non si può nè si deve; nulla forza, piena debolezza; ai deboli la servitù; è la storia del mondo. Se chi provvede agli Stati dee questa istoria conoscere maraviglia è come ci sia chi consigli all'oppresso il disarmare e lo consiglino i laudatori di Machiavello e di tutti i seguaci della dottrina ostile alla tirannide.

militare ærarium eo subsidio niti che sopra questa era fondato l'erario militare.

Se io non facessi altro frutto con questi miei discorsi, che disporre i Principi e le Republiche a far questo erario militare, io terrei per ottimamente impiegata ogni mia fatica: ma perchè alcuno mi potrebbe domandare, che via avessi a tener io per introdurlo, avendo i Principi tanto affannato i sudditi loro di gabelle, e d'imposizioni, che cercar di imporne di nuovo sarebbe un distruggerli affatto, dico, che contentandosi il Principe di quel che egli ha, e non togliendogli io cosa alcuna, nè di nuovo aggravando il suddito, partito ottimo sarebbe fondar l'erario militare sopra tutte le pene, condannagioni e confiscazioni di beni, e sopra tutte le scadenze, che vengono al Principe o per fallo o per mancamento di linea, o per qual si voglia altro modo giusto e legittimo de'beni de' sudditi, e vassalli suoi (2). E se alcun mi dicesse, che tutte l'entrate de' Principi son fondate in pagamenti ordinari e straordinàri e in questo modo io li verrei a privare di tutti i loro straordinàri, a questo non potrei rispondere altro: se non che essi attendano ad accumular tesori per ogni via che possono, diretta, o indiretta, acciòchè tanto più pieni e grassi pervengano in poter del nimico; come si scrive di Perseo, il qual parve, che non ad altro avesse atteso, che come con la maggior preda, che avesse potuto, ne fosse andato prigion de' Romani. E con tutto ciò io mostrerò a' Principi in che modo possan ciò fare col meno danno e dispendio, che si possa. Questo erario ha da servire per premio di soldati; perchè giusta cosa è, che quando altri ha una guerra si serva dell'entrate ordinarie del suo Stato; in questo caso prosupposto che il premio non si debba dare se non a chi avrà militato, come facevano i Romani per venti anni, chiara cosa è che sempre che di dieci mila soldati si premino mille, i nove mila valorosamente combatteranno, aspettando di mano in mano il premio dei mille; potendo molto bene a ciascuno esser noto, che dei cento cavalieri di Malta i dieci non posseggon commende. E se chi tiene mille soldati a suo soldo, possiede un milione

(2) La scienza di amministrativa ai giorni dell'Ammirato era troppo bambina perchè gli fosse possibile imaginare una raccolta complessiva di ogni rendita, ed una misurata distribuzione di spese, come oggi hanno gli Stati.

d'entrata, non sarà gran fatto spenderne cento mila in rimunerazione di soldati, nè poca rimunerazione sarebbe a ciascuno dei mille, quando questo numero potesse aversi, che abbian cotanto servito, dar cento scudi d'entrata per ciascun anno lor vita durante. Ma perchè è cosa impossibile al mio giudizio aver di dieci mila uomini cotanti dopo venti anni, che ascendano a mille, morendosene una gran parte prima; dico, che un Principe avrà in minor numero d'uomini a far rimunerazioni maggiori; nel qual caso potendo coloro non come soldati, ma come oziosi cortigiani servir il Principe in pace, verrà quel Principe ad esser servito, o per dir meglio onorato di pompa e d'accompagnatura da quel soldato rimunerato senza metter mano a' denari della sua borsa. Imperocchè a discorrerla bene, colui, il quale venti anni avrà tocco stipendio, sarà impossibile che non sia passato ad esser centurione o a più suprema dignità della milizia, dove avendo tre o quattro di quelle paghe potrà onorevolmente servire ciascun Principe. E quando pur avvenisse che egli ad altro grado non fosse passato, in tal caso avendo ciascun Principe bisogno di soldati per guardia di fortezze, la qual milizia per esser al coperto e quasi in continua pace e dolcissima avrà pur onde pagar quel soldato vecchio di più, il qual gode la rimunerazione della passata milizia, senza toccar del proprio peculio; e trovandosi di trent'otto anni commodamente secondo la sua condizione potrà attendere a' pesi del matrimonio massimamente godendo delle franchigie e di certe altre immunità che godono i soldati delle fortezze. Ma, che conviene andar tanto sottilmente mostrando gli utili, che ne posson pervenire al Principe ancorchè non si parli dell'utile principale d'aver tanti difensori del suo Regno e della sua salute; se finalmente mancando chi premiare si può tutta quella entrata convertire nelle paghe ordinarie de' soldati, che si tengono così a tempo di guerra, come di pace? E se pure tu non vuoi farti autore d'introdur questi nuovi nomi d'erario militare, ricordati, che non è da Principe savio non aver posto denari insieme per gli estremi casi, che possono avvenire, leggendosi di mano in mano i Romani averne avuto secondo le fortune e i tempi, ne' quali si trovavano diversamente. E chiara cosa è, Tiberio il quale visse nell'Imperio ventitre anni aver lasciato sessantasette milioni e mezzo di scudi, e perchè tu non ti diffidi secondo la condizion tua di poterne avere

ancor tu; non sono però trecento anni passati che Giovanni XXII in diciotto anni che egli visse nel Ponteficato ne lasciò milioni venticinque; e a' nostri tempi Sisto V, oltre aver murato assai, armato galere, rizzato quante aguglie erano in Roma e fatte altre spese grandissime, in poco più di cinque anni ne lasciò tra riscossi, e da riscuotere poco meno di cinque (3). Questo mi occorre dire in questa materia, il che se altri diligentemente considererà, il cercar di far questo erario militare non sarà giudicata cosa inutile.

DISCORSO XII.

Perchè Tiberio prolungava i Governi; e de' mali che nascono dalla detta prolungazione.

Id quoque morum Tiberium fuit continuare imperia.
Fù costume di Tiberio continuare i governi.

AN. I. 80.

Con l'occasione di Poppeo Sabino, a cui fu prolungato il governo della Mesia; e aggiuntagli l'Acaia e la Macedonia, si mostra, che questo fu costume di Tiberio di prolungare i governi, e di lasciar molti infino alla morte a carichi degli eserciti e delle provincie, e cercandosi di ciò la cagione, se ne allegano tre, avendo alcuni creduto che egli l'avesse fatto per fuggir noia; e per questo quel che una volta gli era piaciuto, averlo infino al fine continovato. Altri l'attribuivano a invidia, perchè non fossero molti

(3) L'esempio di questi due papi non può essere documento persuasivo. I papi hanno (ed allora superlativamente avevano) rendite da tutte parti di cristianità. Tutto il mondo aiuta Roma, ed ha ragione Roma di appartenere a tutto il mondo; ma ciascun altro principe non può che far conto su ciò che ricava dal proprio Stato, a meno che non voglia fare come Sisto che impiccava per confiscare, e condannava per vendere le grazie, e dava le cariche e gl'impieghi a chi potea comprarli. Con tutto ciò la sicurezza di uno Stato o la fortuna già non consiste in tener raccolta in cassa per gli estremi casi una ingente somma (che è sottrazione di mezzi a molte produzioni) ma a così rendere prospera la pubblica economia da potere ad ogni caso trovare ogni soddisfazione pronta ai bisogni.

a godere quell'utile, o quello onore; altri erano di parere, che si come egli era astuto e cupo, così era anche difficile a contentare perchè non gli piacevano l'eccellenti virtù e aveva in odio i vizi; da buoni temeva il pericolo, da malvagi il disonore; con la quale sospensione d'animo si condusse a dar governo ad alcuni, che non patì mai che uscisser di Roma; il simile faceva nelle cose sue private, in tal guisa eletti che aveva i ministri, senza modo tenendoli che molti nei medesimi affari invecchiavano. Qual si fosse ella di queste cagioni, egli si vede tutte proceder da' vizi, la prima da pigrizia, la seconda da malvagità d'animo, la terza da pigrizia e da imprudenza; per ciò che se gli dispiacevano i cattivi, doveva durar fatica a trovarne de' buoni; e se eran buoni, oltre che costoro s'hanno ad amare, e non odiare, con mutarli spesso non se ne aveva a temere. Nel petto de' nostri Principi assodati ne' Regni per le lunghe successioni non par che viva per lo più quella paura che teneva gelosi gl'Imperadori Romani che altri non occupasse loro l'Imperio; onde se prolungano i carichi fannolo, o perchè al non voler durar fatica han congiunto una pochissima voglia di beneficiar le persone, o perchè stimano esser cosa poco utile l'andar cangiando i Governatori, quando si ritrovan sul meglio del governo. Onde uscì quella bella sentenza di M. Popilio Lenate: Non doversi interrompere il tenor di quelle bisogne, nel maneggio delle quali la continuazione ha gran forza, imperochè tra il render l'ufficio e la novità del successore, il quale ha più bisogno d'essere informato, che di operare, l'occasione di far bene passa via. In ciascuna delle quali cose sono poco degni di scusa, per ciò che se costoro avessero tirato a gran magistrati gli uomini per gradi, e non per salti, non avrebbono a temere che non fossero per riuscire in un Governo ancorchè nuovo: poichè tutti i Governi poco più, poco meno, hanno in fra di loro una certa somiglianza e in poche cose notabilmente differiscono, ed avvenga che i costumi degli Spagnuoli sien differenti da' Francesi; onde alcun direbbe gli ambasciadori mandati in Francia esser meglio lasciarli invecchiare in Francia, dove già posseggono i negozi di quel Re e di quel Regno, che mandarli poi in Spagna, ove ogni cosa sarebbe a lor nuova; dico, che in questo modo si fa poco utile al Principe, e meno al suddito. Perciochè il Principe avrà minor numero di per-

sone sufficienti a più cose, e il suddito di minori cose sarà intendente, oltre che, come volgarmente si dice, s'ha da intender acqua, e non tempesta. Imperochè non si biasima, che un Magistrato si mandi più in là un anno ma quando altri v'invecchia, e spesso anche vi muore; senza che s'ha da far gran differenza tra Magistrato chè esercita la spada, o la lingua; e così tra chi governa popoli e pecunia, e chi di ciò non s'impaccia come sono gli Ambasciatori. A quegli altri oltre che si potrebbe dire, che chi non vuole i pesi del Regno, non è degno di sentir i commodi del Regno; dico che essi fanno più errori, perciochè mentre non vogliono beneficar molti, col qual modo s'acquisterebbono l'amor di molti, ne beneficano pochi, col qual modo s'acquistano l'odio di molti. E se si trovano Prencipi così malvagi, e così sciocchi che non si curino dell'amore, e dell'odio de'popoli, a costoro si vuol mostrare, che essi non sono liberi di quelli pericoli, i quali soprastanno a coloro, i quali sono odiati dal mondo; poi che in tempo nostro abbiamo veduto quel che è succeduto in Francia non per altro, se non perchè la potenza, e grandezza, e i benefici del Regno si erano ridotte in poche persone, ma perchè il ridursi a casi tanto particolari è cosa odiosa, io starò su i generali, e favellerò con gli esempi degli antichi, i quali potendo accomodare alle sue occorrenze, lascierò che ciascuno se ne serva a suo modo.

Dico dunque, che se noi parliamo di Republiche, la prorogazione de'Governi fece serva Roma. E Catone Censorio riprendeva agramente i Romani, quando vedeva che continuavano a dar gli uffici alle medesime persone, costumando di dire, che essi mostravano una delle due cose: o di stimar poco quel Magistrato, o di aver poche persone che ne fosser degne. E Mamerco Dittatore gran guardia stimò che fosse della Republica, se i Governi non fosser lunghi, *si magna Imperia diuturna non essent*. Se noi parliamo in tempo di Principato, non può esser cosa più a proposito di quella che riferisce Dione, quando ritornato Cesare in Roma dopo la guerra Affricana fece una legge che niuno Pretore più d'un anno, nè Consolo alcuno più di due continuasse il suo Imperio, ricordandosi egli, dice Dione niuna cosa aver più accesa lui della voglia del dominare, fattolo montare in quella grandezza, nella quale era, che l'aver per cotanti anni continuato il suo governo

Digitized by Google

in Francia (1). Tra le lodi, che si danno ad Augusto, questa è degna di lui, che egli fu inventore di nuovi uffici, acciochè fosse maggior numero di quegli, i quali si trovassero a partecipare del pubblico governo. In contrario niuno fu più vicino a portar la pena di questo unir la potenza in poche persone di Tiberio, con cui si diede principio a questo discorso, perciochè prolungazione di governo non vuol dir altro, se non quel che si doveva partir tra molti, restringerlo in pochi. Il quale incominciato a favorir Seiano, e patito che egli solo tutte le cose governasse, degnatosi di far parentado seco, e insomma fattolo un altro se stesso, si ridusse a tale che fallò di poco, che Seiano non gli togliesse l'Imperio e la vita. Dovea questo esempio insegnargli, quel che fosse il favorir tanto una persona; e con tutto ciò fu affogato con un piumacciò da Macrone, il quale (2) non men che Seiano avea tolto a metter innanzi. Questo è l'utile che ne perviene così a' Principi, come ai privati. E in vero quando altro mal non avvenisse, gli uomini savi non che i temerari, e imprudenti vedendo essi soli alla cura delle cose proposti, difficilmente si mantengono nella modestia, facendo argomento, che essi soli vagliano più degli altri; poichè lasciati tutti gli altri da parte, come indegni, a lor soli son communicati gli affari importanti, e raccomandata l'amministrazione dell'Imperio. Ma Q. Fabio Massimo, il quale fu vero e non apparente savio, avendo veduto sè cinque volte Consolo, e il padre, e l'avolo, e 'l bisavolo più volte aver quella somma dignità esercitato, vedendo il popolo Romano tutto volto a voler cercar anche Consolo il figliuolo, con quella maggior fermezza e veemenza, che potè, si pose a pregarlo che gli piacesse di conceder qualche vacanza di cotanti onori alla famiglia Fabia; non perchè ne

(1) Il paese che ora nominasi *Francia* allora era *Gallia*, e fu *Gallia* ancora per varii secoli. Tribù nomadi e conquistatrici di Germania col nome di *Franchi* invasero le *Gallie* nel v secolo dell'èra cristiana; il regno *Franco* si riconosce da Clodoveo, an. 481, ma il nome di *Francia* non divenne proprio al paese dei *Galli* che sulla fine del secolo successivo, e non a tutto il paese. Avverto qui, e avvertirò ancora una volta o due, e non più, che l'autore per essere presto inteso da moderni usa i moderni nomi de' luoghi e de' popoli.

(2) Il *quale* se non è pericolo di confusione tiensi per tutti i casi; qui meglio sarebbesi usato *cui*. Vedi i miei *Avvertimenti Gramaticali* sopracitati; Piacenza, Solari, 1849.

giudicasse indegno il figliuolo, il quale per lo suo valore ne era degnissimo, ma per non continuare in una sola casa quel grandissimo Imperio (3). Ho detto questo perchè se i Principi non si cureranno di gravar di tanta invidia una persona, i favoriti da per se stessi ritirandosi in sicuro, quando è tempo sappiano alla dismisura della esultante lor fortuna por freno, ricordandosi, che se Fabio ciò procurò di fare in una Republica bene istituita, in gradi ed onori debiti al sangue de' suoi magggiori, quanto maggiormente hanno a procurarlo coloro, i quali talor nuovi, spesso forestieri, molte volte non d'altri meriti forniti, che dalla pazzia del Principe sono sottoposti alla leggerezza di quella medesima pazzia che gli ha inalzati, come si vide in Seiano e in molti altri, de' quali son piene l'istorie degli antichi.

(3) Della prolungazione degl'imperii discorse anche Machiavelli su Livio provando che da ciò scese il servaggio di Roma.

Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO SECONDO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Se la caccia è vero esercizio da Principe.

Raro venatu.
Curato poco la caccia.
An. 2. 2.

Non sarà inutil quistione, poichè io ho preso per mira de' miei concetti i Romani, di cercare se la caccia sia proprio e vero esercizio da Principe; poichè i Romani non si vede che sien cacciatori, e dall'altro canto niuno esercizio par che fosse più in uso de' Principi forestieri, quanto la caccia. Onde Vonone della casa degli Arsacidi e Re dei Persi venne in odio de' suoi, perchè seguendo i costumi Romani, fra l'altre cose si dilettava poco della caccia, *raro venatu.* In contrario di ciò Zenone figliuolo di Polemone Re di Ponto venne in mirabil grazia di quelli d'Armenia perciochè imitando i loro costumi, con le caccie, co' conviti, e con l'altre cose che sono in pregio appo i Barbari, s'avea obligato i Signori parimente, e la plebe. Artabano Re de' Parti non solo era cacciatore, ma gli convenne e tornogli a proposito l'esservi, poichè discacciato da' suoi Baroni del Regno, ebbe per un tempo a procacciarsi il vivere con la caccia: *alimenta arcu expediens.* Al giovane, e valoroso Re Barda e della medesima nazione piacque ella (1) in modo, che malagevolmente, chi insidiava alla sua vita, l'avrebbe potuto in altro modo cogliere, che cacciando.

(1) A rigore gramaticale e per comodissimo uso di distinzione il pronome *ella* tiensi più proprio ad indicar la persona, *essa* per le cose. Qui dovrebbe scriversi *essa*. Vedi i miei *Avvertim. gram.*

Adriano Imperatore fu gran cacciatore. Non è alcun dubbio i Re Macedoni, i Re di Persia avanti i Parti, essere stati cacciatori, e altri, nel che per fuggire l'ostentazione di sapere, non vogliamo diffonderci: ma chi osserva i costumi de' Romani, così de' nobili a' tempi della Republica come de' Principi, venuta che fu la potestà in un solo per un gran tempo, non si troverà giammai essersi dilettati della caccia, la quale da Salustio sommo istorico tra i mestieri servili è annoverata ed è maraviglia, che Augusto pescasse talora con l'amo. E se di Pompeo si legge, che egli attese alcuni giorni alla caccia in Affrica, fu, come con mirabil gentilezza di lui disse Plutarco, perchè anche le fiere affricane sentissero la felicità e fortuna de' Romani. Certa cosa è: Tiberio aver notato d'infamia un legato di una legione, perchè mandò certi pochi soldati a caccia; di che cercando io di rendere ragione, dico elleno poter esser molte. E prima, perchè essendo i Romani uomini di Republica e occupati molto nel governo o di dentro o di fuori della Città, o di pace o di guerra, a cotali esercizii non potevano vacare, come si vede oggi de' Veneziani, che per la medesima ragione nè ancor essi sono gran fatto cacciatori; perciochè quando la Republica è seguitata nel modo che si deve, diventa un'arte, la quale come le leggi, la medicina, la mercatura, e altre non si può tralasciare. Appresso perchè essendo a molte miglia intorno a Roma, ciò che v'era abitato di ville, d'orti, e di delizie, conveniva a chi volesse attendere alle fiere, allontanarsi le giornate di Roma, per prendere diletto della caccia, il che essendo d'incommodo grandissimo si metteva in abbandono. Terzo perchè quando s'appressava l'età d'andare alla caccia, la gioventù Romana così nobile, come ignobile bisognava andare alla guerra (2) che era su i diciasette anni, e guerre a' Romani non mancarono mai. Quarto erano tanti i giuochi e gli spettacoli publici, che si facevano dentro la Città di Roma di rappresentazioni, di commedie, di gladiatori, d'andatori sul canapo, di viste di fiere strane, e delle caccie istesse, che poco pensiero si sarebbe potuto altri dare d'andar a caccia, perchè si legge,

(2) Questo membro di periodo è difettoso, perchè *bisognare* non ha azione diretta, non può usarsi attivamente. Qui dunque *bisognava* non è retto da *gioventù*, ma regge *andare*, cioè: *bisognava la gioventù romana andare alla guerra*, ossia *bisognava che la gioventù andasse*, ecc. Dell'uso di *bisognare* vedi i miei *Avvertimenti gramaticali*.

Digitized by Google

che Cesare diede spettacoli di caccie per cinque giorni, bellissimi. E Augusto fece volentieri vedere dei cocchieri, i quali guidando le carrette nel circo uccidevano le fiere. E così gli altri Imperadori. Oltre, che avendo i Romani diversi esercizii militari in casa, non bisognava loro ricorrere per uno esercizio militare alla caccia, la quale si aveva per la lontananza con tanto incommodo, quanto si è detto. Onde possiamo cavare: i nobili e gli Imperadori Romani non essersi dilettati delle caccie più per i rispetti, che si son detti, che perchè elle non fossero esercizio degno da Principi: perchè si resta di vedere, poichè l'autorità de' Romani non ci dà noia, se veramente ella è un esercizio militare, e per conseguente degno di Principi.

Se crediamo alle autorità e alle ragioni addotte da Senofonte, indubitata cosa è, niuna arte, o mestiere essere, che abbia più somiglianza della guerra, che la caccia. La quale avvezza gli uomini a levarsi per tempo, a sostenere i freddi e i caldi, ad esercitarsi ne' viaggi, e ne' corsi, a ferire le bestie con le saette, e con lo spiedo, ed a infiammarsi, e a commoversi l'animo se con feroce bestia t'incontri, imperochè ferirla bisogna, se ti urta; ed osservarla bene, che ella non ti urti. Avviene spesso, che per vaghezza del cacciare si lasci il cibo, e dovendosi mangiare due volte, se ne mangia una; talchè potendo accaderti il simile in guerra, non ti parrà così strano a sostenere la fame e la sete. Eccellentemente favellò in questo alcuno mostrando al Principe essere utilissimo l'esercitarsi nelle caccie, sì per assuefare il corpo ai disagi e alle fatiche e sì per imparare la natura de' siti e conoscere come surgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani e intendere la natura de' fiumi e delle paludi, il che dice egli arrecar al Principe doppia commodità, sì perchè con quella via apparerà il sito del suo paese, onde può vedere, che difesa gli si può dare e sì perchè con quello esempio può venire a notizia d'altri siti, avendo tutti i paesi una certa somiglianza infra di loro (3). La quale cognizione, e per condurre gli eserciti e per trovare gli alloggiamenti e per pigliare suoi

(3) Il volgo fiorentino colla voce *sito* indica il malo odore che esce da luoghi impuri, e di *sito* per semplice significato di *luogo* non vuol sapere. L'Ammirato quantunque ascritto all'accademia fiorentina in suo vivente non avrà potuto affatto dimenticare certe voci del suo paese le quali non erano senza ragione accettabili nella lingua commune quantunque abbia *situare* per *collocare*.

avantaggi e per altri rispetti, può in vari tempi apportare molte e diverse commodità; ma perchè la caccia molti capi in sè contiene e in tal modo considerata forse non ogni caccia al Principe si converrebbe, o almeno apparterrebbe a lui che altri non l'esercitasse, o in alcun modo gli sarebbe utile che talora in caccia trovandosi così fra se stesso intorno le varie guise delle caccie filosofasse, non sarà per avventura fuor di proposito andare brevemente toccando le diverse specie della caccia; la quale essendo non meno d'uomini, che di bestie e quella degli uomini non meno feroce, che mansueta e (raggirandosi la mansueta intorno cose sacre e profane) converrà primieramente al Principe essere sollecito per quanto a sè tocca, che le caccie sacre ben vadano: imperochè come i malvagi predicatori seminando falsa dottrina, non che altro gli turbano lo Stato; e già noi altrove dimostrammo, che un Principe non ha a permettere, che nel suo Stato s'introduca nuova religione, così i buoni predicatori gli fanno ubbidienti i vassalli, li nudriscono nell'amor della giustizia, e dando bando a' vizii, empiono la città di buoni costumi, e per conseguente di letizia, e di pace. Onde nelle sacre lettere non meno si legge del laccio de' cacciatori che dinota la falsa dottrina, che dei pescatori degli uomini che sono la buona, *faciam vos piscatores hominum* (Vi farò pescatori d'uomini).

Ha parimente le sue considerazioni la caccia profana, la quale avendo l'occhio a virtù, o a diletto o a utile, e potendo dalla virtù in fuori così il diletto come l'utile esser non meno onesto, che inonesto, potrà ciascuno agevolmente avvedersi qual sia da biasimare, o da commendare; imperochè l'utile, che si brama per mezzo dell'industria coi debiti mezzi è alle città giovevole, così come è dannoso quello, il quale trapassando la giusta misura ha anche da cattivo fonte principio come sono i mezzani d'impudicizia, e altri, i quali scompagnati da ogni onestà vanno a caccia dell'utile, non mirando in qualunque modo a lor si pervenga. Il diletto parimente, come per lo più vada congiunto a vizio, può tuttavia non sempre esser biasimevole, se egli non ha più profonde radici di quelle che appariscono, come sarebbono i conciliatori di giuochi e di spettacoli e d'altri diletti; ma niuno è più dannoso della caccia amorosa, la quale non a onesto fine di matrimonio indiritta, ma a stupri, a incesti e adulteri, è stata il più delle volte il sovvertimento

dei grandi regni, e degli imperi; onde deono i Principi star vigilanti in vietar cotali caccie amorose, come odiose a Dio, dannose agli uomini, e specialmente ai Principi istessi, contra i quali rare volte insidiose armi da proprii sudditi furon mosse, che da fanciulleschi amori non avesser tratto principio. E se nella mansueta caccia di ragionevoli animali cotali riguardi debbono aver luogo; non abbiamo a creder noi, che di simili, o di maggiori convenga avere nella feroce? La quale essendo in militare e non militare partita, a cui daremo nome di rubatrice, non è dubbio, che l'una e l'altra per mezzo della violenza corra alla preda degli uomini e delle robbe. Onde dice Hieremia in persona di Dio: *Et post hæc mittam in eis multos venatores, et venabuntur eos de omni monte, et de omni colle, et de cavernis petrarum* (Manderò fra loro dopo ciò molti cacciatori, e li caccieranno da ogni monte, da ogni colle, dalle petrose caverne). E dividendosi la rubatrice in domestica e in silvestre, per costoro apparterrà tutto quello, che altrove trattammo de' banditi: cura importantissima de' Principi, se preme lor punto la quiete, è buono essere de' sudditi loro. E facendosi questa caccia non meno in terra, che in mare; già abbiamo a giorni nostri udito i rammarichi, che hanno fatto i Turchi co' Veneziani per conto degli Scocchi (4); la domestica se bene non ritien tanto del fiero, non custodita fa grandi progressi, come avvenne tra Giudei nell'assedio di Gerusalemme; e sono già dieci anni, che in Napoli era il numero di ladri domestici cresciuto, in modo, che sgombrando in una notte le case intere, e tenendo a guisa di publico banco in una casa commune conto di ciò che si raccoglieva, a tempi debiti si faceva la divisione dell'acquistato, e si ragguagliavano le scritture con giusta ingiustizia; la militare ancora che violenta, e feroce ha, per essere stata dalla necessità introdotta, quelli più giusti e convenevoli diritti, che le si può dare; i quali non sono dal cacciator Principe ad esser ignorati, poichè gli si permette la caccia degli animali irragionevoli, solo per un simulacro di questa. E rare volte avverrà che giusta guerra possa chia-

(4) Cioè degli *Uscocchi*, pirati di Segna sull'Adriatico; gente selvaggia che l'arcivescovo di Spalatro Marcantonio Dedominis invano tentò di ritrarre a civiltà. Ne scrisse la Storia il Minucci arcivescovo di Zara che fu continuata dal Sarpi.

Digitized by Google

marsi quella che da giusta cagione non dipende, e che legitimamente non sia stata denunciata al nimico; imperocliè se senza arme è per cederti quello che gli domandi, ingiustamente tu gli muovi la guerra, ancorchè giustissima fosse la cagione perchè tu gliela muovi. Onde con mirabil accortezza fece Marco Antonio Barbaro veduto a Selimo Imperatore de' Turchi, che così dovea far egli co' Veneziani, prima che muover loro la guerra al Regno di Cipri. E gli antichi Romani, come in tutte le cose ad arte militare appartenenti furono eccellentissimi, così furono religiosissimi, e osservanti in questa fuor di modo, mandando prima un legato, il quale con solenni cerimonie addomandasse nel paese inimico le cose tolte, o in qual si voglia modo occupate. Le quali, se in termine di trentatre giorni non erano restituite, allora si denonciava la guerra e facevansi alcune altre cerimonie non meno solenni delle prime, innanzi che si venisse all'armi, delle quali cose chi si burlasse come di sapienti di victo (5), non gli sia grave di legger Giovanni Villani in un luogo nel quale troverà poco più di trecento anni passati, che i Fiorentini con quasi poco differenti cerimonie bandivano ancor eglino la guerra a' nimici loro. E in vero chi non denoncia la guerra, ma di cheto una città di nimici di notte assalisse e prendessela, con voce militare questa *di furto* si direbbe essere stata acquistata, e non altrimenti, come pensava di fare Antonio Burlamacchi di rubar Pisa, e Firenze al Duca Cosimo, tratto dall'esempio d'alcuni antichi avvenimenti (6). Tale e così fatta è la caccia de' ragionevoli; ma quella degli irragionevoli come in acqua, in terra, e in aria si caccia, così quella d'acqua che si fa ai pesci, è detta *pescagione;* quella dell'aria, che si fa ad uccelli *uccellagione*, ritenendo il generico nome per sè quella

(5) *Sapienti di victo,* cioè che san di vecchiume, o non possono più esser ricevuti nella civiltà presente.

(6) Vedetene le *Storie* di Lucca del Beverini all'anno 1546. Il brano che riguarda il tentativo del Burlamacchi fu tradotto da Pietro Giordani per la *Strenna* che io per tre anni compilai *a pro' degli Asili de' bambini poveri di Piacenza*. La bellissima traduzione è inserita nella Raccolta degli Scritti fatti da quell'illustre, e dati al tipografo Le Monnier. Vol. 2. Chi vuol vedere come la lingua italiana mai non ceda in grazia, in bellezza, in forza, in dignità alla latina, e come si trasmuti il latino in italiano senza alterar le fattezze a nessunissima parte del periodo, confronti il bellissimo latino del Beverini e quella traduzion giordanesca, e meglio ancora nell'altro brano della *Sollevazione degli Straccioni*.

che si fa alle fiere silvestri, la quale *caccia* appelliamo. Sopra di queste caccie sono state fatte da uomini savi, diverse considerazioni, nè parmi che Dante lodasse molto l'uccellagione quando disse: *Chi dietro l'uccellin sua vita perde;* e maravigliosa cosa è, quanto e negli antichi, e ne' presenti tempi, suoni questo uccellare per virtù del suo traslato cosa malvagia, assomigliandosi nelle sacre lettere gli empi agli uccellatori, i quali tendono lacciuoli per prender uomini. E fu chi disse per disegnar bene l'uomo fraudolente: *Forse tu credi che l'uccello sia per dare nel laccio della terra senza l'uccellatore.* Appo i moderni Toscani non solo *uccellare* è preso in vece di *beffare,* onde disse quella buona giovane: che sono alcuni i quali, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto, sè da altrui essere stati uccellati conoscono; ma in vece di volgar proverbio dicesi di coloro, i quali non a leggieri ma a grossi guadagni traggono, che essi non uccellano a pispole, imperò che le pispole sono uccelletti piccoli. E Platone accettando che l'uccellagione sia piacevole la chiama nondimeno anzi servile che da uomo libero; e perciò permettendo che per campi incolti e per montagne si possa andare uccellando, quanto altrui piace, vieta nondimeno i luoghi coltivati e anche i luoghi sacri non coltivati. Non istima ancor egli gran fatto la pescagione cosa nobile, onde non vuole che si peschi in porti nè in sacri fiumi, paludi overo stagni, ma ben in altri luoghi, pur che non si venga a mescolamento di sughi, che qui communemente si dice dar l'esca; permette e loda ben la caccia di fiere; ma anche essa ristrigne dentro alcuni termini, biasimando quella che si fa di notte osservando certe ore determinate che le fiere dormono, e tutte quelle che si fanno con reti, e con lacci, dove non si adoperano le forze corporali. Tolti dunque via cotali cacciatori a' quali in niun modo permette che caccino, all'incontro non vieta luogo alcuno a palesi e robusti cacciatori delle fiere quadrupedi, che da lui sacri cacciatori sono chiamati.

Aristotile facendosi da altro capo loda la caccia, come quasi un acquisto, e un procaccio naturale dell'uomo per cagione del cibo, onde egli ha a nudrirsi; nè fa distinzione più della caccia, che dell'uccellagione, o della pescagione, convenendo tutte queste in uno, che elle cibino l'uomo, non altrimente, che l'erbe con le piante sono pascolo delle bestie. La qual cosa approvata da San Tomaso, viene come

Google

giusta, e naturale ad approvare ancora egli la caccia. Senofonte dunque, e Platone lodano queste cotali caccie, e perchè fine le lodino, che è di esercitare il corpo alle fatiche assai bastevolmente si comprende, e quali Re queste caccie avessero messo in uso, di sopra si è dimostrato; onde agevolmente si può conchiudere, non disdirsi, per le cagioni già dette, a' nostri Principi le caccie delle fiere selvatiche. Pur che non si possa dir loro quel che Antioco essendosi smarrito in caccia, è capitato in casa d'un contadino, il quale il Re non conosceva, fattosi cadere proposito a parlarsi di lui, ebbe co' proprii orecchi a sentire: il nostro Re è un buono Re, che Iddio cel mantenga, se non che, per dilettarsi troppo della caccia, spesso le cose sue straccura. Ma se contra la determinazione di Platone a sacri Principi de' nostri tempi non la caccia delle fiere, ma in contrario quella de' pesci è conceduta, molto ben si conosce, onde la differenza di questo proceda, imperochè guardando la legge cristiana più a bene instituire l'animo, che il corpo, e sapendo quanto l'animo si perturbi tra il rumore, e le grida, e il seguitar delle fiere, lasciando questo feroce e rubesto diletto della caccia, volentieri si volse al piacevole, e quieto della pescagione; oltre che rappresentandosi, o nascondendosi sotto quella più occulti misteri, con più alte cagioni approvò la caccia de' pesci.

DISCORSO II.

Con quanto poco costo potrebbono i Principi fare grandissima rimunerazione.

Irridente Arminio vilia servitii pretia.
Schernendo Arminio il vile prezzo di servitù.
An. 2. 9.

Il mondo cammina con due piedi, col premio dell'opere virtuose e con la pena delle cattive, onde Democrito mosso dovette dire due Dii essere nel mondo: la pena e il beneficio; qualunque di queste cose manca, il mondo è zoppo: se mancano tutte due, strascina la persona per terra; è come che spesso avvenga, che i Principi nell'una cosa e nell'altra patiscano difetto, e non è però dubbio: maggiore essere il

Digitized by Google

mancamento del piè destro, che è il premio dell'opere buone, che dal sinistro che è la pena delle cattive. Conciossiacosachè in questa non si metta niente del suo, anzi spesso s'occupi quel d'altri, ma in quello perchè conviene metter mano alla borsa si va più adagio, e nondimeno se i Principi sapesser fare, non troverebbono nel dare quel danno che essi stimano, potendo con poco fare grandissime rimunerazioni; al che dire mi ha dato larga occasione l'esempio che io riferirò. Essendosi in Germania, venne voglia ad Arminio uomo grande di quella nazione (il quale era dalla parte contraria) di vedersi insieme col suo fratello Flavio, il quale militava appresso i Romani. Ed ottenuta di ciò licenza s'accorse Arminio, che il fratello avea meno un occhio, di che domandandolo, Flavio gli disse quando, e in che battaglia, aveva quella ferita ricevuto. E tornando a domandare che premio avesse di ciò ricevuto, gli rispose, che gli era stato accresciuto lo stipendio e aveva ricevuto una collana e una corona con altri doni militari; dice Tacito, *Irridente Arminio vilia servitii prætia*, burlandosi Arminio della vil rimunerazione, che egli aveva cavato dalla sua servitù. Non è cosa più atta a mostrar la prudenza degli antichi, e la sciocchezza de' tempi presenti, che questo esempio da noi riferito; perciocchè come essi prudentemente antivedendo dalla lunga, posero i premii degli onori in cosa di poca valuta; così noi a guisa d'Arminio ci ridiamo di quella buona semplicità degli antichi, i quali mettevano la vita a repentaglio per una corona di gramigna o per cosa di poco maggior pregio, e non ci avvediamo, che per non poter premiare con assai, lasciando i meritevoli senza premio, induciamo il mondo a camminar zoppo.

I Greci i quali furono innanzi a' Romani, e come uomini sottili e accorti e insiememente prudenti e scienziati ebbero l'occhio a tutte le cose, furono essi i primi, i quali non volendo patir difetti di premii l'istituirono in modo, che n'ebber sempre dovizia grandissima. Onde ebbe ragione quel Persiano a considerare a che cosa i suoi ponevan mano, mettendosi a contendere con quelli, i quali erano avvezzi a entrare nei pericoli per ottener premio d'una corona d'olivastro. Ma stiamo co' Romani, e stiamo col nostro autore il più che si può, il quale parlando degli antichi Romani dice, che i fatti loro andarono meglio per la via della virtù, che dell'oro: ma ancor che egli scriva di cose molto

lontane della antica Republica, parlando nondimeno d'Ostorio Scapola, il cui valore facea paura a Nerone ricorda quasi per segno gloriosissimo della sua virtù, che in Brettagna aveva meritato la corona civica. Questa corona civica non era altro, che una corona di quercia, la qual si dava a chi aveva in battaglia scampato dalla morte un suo compatriota, ma con due aggiunte, senza le quali ella non poteva ottenersi. L'una, che nel medesimo tempo avesse ucciso il nemico, e l'altra che avesse conservato il luogo che aveva preso; a che sì diligentemente si riguardava, che fu bisogno ricorrere al consiglio di Tiberio, per intendere se si doveva dar la corona civica a colui, il quale aveva salvata la vita in battaglia al suo cittadino, aveva non che uno ma due nemici ucciso, ma non aveva però ritenuto il luogo, a che rescrisse Tiberio che ne lo stimava degno; poi che in tal luogo aveva il suo cittadino conservato, che da coloro, i quali valorosamente avevan menato le mani non s'era potuto tenere. V'aggiunse Plinio quasi un'altar considerazione: che se colui, il quale era salvato nol confessava egli gli altri testimoni non bastavano. Consideri ciascuno di quanta importanza erano questi premii riputati, per la decision de' quali bisognava ricorrere al consiglio dell'Imperadore. Dice Tacito, che in una battaglia succeduta in Affrica Rufo Elvidio soldato (come essi dicevano allora) gregario, cioè fatto in fretta, meritò l'onore di chi conserva il cittadino; perchè Apronio suo Capitano l'aveva onorato di collana e d'asta, ma che Tiberio gli aggiunse anche la corona civica, dolendosi con Apronio, che come proconsolo, non gliela avesse data egli. Ma mostriamo l'altre ricchezze de' premii de' Romani: la corona ossidionale, di cui nella maestà del popolo Principe del mondo e ne' premii della gloria, niuna fu più nobile, fu di gramigna e dove l'altre erano da Generali date a soldati, questa una si dava da soldati a' Generali in riconoscimento d'esser liberati gli alloggiamenti dall'assedio; perchè i vinti anticamente per segno di ceder la terra nella quale vivevano, porgevano l'erba; il qual costume dice Plinio, che infin nell'età sua era in piede appresso i Germani e forse ancor di qui procedeva, che Xerse volesse dalle terre Greche l'acqua e la terra; la qual corona fu di tanta eccellenza, che L. Sicinio Dentato, il quale intervenne in 120 battaglie e meritò quattordici corone (civiche non ne ebbe

se non una ossidionale. Le trionfali erano d'alloro, se ben si fecer poi d'oro. E così i vincitori in Delfo, come i trionfanti in Roma d'altro che d'alloro non si coronavano. L'ovale, che era quasi un mezzo trionfo, era di mirto, ancor che nè questa fosse stata disprezzata da trionfanti, come fece Papirio Massone, il quale primiero trionfò nel Monte Albano de' Corsi.

Ma perchè più chiaramente si vegga (il che è nostro fine) che non la qualità del dono, cioè le ricchezze ma l'opinione del dono, cioè la stima che si fa della cosa, sia quella che faceva pregiare e di che si pregerebbono tuttavia gli uomini se i Principi volessero, o sapesser tener il saldo; ne darò un esempio maravigliosamente efficace a provar questa verità. Divideva Scipione tra alcuni uomini valorosi i doni militari (tra quali essendo un cavaliere che ottimamente si era portato) T. Labièno fece accorto Scipione, che colui era degno delle smaniglie d'oro; le quali negando egli di volergliele dare, perchè l'onore della milizia nella persona di colui il quale avèva innanzi servito, non venisse a macchiarsi, Labieno della preda Francese gli fe' in ogni modo parte dell'oro; la qual cosa venuta a notizia di Scipione: avrai, disse al Cavaliere rivolto, il dono dell'uomo ricco. Il che tosto che colui intese, gettato l'oro a' piedi di Labieno, abbassò il volto; ma poi che sentì da Scipione dirglisi: il Generale t'onora delle smaniglie d'argento, lieto oltre modo le prese. Onde chiaramente apparisce, l'argento il quale è la decima parte meno del pregio dell'oro (1), all'oro che cotanto gli va innanzi esser preposto siccome sarebbe a' tempi nostri preposto un pennacchio di dieci soldi a qualunque ricca collana d'oro, se questa altro non fosse che argomento di ricchezza, e quella piuma altro non fosse, che segno di virtù. A me piace d'andar vagando per questi esempi, per vedere se io ne potessi far venir voglia a chi gli ha da dare e a chi gli ha da ricevere, e intanto s'andrà vedendo quanto i Romani nel premiare a ogni altra cosa avesser prima l'occhio, che alla moneta. Onde volendo eglino riconoscere la singolare virtù di M. Valerio Publicola, alla casa che gli edificarono in cambio di quella che egli fece rovinare per liberarsi dall'invidia

(1) Fu vario in ogni tempo il valsente rispettivo fra argento ed oro. Oggi una libbra d'oro varrebbe quanto libbre quindici e mezzo d'argento.

del popolo, permisero, che dove le porte dell'altre case s'aprivano spingendo in dentro, le porte di queste s'aprissero in fuora. Non fu men bello il dono fatto a M. Manlio Capitolino per avere salvato il Campidoglio (che era la rocca de' Romani) da nimici, avendogli tutti i soldati portato nella casa, che egli aveva nella medesima rocca, una mezza libbra di farro e una quarta di vino per ciascuno, cosa piccola a dire, dice Livio, ma la strettezza la faceva un argomento grandissimo di carità, poi che frodandosi del suo vitto, toglieva alle sue proprie necessità, quel che veniva a dare per onorar Manlio.

Ma ai tempi nostri noi confondiamo così presto il favore col merito, che ciascuno dell'età nostra ha potuto vedere l'ordine del San Michele de' Re di Francia, che prima era tanto stimato, esser rifiutato da ciascuno, ed essere il Re Arrigo III stato costretto di fare un nuovo ordine, non si trovando più chi volesse disonorarsi col vecchio ordine del San Michele (2). Oltre il confondere il merito col favore, abbiamo ancor noi un'altra imperfezione, che diamo i premii alla fortuna, e non alla virtù; dico alla fortuna, perchè non mancando anche appresso di noi diversità di premii se tu ne togli la sede Apostolica, quasi niuno se ne dà ad altri, che a nobili, come sono le Croci di Cristo, di San Iacopo, d'Alcantara, di Calatrava, di San Giovanni, di San Stefano, e altre, delle quali se i primi istitutori avessero avuto riguardo, che non si fosser dati ad altri, che a colui, il quale contro ai nemici della Cristiana re-

(2) Altrettale dispregio ebbe ai nostri giorni l'ordine papale dello *Sperone d'oro* onde fu dovuto annullarsi molte nomine e riformarsi lo Statuto. L'ordine di *S. Giorgio* di Parma fu presso a ricevere uno smacco per essere stato dispensato a tantissimi senz'altro merito che di essere andati a versi della tirannide vessando e opprimendo i cittadini; bisognò istituire una seconda classe di cavalieri, serbando la prima alla meno umile gente. La stessa *Legion d'onore* creata per la vera nobiltà dell'ingegno fu dai successori del creatore così gettata nel fango che fu necessità ripulirla, e per nuova prammatica assicurarla da nuove offese. La libertà data o accettata non ha influito ancora a far sì che il merito prevalga al favore; i ministri dei principi devono a quel merito aver mira, non ad altro. Il Principe deve riguardarsi come un essere superiore perocchè in sè raccoglie la maestà del popolo; quindi i suoi ministri siano ministri d'azione, non di passione; di giustizia e sapienza non d'iniquità e stoltezza. Chi esalta i piaggiatori e fugge di riconoscere la virtù dello spartanesco cittadino scredita il Principe nella opinione universale dalla quale sola è sostentata la fama del Principe nell'amore e la riverenza de' popoli.

ligione alcuno notabile e illustre atto avesse operato, o nobile, o ignobile, che egli si fosse stato, come facevano i Romani; che detter la corona a Rufo Elvidio soldato gregario, come si è detto, non istimo, che sia da dubitare, che maggior quantità di opere chiare si sarebbon vedute nel mondo, che non sono. Nè so perchè, essendo queste cose verissime, non si sia trovato, nè si truovi un Principe, che abbia nel suo dominio avuto animo d'instituire questo ordine; ben si dee lodare Iddio che Roma sola serbi in gran parte anche a' nostri dì, questo costume, poichè la eminentissima dignità del Cardinalato, il segno esteriore della quale non è altro che una berretta rossa, che val meno d'un fiorino, posta da molti innanzi a molta quantità d'oro, e negata spesso poco meno, che ad uomini di sangue Reale, viene indistintamente conferita ad un povero e umil fraticello, purchè in lui alcun raggio di mediocre virtù riluca (3). Di questi segni d'abiti avevano i Romani infiniti, a' quali non s'ha oggi niuno riguardo, che rendevano reverendi i Magistrati. Onde coloro che cenavano con Ottone, nella sollevazione de' soldati ebbero a salvarsi *proiectis insignibus* (gettate le insegne), come verbigrazia erano gli ornamenti consolari, i trionfali, i pretorii, e altri molti, i quali per poter esser conseguiti, eccitavano in molti l'amore e il desiderio della virtù. Come il logoro è un segno con che l'uccellatore richiama a sè lo sparviere smarrito, così già le corone e ora le Croci dovrebbono esser i logori, con che il buon Principe dovrebbe invitare i suoi sudditi all'opere virtuose. Il fine del buon coltivatore è cogliere il frutto del nesto, che egli ha piantato; il nesto posto dalla mano dell' uomo virtuoso è

(3) Non s'intende come, parlando d'onori, l'Ammirato riduca quello del Cardinalato al distintivo del *berretto rosso* che è posteriore alla istituzione delle dignità. Il Cardinalato è un *benefizio*, non solamente un onore, poichè il Collegio de' Cardinali è il consiglio di Stato e di Chiesa, ed è dai Cardinali che si crea il Papa, e fra i Cardinali che si sceglie. Piuttosto è da commendare l'autore che incitasse i Principi a far degni del cavalierato eziandio i provenuti da famiglie ignobili, conciossiachè gli uomini d'ingegno fanno la nobiltà, non è la nobiltà che fa l'ingegno. Primissimo a istituire la nobiltà dell'ingegno nel senso aspettato dall'Ammirato fu Napoleone Buonaparte colla creazione degli ordini della *Legion d'onore* e della *Corona ferrea*, tuttavia ambitissimi quantunque poco prudentemente, e spesso indegnamente, amministrati. Anche Machiavelli raccomandava che il Principe si rendesse simile agli antichi, onorando e premiando la virtù, non dispregiando la povertà, ecc.

l'istessa virtù, il cui frutto non è altro, che il premio dell'onore. È vero, che il frutto della virtù, è il godimento della possessione dell'istessa virtù; ma come l'anima mentre è in compagnia del corpo ha bisogno d'esser cibata di cibo materiale, non per se stessa, che si pasce di cibo spirituale, ma per sostentamento del compagno suo corpo; così l'uomo virtuoso, il quale vive nel mondo, non per se stesso, ma per gloria della patria, della famiglia, de' parenti, degli amici, e dell'istessa virtù, perchè ella non apparisca con scemamento della sua bellezza nella persona di lui disprezzata, desidera il segno dell'onore. Se ciascun dunque è meritamente desideroso degli onori, dee il discreto Principe procurare d'averne sempre dovizia, per poterne con larga mano, quando il bisogno ne viene, riconoscere gli uomini virtuosi; il che sarà con una piuma, con un color divisato dagli altri, con una berretta, o con un cappello fatto più in un modo, che in un altro, di pochissima spesa.

DISCORSO III.

Che i Romani nell'interpretare gli auspici procedevano secondo i riti, e costumi della loro religione.

> Sequerentur romanas aves propria legionum numina.
> *Seguirebbero le romane aquile, deità proprie delle legioni.*
> An. 2. 17.

Mosso che fu l'esercito di Germanico contra quei d'Alemagna onde seguì la vittoria del Visurgi, si viddero otto Aquile spiegar' il loro volo verso le selve; onde si levò un grido che Germanico lietamente si mettesse a seguitar gli uccelli Romani proprie deità delle legioni. Oltre questo felice augurio i soldati e Cesare ne avevano avuto un altro; i soldati, perchè uno de' nimici accostatosi di notte a' loro alloggiamenti aveva promesso a chi si ribellasse largo stipendio, mogli, e poderi, onde essi di ciò adirati avevano preso per augurio, che si goderebbon dei loro nimici le mogli, e i poderi; Cesare, perchè parendogli in sonno d'avere sacrificato, e macchiatasi la pretesta di sangue sacro, Livia avola di sua madre ne l'avea dato una più

Digitized by Google

bella, da che si può vedere, che non solo in quegli antichi Romani, come altrove dicemmo, ma nell'età di Tiberio era la medesima credenza negli animi militari degli auguri, auspici, e altri simili annunci celesti. Con tutto ciò vuole altri provare, che i Romani interpretarono gli auspici secondo la necessità, mostrando con la prudenza di volere osservare la religione quasi il simile dovessimo far noi; ma è bene di vedere come gli riesce di provarlo e il primo esempio che di ciò adduce, cioè che i Romani accomodassero anco gli auspici a commodo di loro, è di Papirio Cursore. Questo buono, e valoroso Capitano volendo venire al fatto d'arme, ordinò a *Pollarii*, che pigliassero gli auspici, i quali come che i polli secondo l'usanza di quella religione non beccassero, o per non impedire l'ardore del Capitano e de' soldati i quali vedevan prontissimi al combattere, o qual altro umore avesse lor tocco, riferirono o alcun di loro riferì aver eccellentemente beccato e gli auspici esser ottimi, il che si esprimeva annunciando il tripudio solistimo; per ciò che allora avveniva il tripudio quando a' polli per la fretta e ingordigia del beccare cadevan dal becco de' bocconcini, i quali toccando la terra facevan quel tripudio. Papirio lieto, che gli annunzi divini fossero in suo favore, aveva già fatto spiegar l'insegne e dato ordine a' soldati della battaglia, quando levatosi un romor fra Pollarii circa l'auspicio di quel giorno e il romore penetrato a cavalieri, il tutto fecero prestamente sapere, come cosa da non esser disprezzata, a Sp. Papirio figliuolo del fratello del Consolo, il quale andato a trovare il zio gli fece intendere, come il fatto de' polli era passato, a cui egli così rispose: Portati tu giovane da valente uomo e fa il tuo dovere, se colui il quale soprastà agli auspici non dice il vero, sopra di sè riceve l'ira di Dio; a me, all'esercito e popol Romano lietissimo e ottimo auspicio è stato l'essere annunciato il tripudio; e ciò detto ordinò a' Centurioni che collocassero i Pollarii tra le prime file. Non era stata appiccata la zuffa, che il pollario avendo tocco d'un colpo di pilo tratto a caso, cadde morto. Rapportato ciò al Consolo, gli Dii, disse, sono con esso noi; il maladetto capo ha ricevuto la meritata pena, e mentre ciò diceva fu udita una chiarissima voce d'un corbo. Del quale augurio essendo il Consolo tutto lieto, affermò non mai gli Dii essere alle cose umane stati pre-

Digitized by Google

senti come allora, e fatto dare alle trombe, e alzar le grida, appiccò la battaglia; la quale gli riuscì felimente. Io non veggo in questo niuno artificio, nè accomodamento del Consolo; il quale allora sarebbe seguito, quando sapendo egli da principio, che i polli non avessero beccato avesse detto ciò essere avvenuto perchè non avean fame, o che avesser beccato soverchio e che beccherebbono poi a bell'agio e intanto avesse contra gli auspici à suo modo interpretandoli, voluto combattere. Ma perchè meglio s'intenda questo fatto è da sapere, che i Romani secolari per lo più lasciavan la cura e i segreti delle cose sacre a' sacerdoti e a coloro, i quali a questa cura eran proposti; e secondo da quelli veniva detto loro, così in tali casi si governavano e tenevan per fermo; che se fraude alcuna intorno ciò si cometteva, la colpa tornasse in capo degli autori loro, bastando ad essi, che con buona fede le cose udite eseguissero. Di questo è un esempio de' Feciali bellissimo in Polibio il quale in questa materia non è da tacere in alcun modo. Fatto che era alcun patto, o tregua da' Romani con alcun popolo, il feciale Romano tenendo fra le mani un sasso, diceva queste parole: Se dirittamente e senza alcun inganno io fo questo patto, overo questo giuramento, gli Dii mi facciano succedere tutte le cose felici, se altramenti io opero o penso, rimanendo tutti gli altri nelle proprie patrie salvi, nelle proprie leggi, nelle proprie case, ne' propri tempii, ne' propri sepolcri, solo io rovini, non altrimenti, che questa pietra cadde dalle mie mani; nè più parlando gittava la pietra. A questo paragone stimo io ed è da stimare che facessero tutti coloro che pigliavano in sè cura di cose sacre. Il che par che si cavi dalle parole del Consolo quando dice: Se colui, il quale soprastà agli auspici non dice il vero, sopra sè tira l'ira di Dio; le proprie parole di Livio son queste: *Cæterum qui auspicio adest, si quis falsi nunciat, in semetipsum religionem recipit.* E che a loro bastasse l'aver con buona fede creduto quel che veniva detto loro, assai bene le seguenti parole il dimostrano: *mihi quidem tripudium nunciatum populo Romano exercituique egregium auspicium est* (A me fu detto che il tripudio era in ottimo augurio al popolo romano ed all'esercito). Non si cava adunque da questo quello che il detto autor vuole, che s'abbia a cavare, non essendo in quella età stato ancora introdotto il costume d'ingannare o di disprezzare la religione,

Digitized by Google

e già correva l'anno di Roma 460 onde Livio del nipote del Consolo dice: *Iuvenis ante doctrinam Deos spernantem natus*.

Mi potrebbe alcun dire: dunque fu tempo in Roma, che gli uomini accomodavano la religione a se stessi? Rispondo: che sempre nel mondo sono stati de' tristi, e così piacesse a Iddio, che ne' tempi nostri, che siamo Cristiani, non ce ne fossero, chè le cose andrebbon meglio, che non vanno; e nondimeno questa malvagità venne in Roma molto tardi. Con tutto ciò è da osservare, che non mai gli uomini e i secoli sono tanto corrotti, che quel che osa fare il particolare, cioè contravenire alle leggi o alla religione, osi farlo il general consentimento di tutto quel secolo ancor che corrotto. Darò un esempio de' Romani stessi. Tolomeo Aulete Re d'Egitto discacciato da' suoi era venuto in Roma, e per le leggi della società che aveva co' Romani, supplicava il Senato, che ei fosse con le forze de' Romani, come de' socii, restituito nel regno. I Romani come costumavano di fare nelle cose importanti, essendo massimamente succeduti in quel tempo alcuni prodigi, ricorsero sopra ciò a' libri della Sibilla, ne' quali ritrovarono, che avvenendo il caso, che un Re d'Egitto venisse a loro per aiuto, non ischifassero l'amicizia del Re; ma si guardassero di prestargli aiuto con esercito; se altrimenti facessero, minacciarsi loro fatiche e pericoli. Aveva il Re con la sua pecunia corrotto quasi tutto il Senato, e v'eran di coloro i quali per l'utilità grande che ne speravano avrebbon essi voluto esser quelli con la cui opera fosse il Re con esercito rimesso in istato; nondimeno ostando la religione, non potè mai vincersi il partito, ancor che si fosse trovato Gabinio, il quale col favor di Pompeo contra le leggi e la religione ardì di mettervelo. Questo avvenne l'anno di Roma 699 nel colmo della maggior corruzione, in che mai fosse stata quella Città, e in tempo, che quasi tutti eran corrotti da presenti regii; e con tutto ciò l'universale non si lasciò tirare a far contro la religione, anzi Gabinio fu condannato. Avvennero dunque di queste malvagità col tempo, come ne avvengono forse ai nostri tempi; ma furono e saranno sempre biasimate. Or vedasi quanto per ciò se ne abbia a far legge e dar esempio a' Principi Cristiani? Onde par che si possa dire a chi così sente quel che Platone disse di Euripide, cioè, che come savio doveva perdonargli, se egli nol riceveva nella sua Republica, poichè egli era lodatore della tirannide.

DISCORSO IV.

Quanto importa la differenza dell'arme.

Sed genere pugnæ et ARMORUM superabantur.
Ma eran soperchiati dal genere della battaglia e delle armi.
AN. 2. 21.

Essendo Caio Furio Gresino stato accusato per maliardo, imperochè facea rendere più ad un suo podgretto ben piccolo, che i vicini suoi non facevano ai loro ben grandi, produsse dinanzi a' giudici i suoi ferri da lavorare, i quali erano gravi, ben fatti e politi che parevan d'argento, dicendo non esercitar altre malíe che quelli istrumenti e una continua fatica che egli metteva di giorno e di notte insieme con la sua famiglia in coltivar que' suoi campi. Si è veduto a' tempi nostri con un piccolo istrumento venuto d'Alemagna levar via in poco d'ora una inferriata d'una finestra, che non farebbon parecchi uomini fortissimi in maggiore spazio di tempo; cotanto importano condur a fine le cose i mezzi, con che elle si fanno; imperochè chi pensasse ad uno ad uno le forze degli uomini di tutte le nazioni del mondo, poca differenza troverebbe per lo più infra di loro, essendo tutto l'uman genere d'una forma, dei medesimi umori e delle medesime qualità composto; ma in questo l'una nazione diversificarsi dall'altra, in quanto che avendo, o per arte, o per benignità di Cielo animi più prudenti, sanno con quelli avantaggiarsi in modo agli altri, che un uomo par Dio posto a petto d'un altro uomo. Onde negli acquisti del nuovo mondo fatti a' tempi degli avoli nostri si vide più volte trecento Spagnuoli avere messo in fuga e rotto un esercito di sei, e otto mila Indiani, talchè fu credenza in alcune di quelle genti, esser cosa impossibile che gli Spagnuoli non fossero venuti dal Cielo, come racconta Cesare che i Galli dicevano de' Romani, non potendo stimare alle cose che facevano, che essi non fossero aiutati dagli Dii. Ora a questo ragguaglio rendasi pur chi che sia certo: i Romani non per forze, ma per ingegno, e artificii nel mestiero della guerra esser soprastati a' Francesi, agli Spa-

gnuoli, ed altre nazioni del mondo: tra i quali artificii era il saper meglio offendere, e insiememente sapere meglio difendersi degli altri popoli. E perchè tra il sapere offendere e avere miglior armi, in questo fra l'altre cose ebbero i Romani vantaggio all'altre nazioni, come un contadino più fieno sega in un giorno con la falce fienaia, che non farebbe altri in tre con le falci ordinarie. Questo apparve chiarissimo nelle guerre, che l'esercito di Tiberio ebbe co' Germani, ai quali non mancando il cuore e l'ardire de' Romani, solo per questo *genere pugnæ et armorum superabantur*, dove appare, che le picche lunghe de' Barbari, per trovarsi in luoghi stretti, non erano loro di giovamento e che il soldato Romano era al disopra essendo armato di scudo e potendo meglio maneggiare la spada, che non faceva il nimico la picca; il qual luogo se ben non pruova interamente quanto sia meglio una sorte d'arme che un'altra per venire il difetto del sito, è stato da me allegato per fondar il mio discorso, quanto importa la differenza dell'arme, poi che solo per questo dice Tacito, che i Germani erano superati; ma non molti innanzi chiaramente dimostrò in particolare quel che disse in genere, così dicendo: Non le campagne solamente a' soldati Romani esser buone, ma se vi s'ha bene l'occhio, le selve, e i colli: imperochè non i grandi scudi de' Germani, le lunghe aste fra i pedali degli alberi, o fra gli sterpi, che escono di terra potersi così bene operare come i lor pili, le spade, e l'armature del corpo. Attendesser dunque a ferire, e a trovarli in sul vivo, non avendo i Germani corazza, non morione, non scudo fornito d'acciaio o di nervo, ma targhe di vimini o di asse leggiero, impiastrato d'un poco di colore e solo le prime file avere aste di ferro e l'altre solo esser armate di bastoni corti e abbronzati al fuoco. Mostro il medesimo de' Britanni, i quali il gran danno che ricevettero da' Romani in gran parte procedè dall'essere disarmati d'arme di difesa: *Apud quos nulla loricarum galearumve tegmina*, e parlando altrove delle spade de' Britanni senza punte, le biasima, mostrando che non potevano star a petto dell'arme, e del combatter de' Romani. I quali, come dice Vegezio, si burlavano di chi feriva di taglio, perchè de' rovesci e mandritti per grandi che sieno rare volte se ne muore: ma quattro dita, che entri nel corpo una stoccata, rare volte è che non uccida.

Eccellentemente sopra tutto si pruova nella guerra dei

Sarmati, ove agguagliandosi l'arme loro con quelle de' Romani, si scorge che l'armi troppo gravi de' Sarmati li rendevano inabili se una volta erano caduti di cavallo a levarsi, e quelli, che erano a piedi, per esser senza scudo erano tagliati a pezzi senza alcun riparo, non giovando loro le lunghe lancie, le quali il destro e agile Romano schifando entrava lor sotto e li feriva da presso, e se combattevano discosto era pur l'avantaggio del Romano per avere l'armi da lanciare come il pilo e per avere la corazza men grave, con la quale potendo operare meglio la persona, diveniva superiore al Sarmata: *Romanus miles facili lorica, et missili pilo, aut lanceis assultans, ubi res posceret, levi gladio, inermem Sarmatam (neque enim defendi scuto mos est) cominus fodiebat*. Queste cose, che dice qui Tacito furono tutte dette prima da Livio, il quale disse, *genas armorum pugnæque hosti aptius erat*, se bene quel luogo per ragione del sito è contra i Romani. Ma sapendo molto bene egli, di che importanza sia la qualità dell'arme, nel discorso, che fa di quel che avrebbe fatto Alessandro Magno, se si fosse volto in Ponente, e venuto a combattere con Romani, dimostra, che in ogni modo i Romani l'avrebbono avanzato per la bontà dell'armi, perchè lo scudo romano copriva meglio la persona, che non faceva il clipeo Macedone, e il pilo per potersi lanciare faceva maggiore colpo della sarissa. Questi pili, dice Vegezio, essere stati di due sorti, uno lungo di piedi cinque e mezzo con un ferro triangolo di nove oncie, che a' suoi tempi fu poi chiamato spicolo, e un altro minore di tre piedi e mezzo col ferro pur triangolo di cinque oncie, chiamato a' suoi tempi *verricolo* ovver *verruto*, e altrove dice che il ferro era in guisa temperato che ficcatosi nello scudo non si poteva spiccare, il che vien confermato da Cesare, il quale dice che era un grande impedimento a' Francesi il fatto de' pili, imperochè ficcatisi nei loro scudi essendovisi torto il ferro dentro non si potevano spiccare, il che era a loro di tanta noia, che non potendo bene adoperarsi si conducevano a gittar lo scudo e a combattere ignudi. Ma se si considera ben Livio, questa tempera di pili non fu tale in tutti i tempi; imperochè nella guerra, che i Romani ebbero coi Sanniti e coi Galli, ove il Consolo P. Decio fu morto, i legati comandarono che si raccogliessero i pili che eran per terra e si lanciassero contra i nimici; il che avvenne l'anno della Città 458. Ma certo

è nel tempo di Scipione, nel quale vivea Polibio, d'intorno a cento anni dopo, la tempera essere stata della perfezione che si è detto, dicendo Polibio de' pili nella sua Castrametazione il medesimo, che Cesare. Il qual Polibio pone non piccola differenza da pilo a pilo quanto alla lunghezza, imperochè i pili, i quali egli assegna a' Veliti, dice esser di due gomiti e il ferro una spanna; ma quelli degli Astati, dice aver l'aste lunghe tre gomita e altrettante il ferro, e fa maggiori di questi, quelli da triarii, i quali par che si possano assomigliare alle zagaglie e alle ginette. E racconta esser in guisa il ferro congiunto e appiccato con l'asta, la metà della quale era fortificata con l'inchiodatura e appiccatura del ferro, che prima, si sarebbe rotto il ferro, che la legatura; e per conseguente l'asta con la quale era appiccato. Nè è sicura cosa l'affermare, che i Romani non avessero avuto prima altro che pili, dicendo Livio in parlando dell'anno 415 che dove i Romani costumarono prima la falange simile a' Macedoni incominciarono poi a ordinarsi a manipoli; nel qual luogo come che non faccia menzione più di pilo, che d'asta; nondimeno il verisimil porta che con la falange andasse l'asta, cioè arme da colpire, e non da lanciare. Ma che negli eserciti di Romani fossero l'aste, ovver lancie, non solo per conto de' cavalieri, e de' fanti ausiliari, ma per conto de' triarii, appare nel sopra allegato luogo di Livio dopo la mutazione di falange a manipoli dicendo che i triarii levati che si furono di stare inginocchioni, e ricevuti gli antepilani fra gli intervalli degli ordini, assaltarono i principi de' latini, *hastis ora fodientes*.

Di quel che dissi di sopra, non è da far dubbio cioè che gli ausiliari operassero aste, aggiungo eziandio insino ai tempi degli Imperadori, dicendo Tacito quando parla dei Britanni, che se eglino urtavano ne' legionarii, eran feriti da' gladii e da' pili loro; se negli ausiliarii, dalle loro spade e aste. Coloro i quali dalle arme de' Romani hanno argomentato in questo modo: i Romani co' pili vinsero il mondo, onde ancora noi Cristiani con gli archibusi, che son migliori de' pili, potremmo vincer il mondo, oltre gli altri inganni prendono questo errore che dal pilo si veniva necessariamente al secondo tratto alle mani, *Ubi mars est atrocissimus* (dov'è atrocissimo il ferire), dove dagli schioppi si può star un dì senza venir necessariamente alla zuffa da persona a persona. Onde si potrebbe dire che degli effetti grandi,

che fecero i Romani furono maggiori quelli fatti con la spada di quelli che fur fatti co' pili; leggendosi massimamente spesse volte per la fretta e per l'ira gittati i pili esser i Romani venuti alle spade, ove succede la mortalità; così fa il Consolo Virginio, ficcati i pili in terra, e venuto alle spade, e quando si combatte co' Toscani, più tosto gittati pazzamente che lanciati i pili, e nella battaglia co' Sanniti, ove fu Consolo Publio Filone, dice Livio, che i Romani per tor l'indugio d'aver a lanciar i pili e poi metter mano alle spade gittarono i pili e con le spade impugnate assalirono i nimici; così si fece un'altra volta co' Toscani sotto Fabio Rutiliano e poco poi racconta, che al lago di Vadimone da niuna delle parti si lanciarono armi ma la zuffa fu attaccata con le spade. Di questa spada dunque parlando, dice, che quando i Romani ebber guerra con Filippo padre di Perseo, niuna cosa sbigottì tanto i Macedoni, quanto vedere ne' loro morti quale era la grandezza delle ferite che avevano ricevuto da' Romani, i quali operando la spada spagnuola, che era corta, tagliavan le braccia dai corpi, e dividevan le teste dai busti, e molti sbudellati da' grandissimi colpi loro, porgevano terrore non mai simile sentito da' Macedoni, conoscendo *adversus quæ tela, quosque viros pugnandum esset* (contra quali botte e quali guerrieri era da stare). In contrario disse delle ronfee de' Traci, che tra le selve ricevevano impedimento, per la loro stravagante lunghezza, dai rami che s'attraversavano. È tanto il vantaggio, che si riceve dalla qualità dell'armi, che nella battaglia navale tra i Romani e Polissenida, niuna cosa fu maggior cagione della vittoria dei Romani, che il sapersi servire dei fuochi artificiati, co' quali furono superiori a' nimici. Nè Augusto superò l'armata di M. Antonio in Azio con altro chè co' fuochi; e che non il numero, ma la sorte dell'arme sia quella che arreca la vittoria, vedesi nell'abboccamento, che Tiridate cercava di fare con Corbulone, dicendo il Re: che egli verrebbe con mille cavalli, dove lasciava in arbitrio di Corbulone di menarne quanti egli voleva pur che venisser senza celate e senza corazze. Dice Tacito: a qualunque uomo non che a un Capitano vecchio come era Corbulone si sarebbe fatto palese l'inganno del barbaro. Il quale per ciò aveva eletto per sè il poco numero, lasciato il maggiore al Romano per poterlo ingannare; perciochè avrebbe a costui giovato la moltitudine, se i corpi de' suoi disarmati



Digitized by Google

sarebbono stati bersaglio al cavaliere ammaestratissimo a trar le saette. Dalle cose dette questo par che in somma si possa cavare, che l'arme di difesa abbiano ad essere in modo, che ti difendano, ma non ti aggravino sì che ti rendano inutile. E che avendo il soldato ad aver due armi offensive, l'una che serva discosto e l'altra da presso, il pilo da lontano, e la spada corta e radente da presso, erano utilissime a' Romani; ma perchè così Livio come Tacito parlano in un medesimo tempo del modo dell'arme, e del combattere, *genus armorum, et pugnæ*, ed essi parlaro (1) dell'armè, non sarà forse inutile parlare del modo del combattere.

DISCORSO V.

Della differenza del combattere più a un modo, che a un altro.

> Sed genere PUGNÆ et armorum superabantur.
> *Ma eran soperchiati dal genere della battaglia e delle armi.*
> AN. 2. 21.

Vanno tanto appiccate insieme l'arme col combattere, che se non si distingue bene questo, o sorte d'arme dal modo, o sorte del combattere, par che si confondano infra di loro. Detto dunque che ha Tacito, che non era minor animo ne' Germani, che si fosse ne' Romani, ma che erano superati dal modo della zuffa, e delle arme segue: Imperò che quella gran moltitudine ne' luoghi stretti non poteva trarre innanzi i colpi delle lunghe aste, nè a sè ritrarle, e costretta a stabile battaglia non poteva col lanciarsi or qua or là valersi dell'agilità del corpo. In contrario il soldato Romano con lo scudo appoggiato al petto, con la spada impugnata tagliava l'ampie membra de' Barbari, ferendoli sul vivo e aprendosi con la strage de' nimici la strada. Or lasciando da parte le lunghe picche, lo scudo appoggiato,

(1) Questi troncamenti dell'ultima sillaba delle voci de' verbi in terza persona del numero del più ne' passati rimoti o indeterminati non possono farsi a quelli il cui infinito è bisillabo. Cotal troncamento poi è più caro alla poesia che alla rosa. Ved' i miei *Avvertimenti gramaticali*.

e la spada impugnata, il modo della zuffa era la stabile battaglia de' Germani, e l'agilità de' Romani. Non si può in un colpo far intendere ogni cosa. Nel discorso che Livio fa d'Alessandro, nel qual luogo come a porto generale e sicuro spesso ci conviene ricorrere, dopo che ha parlato della differenza dell'arme, segue a parlare distintamente, ma senza nominarla, della sorte della zuffa (1) e dice così: *statarius uterque miles, ordines servans, sed illa phalanx immobilis; et unius generis, Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans, facilis partienti quacumque opus esset, facilis iungenti* (L'uno e l'altro soldato, stretto agli ordini, statario, e quella falange, d'una sola fazione, immobile. Più illustre l'acie romana di più membri costrutta, facile a partirsi, facile a ricongiungersi all'uopo). Non niega Livio, che così il Romano come il Macedone servasse l'ordinanza, e per questo chiama l'uno e l'altro soldato statario, cioè stabile; nè dia noia che Tacito parli del lanciarsi e dell'agilità del Romano, chè questo non impedisce l'ordinanza; ma dice bene che la falange Macedonica era immobile, cioè più stabile ordinanza della Romana; e d'una sola condizione, cioè non v'era altro, secondo intendo io, che picche; ma la Romana era più distinta, la qual costava di più parti, intendo di più compagnie, e d'altre diversità d'arme agevole a dividersi ove il bisogno il ricercasse, agevole a rannodarsi. Io andrò tuttavia più illustrando questi luoghi, e per mostrare quanto importi la facilità e scienza dell'allargarsi e del restrignersi ne addurrò un esempio bellissimo di Cesare; il quale in quel pericolosissimo fatto d'arme, che ebbe co' Nervii, uno de' maggiori rimedi che prese e che forse non gli fece perdere quella giornata, fu che giunto egli ove era maggior il pericolo è accortosi che i suoi soldati per la calca che si facevano da se stessi, non si potevano valere delle proprie armi, comandò che s'allargassero per potersi più agevolmente servire delle spade. Raffrenato in questo modo l'impeto de' nimici, s'accorse Cesare che la sua settima legione era mal trattata da' nimici; onde si volse a' tribuni de' soldati e li ammonì che vedessero di fare opera

(1) *Senza nominarla.* Che cosa? Quel *la* è pronome, cioè voce che deve stare in cambio di un nome già noto, per evitare una ripetizione. In vece il nome è *sorte* non precedente ma proseguente il pronome. Evitino i giovani queste illogiche maniere.

Digitized by Google

che le legioni s'andassero pian piano congiungendo insieme, e che uniti volgessero l'insegne contra gli avversari; la qual cosa datò loro animo aiutandosi l'un l'altro e non lasciando spazio al nimico, che li accerchiasse, incominciarono valorosamente a menar le mani; dal qual luogo chiaramente si vede, che al soldato disciplinato era facile l'allargarsi e alle legioni il ristrignersi insieme: con la quale ordinanza si faceva vano lo sforzo del nimico; e fattolo vano, si vinceva. Ma per tornare alla falange, altrove Livio dimostra le qualità buone o ree di essa falange, dicendo di lei che per ogni mediocrità di mal sito, che ritrovasse, si rendea inutile: *phalanx, quam inutilem vel mediocris iniquitas loci efficeret.* In contrario dove ricevea aiuto dal sito, la dimostra impenetrabile, imperocchè per esser benissimo serrata, ed esser le punte volte verso i nimici spessissimo, nè i pili le nuocevano, ferendo per la densità degli scudi quasi in una testuggine, nè accostar se le poteano con le spade, con le quali se pur mozzavano alcuna picca, quel pezzo che restava unito con gli altri serviva in ogni modo a guisa d'una trincera al Macedone, nel qual luogo Livio chiama la falange il conio Macedonico. E per quel che si raccoglie da tutta quella guerra che si ebbe con Perseo, se non che più volte ebbe a venirsi alle mani con la falange, e andossi scorgendo, che riparo vi si potea prendere, non vi si facea cosa che buona fosse, onde è da addurre quel che dice egli nell'ultima giornata, nella quale il Re fu rotto, le cui parole son queste: « La seconda legione spinta nel mezzo » sconfisse la falange, nè cagione fu più evidente della vit» toria quanto che le molte battaglie che in più volte aveano » già turbata la ondeggiante falange, al fin la dissiparono. » Della quale sono le forze intollerabili, quando orribile per » cotante punte si mantiene serrata; ma se pian piano as» salendola, la costringi a girare or qua, or là, la picca per » la gravezza e lunghezza sua presso che immobile da se » medesima incomincia a imbarazzarsi, e se da' fianchi o » pur dalle spalle le sopraggiugne alcun tumulto, se ne va » a rovina senza riparo, sì come fu costretta fare allora più » volte aprendosi contra i Romani, che le venieno addosso » a schiere e rompevano l'ordinanza; dove i Romani per » molto che si sbandassero sapevano tornar agli ordini loro. » I quali se serrati insieme, e uniti ancor essi fossero an» dati a urtare nell'ordinata falange, si sarebbon confitti

» nelle picche da se medesimi, nè avrebbon potuto reggere » a patto alcuno l'impeto di sì stretto squadrone. »

Potrebbe alcuno oppormi, che io confondo ordinanza e modo di combattere; ma forse non dirà così chi andrà con diligenza osservando quel che io dico; poichè Livio stesso parlando del conio de' Celtiberi, dice, che essi vagliono tanto in quel modo di combattere, *quo tantum valent genere pugnæ* che in qualunque parte col loro impeto urtino non si possono sostenere; perchè se bene all'ordinanza segue il combattere, non è però esso combattere l'ordinanza. Cesare dunque volendo con uno esempio bellissimo dimostrare qual fosse l'agilità del soldato Romano, racconta, che in una battaglia, che si ebbe co' Germani, avendo i nimici fatto la falange e copertisi cogli scudi, eglino dal di sopra ferissero i Germani. Contuttociò ebbe ancor egli contra sè talora artificii e modi tali di combattere, che fu costretto pensar a' casi suoi, e ancor egli cercar modi di ripararvi; de' quali esempi, perchè possono aprir la mente a molti, e accomodandoli a' nostri tempi cavarne utile, riferirò alcuno. Tra' quali chiaro è quello degli Essedarii. Erano costoro uomini sopra carrette, che lanciando per ogni parte, onde passavano, dardi, col terror de' cavalli e con lo strepito delle ruote il più delle volte rompevano gli ordini de' Romani e mettendosi talora tra le torme de' cavalieri a piede e comandando a' carrozzieri che alquanto si discostassero; se pur erano rincalzati, sapeano ove agevolmente ripararsi; nel qual modo pareggiavano la velocità de' cavalieri, e la stabilità de' pedoni. E in guisa erano a questo modo di fare essi e i cavalli esercitati, che i cavalli impetuosi alla china infermavano(2), e con destrezza, ove lor piaceva, volgevano; e su pel timone correndo, e in sul giogo fermandosi, prestissimamente poi tra i loro si raccoglievano. In un'altra simile difficoltà dice essersi abbattuto, passato che fu in Inghilterra; onde s'accorse che nè i fanti suoi per la gravezza dell'arme poteano seguitarli, nè ardivano scostarsi dalla loro ordinanza, e i suoi cavalieri con gran rischio combattevano, perciochè i nemici studiosamente ritirandosi, quando niente gli aveano allontanati dalle legioni, si lanciavano a piede e forzavanli a combattere con disavantaggio; oltre che non combattendo eglino

(2) *Infermarsi*, cioè *fermarsi nel* luogo in cui erano di punto trattenuti.

serrati, ma con grandi intervalli e sopraggiungendo molti di loro freschi agli stanchi, ogni cosa imbarazzavano. Un'altra volta in Affrica avendo a far con Numidi in un simil modo di battaglia, perciochè la lor cavalleria leggiera accompagnata da fanti velocissimi assaltava e fuggiva, e i fanti intrattenevanó infin che i lor cavalli desser la volta, fu costretto dar ordine per lo suo esercito: che niuno forse ardito d'allontanarsi più di quattro piedi dalle insegne. Altra volta convenne ricorrer alla battaglia tonda e per lo più indugiare e aver pazienza, tanto che alcuna buona occasione gli venisse di danneggiarli; imperochè dove non era lor conceduto di rifuggire alle loro arti, i soldati Romani, come più valorosi, li trattavan male. Certa cosa è, che turbati i soldati suoi da questi nuovi modi di combattere, come sempre egli dice, una volta infra l'altre in quattro ore appena potè far cento passi di cammino senza aver preso cibo col suo esercito dalla quarta vigilia infino alle dieci ore del giorno (3); e fu costretto rimovendo la sua cavalleria, la qual si moriva di sete, e mettendo scambievolmente alla coda le legioni, andar piacevolmente sostenendo la carica de' cavalli Numidi, e appena a un'ora di notte condursi ad alloggiare. Da queste noie circondato Cesare, che fu il maggior capitano del mondo, a guisa di maestro di scherma si mise a dar la lezione a' suoi fanti, insegnando loro con che passi s'avessero a ritirare dal nimico, come stargli a fronte, in quanto spazio s'avessero a fermare, e come ora a farsi innanzi, ora a ritrarsi, ora ad accennar l'impeto, e quasi in qual luogo, e in che modo a lanciar l'arme s'ammaestrassero; ed è pur notabil cosa, che guerriero quale egli era, e in tante giornate e in tanti strani accidenti trovatosi, fosse quella volta fatto più tardo e più considerato, raffreddando la sua solita velocità, e molto dal suo antico costume mutandosi. Onde si può agevolmente comprendere, che un capitano non può mai chiamarsi *gran capitano*, se in diversi paesi, e con diverse nazioni, e in diversi modi di guerreggiare non gli sia convenuto far prova della sua sufficienza. Per cosa nuova e per nuovo modo di combattere gli accadde d'aver a far con elefanti, avendone Scipione nel suo esercito centoventi, alla qual opposizione prese questo riparo, che egli avea fatto condurre al-

(3) Vedi la nota 2 al Discorso VII del libro 8 già 13

cun elefante in Italia, perchè i suoi soldati s'avvezzassero a conoscere le qualità, e le forze di quella bestia, e in qual parte la potessero più agevolmente ferire; perchè essendo l'elefante armato sapessero qual parte restava ignuda e senza difesa, dove potesser tirar i lor colpi e perchè i suoi cavalli con l'uso di essi non si sgomentassero al sito, stridore e figura loro, il che aveva abbondevolmente conseguito; imperochè i soldati palpavano gli elefanti con le mani e conoscevano la loro tardità; e i cavalieri gli avventavano i pili senza ferro e già i lor cavalli per la lunga pratica si eran domesticati con essi. Prese anche per partito Cesare di scernere d'ogni legione trecento fanti spediti, accortosi che impediti gli altri dai fardelli che portavano non poteano resistere al numero grande de' soldati e cavalli di Scipione che del continuo l'assaltavano. Ma perchè gli elefanti non solo contra i nimici, ma anche contra gli amici spesse volte imperversano, fu rimedio trovato da Asdrubale, che s'uccidessero con un sarpello conficcato loro con una gran mazza infra gli orecchi, modo presto a far sì gran bestie morire. Ove nuovi modi di combattere appariscono, nuovi conviene che siano i ripari, che vi si hanno a pigliare: onde Q. Metello guerreggiando con Asdrubale in Sicilia e avendo ancor egli a petto centotrenta elefanti ricorse a questo rimedio: che avendo fatto fare un gran fosso avanti gli alloggiamenti, comandò agli astanti che andassero a tirar de' dardi agli elefanti con ordine che quando li vedrebbon mossi per venir loro addosso, eglino mostrando spavento e terrore velocemente verso gli steccati si ritirassero, col quale artificio traboccati una parte degli elefanti nel fosso, e un'altra contra gli amici rivolgendosi, diedero la vittoria a Metello. In quel modo dunque, che dieci con dieci combattendo dubbia per lo più sarebbe di chi fusse la vittoria, quando le arme e il valore andasse in loro del pari; ma in contrario agevolmente si potrebbe far prosunzione di chi vincesse, quando procedendo l'altre cose egualmente gli uni dieci agli altri dieci di bontà d'armi precedessero: così il modo e l'artificio, che altri tiene nello schermire non è da far dubbio, che possa dar o tor la vittoria; perchè nel duello de' due cugini spagnuoli dice Livio, che il maggiore vinse le pazze forze del più giovane con l'uso dell'arme, e con l'astuzia, che è quel modo di combattere che noi diciamo: *Maior usu armorum, et astu facile*

stolidas vires minoris superavit. E contro i mirabili instromenti e artiglierie d'Archimede molto si fa manifesto che l'invincibil potenza de' Romani non trovava schermo che valesse. Da' quali esempi caviamo non solo grandissima esser la differenza del combatter più a un modo che a un altro, col quale avantaggio e con quello dell'arme in gran parte i Romani si fecero Signori del mondo: imperochè non si vergognarono d'imitare tutto quello di buono, che vedeano fare agli altri; ma possiamo ben andar tra noi divisando, che avendoci i Turchi avantaggio di numero e di ubbidienza, è necessario che noi con l'arme e col modo del combattere cerchiamo di pareggiare le due qualità con che essi ci vanno innanzi; e poi con la pazienza, col zelo della religione, e con lo stimolo di vera gloria procacciar di superarli.

DISCORSO VI.

D'un partito utile per tenere in gelosia le cose de' Turchi.

> Plura consilio quam vi perfecisse.
> *Più cose operar col senno che colla forza.*
>
> An. 2. 26.

Si gloria Tiberio con Germanico suo nipote essendo stato mandato nove volte da Augusto in Germania, più cose aver condotto a fine con la prudenza, che con la forza dell'arme: *plura consilio quam vi perfecisse.* Nè ciò dice egli senza ragione, sapendo molto bene quelle vittorie, e quegli acquisti esser più gloriosi, i quali s'ottengono senza sangue. Continuò in questa opinione, preso che egli ebbe l'imperio, e perchè non avendo i Romani per competitori ed emoli della lor grandezza altri che i Parti, qui conobbe egli più che altrove doversi esercitar questa industria, e perchè infin dal tempo d'Augusto si trovavano in Roma, e nella corte del Principe di coloro che eran del sangue degli Arsacidi, volentieri quando ne veniva l'occasione, mandava alcun di costoro per molestare il Re de' Parti, essendo sempre fitto in questo pensiero e costumando di dirlo: *consiliis et astu externas res moliri, arma procul habere*, doversi le cose esterne trattar col consiglio e con l'astuzia, l'arme tenerle

lontane (1). Ma è bene che noi vediamo perchè questi reali de' Parti si trovavano in Roma, chè tanto più andremo scuoprendo dell'arti de' Principi. Ed è da sapere che avendo Augusto fatto amistà con Fraate Re de' Parti, il Re mandò alcuni de' suoi figliuoli ad allevarsi nella corte d'Augusto; la qual cosa onorevole in apparenza all'impero Romano aveva sotto di sè doppio disegno per l'una parte e per l'altra; perchè il Re veramente non facea egli questo per timore che avesse de' Romani, ma perchè non si fidava molto de' suoi sudditi, e con avere i figliuoli lontani e toglica loro l'animo se egli li stranava a gittarsi ad alcuno di loro: e volendo pur essi delle sue stranezze vendicarsi, mostrava il castigo, che da' figliuoli lontani con l'appoggio de' Romani ne potea pervenir loro: Augusto dall'altro canto da più profondo interesse mosso, che da quella boriosa apparenza, che nella sua corte s'allevassero Principi del sangue degli Arsacidi, nutriva diligentemente questa intelligenza fra loro, per poter sempre nell'occorrenze che fosser per nascere valersi di questa occasione d'avere appresso di sè giovani di quel sangue. Quello erano a' Romani i Parti, che alla potenza del Re di Spagna e del cristianesimo sono a' tempi nostri i Turchi; a' quali essendosi il Re di Spagna con l'acquisto del Regno di Portogallo di verso la Persia cotanto accostato, chiara e certa cosa è che se egli o i suoi successori nella morte degli Imperadori Turchi offerissero adito e comodità ad alcuno degli Ottomani, i quali dinanzi al furore della fraterna crudeltà vanno fuggendo, di potersi sicuramente appresso di sè riparare, in gran gelosia si terrebbono le cose de' Turchi, e a molte cose ci potrebbe essere di giovamento l'avere uno o più di quel sangue appresso di noi. La fortuna prestò questa comodità a' Cristiani sono ormai poco men di cento anni, essendo Gemi fuggito da-

(1) Questa politica benissimo intese Luigi XIV di Francia, che all'emula e vicina Inghilterra mandava inquietando il bandito Stuardo. Magnifica Storia della *Spedizione di Odoardo Stuard* scrisse il Cordara, che tradotta da un Gussalli sotto la cura di Giordani, e fornita di bel discorso del Giordani stesso, ristampai io dedicandola alla gloriosa città d'Alessandria patria del Cordara (1846). La politica d'Augusto Cesare e quella di tanti suoi imitatori non fu nemmanco lodata da Machiavelli, il quale protestò: il Principe dover essere temuto da' nemici, ma dover essere fedele cogli esteri. L'Ammirato nel Discorso 1 sul Libro XII degli Annali di Tacito sostiene che la *utilità* ceder debba alla fede; opinione [illegible], e fa nota.

vanti all'ira del crudelissimo fratello Baiazet Imperatore di Turchi a Rodi, il qual di Rodi in Francia e di Francia fu condotto finalmente in Roma in poter del Pontefice Alessandro. Ma la nostra malvagità come non seppe o non volle cavar comodità alcuna allora dal beneficio della fortuna; così fece tali trattamenti con Gemì, che tolse per l'avvenire l'animo agli Ottomani di ricoverar più appresso l'avare e sanguinose mani di noi altri (2).

DISCORSO VII.

Che nè il favore con la giustizia, nè i meriti co' demeriti s'hanno a ricompensare.

> Urgulaniæ potentia adeo nimia in civitate erat, ut testis in causa quadam quæ apud Senatum tractabatur venire dedignaretur.
>
> *Urgulania era giunta in Roma a tal potenza sopra tutti che non degnò in una certa causa recarsi a deporre innanzi al Senato.*
>
> AN. 2. 34.

Io rimango stupefatto come Tiberio, il qual fu severissimo Principe concedesse tanto al favore, e potenza d'Urgolania (1), che permettesse che il pretore andasse a esaminarla in casa; poichè le Vergini Vestali eran tenute comparir nel foro e in giudicio, quando d'alcuna cosa aveano a render testimonianza. E in vero non può far cosa

(2) Gemì ovvero Dshem figlio di Maometto II e fratello di Baiazette fuggito a Rodi e dai Cavalieri mandato in Alvergna ad essere guardato in una loro commenda non fu dato ad Alessandro, ma ad Innocenzo papa. Entrò in Roma il 13 marzo 1489 accompagnato dal figlio del papa, dal priore d'Alvergna con pompa grande. Papa Alessandro, successor d'Innocenzo, oppresso da Carlo VIII gli cedette lo Dshem, ma glielo avvelenò così che dopo pochi giorni in quel di Napoli morì, 26 febraio 1495.

Tutto questo capitolo oggi non ha a far nulla co' Turchi, ma può giovare per qualche altro rivolgimento. La più grande potenza dell'Europa civile professa tuttavia la politica qui contenuta e con suo utile grande.

(1) Quasi tutti i gramatici sdegnano che un articolo serva a più nomi, massimamente se di diverso genere. È vero che l'Amenta rimproverando cotal licenza al Bartoli, senz'accorgersene l'usava (miei *Avvertim. Gramat.* Piacenza. Solari 1849, pag. 31), ma è anche vero che i più forbiti scrittori l'hanno schifata.

Digitized by Google

peggiore un Principe o una Republica che confonder giustizia e favore, e ricompensare il merito col demerito; del quale errore ovver peccato, come grandissimo in uno Stato, e da nascerne infiniti mali, si guardarono sopratutto i Romani mentre non furono corrotti. Onde non ostante che l'un de' tre Orazii vincendo i tre Curiazii avesse fatto sì gran servigio alla Republica nondimeno avendo nel ritorno della vittoria ucciso la sorella, la qual per esser ad un de' tre Curiazii sposata, piangea più la morte del marito, e il danno privato, che non si rallegrava della vittoria del fratello e del guadagno publico, fu condannato alla morte. E se ben egli da quella campasse, fu più perchè essendosi appellato al popolo, il popolo dispensò, che perchè la giustizia non dovesse avere il suo luogo (2). E con tutto ciò fu necessario, che si facessero certe espiazioni, passando Orazio col capo coperto sotto d'un travicello attraversato per la via, quasi sotto il giogo, che infino a' tempi di Livio fu poi detto il *travicello della sorella*. Non fu minor il fatto di Manlio di quel, che si fosse stata l'opera d'Orazio, avendo per mezzo del suo singolarissimo valore conservato il Campidoglio di mano de' Francesi (3) e per conseguente stato cagione, che l'Imperio Romano in quel dì, o per dir meglio in quella notte, non fosse rovinato affatto; il che non lo liberò, che non fosse gittato dal sasso Tarpeio per lo seguente demerito di che benissimo fu da alcuno discorso. Ma Livio autor nato per la gravità del dire a scriver le cose del popolo signore del mondo, se in luogo alcuno volle manifestar questo concetto, e darne vera regola, e ammaestramento, fecelo in quel luogo, ove della differenza, che era tra i Cartaginesi e il Re Massinissa ragiona, la cui istoria è tale: Avendo i Romani dato la pace a' Cartaginesi, fra l'altre cose imposero, che non facesser guerra fuor de' loro confini e che non molestassero i socii del popol Romano. Massanissa come amico de' Romani sotto pretesto, che fossero di sua giuridizione incominciò a occupar delle terre, e a tor del paese de' Cartagi-

(2) Machiavelli a questo medesimo esempio notò che « non mai in una città bene ordinata li demeriti con li meriti si ricompensano. »

(3) Ho già detto che allora *Francesi* non erano, ma *Galli* abitatori di quelle terre che molti secoli da poi abitarono i *Franchi* e da loro *Francia* furono appellate. Parla con moderne voci per essere subito inteso da' moderni.

nesi, e ogni di attendeva a travagliarli maggiormente. Di che essendosi ricorso a Roma, i Cartaginesi finalmente di tre cose addomandavano una, o che si potesse vedere e disputare questa causa in Roma del pari, o fosse loro permesso di valersene per via di guerra, o se più il favore che la ragione appresso i Romani potea in tal caso comandasser di nuovo quel che piacea loro, che i Cartaginesi concedessero a Massinissa, che molto più volontieri il farebbono, che starne tuttavia alla sua discrezione, la qual non avea termine alcuno. I Romani, essendo anche in Roma Gulussa figliuolo di Massinissa, gli disse: che egli spedisse subito in Numidia per far intendere al padre, che quanto prima mandasse ambasciadori a Roma a disputar la causa, che aveva co' Cartaginesi, con aggiungergli, che se i Romani erano buoni ad alcuna cosa per onorare il Re Massinissa, come per l'addietro l'avean fatto, così il farebbon di nuovo, ma che non erano per dar la ragione al favore, *ius gratiæ non dare*. Sopra questa massima fondandosi Servilio riprende Servio Galba, che accusando Paolo Emilio gli voglia impedire il trionfo. Imperochè secondo l'antica disciplina de' Romani non s'avea a negar la gloria a chi la meritava; e se colui in alcuna cosa avesse fallato, non si vietava a niuno che nol potesse poscia accusare; talchè conchiude: in questa guisa e il pregio ragionevolmente avrebbe acquistato Lucio Paolo della guerra valorosamente amministrata, e ragionevolmente sarebbe stato punito, se cosa indegna della sua antica e nuova gloria avesse operato. Bella e util cosa è certo ad un Principe il far insegnar da cavalcare a' suoi figliuoli, il barriare, il giostrare e gli altri esercizii militari, ma molto più degna, ed eccellente è la giustizia e l'arte del reggere i popoli, al qual fine è indiritta l'arte della guerra, la quale da se stessa sarebbe inutile e non necessaria. Queste cose dunque dovrebbono del continuo esser lette e insegnate loro; queste cose se possibil fosse bevute col latte, cresciute con gli anni, abbarbicate nell'animo, e come del continuo meditate col pensiero, così speditamente, e senza starvi sospeso messe in opera, quando ne viene il bisogno. Questa è dottrina sicura, perchè non che i tuoi, ma gli stranieri verranno volentieri a fartisi tuoi sudditi; è gloriosa, perchè esaltandoti ciascuno con vere lodi, partorisce fin dopo la morte desiderio d'emulazione infino negli inimici; ha del sacro, e del divino perchè non

è cosa, con che gli uomini più s'assomiglino a Dio, che con la giustizia.

Ma perchè altri non creda questa arte essere stata de' Romani solamente, è da vedere come si portarono gli Spartani in premiare e in punire il merito e il demerito in una persona medesima, senza far ricompensa: in quella guerra, che fu tra gli Spartani e i Tebani nella quale Epaminonda fu ucciso, un bellissimo e valoroso giovane detto Isida figliuolo di Febida uscito di casa ignudo di vestimenti e d'arme da difesa si scagliò tra' nimici avendo in una mano una asta e nell'altra la spada, e a guisa di leone indomito atterrando ciascuno che incontrava se ne tornò a' suoi senza aver pur ricevuto una leggerissima ferita nella persona; per lo qual mirabil valore e ardir d'animo dicesi, che egli fu coronato dagli Efori in segno di premio di cotanta virtù; ma che fu poi condannato in mille dramme, perchè disarmato s'era messo in tanto pericolo. Noi siamo da' Romani passati agli Spartani, onde forse è da vedere, come l'intendevano i Barbari: e ben ch'io sia per riferire un esempio, che veramente parrà che ritenga del barbaro e del crudele (e io l'ho per tale) nondimeno chi fiso vi porrà mente, vedrà che come acqua forse intorbidata per cammino, nasca però dal medesimo fonte. Xerse per esser egli stato ricevuto con tutto il suo esercito da Pizio di Lidia suo vassallo il quale di più gli profferì per la guerra che andava a fare co' Greci quattro milioni che egli avea d'oro, eccetto sette mila che vi mancavano, il Re il fece suo ospite e comandogli, che si ritenesse per sè i suoi dinari anzi disse: perchè i quattro milioni sieno interi io voglio aggiugnervi i sette mila che vi mancano; e confortollo a così magnanimamente portarsi per l'avvenire, assicurandolo che nè allora nè dopo se ne avrebbe a pentir giammai. Pizio preso da questi favori confidenza, ebbe animo di supplicar il Re, che di cinque figliuoli che egli avea, menatine con seco quattro alla guerra, gli piacesse lasciarnegli uno per sostentamento della sua vecchiezza; a cui: Or non ti vergogni sciagurato, disse il Re, che andando io in persona alla guerra co' figliuoli e fratelli miei e con tutti i miei amici, abbi animo tu, che sei mio servo di chiedermi grazia d'un tuo figliuolo, che dovevi con la moglie e con tutta la tua famiglia seguitarmi? della profferta da te fattami io non mi lasciai vincer da te, anzi voglio che l'avermi ricevuto ti serva anche a questo che liberi

Digitized by Google

te e i quattro figliuoli del fallo commesso. L'altro che tu mi chiedi farò io in guisa, che tu tel vedrai sempre d'appresso, e tosto diede ordine che partito per mezzo, l'una parte a man destra e l'altra a man sinistra fosse posta onde passava l'esercito; nel che si vide che egli non volle torgli quel che per lo servigio fatto gli avea conceduto, nè lasciar di dargli la pena, che per l'ingiusta domanda stimò che avesse meritato; perchè essendo al Re l'andar alla guerra contra a' Greci publica causa (4), già ciascuno non può da se stesso conchiudere, che avea Pizio alla publica causa anteposto il comodo privato, il che come altrove si è detto nel governo degli Stati è opera biasimevole.

Da questa severità persiana, spartana e romana incominciarono grandemente a traviare corrompendosi tuttavia più gl'Imperatori Romani; onde essendo Plàncina, non meno che Pisone suo marito, nella morte di Germanico incolpata; il favore di Livia madre di Tiberio la tolse di mano al carnefice. Onde non potendo Tiberio dire quel che i suoi maggiori dissero a Gulussa: *ius gratiæ non dare,* dice l'autor nostro, che egli trattò del caso di lei con vergogna, e malvagità, *cum pudore, et flagitio disservit,* scusandosi, che dalle preghiere della madre era a ciò fare costretto. Ma molto in ciò la madre lo sforzava; di cui non dubitò però dire altrove, che gli onori delle donne erano da moderare; a cui non permise che avesse un littore, e vietò l'ara dell'adozione, e cotali altre cose. Ma con ragione può scusarsi, perchè in quel caso si recava l'onor di Livia a scemamento di sua riputazione, in questo compiacendo alla madre compiaceva a se medesimo, avendolo Plàncina liberato dal timore, che egli aveva di Germanico, e per ciò forse disse Tacito, che parlò *cum pudore, et cum flagitio.* E se bene Plàncina portò pur finalmente ancor che tardi la pena del suo peccato ciò non libera Tiberio della colpa d'aver per allora anteposto il favore alla giustizia. La cagione del male che noi detestiamo è questa, che camminando il mondo come dicemmo di sopra con due piedi, sul gastigo del male,

(4) Nel *Porzio* che io ho corretto secondo l'*intenzione di Pietro Giordani* (e che fa parte di questa *Biblioteca*) l'Ambrosoli ed io avvertimmo i giovani gentili a fuggir nello scrivere l'incontro di sillabe che rendono suono e valor disgustoso. I Latini in questo riguardosissimi pronunciando come due *n* l'*m n* che s'incontrassero, fuggirono di dire *cum nobis* perchè da quell'incontro usciva laida voce e fecer *nobiscum,* donde poi l'analogia del *vobiscum, mecum, tecum, secum.*

sul premio del bene, con questa ricompensa non si punisce il male, nè si rimunera il bene, contra l'uso della divina giustizia la quale come affermano i Teologi nè bene inremunerato, nè male impunito lasciò giammai; anzi siccome chi non rimunerò l'opera buona fece la prima ingiustizia, così chi lasciò senza pena la rea commise la seconda; come disse Focione di quel soldato, il quale due volte aveva abbandonato il luogo, la prima quando si fece più innanzi che il suo Capitano non gli avea comandato, la seconda quando tornando adiètro non servò il luogo, che da se medesimo s'aveva eletto: anzi par che alletti a far il male chi non premiò il bene, facendosi argomento dal contrario, che come non diede il guiderdone all'opera virtuosa, così non castigherebbe la cattiva; ma molti Principi de' tempi nostri rimunerano i servigi ricevuti con dar altrui ad assassinar le provincie senza concedere a' provinciali l'azione delle *repetunde*, intendendo, così bene il governatore come il governato, che del suo s'ha da pagar la mercede, e la rimunerazione del governatore; le quali cose passano, mentre non si può far altro, come disse Farinata degli Uberti: *Vassi capra zoppa, se lupo non l'intoppa*, ma se il mondo una volta cambierà viso, vedran bene i Principi senza potervi porger riparo l'errore, che avran fatto (5).

(5) E l'ha veduto e vi rimedia; e più rimedia dove più vede, e meno dove meno vede. A veder vuolsi luce, luce dia colle scuole ma ponendo uomini che sanno, e perchè chi veramente sa sente di possedere una forza e una autorità, disprezza gl'invidiosi e i nemici, i quali uniti diffamano il nome e l'ingegno. Il Principe badi che dov'è molta diffamazione ivi è molto interesse di vili e codardi, e lì sotto dev'esser la gemma splendente. La cavi egli e la ponga dove riflettendo i raggi del sole abbarbagli ed acciechi gli striduli gufi. S'ei questo faccia, molte altre cose vedrà e saprà a cui por rimedio con onore e utile di sè e del popolo ch'egli governa.

DISCORSO VIII.

Che i Principi dovrebbono ingegnarsi di conservare l'antica nobiltà, almeno per gloria loro.

> Neclarissima familia extingueretur.
> *Onde non si spegnesse una famiglia di sì chiaro nome.*
> An. 2. 37.

Se noi domandassimo a' Principi, perchè tengano de' nani in casa, perchè alcuni fanno nutrir de' lioni, delle tigri e d'altri sì fatti animali feroci, per niuna altra cagione ci risponderebbono, se non per lor grandezza, essendo queste cose rare e le quali non si veggono tutto dì da ciascuno. Imperocchè il tener le grandi stalle può servir agli usi della guerra e al continuo bisogno del cavalcare, il molto numero de' cani per le caccie, i buffoni stessi per respirare dalle gravi e lunghe noie de' negozi, e così degli altri servigi, ma delle cose primieramente dette niun'altra cagione veramente allegar si potrebbe della preallegata. Se questo è vero, come in vero è, quanto più cose rare avessero nei lor regni, al sicuro tanto maggiormente risplenderebbe la gloria loro. I Principi savi conoscendo questo esser vero, si sono ingegnati fra gli altri loro provedimenti di conservar ne' loro regni gli antichi nobili, eziandio in procurando di far loro tor moglie per procrear figliuoli, e dar loro de' beni, essendo poveri; non per altro, se non perchè a quanto più nobili persone comandano, tanto più per la rarità della cosa la lor gloria ne divien maggiore. Questo fece fra gli altri il Principe Augusto non solo confortando Ortalo nipote d'Ortensio oratore a tor moglie, ma sovvenendo di molta moneta; *ne,* dice Tacito, *clarissima familia extingueretur* (Onde la famiglia illustre non si estinguesse). Tiberio fece il medesimo con alcuni Senatori diventati poveri; se ben si mostrò alquanto ruvido col già detto Ortalo, *nobilitatem utriusque; pecunia iuvandam præfatus* (Significato doversi col denaro aiutare la nobiltà d'ambedue). Ma Nerone istesso prima che finissero que' primi cinque anni ne' quali si portò così bene, non volle esser privo di questa lode. Il quale avendo nel suo Consolato per collega Valerio

Messala, il cui bisavolo Corvino si era trovato molti anni addietro essere stato collega con Augusto bisarcavolo di Nerone, gli donò un'entrata di molti scudi per ciascun anno per sovvenire alla sua povertà, e il medesimo fece con Aurelio Cotta, e Aterio Antonino tutte persone nobili. Dice Salomone, il qual fu Re, e grandissimo Re ancor egli: nella moltitudine del popolo apparisce la grandezza del Re e nel mancamento e povertà della plebe la vergogna del Principe. Così potemmo dir noi sicuramente, tanto un Principe d'un altro esser maggiore, quanto l'uno più che l'altro a nobili uomini comanda. Io non voglio loro dar nome, ma io so del certo, essendo competenza fra due signori l'un di loro a questo argomento esser ricorso, cioè non aver detto d'esser migliore di lui, ma ben d'aver comandato a persone migliori di lui. Io mi ricordo essendo in Roma a desinare co' Cardinali Castiglione e Crivello aver udito da un di loro: Papa Pio IV nel crear essi due Cardinali e insiememente con esso loro nel crear Visconti, tutti e tre milanesi, aver avuto riguardo oltre alla patria commune che tutti e tre avevano avuto pontefice nella casa loro. Non mi è nascosto quel che da alcuno mi si potrebbe dire: che io favello più da uomo semplice e buono che da uomo prudente e di Stato; perciocchè quanto le genti, a cui si comanda, sono più basse e umili, tanto più in pace e con men sospetto si vive. E che per segno di ciò il Turco la prima cosa, che fa nell'occupare i regni, spegne la nobiltà. E che il Duca Valentino per fondar bene il principato, che aveva in animo di fare d'una gran parte dello Stato della Chiesa, attendeva a fare il medesimo; rispondo che a volere insegnare come abbia ad esser un tiranno questa è la via, ma che mio animo non è d'insegnar a' tiranni, ma ben di mostrare, come abbiano ad esser fatti i buoni e giusti Principi; i quali essendo in terra un'immagine e ombra di Dio (1), hanno da studiarsi d'aver appresso di loro uomini grandi e di diversi gradi e qualità, qual più, e qual meno, siccome appresso di Dio diverse d'onori e di prerogative sono le schiere e le gerarchie degli angioli. E perchè ogni Principe può ben fare un ricco o più ricchi a suo piacere, ma non può già far a sua posta un antico nobile; per questo è necessario, dove s'abbatte ad un

(1) Di questa proposizione abbiamo parlato nell'*Estratto* dalle *Memorie* sull'Ammirato che è in testa al primo volume di questi Discorsi.

ramo secchericcio d'alcuna di queste nobili piante, di purgarlo e nettarlo, e d'aiutarlo il meglio che può a venir su; acciocchè quel nobile albero del tutto non perisca. Conciosia cosa chè, sì come ogni rozzo contadino abbia ne' suoi campi de' peri e de' ciriegi, ma non già delle palme o de' cedri o d'altre sì fatte piante, così ogni picciol barone ha ben dei contadini, e talor de' notai e degli speciali a cui comandare, ma non già ad altri, che a' Principi grandi è dato in sorte, se essi conservar sel sapranno, di signoreggiare sovente a persone, che da più alta origine traggono il lor nascimento, che essi stessi non fanno. Finirò questo discorso con un luogo bellissimo della Scrittura. Conoscendo Geremia tra le miserie maggiori dei popoli; forse una delle più principali esser il mancar de' suoi nobili, non lasciò nelle sue lacrimose lamentazioni, amaramente piangendo d'aggiungervi questa: quando in vece di Gerusalem piangendo così disse: Tolto m'ha il Signore di mezzo il mio seno tutti i miei nobili. Aiutino dunque i Principi la nobiltà e se non voglion farlo, perchè quella nobil famiglia non si spenga, faccianlo perchè col mancamento di quella famiglia, la propria gloria e grandezza non venga meno.

DISCORSO IX.

Che dove sono molti colpevoli, è bene non andarli cercando uno per uno.

Quamquam multi e domo principis equitesque ac senatores sustentasse opibus, juvisse consiliis, dicerentur, haud quesitum.

E benchè molti cortigiani, cavalieri e senatori fossero imputati di averlo con denaro e con consigli aiutato, non fu inquisito.

AN. 2. 40.

Morto che fu Augusto fu subito nell'isola della Pianosa fatto morire Postumo Agrippa; dove per la sua ferocità dall'avolo era stato confinato; passato alcun tempo un servo di lui, detto Clemente e di età e di volto non dissimile al suo signore, si mise ad una impresa non punto servile. Il qual tolto via le ceneri d'Agrippa, e detto Agrippa egli esser

desso (1), aveva con questo nome commosso gli animi di molti e già si facevano ragunanze e mormorii così fuori come dentro di Roma, non senza sospetto di succeder qualche gran novità. Tiberio ansioso in che modo s'avesse sopra ciò a governare, pensando ora di lasciar svanire questo romore, e or dubitando, che la dimora non fosse pericolosa, finalmente per via d'inganno procurò d'aver Clemente alle mani e fattolo segretamente strangolare in palazzo, lasciò poi vedere il suo corpo palesamente a ciascuno. Soggiugne Tacito, raccontato che ha tutto il successo, queste parole: E benchè molti della casa del Principe così Cavalieri come Senatori e con denari l'avesser sovvenuto e con consigli aiutato, non se ne fece altra inquisizione. Ciascuno sa che Tiberio fu uomo crudele; onde non è da credere, che egli lasciasse di fare processar i complici per benignità ma è ben da fare argomento, che come uomo sagace non avesse stimato in simili casi esser bene andar; come tra il volgo si dice in Toscana, stuzzicando il formicaio. In tempo di Nerone per differenze, che in Pozzuolo erano nate, tra i nobili e la plebe si era venuto alle mani e la cosa era andata tanto innanzi che non contenti de' sassi già si minacciava del fuoco e del ferro; l'Imperatore mandatovi una coorte della sua guardia, due Senatori fratelli della casa Scribonia, col terror de' soldati e con la morte di pochi, *paucorum supplicio*, rappacificò i terrazzani. Dicemmo di sopra Tiberio essere stato crudele; or a chi è nascosta la crudeltà di Nerone? e nondimeno ciascun vede come in simili casi si governavano; e la ragione è in pronto, sì perchè la giustizia non ha da essere mai scompagnata dalla clemenza e molti han caro che quel che essi fanno per astuzia, sia creduto che il facciano per clemenza: e sì perchè minori mali saranno per nascer sempre dall'usar moderazione nelle cose, che dal non usarla, come apparve nel partito preso da Ottone nella sedizione de' soldati della sua guardia, oltre la dolcezza delle parole col punirne due soli; onde dice l'Autore: e l'orazione a raffrenare, e addolcir gli animi de' soldati, e il modo della severità, perchè aveva comandato che non se ne gastigassero più che due, fur gratamente ricevuti. Nè

(1) Vuol dire: *e avendo detto lui essere quel medesimo Agrippa*. Il verbo infinito in italiano si regge alla latina col quarto caso (Vedi miei *Avvertim. gram.*), quindi l'*egli esser desso* è mal posto.

Valente si portò imprudentemente co' Batavi, quando li fece ritornare a segno, *animadversione paucorum* (col castigo di pochi). Colui si può dire in qualunque mestiere eccellente artefice, il quale della cosa, che si mette a fare, non un solo esempio abbia veduto ma molti e molti; onde divenuto esperimentatissimo in quella operazione, vi procede dentro con sicurezza e con felicità. Essendo fatto sapere ad Aristide, che in Atene molti nobili per esser venuti in povertà e per esser tenuti lontani da' magistrati avevano congiurato contra il popolo e che se la congiura non riusciva loro, volevano in ogni modo metter sossopra tutte le cose e accostarsi a' nimici stessi; Aristide come uomo savio volendo rimediare a cotanto incendio, fece di tanti congiurati por le mani sopra a otto solamente, i più colpevoli, e dicendo in palese, che ciascuno stesse di buono animo e che la soprastante battaglia che s'aveva a fare co' nimici, avrebbe chiaro segno dato di chi fosse amico o nimico della patria, lasciò luogo di pentirsi a coloro, i quali non stimavano d'essere stati scoperti e confortò chi dubitava di sè, col portarsi valorosamente, a scancellar la colpa.

Non solo i Greci, qual fu Aristide, e gli Imperadori Romani e i lor Capitani tutti il medesimo sentirono in tal materia, come si è potuto vedere; ma per l'istesso sentiero camminarono coloro, i quali ressero l'antica Republica. Onde sono lodati i consoli Cornelio Cosso, e Fabio Medullino, che, preso vendetta d'alcuni pochi, con somma moderazione e dolcezza avesser fin posto alla quistione dell'uccisione fatta nella persona di Postumio Tribuno de' soldati. Questo avvenne l'anno della Città 342; nel qual costume continuando i Romani, essendo dugento trenta anni dopo suscitata l'inquisizione de' Baccanali, la quale avea per l'addietro compreso di molte persone, parve a' Padri di commune consentimento di ordinare al Pretore L. Puppio che perchè questo male non avesse di nuovo più a dilatarsi attendesse a mozzarlo: *Id persecare novum prætorem, ne serperet iterum latius, patres iusserunt.* A' tempi nostri io sentii in Napoli essersi proceduto tanto rigidamente contra la plebe per la sedizione nata per conto del pane, volendo il Vicerè che si facesse sottilissima e diligente inquisizione infin dei sospetti, non che di chi era comparito con l'arme in quell'infelice tumulto, che fu imputato a vera bontà e misericordia infinita di Dio, che non si fosse trascorso in

maggiori errori; ma non è da far maraviglia di modi così fatti, perchè governandosi il mondo a' tempi nostri da molti, i quali esercitano la dottrina delle leggi più a fine di guadagno che per amor di giustizia, e dall'esser rigidi e fiscali attendendo benefici e onori grandi, quindi è che il mozzar le briglie che nascono, non torna lor conto. Senzachè essendo eglino del continuo occupati nelle decisioni de' particolari accidenti, rade volte discendono a quel sommo e universal intendimento di esse, che è il publico beneficio. Il quale volendo, che fuor delle communi vie e severamente talor si proceda nelle cose piccole e mansuetamente talor nelle grandi, sovente rompe la squadra a coloro i quali altra strada far non sanno, che quella, che fu lor primieramente insegnata; ma se leggessero negli antichi autori con quanta modestia fu comportata dagli Imperadori potentissimi l'impazienza della plebe per conto della fame, conoscerebbe ciascuno quanto diverse vie s'avessero a tener in punir cotali falli dagli altri. Io non allegherò esempio di Principi eccellenti, onde non resti in noi speranza di poterli imitare; ma di Claudio Principe inclinato alle crudeltà, il quale accerchiato in mezzo la piazza dalla turba famelica e mal concio di parole e avventatogli de' tozzi di pane nella persona ebbe fatica di ridursi in palazzo; e non solo non prese vendetta della plebe adirata in gastigarne pur un solo, ma non lasciò cosa addietro per far condur del grano in Roma in tempo del verno, proponendo securi e certi guadagni a mercanti, obligandosi al danno che avvenisse per tempesta di mare e non lasciando d'offerir grandissimi comodi a chi si metteva a fabricar navi per conto di mercatanzia.

Nè senza cagione si scorge in questi Principi tanta diversità in punir un fallo crudelmente, e in dissimularne un altro con tanta pazienza; imperocchè quelli peccati si hanno inviolabilmente e interamente a punire, quali si veggon nascere da una vera e natural rabbia, che altri abbia contra il suo Principe, e non quelli i quali derivano da impazienza o da altre cagioni, alle quali l'umana fragilità non che malagevolmente ma quasi impossibilmente può trovar riparo, come è la fame di cui ora trattiamo, come furono le discordie di quei di Pozzuolo che non aveano a far cosa alcuna col Principe, come de' soldati d'Ottone che anzi fallarono per troppa carità verso l'Imperadore e chi riguarderà sottilmente, nè chi porse aiuto al creduto Agrippa

era del tutto indegno di perdono, poi che egli era nato del sangue d'Augusto Principe tanto amato e riverito da' Romani; e quanto il fallo fosse grandissimo tanto più i Principi cristiani hanno a usar pietà e misericordia, o per prudenza o per clemenza, quanto più i Principi pagani e tenuti crudeli l'usarono. Nè perchè le cose bene o male sien molte volte riuscite s'hanno a recare ad esempio; ma perchè bene o male sieno state consigliate. Perocchè quando pur s'avesse a riguardar agli avvenimenti, la Fiandra ci è caro ammaestramento delle colpe de' ministri. Ma molte volte coloro i quali a' governi degli Stati sono preposti, volentieri queste cose commettono sperando guadagno e utile dalla ribellione de' popoli, dove il danno solo e la spesa è sempre de' Principi. I quali se con quella severità giustamente alcuna volta costoro punissero, con la quale eglino ingiustamente spessissime volte gli infelici popoli affliggono, acquisterebbono a loro stessi gloria e sicurezza, a' sudditi quiete e felicità e con la pena de' pochi insegnerebbono a' molti, come si debbano reggere le provincie a onore d'Iddio, a beneficio del Principe, a pubblica utilità e non a privati commodi.

DISCORSO X.

Qual sia la vera scuola de' figliuoli de' Principi.

Nec multo post Drusus in Illiricum missus est, ut suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet, simulque juvenem urbano luxu lascivientem, etc.

Nè molto dopo fu Druso mandato in Illiria onde si addestrasse alla guerra e si affezionasse l'esercito. Stimava inoltre Tiberio più convenirsi il campo a un *giovane rotto nel lusso cittadinesco, ecc.*

AN. 2. 44.

Coloro, i quali vogliono riuscire grandi nel disegno, vediamo del continuo esser occupati intorno le antiquità lasciateci da' Romani; imperocchè i Romani seppero più di noi di questa arte. E così fanno coloro, i quali vogliono diventar grandi filosofi, avendo del continuo alle mani i libri de' Greci e specialmente di Platone e di Aristotile; impe-

rocchè tali uomini più che i Romani, e più che noi si profondarono nella contemplazione dell'opere della natura. Ed in somma vediamo tutto dì ciascuno il qual in alcuna arte si studia di far gran profitto ricorrere a quelli autori più antichi e più valenti, i quali di quell'arte trattarono. Solo i figliuoli de' Principi par che non si curino di sapere qual sia la loro scuola, onde possano apparar l'arte di divenire gran Principi. A' quali se con l'esempio de' figliuoli de' Principi Romani io la mostrerò, allegandone l'autorità de' figliuoli di essi Principi, non dovrebbe esser loro discaro, massimamente che i Romani meglio che la dipintura e la scoltura, le quali finalmente ancor essi trasser da' Greci, anzi meglio che ciascuna altra arte e in maggior finezza che tutte le altre nazioni e tutti gli altri popoli del mondo intesero e possedetter bene questa arte da Principe. Vediamo dunque quel che fa Tiberio del suo figliuolo Druso, di cui Cornelio così ragiona: *Nec multo post, Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiæ, studiaque exercitus pararet, simul iuvenem urbano luxu lascivientem melius in castris haberi Tiberius, seque tutiorem rebatur utroque filio legiones obtinente* (Nè molto da poi Druso fu spedito in Illiria ad esercitarsi nella milizia e ad acquistarsi l'animo de' soldati. Tiberio giudicava bene stare il campo ad uno rotto nel lusso cittadino, sè poi più sicuro, posti i suoi figli al governo delle legioni), le quali parole è bene che noi andiamo esaminando, poichè oltre il mostrarci qual sia la scuola de' figliuoli di essi Principi, egli allega quattro ragioni perchè detta scuola sia buona: tre per conto di coloro i quali sono mandati, e una per conto di colui, che li manda. Fu mandato Druso nell'Illirico (diremo nella Schiavonia) per non perder tempo in cosa che non rilieva ora al nostro proposito di sapere (1). Ben è da sapere che questo è un limite dei Romani; cioè uno dei diversi confini, i quali essi aveano; dove o per batter il nimico facendo corriere, o per difender il loro, costumavano di tener legioni ed eserciti. In somma egli fu mandato in campo, perchè divenisse soldato, e questa è la prima cagione; perchè si acquistasse la grazia de' soldati, questa è la seconda; e perchè non infingardisse e corrompesse la giovinezza sua nelle morbidezze di Roma, e questa è la

(1) Qui dice *Schiavonia* per *Illirio*, come altrove dice *Francia* per *Gallia*; usa i nomi moderni per essere subito da' moderni uomini inteso.

terza; ma vi era la quarta per conto di Tiberio. E ciò era, che egli veniva a rendersi più sicuro, trovandosi Druso e Germanico in campo con le legioni. Ora torniamo alla prima: fu mandato in campo per diventar soldato, perchè questa è un'arte, la qual bisogna vederla in viso e appararla sul fatto e non starsene a relazione d'altri; imperocchè come si possa apparar molte cose convenienti all'arte militare leggendole in sui libri, o udendole raccontare a' soldati e a uomini pratichi in tal mestiere, non si apparerà mai per questo ad esser soldato, o per meglio dire poco utile si verrebbe a conseguire da tali soldati: siccome avverrebbe di que' musici, i quali sanno l'arte della musica, ma non sono cantori. E un Principe, il quale per aver una cappella egregia avesse condotto i più eccellenti maestri di quest'arte e non avendo alcun di loro buon basso, nè buon sovrano, e sì fatte voci che in tal caso bisognano, si contentasse con dire che quei suoi musici sieno i migliori musici del mondo, crederei, che la sua cappella sarebbe per riuscire poco grata agli ascoltanti; ma oltre l'esempio se ne potrebbe addurre ancor la ragione: conciosiachè a un soldato non sol basti aver la scienza militare nell'animo, ma è necessario averla nelle mani, nei piedi e in tutto il resto della persona. Onde Tiberio scrivendo al Senato per un capitano che s'aveva a eleggere per mandarlo in Affrica, mostra che doveano eleggere uno *gnarum militiæ, corpore validum, et bello sufecturum* (uno dotto di milizia, robusto, e animoso). Voglio lasciarmi intender bene; perchè questo è un capo che importa molto.

Il mestier della guerra non è altro che un esercizio d'arme; e quello è il miglior soldato, che più è esercitato; ed esercitato bene non si può essere, se questo mestiere non si apprende da giovinetto. Io vengo ad un passo, che non è stato ancor tocco, ma viene ben compreso nelle parole di Tacito, che è da apparare questo mestiero da fanciullo; quando passando egli alla terza ragione dice, per non avvezzar la sua giovinezza nelle morbidezze di Roma, oltre che per l'istoria sua si vede, che Druso era allor giovinetto. Ora che l'arte militare non sia altro, che un *esercizio d'arme*, apparisce dall'istessa voce, quindi essendo così chiamato l'*esercizio;* ma eccellentissimamente si scuopre per quel che ne dice Vegezio nel principio del suo libro, dove vuol mostrare, che i Romani inferiori a' Francesi di numero, a' Ger-

mani di grandezza di corpo, a' Spagnuoli di numero e di forze corporali, agli Affricani di sagacità e di ricchezze, ai Greci di cognizione di diverse arti e di prudenza, furono nondimeno superiori a tutti di esercizio d'arme, con le quali vinsero il mondo. Virgilio maravigliosamente seppe toccar questo suono quando disse in que' bei versi, che quel che gli altri popoli di maestria d'ingegno, d'arti e di eloquenza si sapessero, del popolo Romano era abbattere i superbi e esser clemente co' vinti. Le quali cose non si posson fare senza saper l'arte della guerra. *Studiaque exercitus pararet;* questa è la seconda ragione, che propriamente vuol dire, s'andasse procacciando l'amor de' soldati. Di niuna cosa furono più gelosi gli antichi Imperadori che del fatto de' soldati, onde non voleano per lo più che i capitani della guardia fossero Senatori. Tiberio ad uno che volle intorno a' casi loro dir un suo parere, sdegnato rispose: se egli avea per avventura trovato cosa, alla quale la divina mente d'Augusto non avesse prima pensato? Vien tacitamente ripreso Galba della sua negligenza, non si accorgendo, che ogni volta che egli era banchettato da Ottone, Ottone col donar denari a ciascun della guardia gli corrompeva i soldati. Gli eserciti si soleano tener lontani per contenerli in fede; de' capitani si vivea sempre con qualche paura. In Egitto per consiglio d'Augusto non si mandavano Senatori, nè eziandio de' cavalieri illustri, potendo con alcun picciol presidio affamare Roma. Conveniva dunque per questi sospetti, chi avea dei figliuoli, far ogn'opera che essi fosser quelli, a' quali i soldati mettessero il loro amore e le loro speranze, e non ad altri; per questo faceano le adozioni, e si avea la cura dei successori, acciocchè il soldato non solo per i presenti interessi, ma per i futuri, fosse fedele al suo principe. I Maggiordomi de' Re Francesi, che furon quelli onde venne la casa di Carlo Magno, divennero Re di Francia e posero a sedere i Meroveri, non per altro se non perchè que' trascurati Re come della lor casa, così de' lor soldati, lasciaron la cura a' lor Maggiordomi. I successori d'Ugo Ciappetta vedendo questa autorità de' Maggiordomi in certo modo girata nella persona de' Conestabili, tolser via quel magistrato a' tempi nostri; ma mentre o per i lor peccati, o per non aver figliuoli, han lasciato troppo domesticar la casa di Ghisa con le lor genti da guerra, e con loro uomini d'arme, veggasi a che son ridotti. Conviene dunque a' figliuoli dei

Digitized by Google

principi andar alla guerra per diventar soldati, e per procacciarsi l'amor de' soldati, e per non guastarsi nelle morbidezze e lascivie della città, che è la terza ragione. È cosa impossibile far durar fatica ad un corpo, il quale di lunga mano sia avvezzo all'ozio e al riposo. Non mi è incognito quel che disse un savio scrittore: che le morbidezze non son quelle che impediscono l'opere militari, poichè Artaserse non spaventatò dall'oro o dalla porpora, nè dalla spesa di dodici mila talenti, della quale del continuo solea andare ornata la persona sua, smontando da cavallo seppe e potè camminare per luoghi montuosi e aspri lunghissimo spazio di paese, facendo venticinque miglia il giorno a piede; perciocchè chi mi negherà che molto meglio e con minor disagio sia per poter far questo chi si troverà per lungo costume a ciò esercitato, che non faranno coloro, i quali solo con la virtù dell'animo son superiori alla debolezza del corpo. La nobiltà Romana a tempo degli Imperadori si era molto data alle delizie; nondimeno perchè dalla sua gioventù avea atteso all'opere della guerra, quindi avveniva che nei bisogni ripigliava i primi costumi e parea con istupor di chi la vedea un'altra, come si scrive d'Ottone: *nec illi segne aut corruptum luxu iter, sed lorica ferrea usus, et ante signa pedester incomptus, famæque dissimilis* (non era più accidioso o nella lussuria rotto, ma coperto di ferro, e pedestre nelle prime file disdiceva la fama avuta).

Alcuno mi metterà innanzi l'usanze de' tempi nostri che sono il cavalcare, il romper lancie e altri simiglianti esercizii fatti all'ombra, i quali come io non sono per biasimare, così ricordo molto volentieri quel che dal savio Guicciardino fu a questo proposito prudentemente narrato, parlando di Galeazzo Sanseverino di cui disse, che col fuggire d'Alessandria mostrò al mondo quanta differenza sia da maneggiare un corsiere e correre nelle giostre e ne' torniamenti grosse lancie (ne' quali esercizii avanzava ogn'altro Italiano) ad esser capitano d'uno esercito; e la ragione è questa: che tutto quello, che non è ordinato alla gloria militare, ancorchè imagin di guerra, più tosto dee cognominarsi morbidezza, che esercizio militare. Coloro, i quali non posson ber senza neve, abbattendosi a ber caldo, son costretti lor mal grado a rifuggire a quelle parole di Nerone: Oh misero me, questa è la bevanda di Nerone? E coloro i quali hanno allevato la lor puerizia nelle lascivie, e ne' gusti della gola,

de' giuochi e del sonno conviene che ancor essi tra i primi arnesi della guerra mettano, come facea Nerone, le carrette da portar gli organi, e far tonder le sue bagascie a guisa di ragazzi, e simili gentilezze come racconta il Franchi (con memorabile sciagura de' tempi nostri) de' Portughesi, i quali nella guerra Affricana in luogo di corsaletti faceano provisioni di giubboni di seta d'oro; in iscambio d'acqua e di biscotto caricavano zuccheri e conserve, i vasi d'argento e le tende fodrate di seta e di arazzi erano infinite. Io sono stato sempre di opinione, che le buone riuscite che fecero a' tempi nostri Marcantonio Colonna, il Marchese di Pescara e Vespasiano Gonzaga, non per altro esser avvenute, se non che da fanciulli s'abbatterono ad allevarsi in campo tra l'arme e i soldati, lontani dai commodi delle case loro e dalle lascivie della città. Leggo con grandissimo piacer mio quel che si scrive d'Alessandro, che mandandogli la Reina di Caria vivande dilicatissime e cuochi eccellenti, le rispose: Che Leonida suo maestro gli avea dato cuochi assai migliori de' suoi; perchè al desinare aveva il viaggio, che faceva la notte, e alla cena la parsimonia del desinare; volendo significare, che da fanciullo assai per tempo s'era dato ad esser guerriero, poichè lasciato di sedici anni al governo di Macedonia in quel tempo ruppe i Megaresi e intervenne poco poi nella battaglia di Cheronea; onde non senza ragione era da Demostene chiamato fanciullo. Questa è dunque la scuola de' Principi, onde l'utile che conseguono è farsi spaventosi a' nimici, cari a' soldati, riveriti da' sudditi, e padroni del mondo; ma v'è anche la sicurezza de' padri, da' quali sono mandati cotali scuole. *Seque tutiorem rebatur, utroque filio legiones obtinente;* ma è da avvertire, che non solo Tiberio v'aveva mandato il figliuolo legittimo e naturale, ma ancor l'adottivo, il qual aveva a succeder all'Imperio; e parevagli star più sicuro in Roma, essendo di fuori le legioni al governo dei figliuoli, come fu detto di Vespasiano, che il fermarsi Tito suo figliuolo appresso l'esercito per tutti gli avvenimenti e casi del nuovo principato, era stimata cosa utile. Ma il Turco manda i suoi figliuoli giovinetti a' governi non solo per questa ragione essendo più difficile a chi volesse congiurar contra di lui uccider due o tre del sangue posti in luoghi lontani e diversi, ma perchè s'assicura anche in un certo modo dei proprii figliuoli; ed avendo a succeder all'Imperio è pur bene

che per tempo attendano a quel mestiere, che ha da esser proprio di loro. Mandino dunque i Principi i figliuoli alla guerra, che almeno mentre quivi staranno occupati, avendo dove spiegare ancor essi la loro ambizione, non avranno a pregar Dio per la morte dei lor padri, nè, quel che è peggio, macchinare con mani sacrileghe contra la vita de' padri.

DISCORSO XI.

Che si dee fuggire l'emulazione tra i Capitani.

> Ne consulari obtinente Asiam æmulatio inter pares et ex eo impedimentum oriretur.
>
> *Perchè reggendosi l'Asia da un consolare non insorgesser gare fra i pari e quindi ostacolo.*
>
> (An. 2. 47.

Non è cosa, che dia più noia agli affari grandi, o sieno di pace o di guerra quanto le gare de' Capitani o de' ministri a quelle cure preposti, procedenti per lo più dallo stimarsi l'uno maggiore dell'altro, che volgarmente son chiamate da tutti a' tempi nostri precedenze, contra le quali accortamente parlò l'autor de' discorsi (1) mostrando, che non debbino i cittadini, che hanno avuto i maggiori onori, sdegnarsi de' minori, il che approva con l'esempio di Q. Fabio, il quale stato Consolo morì due anni dopo privato nell'esercito, ove era Consolo il fratello. Il consiglio è buono, ma è poco osservato. E non solo nella già corrotta Repubblica, ma quando ella era più in piede e più casta leggiamo, come i Romani istessi non si poterono liberare da questo vizio; vedendo quel che è peggio gli inferiori voler occupare il luogo de' maggiori come avvenne a Q. Fabio Massimo Dittatore col suo maestro de' cavalieri, onde egli avendo per isperienza conosciuto quanto questo importasse, desiderò poi d'aver sempre ne' suoi consolati per compagno P. Decio Mure, col quale visse sempre in buona concordia. Sarebbe lunga e faticosa opera andar raccontando gl'incomodi nati dalle gare de' Capitani, i quali inco-

(1) Machiavelli nel lib. 1, cap. 26 dei *Discorsi* sulla prima Deca di Livio.

modi specialmente provò assai bene L. Volunnio stato Consolo innanzi a costoro per le competenze che ebbe col suo collega Appio Claudio, *quam prope ad ultimum discrimen suis, et collegæ certaminibus nuper ventum foret* (onde per sue gare e per quelle del collega era per giungere all'ultimo sfatto), avendo messo a rischio di rovinar la Republica con le lor contese. E se cotali disordini ebber luogo ne'457 anni dell'edificazione di Roma, non è dubbio maggiori essere stati ne' tempi degl'Imperadori verso gli anni 800 della città; come nascono tra Vinidio e Corbulone circa il prender gli oggetti di Vologeso pretendendo ciascuno di loro per varie cagioni che a sè s'appartenessero; anzi è cosa notabile, che Vologeso s'inclinasse a darli, indotto da speranza, che per le gare, chè di ciò potean nascere ne' petti de' Capitani, egli avesse a far bene, *an ut æmulationis suspectos per nomen obsidium amoveret*. Per ciò Nerone manda Policleto suo liberto in Inghilterra per vedere di metter insieme d'accordo il legato e il procuratore, veggonsi ancor le gare e emulazioni tra Corbulone e Pero. E spesso avviene, che quanto i Capitani sieno minori, tanto sien maggiori i contrasti, *vel quia minoribus, maior æmulandi cura*. Onde non è da tacere il rimedio che a questo male vien dato da Tiberio, il che è non mandar pari, onde possa sorger tra loro contesa, ma persone per titoli e autorità differenti; per la qual cosa avendo egli a mandar in Asia persona pur d'autorità per provedere a certi bisogni di quella provincia, ove si trovava in ufficio uno stato già Consolo, vi mandò M. Aleto, il quale non era stato altro che pretore, sapendo molto bene che potendo essi leggiermente venir tra loro a competenza, la bisogna avrebbe ricevuto impedimento. *Delectusque est M. Aletus e prætoriis, ne consulari obtinere Asiam, æmulatio inter pares, et ex eo impedimentum oriretur.* Noi abbiamo oggi in vece de' Questori, de' Pretori, e de' Consolari: Conti, Marchesi, Duchi, e Principi; ma sono in guisa corrotti gli ordini delle cose, che tolto la precedenza, che i maggiori di costoro hanno a minori ne' parlamenti reali, per non poterne far altro, nelle altre occorrenze gli inferiori titoli non voglion di nulla cedere a' superiori, parendo loro in tutte l'altre dover andar del pari. Onde a fatica i Grandi di Spagna cederanno a' Capitani proposti dal Re loro ancorchè fossero Principi assoluti e molto meno infra loro medesimi; da che nasce

una imperizia grande dell'opere della guerra, non volendo niuno intervenire ne' carichi degli eserciti se non sono nel principale luogo. Al qual male s'ovvierebbe per avventura in gran parte, se in molte cose e non solo ne'Parlamenti reali si potesse far apparire e quasi toccar con mano la differenza, che è tra l'uno ordine e l'altro, come se avessero abiti differenti, carichi differenti, titoli differenti, e altre preminenze e prerogative differenti. Tra le buone leggi, che sono state fatte a' tempi nostri, non rimane dietro ad alcuna la pragmatica fatta in Spagna in tor via l'abuso dei titoli; essendosi a tal venuto, che non si poteva più parlare, o scrivere ad alcuno, che non corresse rischio di offenderlo; se dall'altro lato questo pareggiamento non rendesse il minore più tenero e più ritroso in cedere al maggiore: dove se al Nobile si fosse dato del *magnifico*, al Conte dello *spettabile*, al Marchese dell'*illustre*, ovver *molto illustre* e al Duca, e al Principe dell'*illustrissimo*, per avventura ne' carichi militari non avrebbono i minori avuto tanto orgoglio a voler procedere del pari co' maggiori, vedendosi in tante altre cose la cagione della disparità tra loro; della qual pena in gran parte sono libere le dignità Ecclesiastiche, precedendo i Cardinali in guisa d'abiti, di titoli e d'onori a' Vescovi, che se non sono troppo superbi come fu Gurgense, niuno Vescovo entrerà mai in umore di voler gareggiare con un Cardinale (2). Severo Imperadore, Principe di grandissima autorità volle che i Tribuni si menassero innanzi quattro soldati, i Duchi sei e i Legati dieci, perchè gli onori procedessero secondo la misura di ciascuno. Comandò, e così fu eseguito, che i Cavalieri Romani ad un certo loro segno si riconoscessero da'Senatori

(2) La Chiesa primitiva non ebbe Cardinali; quando ne ebbe stavano dopo i Vescovi. Vedete nelle sottoscrizioni agli atti Conciliari antichi i Vescovi firmar prima de' Cardinali. Ogni chiesa diocesana avea suoi Cardinali. L'ambizione o l'astuzia fecero degl'incardinati romani un collegio superiore; l'ignoranza delle genesi lasciò radicare l'abuso che crebbe gigante e prepotente. Nel Concilio di Trento finirono i Vescovi per rendersi vassalli e delegati del Papa. Quanto ai titoli si prendevano dell'*illustrissimo* siccome i Cardinali; e non fu che del 1630 in che i Principi essendosi preso dell'*altezza* (un secolo da poi che lasciatala Carlo V si prese del *Maestà*), i Cardinali volendo primeggiare si collocarono all'apice dell'*altezza*, e presero dell'*eminenza*. Ora i Vescovi scontenti d'essere *illustrissimi* vogliono essere *eccellenti*. Il titolo è ben migliore che l'assunto dai Cardinali; augura il mondo che ne siano meritevoli.

ed ebbe in animo che tutti gli uffici avessero i loro abiti particolari e che tutte le dignità fossero per essi distinte e conoscibili l'una dall'altra; il che tutto sia detto per mostrare che per tor via questa uguaglianza, la quale è montata tanto in alto che i privati osan dire esser così nobili come il Re (3), sarebbe forse ottimo partito far in tutte le cose visibile e quasi palpabile la disuguaglianza, che è tra l'uno ordine e un altro, la qual cosa rimuoverebbe molte difficoltà, che tutto dì si oppongono ne' maneggi delle cose per non volere gli inferiori cedere a' loro maggiori nell'opere di pace, nè in quelle di guerra (4).

(3) La ridicolaggine è giunta al segno di pretendere che ponendo la voce *de* avanti ai nomi di famiglia s'abbia a indicarli per nobili; e quindi molti con sì facil mezzo intendono di nobilitare se stessi. Che fanno in vero? Nulla distruggono una elessi per metà. *Giacomo Nerli* che vale? *Giacomo* nato nella famiglia dei *Nerli*. Si nobiliterà il suo sangue se il dirò *Giacomo de Nerli?* Così pretesero gli aulici austriaci; oh sapienza araldica proprio degna d'esser raccolta fra i giudiziosi!

(4) Di vero non basta esser *re* per essere *nobile*. La nobiltà o *notabilità* personale deriva dalle azioni, e la dignità si offusca se è portata da ignobil uomo. Per ciò nello stesso secolo dell'Ammirato un *cavaliere* era maggiormente onorato e stimato che un re. Francesco I di Francia non potè essere pari a molti del proprio esercito che dopo essersi distinto nelle armi e ricevuto dal Baiardo, non re, il grado di *cavaliere*. Quello èra sprone a grandi fatti, a diventare illustre, e ad illustrare la dignità del re. Quella cavalleria più non esiste, e la nobiltà è resa civile; il merito militare ha reclamato le sue distinzioni: oggi una medaglia rende l'onore a chi meglio si distinse, oggi come in antico l'onor personale è cosa distinta dall'onore della dignità. La gerarchia è condizion necessaria di governo; come si onora la eccellenza dell'ingegno, e il maggior grado di forza intellettuale si presume collocato dov'è necessità di maggiore azione, e dov'è maggiore azione producesi maggior servizio e maggior bene e per ciò la pubblica riconoscenza ivi è più grande, così nel rispettare e onorare i gradi della gerarchia ed obedirli si rispetta il merito e l'opera, la persona e il benefizio che dall'opera della persona discende. Nel rispetto degli ordini gerarchici mantiensi l'armonia di tutte le azioni pubbliche e private, la prosperità universale.

Digitized by Google

DISCORSO XII.

Quanto i Romani sopra tutte le cose favorissero i matrimoni.

Numerate sex liberos, misericordia cum accusantibus erit.
Numerate (al popol Romano) sei figli, le accuse riscuoteranno pietà.
AN. 2. 71.

Quanto i Romani sopra tutte le cose favorissero i matrimoni, da questo si può vedere, che nelle competenze tra Livia e Agrippina, colei moglie di Druso e costei di Germanico, Agrippina era posta innanzi alla moglie di Druso per fama e per fecondità. Favorendo Druso e Germanico Aterio Agrippa in conseguire un magistrato, in contrario alcuni allegavano che secondo il vigore della legge ne'candidati dovesse prevalere il numero de'figliuoli (1). Non molto dopo vedendosi il misero Germanico per insidie di Pisone venir meno, fra gli argomenti con che cerca egli d'infiammare gli amici suoi alla vendetta della sua morte dice nel fine di quel ragionamento: *numerate sex liberos* (contate i *miei* sei figli). In quell'anno medesimo essendo a Druso nati in un parto due figliuoli maschi (cosa di singolar letizia eziandio nelle case private) empiè di tanta allegrezza il Principe, che non potè contenersi di dir in Senato, a niuno de'Romani di quella grandezza esser innanzi a lui simil cosa avvenuta. Tre anni dopo avendo Tiberio dato la Tribunizia potestà a Druso suo figliuolo, cerca di renderlo grato a'Senatori con dire che aveva moglie e tre figliuoli. Per tutti questi luoghi si vede, che in gran pregio fu in que' tempi la procreazione de' figliuoli. Ma che maraviglia è se questo riguardo fu così antico nella na-

(1) Il testo nostro dice *al numero*, ma è manifesto che debba l'autore avere scritto *il numero*, cioè che ne' candidati dovesse prevalere colui che avesse maggior numero di figliuoli. Per avere maggior numero di figli è necessario osservare scrupoloso la fede coniugale, essere temperato ne' piaceri maritali e nel vitto, avere moltissima cura e del fisico e del morale de' nati. Privilegiando così le dignità e gli onori la legge mirava a crescere molti rispettabili e buoni e sani e forti e virtuosi cittadini.

tura delle cose che il congiungimento del maschio e della femina per fine della generazione si vede in fin dal principio del nascente mondo esser comandato dalla bocca di Dio, facitore di esso, a' nostri primi parenti; e infelici riputandosi coloro, i quali essendo ammogliati non avevano figliuoli. Onde Sara prega il marito, che le generi figliuoli della sua serva Agar, poichè egli non poteva averne di lei. E quando Isaia, il qual nacque innanzi l'edificazione di Roma vuol predire una gran disavventura a Babilonia, la qual si gloriava della sua fecondità, le dice che in un dì sarà vedova e sterile. Creso il qual fu avanti la libertà di Roma, facendo sembianti di adulare a Cambise, disse il più bel tratto, non tacendo la verità, che fosse mai uscito di bocca di sagacissimo cortigiano; imperocchè dicendo gli altri Persiani che egli era maggior di Ciro suo padre, perciocchè oltre quel che aveva Ciro, egli aveva accresciuto il suo imperio col regno di Egitto, Creso noiato da così sfacciata adulazione disse: lui non doversi in conto alcuno agguagliare a Ciro suo padre, perchè egli non aveva un figliuolo, qual Ciro aveva lasciato Cambise. Ma perchè l'essere sterile o feconda è opera di Dio, onde David disse di lui, che fa la sterile madre lieta de' figliuoli, fu in processo di tempo constituita pena ai non ammogliati, da' quali apertamente rimaneva che non si procreassero figliuoli; e non agli sterili, ne' quali peccava l'impotenza e non la volontà; onde Platone, il qual visse sei età dopo Creso mette pena a coloro, i quali passati trentacinque anni non si troveranno aver menato moglie e oltre la pena di danari li priva di molti onori.

Non è mia intenzione di andar raccogliendo in questo luogo tutto ciò, che in tal materia si potesse dire; chè in questo modo faremmo libri e non discorsi; ma io vo ben per queste età discorrendo il commune consentimento di tutti gli uomini; perchè il Principe savio, che può del suo Stato a suo modo disporre, persuaso da tanti esempi in tanto volgere d'anni avvenuti possa per sè e per i suoi prender quel partito, che giudicherà il migliore. I Censori Camillo e Postumio furono intorno quattro età dopo Platone. Costoro imposero una tassa a coloro, i quali si erano lasciati invecchiare senza menar moglie, con arrogere che chiunque della tassa si dolesse, fosse più punito; ma non sono da lasciare addietro le parole, che usavano que' buoni

uomini a questi non ammogliati. La natura, dicevano essi, come del nascere così vi ha anche scritto la legge del generare. E i padri vi hanno obligato, se in voi è alcuna vergogna al debito di allevare e nutrire i nepoti. Aggiugnesi, che avendovi la fortuna prestato una lunga vacanza d'attendere al vostro ufficio, vi avete lasciato passar gli anni che nè di mariti, nè di padri vi si può dar nome. Andate dunque a pagar la nodosa mercede utile alla numerosa posterità. Cicerone, il quale nacque nove età dopo Camillo, è mal disposto ancor egli nelle sue leggi coi non ammogliati, i quali vuole che siano cacciati via, e Cesare, il quale visse nel tempo medesimo, ritornato che fu in Roma dalla guerra Affricana, facendo in questo caso l'ufficio di Censore, propose premi a coloro, i quali attendessero alla procreazione di figliuoli, essendosi accorto, che la città per tanti, che eran morti nelle guerre civili, era molto scemata di popolo. Ventotto anni dopo questa legge, Augusto, successore di Cesare, non solo propose premi per conto della generazione, ma statuì pene contro ai non ammogliati. E finalmente verso gli estremi anni suoi, l'anno 762, oltre la legge fatta da Papio e da Poppeo Consoli, chi leggesse quel che egli avendo fatto ragunare gli ammogliati e non ammogliati dice loro, i quali divisi in due parti vedea maggior essere il numero di costoro, si stupirebbe della carità di quel Principe. E son degne di esser lette ammendue le sue orazioni, così l'una in lode degli ammogliati, come l'altra in biasimo dei non ammogliati.

Non starò io a raccontar i molti avvertimenti avuti intorno l'agevolar le cose del matrimonio e levare le fraudi, che in ciò si potevano commettere, chè faremmo un lunghissimo discorso; perciocchè prendendo alcuni bambine per mogli per non esser inclusi nella pena, fu vietato, che non si potessero fare sposalizi se la fanciulla non fosse di dieci anni, sapendo che a dodici si poteva menare. Si provide all'età de' vecchi, si considerò il tempo delle vedove e de' vedovi, fur raffrenati i divorzi, fu conceduta licenza a prender per mogli le schiave fatte libere e le nate di esse, escludendone solo i Senatori. Nè io prendo di ciò alcuna ammirazione, maravigliandomi più tosto, come a' dì nostri non s'abbia a queste cose riguardo; ne' quali poco altro è restato in favor della generazione, che la franchiggia delle

gravezze a coloro, i quali son padri di dodici figliuoli (2). Augusto conobbe con la sua divina mente quel che importava la procreazione de' figliuoli. Il conobbe innanzi a lui Filippo Macedone padre di Perseo, luogo al qual io spesso ricorro, il quale antivedendo, che non lungo tempo sarebbe durata la pace tra lui e i Romani, fra i partiti che prese, che non furono più che due, l'un fu costringere i suoi alla procreazione de' figliuoli. Dirà alcuno: se i non ammogliati son detti latinamente *cælibes* quasi *celesti*, come disse san Girolamo e come anche disse santo Augustino, perciocchè i numi celesti non menan moglie, e fan costoro vita degna del Cielo, perchè tu li biasimi mettendo l'uso de' Romani gentili innanzi all'uso de' cristiani; massimamente che queste leggi furono moderate di mano in mano dagli altri imperadori, i quali poscia succedettero? Rispondo quel che ciascuno di mediocre ingegno prestamente da se medesimo risponderebbe: che veramente è celeste vita quella de' continenti; celestissima se dir si potesse, è quella delle vergini. E cotali non ammogliati non di pena, ma di premio e di lode e di venerazione son degni; ma di quelli non ammogliati si favella, i quali gli altrui letti contaminando e a' diletti della carne senza alcuna distinzione ubbidendo, non per contemplazione delle cose celesti o per vaghezza di esse, ma per avere più ampia libertà di sfogare la loro bestiale concupiscenza fuggono i pesi del matrimonio. Con tutto ciò non sono già io di opinione, che s'abbian a rinovellare le leggi pappie, poppee, ma solo far quello, che fecero i Fiorentini non è molto tempo passato. Non vuoi tu alla legittima età pervenuto tor moglie, non impedito da religione, non da povertà, non da' studi, non da poca sanità? siiti libero a tuo piacimento, vivi a te medesimo, godi questa tua libertà e per ciò poter fare più agevolmente non ti sia grave se agli

(2) Ne' paesi civili e ben governati ogni material privilegio ad uno riesce a danno di tutti, e in vece non s'ha a volere il danno d'alcuno, ma il bene relativamente eguale di ciascuno. Ai tempi di Druso il privilegio dava all'universale e non toglieva; la franchigia delle gravezze conceduta nel medio evo non fruttò mai il bene che si sperava, e il piccol bene dai pochi non valse il premio dato col danno dei molti. Non bastano le franchigie a suscitare numerose le proli, ma buone leggi e buoni esercizi di libertà e di giustizia. Le franchigie come ingiustizia furono mutate in una pensione, cessò lo scandalo, ma non il danno il quale colpiva i virtuosi ma impotenti. Il Parlamento Sardo cancellò questa vergogna e confidò la virtù alla cura civile della nazione.

onori della Republica non sarai ricevuto; perchè la Republica tenera de' tuoi riposi non vuole impedirgliti e per ampio privilegio per ora e per sempre libero te ne fa. All'incontro se tu, Principe, o Republica, vedi un buon cittadino, il qual per non lasciare la casa, che il padre gli lasciò vota, ha prodotto alla famiglia e alla patria uomini a sè somiglianti, perchè quando egli gravato dagli anni non potrà più i publici pesi sostenere, sia chi in vece sua fresco e robusto li porti e col consiglio e con l'armi alla patria bisognevole e affannata soccorra; se a' suoi commodi e alle sue voglie detraendo fece parte a molti di quel ch'era d'un solo; se sobrio, se casto, se forte si è ingegnato di non cader sotto quella soma, che a costoro par così grave, aiutali tu con la tua potenza, onorali con lo tuo splendore e mostra, che come essi non hanno mancato di procreare a te nuovi sudditi, così non sei tu per mancar loro di nuovi aiuti. Piccoli segni, che di ciò facci, pur che facci daddovero avrai maggior dovizia di matrimoni, che a gran pezza non potresti stimare (3).

(3) Da poco il Concilio di Trento avea comandato in pena di scomunica a qualunque signore temporale e magistrato di non costringer li sudditi, o qualsivoglia altri direttamente, o *indirettamente*, a maritarsi! L'Ammirato era canonico, ma sapeva di giustizia e di economia civile molto più che molti del nostro tempo. Il peggio oggi è che in parecchi offici si pongono appunto gli scapoli parte per avarizia, parte per ignoranza; è anche maggior male che non pochi si mettano ai collegi di istruzione e di educazione. Chi non è nel matrimonio nè nella paternità non sa che sia l'amor di famiglia nè de' figliuoli. Quindi, se non si muta, poco di bene avranno dalle nostre cure le future generazioni.

DISCORSO XIII.

Quanto sconvenga a un Principe il procurar la morte d'un altro Principe per altra via, che di giusta guerra.

> Non fraude, neque occultis, sed palam armatum populum Romanum hostes suos ulcisci.
>
> *Non con frode o con insidie, ma alla scoperta ed armato prendersi il Roman popolo vendetta de' suoi nemici.*
>
> AN. I. 3.

Benchè ciascuno s'avvegga quanto sia cosa sconvenevole a' Principi cristiani il machinar contro la vita d'altri Principi lor nimici per altri mezzi che quelli delle battaglie, ho voluto addurne in questo luogo alcuni esempi degli antichi, così de' biasimi dati a chi ciò tentò di fare, come delle lodi attribuite a coloro, i quali avendo ciò per opera non meno indegna che scellerata, non vollero acconsentirvi. L'uno esempio è quello assai divolgato di Fabrizio, al quale avendo un soldato fuggitosi da Pirro promesso che egli torrebbe dal mondo il Re col veleno, non solo non gli prestò orecchi, ma il rimandò a Pirro con fargli intendere il tradimento che voleva fargli. L'altro è a tempo degli Imperadori rammemorato dal nostro Tacito, quando furon lette in Senato le lettere di Adgandestrio principe de' Catti, con le quali prometteva d'avvelenar Arminio, solo che gli fosse mandato il veleno, a cui fu risposto: esser costume del popol Romano con l'arme e palesamente, e non con inganno e di nascosto prender vendetta de' suoi nimici; nella qual gloria, soggiugne il prudente autore, che Tiberio ardiva agguagliarsi agli antichi capitani, *qui venenum in Pyrrhum regem vetuerant, prodiderantque*. Or vediamo in contrario come vien lodata l'azione di T. Quinzio Flaminio, il quale essendo ambasciadore del popol Romano al Re Prusia, nella Corte del quale si trovava essersi riparato Annibale, procurò la morte di quel già glorioso ma allora infelice Capitano; al qual proposito queste parole veramente auree sono riferite da Livio: questo di manifestò quanto mutamento aveano fatto i costumi de' Romani: I padri di costoro avvertirono

il Re Pirro, il quale era calato con esercito armato in Italia, che si guardasse di chi voleva avvelenarlo; costoro mandarono un legato consolare per consigliar Prusia, che volesse incrudelire contra l'ospite che gli era rifuggito in casa. Plutarco avendo compassione (1), che questa macchia fosse imputata dal popol Romano par che s'ingegni di rovesciar tutta la colpa addosso a Flaminio; il qual dice, che fu dalla maggior parte de' Senatori biasimato di questa opera come uomo vano e crudele avendo sperato di cavar lode della morte d'Annibale, il quale da' Romani per la lor mansuetudine come uccel vecchio e nudo era stato lasciato vivo. Ma alcuno potrebbe addur gli esempi di Muzio Scevola e di Giudit; a che rispondo, che quel di Muzio non ha da far col caso nostro, essendo un pensiero il qual cade in mente di un privato senza participazione del Principe, che era allora la Republica Romana a cui Muzio più per non dar sospetto di fuggitivo, se fosse stato incontrato dalla guardia, che con animo di palesare il suo intendimento, solo chiese licenza di poter passare il Tevere per volere entrar negli alloggiamenti de' nimici non per far preda o per vendicar le scorrerie ricevute da loro, ma per cosa molto maggiore: *maius si Dii iuvant in animo est facinus,* e vedesi da Livio, che veramente egli non communicò la cosa col Senato, se ben Dionisio racconta altrimenti questa istoria. Il medesimo può dirsi di Giudit, la quale avendo con parole piene di prudenza e di santità cercato di consolar l'afflitto popol di Betulia dal duro assedio, che gli aveva posto attorno Oloferne Capitano del Re di Media, e pregato i sacerdoti che pregasser Dio per lei, non solo non palesò loro quel che ella aveva in animo di fare; ma disse particolarmente, che punto di ciò non si desser pensiero. *Vos autem nolo scrutemini actum meum, et usque dum renuntiem vobis nihil aliud fiat nisi oratio pro me ad Dominum Deum nostrum* (Non istate a indagare ciò che io sia per fare, e fin ch'io non venga a dirvene non vi rimanete dal pregar Dio per me). Oltre ch'io sono stato sempre d'opinione, che gli esempi delle sacre lettere non dovessero accommunarsi co' nostri, i quali essendo pieni di misteri e avendo sentimenti altissimi con quelli ne' quali non si considera se non il fatto,

(1) Notate questo *aver compassione* per *sopportare mal volontieri;* modo nobilissimo e pienissimo di espressione.

non hanno convenienza alcuna. Ristrignendoci dunque al solo esempio di Muzio si potrebbe ancor replicare, esser diverso dagli altri esempi allegati; imperocchè essendo una certa onorata fraude conceduta al soldato, dee il nimico accorto guardarsi del soldato forestiero, che viene a trovarlo; il che non può far colui il qual è assalito col veleno dall'amico traditore che alberga nella tua casa (2). Questo è certo, che Cepione non fu lodato da' Romani per aver con denari fatto uccider Viriato, ancor che ladro ed assassino. E se gli esempi men lontani più muovono, volgacisi sempre per l'animo la magnanima risposta fatta dal buon Re Alfonso di Napoli a D. Ruggieri Conte di Pallanza, il quale profertoglisi di uccidere di sua mano il Re di Castiglia nimico d'Alfonso, il Re prestamente rispose, che a ciò non pensasse egli in conto alcuno; imperocchè quando sapesse d'avere a divenire Re di tutto il mondo, non che di Castiglia, non permetterebbe cotanta sceleratezza. Non si procuri dunque per mezzi così sozzi e scelerati la morte dei nemici Principi; se noi ne' quali risplende il chiarissimo lume della cristiana verità non vogliamo esser da men di coloro i quali involti nelle tenebre del paganesmo erano sol guidati dal debol lume della natura.

(2) Ho gran dubbio che qui sia errore di stampa, nol correggo, ma lo avviso. Il *tua* non può accordarsi con *colui*, e deve dir *sua*. Vero è che fra le figure gramaticali ed oratorie è anche bella questa del voltare il discorso a colui al quale si espone la ragione di un fatto, onde ne rimanga colpito; ma se l'Ammirato avesse voluto qui praticar quella figura in luogo di *colui* avrebbe scritto il *tu*. Dell'uso di questo modo ho io scritto ne' citati miei *Avvertimenti gramaticali* alla voce *Tu*.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO TERZO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Che sopra l'elezione del Ponteficato non si può con umane ragioni discorrere.

> Fama, spe, veneratione potius omnes destinabantur imperio, quam, quem futurum principem fortuna in occulto tenebat.
>
> *Dalla fama, dalla speranza, dalla riverenza tutti destinavansi all'imperio fuor chi v'era serbato dalla fortuna.*
>
> An. 3. 18.

Bellissimo al par di qualunque discorso, che egli si faccia, è quello di Tacito nel qual maravigliandosi della riuscita che il più delle volte fanno le cose umane, dice che per fama, per speranza e per riverenza tutti gli altri erano prima destinati all'Imperio, che colui (intende di Claudio) il quale, avendo ad esser il futuro Principe, la fortuna il tenea nascosto; onde io mi sono più volte maravigliato di coloro, i quali trasportati da' loro desideri, o per la sagacità loro dandolosi ad intendere, o da qual altra cosa sien mossi, discorrono sopra i futuri Pontefici, disegnando per alcune lor ragioni e naturali discorsi questi e non quelli poter ascender al Ponteficato, e per poco che non vi mostrin col dito e vi chiamin per nome quello che debba esser il futuro Pontefice. E pare generalmente che da questi savi del mondo per la principal cosa in che ristringono l'elezione del Pontefice sia l'età; dicendo torsi la speranza agli altri Cardinali di pervenir mai al Ponteficato creando un Papa giovane,

Google

onde stolti sarebbono se non riguardassero a cotal loro incommodo. La qual cosa esser falsissima dimostrò non è molto tempo Leon X creato di trentasette anni, e Bonifacio VIII di trentaquattro, ma nè Clemente VII fu vecchio; nè Sisto V, Pio IV e Pio V e altri, quando furon creati Pontefici, mancarono d'aver Cardinali più vecchi di loro, e per meriti non disuguali. Altri han per costante, che non si eleggerà mai Pontefice forestiere, poichè essendo più gl'Italiani che gli Oltramontani non patiranno che debba uscir d'Italia il Pontificato; dovendosi l'altre provincie contentare di aver i lor Re, o Imperatori, come se le cose di Dio andassero secondo la misura delle cose del mondo. Quanto questo sia falso, senza andar cercando le cose antiche, si potè vedere in Adriano IV, il quale non solo fu forestiere, ma non avea mai veduto Roma nè Italia. E Calisto ed Alessandro, che non è mill'anni che furon creati Pontefici, furono Spagnuoli. Altri dicono che i Cardinali nobili e di gran parentado posson sicuramente abbandonar la speranza di pervenire al Ponteficato. e nondimeno a' dì miei, e Paolo III e Paolo IV furon di sangue nobilissimo, e Paolo IV avea tanti parenti che io non so esser famiglia in Italia più copiosa d'uomini e di stati e d'onori quanto la casa Carafa; ma contra costoro ci è ancor peggio, imperocchè Clemente non solo fu nobilissimo, ma era padrone assoluto se ben sotto modesto titolo d'una gran parte di Toscana. Quante volte ho sentito dire io, che dopo che il Ponteficato fu di man tolto a' monaci Casinensi non doveano i preti secolari permettere che si dovesse dare a' religiosi, e che se bene era poi succeduto che Sisto IV e Pio V fossero stati religiosi, sicuramente nè noi, nè i nostri figliuoli e forse nipoti avrebbon veduto più una così fatta elezione. E nondimeno in quest'anno non essendo tra sessantaquattro Cardinali altri che due frati, è piaciuto a Dio, che sia stato sublimato al Ponteficato frà Felice Perretto dell'ordine de' Minori conventuali. Tal che nè i giovani, nè i forestieri, nè gli illustri, nè i frati sono esclusi secondo costoro arbitrano del Ponteficato. Altri dicono che non sarà mai fatto Pontefice uomo di somma severità; severissimo fu riputato Pio V non all'incontro di natura libera; liberissimo fu Giulio III non d'animo feroce e guerriero; Giulio II fu ferocissimo. Da che si può veramente conchiudere, non ostante che il mondo discorra a suo modo e che i Cardinali stessi facciano loro

pratiche, esser senza alcun dubbio la creazione de'Pontefici opera schietta, e semplice della mano di Dio: se buoni a mantenimento, ed esaltazione della sua santissima fede; se non di quella intera perfezione che si converrebbe, per punir le nostre niquitezze, o per esercitar la nostra pazienza e fortezza, o per altre cagioni incognite agli occhi de' mortali.

DISCORSO II.

Che i rimedi non dovrebbono essere più aspri dei mali.

> Gravior remediis quam delicta erant.
> *Gravante i delitti con rimedii eccessivi.*
> An. 3. 28.

La prima sufficienza del valente medico è conoscer il mal dell'infermo; la seconda è applicare (per usar la voce che essi usano) il rimedio appropriato a quel male; imperocchè se il rimedio non è bastante non guarisce la infermità, se è molto gagliardo non che il male uccide anche la persona, in cui è il male; così appunto dee fare il politico, il quale come il medico discende a mali corporali, così l'ufficio suo s'adopera circa le malattie dell'animo, dovendo usar rimedi opportuni a' mali che avvengono alle città senza trapassar la misura e i termini dell'onesto. Di che vien ripreso il grande Pompeo, il quale eletto nel suo terzo consolato correttor de' costumi, ne' rimedi fu più grave, che non eran le colpe, *gravior remediis quam delicta erant.* Avendo i soldati di Germania, dopo l'abbottinamento (1) fatto, deliberato d'uccider i colpevoli e ciò adempito con molta crudeltà, Tacito chiama quelli alloggiamenti crudeli non meno per l'asprezza del rimedio, che per la memoria della sceleratezza; e Germanico entrato in essi alloggiamenti comandò che s'abbruciassero i corpi, chiamando con molte lacrime quella, non medicina, ma ruina, *non medicinam illud plurimis cum lacrimis, sed cladem appellans.* Dai quali esempi pare che a noi pervenga questo ammaestramento detto di sopra di star accorti, che volendo venir a' rimedi de' mali che nascono

(1) *Abbottinamento* per *ammutinamento* è guasto di pronunzia.

nelle città facciamo in guisa, che non sieno i rimedi maggiori de' mali; come disse altrove, che Felice preside di Giudea con intempestivi rimedi accendea i delitti e come disse Livio ne' casi di Manlio, che col rimedio si attizzò la sedizione. Bello e prudente discorso è quello che fa T. Quinzio in Corinto agli ambasciadori di tutte le nazioni de'Greci; quando dice che sapea molto bene che se senza la rovina di Sparta si fosse potuto fare, non mai si avrebbe avuto a porger orecchi a parlar di pace con Nabide. Ma perchè Nabide senza la rovina di Sparta non potea rovinare, essergli paruto meglio avergli tarpato l'ali e quasi ogni forza toltogli di nuocere, che con rimedi più gagliardi che sostener non si sarebbon potuti, lasciar morire Sparta: la quale senza alcun dubbio nella ricuperazione della libertà perita sarebbe *quam intermori vehementioribus, quam quae pati possent, remediis civitatem sinere, in ipsa vindicta libertatis perituram.* Saviamente dunque sono concorsi tutti i popoli del mondo a non levar le meretrici dalle città considerando che questo rimedio di torle via ancorchè buono per se stesso, cagionerebbe, avendo rispetto alla fragilità umana, adulteri, incesti, stupri e altri congiungimenti molto più sozzi e illeciti che non sono i congiungimenti delle meretrici; onde sarebbe riuscito molto più grave, che non era il delitto. Senza partirci da questo peccato della lussuria, considerando gli antichi Romani che oltre le meretrici potea bene spesso avvenire che donne maritate o altre si scoprissero impudiche, e provandosi il fatto sarebbono state suggette alla pena che cotal fallo portava, che non era poca, stimarono esser ottimo rimedio castigarle con la vergogna, cioè col farle confessar da se stesse il lor delitto; ma perchè s'avviddero col tempo, che le donne ancorchè nobili per fuggir la pena, si recavano a non curarsi della vergogna, fecer di nuovo una legge: che chi avesse avuto l'avolo, il padre o il marito Cavalier Romano, non potesse godere il beneficio del confessar la colpa cioè la permissione d'esercitar l'arte delle meretrici senza pena. Da quel poco che si è detto si va scorgendo, che in alcuni mali il rimedio è non rimediare, in alcuni rimediare con la vergogna, in alcuni rimediar con la pena. E perchè io non posso, nè forse mi si convien dire, come se io fossi legislatore che a cotali colpe [illegible] e cotali rimedi s'apparterrebbono, mi basterà andar aprendo la mente a chi legge dintorno questa varietà

di rimedi e rinvigorire con altri esempi e allargare gli esempi che si son detti. E che il lasciar talora di rimediare sia ottimo rimedio, allora vien dimostrato dall'autor nostro, quando essendo a'tempi di Tiberio i nobili trascorsi molto ne' peccati della gola e perciò venendone schernita la legge fatta contra le spese della tavola, e parendo a' buoni che in ciò i rimedi mediocri non bastassero, fu raccomandata la cosa a Tiberio, il quale avendo molto ben tra sè divisato, se era più dannoso il porvi freno, che non sarebbe stato disonorevole, postovi mano, non seguitarlo, o seguitatolo, se era da farsi conto dell'ignominia e dell'infamia che ne sarebbe pervenuta a molti uomini illustri, scrisse finalmente una non breve lettera al Senato; nella quale quello è notabile: che se gli Edili si fosser prima di ciò con esso lui consigliati, forse sarebbe egli stato di parere, che più tosto si fossero gli apponderati mali lasciati stare, che mostrar d'averli conosciuti senza poterli ammendare, come a non molto differente proposito disse Catone: che l'uomo malvagio è più sicura cosa non accusarlo, che proscioglierlo.

I medici hanno de' tempi, ne' quali per l'estremo del caldo e del freddo non consentono di dar medicina all'infermo, così sono de' tempi nelle malattie civili, che non è da por mano a' rimedi; perchè Cesare disse, che ne' falli di Roscillo e di Ego Francesi non gli parve tempo di castigarli; e altrove parlando de' Senoni, s'induce ad istanza degli Edui a perdonar loro, perchè la stagione nella quale si ritrovava era più da combattere che da fare esamina. Similmente è talor necessario per fuggir i più aspri rimedi gittarsi al freno della vergogna: la quale è da molti stata trovata più utile che il ferro, talchè tra le leggi degli Egizii, questo fu costume, che gl'inobedienti o coloro i quali aveano abbandonato la battaglia non si uccidevano, ma si facea loro tal vergogna, che non potendola scancellare se non con la virtù, si ponieno ad impres[illegible]cilissime per ricomperar l'onore, che avean perduto. [illegible] altro rimedio trovarono alcuni popoli a levar quell'umore che era nato nelle lor donne d'impiccarsi per la gola, se non di far loro vedere che brutto spettacolo rendeva quello impiccamento. Non sempre dunque l'uccidere è quell'util rimedio che altri si crede, riuscendo o più aspro o men gagliardo del male al quale è applicato. Onde vedremo altrove, come Augusto seguitando il consiglio di Livia sua moglie ripara a gran-

dissimi inconvenienti col non uccidere. E di sopra si dimostrò esser buon rimedio, ove son molti i colpevoli, non volere andarli cercando tutti, ancorchè ne' servi sia stato giudicato rimedio non inutile castigarli tutti, benchè abbian fallato pochi. E con tutto ciò avvengon talora nelle città de' casi, e elle a tali termini si conducono, che bisogna por mano a disusati rimedi, come diceva L. Quincio di Roma, che non la vedeva di tal malattia inferma, che co' consueti rimedi potesse guarirsi. Simile intendimento fù quello di Claudio Nerone quando ancor egli proruppe a quelle parole: che la Republica non era in istato che con ordinari consigli potesse o dovesse governarsi; onde i capitani avessero a starsi dentro i confini delle loro provincie facendo co' loro eserciti quelle guerre che il Senato avea imposto loro. Da che si può conchiudere: che al Principe, per non errare ne' rimedi de' mali, oltre una grandissima discrezione conviene esser ricco di rimedi, perchè così non nuoca coi troppo leggieri, come farebbe coi troppo aspri; nella qual quantità di rimedi, mi occorre di raccontare per ispiegar bene il mio intendimento, come si medica il mal della *tarantola* in terra d'Otranto, e porrò fine a questa materia. Giace l'infermo, il quale sia stato morso dalla tarantola il cui morso è invisibile, a guisa di corpo morto, se non che ha gli occhi e il volto infiammati come di fuoco; al quale vedutosi per lunga esperienza non giovare le purgazioni o altri rimedi di medici, è conceduto il sonatore della cornamusa, il quale incominciando a suonare sta osservando che movimento faccia l'infermo, e vedendolo immobile passa ad un altro suono e da quello ad un altro sinchè vegga all'ammalato incominciare a muovere l'estremità delle dita, così de' piedi, come delle mani. Dal che congetturando quello essere il suono a quel male appropriato prosegue a suonar gagliardamente quel suono, e non altro. Per mezzo del quale quasi da orribili legami sciolto il misero infermo, non solo gagliardamente incomincia ancor egli a muover i piedi e gambe e braccia, e di mano in mano tutta la persona; ma dal letto con impeto scagliandosi e come se mille diavoli avesse in corpo tutto il giorno saltando, e dopo quello, molti e molti altri il simile facendo, e bene spesso cinque e sei uomini il giorno stancando, i quali come coadiutori suoi saltano ancor eglino e ballano tuttavia, non mai ciò rifina di fare infinchè digesto il veleno non si sente intera-

mente del suo male esser guarito. Cerchi dunque e procuri la carità del buon Principe di trovare il suono e il modo appropriato ai gravi mali; onde giace inferma la sua Republica, chè poi che mal governandola la ha lasciata infermare; o poichè per l'umana malvagità da se stessa languisce, giusta cosa è, che egli il quale è da Dio stato eletto pastore e guida di quel gregge, sia ancora il medico, il quale o col ferro o col fuoco o col laccio o con più mansueti instromenti discenda a sanar le sue infermità.

DISCORSO III.

Che per gradi debbano esser gli uomini tirati agli onori, e non per salti.

> Ac tamen initia fastigii Cæsaribus erant.
>
> *Era pure sul nascere la dignità dei Cesari.*
>
> AN. 3. 29.

Il veder per lo più, che de' Principi riescano migliori i Pontefici dei Re (1), non viene secondo io stimo tanto per conto della religione, quanto perchè i Pontefici si sono condotti a quella altezza per molti scaglioni, dove i Re vi si conducono usciti che sono dal ventre della lor madre. E se noi potessimo veder la prima milizia di quelli antichi tanto commendati dagli scrittori non ci maraviglieremmo che fossero riusciti così gran Capitani. Si parlò di sopra, non lungi da questo proposito, qual sia la vera scuola dei figliuoli dei Principi e ora soggiungo che Tiberio, il qual aveva la piena autorità di tutte le cose, costumò nondimeno di tirare innanzi i nipoti per gradi. Onde veduto che

(1) Badino i giovani a fuggire le trasposizioni. Qui parrebbe che i re avessero pontefici. Volle dire: *fra i Principi i Pontefici riescono meglio dei Re.* — Dalla continua diminuzione della grandezza del papato, e dalla continua diminuzione della prosperità dello Stato governato da loro non si avrebbe che ben contraria proposizione ad emettere. Di vero per altro ai tempi dell'Ammirato non salivano alla sedia pontificale tanti poco esperti dell'arte di governo come oggidì, siccome ho avvertito nella *Memoria* per la Vita e gli Scritti del Cardinale Guido Bentivoglio premessa alle Lettere indite per la Nunciatura sua di Francia da me fatte pubblicare in questa Biblioteca.

Nerone figliuolo di Germanico era già uscito da fanciullo il raccomandò in Senato, perchè cinque anni innanzi alle leggi potesse chiedere la questura, allegando che il medesimo a richiesta d'Augusto si ottenne in persona di esso Tiberio e di Druso suo fratello. Dice Cornelio, che di queste preghiere di Tiberio molti si risero infra di loro, come altri dovettero già ridersi di quelle d'Augusto, volendo dinotare che essendo in podestà di costoro di far quel che voleano il poteano fare senza farne parola in Senato. E nondimeno soggiugne egli, questi erano ai Cesari i principii della loro grandezza, *ac tamen initia fastigii Cæsaribus erant.* Aggrippina quando più tosto minacciante che paurosa si difende delle colpe imputatele contra il figliuolo eccellentemente dimostra questo proceder per gradi, quando dice, che per l'industria sua erano state procacciate a Nerone la dignità proconsolare, la disegnazione del consolato, *et cætera adipiscendo imperio* (e il resto a conseguir l'imperio). Quando Livio parla dei Capitani Romani nei quali si sarebbe riscontrato Alessandro se fosse venuto in Italia, ne racconta undici, e se noi andassimo cercando quanti poteano esser quelli d'Alessandro senza alcun dubbio ne troveremmo numero non minore; e nondimeno cosa lagrimevole è quella de' nostri tempi, che in tutta la Cristianità non possiamo raccontar più di due Capitani da paragonare a costoro (2), nè ciò nasce, perchè sien mutati i cieli o accorciate le forze o il giudizio degli uomini, ma perchè non volendo i grandi da giovanetti entrar nei carichi minori (perchè vorrebbono tosto il colmo di quella grandezza e non i principii di essa), si conducono oltre con gli anni, che nè alle cose grandi, nè alle piccole riescono sufficienti. Voleva il Marchese

(2) Questa proposizione dell'illustre autore può sembrare esagerata mentre della sola Italia vivevano Francesco Maria d'Urbino, Giannandrea Doria, Alessandro Farnese; dei due suoi non nominati questi certamente era l'uno, grandissimo, anzi il Principe di tutti. Nei primi anni del secolo vivevano molti, celebri tutti, maraviglioso in Italia fra venti il Medici dalle *Bande nere* per fatti grandi e molti in età ben giovane. Il secolo nostro negli anni primi vide somigliante assai di fattezze, e di coraggio affatto, infinitamente maggiore per senno politico e per civile, giovane a lui pari, Napoleone Bonaparte primissimo tra portentosi Capitani, superiore a Carlo Magno, ad Annibale, ad Alessandro; per produzione di grandi ingegni i principii dei due secoli (XVI e XIX) si somigliarono, più grande il nostro per le opere maggiori e i più solenni frutti raccolti.

del Vasto, avolo di questo Marchese il quale oggi milita in Fiandra, tirar innanzi alcuno dei Signori Napoletani per continuar la grandezza del generalato negli uomini della patria sua, ma se ne disperò innanzi alla morte costumando di dire che i Napoletani volevano esser prima colonnelli che soldati e prima generali che colonnelli (3). E Q. Fabio Massimo c'insegnò che ne' grandi bisogni d'uno Stato si ha a ricorrere agli uomini di esperimentata virtù, opponendosi, che nella elezione de' Consoli fosse ammesso T. Ottacilio il quale avea per moglie una figliuola d'una sua sorella, perchè non lo stimava da poterlo mettere a petto ad Annibale. Nota Livio, che nell'anno 545 furono creati censori L. Veturio Filone e P. Licinio Crasso; dei quali Crasso non essendo stato consolo nè pretore s'avea dalla edilità fatto grado alla censura, nondimeno che eglino per la morte di Veturio non esercitarono il magistrato, e Licinio depose l'ufficio come se tutto fosse infelicemente succeduto, per non esser le cose co' loro ordini procedute (4). Gran rammarichi e doglienze sono quelle che fanno in Roma M. Fulvio e M. Curio tribuni della plebe per cagione che T. Quinzio Flaminio dalla questura volea passare al consolato. Già l'edilità e la pretura, dicevano eglino, sono venute a noia e senza dar saggio di loro voglion gli uomini nobili non per i gradi degli onori farsi scala al consolato; ma con lasciar gran vuoti in mezzo andar alle piccole cose le grandi continuando, la qual puntaglia come che non fosse vinta da loro, non è però che con apparenti ragioni non si fossero mossi a mormorare. E da vedere in ogni modo il gran contrasto che passa tra L. Porcio Licinio consolo e Q. Fulvio Flacco; il quale per essere stato disegnato edile intendeva di voler essere pretore; e il consolo gli si oppone allegando che nè per

(3) Codesto stesso è il male d'oggidì; se tanti non fossero saliti ai gradi maggiori della milizia senz'aver dato buon segno di valentia fisica e intellettuale negli altri gradi, non si sarebbero guasti gli ordini che miravano a magnifica impresa da cui uscir dovea la salute della nazione. Eugenio, Federico, Napoleone fecero prestissimo colonnelli e generali tra i loro soldati, ma di quelli che da ogni grado erano saliti ai maggiori per merito provato sul campo, e chiarissima abilità riconosciuta al novissimo officio. L'ambizione era lodata, ma il solo valore premiato.

(4) Cioè Livio nota nella sua tabella quei censori non ostante che il primo fosse morto senza far nulla, e l'altro si dimettesse riconoscendo viziosa la sua elezione.

ragione alcuna, nè per esempio tolerabile a libera città doveva il disegnato edile chiedere la pretura; e in modo andò la cosa, che la sentenza del console ebbe luogo.

Ma ne' carichi militari, mentre la milizia fu in piede, perchè l'ingannarvisi dentro importava troppo, s'andò con più riguardo; onde Festo scrisse: essere a Marte stato dato il titolo di *Gradivo*, imperocchè all'onoranza della guerra per ordine, e per gradi si camminava. Quindi fu detto di Rufo: che lungo tempo era stato soldato privato e poi centurione e finalmente maestro di campo, *Diu manipularis, dein centurio, mox castris præfectus*. Da che nasceva, che sapendo il Capitano quel che egli aveva patito, sapea infin a che termine avea à patir il soldato a cui egli comandava. Fu per questo negli ordini militari la promozione de' soldati tenuta per un'opera più tosto divina, che umana; non solo perchè non si saltava a caso da un grado ad un altro: ma perchè il modo, che in ciò si teneva, era molto singolare; imperocchè avendo ciascuna legione dieci coorti, se avveniva che alcun soldato *verbigratia* della prima coorte a grado alcuno s'avesse a promuovere, non in essa prima, ma nella decima coorte veniva ad essere promosso; sì come parimente accadendoli di passar a maggior grado nella decima, in un'altra otteneva l'onore, e così di mano in mano finchè crescendo gli stipendi, si ritornava alla prima. Per questo dice Vegezio, il centurione del primipilo dopo che per diverse scuole avea in giro tutte le coorti varcato, ritornava a goder quel primato nella prima, ove da tutta la legione infiniti comodi conseguiva (5). Questo luogo per avventura oscuro da sè chi non ha pratica degli antichi ordini de' Romani, molto vien illustrato da un luogo di

(5) Siccome l'invidia degli uguali e compagni travaglia spesso la quiete dei promossi, o la troppa consuetudine scema la riverenza, prudente era questo passaggio, nel quale consumandosi qualche tempo davasi agio a mutare la famigliarità in riverenza, pei dì nei quali il promosso doveva tornare alla coorte primiera insignito di officio supremo. Napoleone usò questa prudenza ne' suoi eserciti molte volte, moltissime negli offici politici e civili. Senza la considerazione già espressa e che riguarda insieme i promossi e le persone da cui devono gli officiali essere secondati o obediti, è anche l'altra massime negli officii civili che parendo persone nuove hanno più presto l'effetto delle lor cure, e se il promosso avesse bisogno di correggersi in qualche parte, meglio in nuovo luogo il può che nel consueto, dove l'amor proprio può essere stimolato ad ostinarsi nelle idee non rette.

Livio, ove convenendo a Spurio Ligustino dar conto dei gradi che egli avea avuto nella milizia, in gran parte ci fa vedere, come questa cosa s'andasse. La qual cosa in tal luogo non è da tacere. Dice egli dunque, che fatto soldato l'anno 554 di Roma, essendo consoli P. Sulpizio e C. Aurelio, andò con l'esercito in Macedonia ove per due anni fu soldato gregario; nel terzo anno racconta come per lo valor suo meritò d'aver il decimo ordine astato. Io so che il primo astato era di 200 fanti nella seconda battaglia e il secondo di 150; ma con qual proporzione io mi avessi a condurre ad assegnar numero determinato al decimo astato, nol veggo. Nè sono interamente certo se egli voglia dinotare che fosse stato creato decano, cioè proposto a dieci soldati, il qual dice Vegezio, che a' tempi suoi si chiamava capo di camerata, ma procedendo più oltre dimostra come vinto Filippo e tornato egli in Italia, subito gli convenne andar in Spagna col consolo M. Porzio, che fu l'anno 559 dal qual fu creato primo astato della prima centuria. Già si è detto che cosa voglia dire primo astato; ma non so se quel dire della prima centuria importi cosa di più. Andò la terza volta soldato volontario nella guerra che si fece contra gli Etoli e il Re Antioco, ove da M. Celio gli fu assegnato il primo principe della prima centuria, il quale aveva sotto di sè una centuria e mezza, cioè 150 fanti, che per esser il principe nella prima battaglia dovea per avventura l'aver 150 fanti in tal luogo esser maggior dignità che esser primo astato e averne 200 nella seconda. Tornato in Italia fece due anni di stipendio. L'anno 575 andò in Ispagna con Fulvio Flacco, e di nuovo con Sempronio Gracco. Da Flacco fu condotto in Italia come uomo valoroso, per trovarsi nel suo trionfo. Da Gracco in pochi anni meritò quattro volte in Ispagna il primipilo. Questo grado non solo era proposto alla guardia dell'insegna dell'Aquila, ma aveva sotto di sè 400 fanti nella prima battaglia. Infine dopo aver narrato d'aver avuto sei corone civiche, trentaquattro volte esser stato onorato di doni da' Capitani e aver nell'esercito finito ventidue stipendi annui, fu l'anno 583 da' Tribuni creato primipilo nella prima legione, essendo maggiore di cinquant'anni. Dieno dunque i Principi carichi per gradi e non per salti, chè in questo modo farebbon presto un seminario di Capitani, per l'opera dei quali non avrebbono a temere dei loro nemici.

DISCORSO IV.

Onde è che rare volte i gran favoriti insino al fine si conservino nella grazia de' Principi loro.

Fato potentiæ raro sempiternæ.
Rado (consentendo) il fato una potenza perpetua.
AN. 3. 30.

Salustio Crispo nipote per lato di sorella di Crispo Salustio celebratissimo scrittore delle istorie Romane fu favoritissimo di Tiberio Imperatore, se ben verso gli estremi anni della sua vita, come anche avvenne a Mecenate con Augusto, il favore fosse diminuito per fato (dice Cornelio) della potenza, la qual rare volte si conserva infino al fine; *fato potentiæ raro sempiternæ;* di che cercando la cagione, forse dice egli, perchè amendue si stancano, i Principi avendo donato ogni cosa e a' favoriti non restando che desiderare. Nè è dubbio alcuno il fatto esser vero, cioè che a lungo andare i favoriti scemino della grazia de' loro Principi, ma noi l'andrem confermando con altri esempi a beneficio d'alcuno, e poi cercheremo della ragione. Seiano favoritissimo di Tiberio, a cui il Senato rizzò l'effigie presso il teatro di Pompeo a guisa di Principe rovinò affatto, e rovinò in modo che potrà essere buon ammaestramento ai cortigiani a stare in cervello co' loro Signori, i quali come possono sollevarti in alto, così non è mai tolto loro la commodità, quando che sia, d'abbassarti. D'Alessandro Magno niuno fu più caro che Clito, il quale uccise poi egli di sua mano. Gli onori, che si scrivono per consentimento di Tiberio essere stati dati a Seiano, che furono infiniti, non furono maggiori di quelli che per volontà di Assuero furono dati ad Aman per la grazia in che vivea del Rè suo Signore, la cui (1) gloria andò a terminare in una forca alta cinquanta gomiti da terra. Severo non si può dire che scemasse dei favori a Plauziano; ma Plauziano fece in modo con lui che

(1) Siccome i pronomi devono essere vicini al nome che rappresentano qui il *cui* parrebbe riferirsi a *Signore*. Invece si riferisce ad *Aman*. Avviso a chi voglia scrivere con esattezza. — *Avvertimenti Gramaticali* citati.

Google

Severo patì che egli fosse ucciso nella presenza sua e gittato dalle finestre nella via per farlo vedere al popolo. Se vogliamo parlare de' tempi più vicini a' nostri non si leggono senza maraviglia i favori fatti da Giovanni Re d'Aragona a Don Alvaro di Luna; all'amor del quale pospose quello de' propri cognati ancor eglino del sangue reale; sottopose se stesso a guerre e discordie del regno pericolose allo Stato e salute sua; gli diede ricchezze immoderate; onorollo di grandi dignità e prerogative, non gli bastando il cuore di porger mai orecchi a persona che ardisse in cosa alcuna biasimargli Don Alvaro, e nondimeno fattolo finalmente prigione gli fece pubblicamente mozzare il capo nella piazza di Burgos. A' tempi si può dire nostri il Cardinale Eboracense fu come dice il Guicciardino, esempio memorabile di quel che possa far la fortuna con l'invidia nelle Corti de' Principi, perchè amato e posto in autorità grandissima da Enrico Ottavo Re di Inghilterra venne a tale, che toltogli i danari e le robe sue mobili di valuta immoderata, e dell'entrate ecclesiastiche lasciatogli una piccola parte, relegato nel suo vescovado con poca famiglia, e poi citato di nuovo per altri indizi di comparire in giudicio, si morì infelicemente in quel che andava alla Corte nel secondo dì della sua infermità. Ristringiamoci anche a tempi e a luoghi più vicini: il Gran Duca Francesco cacciò del suo Stato Mondragone stato suo favorito e in riputazione grande appresso di lui. Molto dunque è vero, che rare volte i gran favoriti insino al fine si conservino nella grazia de' loro Principi, di che le cagioni possono essere molte; e molto universale in tutti può essere la mutazione della fortuna, la quale come che ad alcuni sia sempre prospera da principio insino al fine; ad alcuni sempre avversa dal principio insino al fine. Avviene nondimeno, che stata ad alcuni avversa nel principio sia lieta verso il fine; e ad alcuni stata lieta dal principio sia contraria e si mostri loro turbata e crucciosa verso il fine. Onde son belle quelle parole che disse Pompeo a Cornelia sua moglie dopo la rotta di Farsaglia, che la fortuna lo aveva aspettato molto più che non era il suo costume; tal che non è maraviglia se stati favoriti in gran felicità quasi tutto il tempo della loro vita, sentano alcuni di essi verso il fine la mutazione della fortuna scemando della grazia de' loro Signori. E se il Capitano o il soldato conviene

che spesso muoia in battaglia, che il nocchiero rompa in mare, e che il muratore rovini giù d'una muraglia, di che ci avremo a maravigliare se i cortigiani favoriti patiscono ancor essi naufragio nel mar tempestoso della Corte?

Mancano molti di grazia rovinando que' fondamenti, sopra i quali era appoggiata la grazia, i quali possono esser molti e diversi, essendo molti e diversi rispetti, i quali ci muovono ad amar alcuno; alla qual somiglianza disse l'autor nostro di Plancina moglie di Pisone e sospetta della morte di Germanico che mantenuta in vita per l'amore che le portava Livia e per l'odio che tenea seco Agrippina, poichè, morte quelle due principesse, l'amore e l'odio cessarono, sopra i quali la vita di Plancina si era appoggiata, la ragione ebbe il suo luogo, *ut odium, et gratiæ desiere ius valuit* (Mancato il favore e l'odio, prevalse il giusto). Scema in molti il favore perchè come solea dire il Granduca Francesco, sono alcuni di natura, che non l'empirebbe Arno; come simile a questo disse Antipatro di Demade. Onde parendo loro di non esser mai interamente rimunerati come si converrebbe, diventano co' loro signori arroganti, o con un contumace silenzio par che rimproverino sempre i servigi che hanno fatto loro; della qual cosa niuna è più grave ai Principi e molte volte non senza ragione, nascendo da essi, con l'impiegar i servitori, la cagione del meritare. Lodovico XI Re di Francia allegando a questo proposito quel luogo famoso del nostro scrittore che quelli, che hanno grandemente servito, sono riguardati come rimproveranti, disse all'Argentone: che in contrario di ciò la maggior sorte che poteva avere un cortigiano era quando il Principe che egli serviva gli aveva fatto alcuno gran beneficio, con aver egli poco meritato, onde gli restava con maggior obligazione, che non avrebbe fatto se l'avesse più servito, perchè il Principe naturalmente vuol meglio a quelli che sono obligati a lui, che non a coloro a' quali è obligato egli, ma che occorre andar ricercando le cagioni del mancamento del favore, le quali sono infinite e possono nascere così dal difetto del servidore come del Principe. Bene importerebbe mostrare con quali arti a questo infortunio si potrebbe por riparo; nè per me so vederne miglior d'una la quale è non credere che tua sufficienza o valore o tuoi grandi meriti ti abbiano a questa fortuna esaltato, ma solo il voler di Dio, il quale ha negli occhi del Principe susci-

tato vedendoti una certa interna inclinazione di benivolenza e d'amore verso di te, il che non dico di mio capo, ma cavato dalle sacre lettere degli antichi Giudei; i quali quando voglion dire che alcuna persona sia stata cara ad un Principe, dicono quelle parole delle quali io ho fatto sempre conto grandissimo a' miei giorni. *Invenit gratiam in oculis suis* (Trovò grazia negli occhi suoi). La qual credenza di Dio, se starà ferma negli animi de' favoriti, seguirà di necessità che non solo sieno coloro signori modesti e in se medesimi gonfi, attribuendo a Dio la lor buona fortuna, ma facendosi compassionevoli degli altrui mali, volentieri si metteranno in opera, come faceva M. Lepido, a moderare gli sdegni de' signori, a correggere la crudeltà de' ministri e ad addolcir le querele e i rammarichi de' poveri cortigiani non rimunerati, nel qual modo il Principe vedendoti umile non ha cagione di sdegnarsi con teco; la Corte di cui tu sei fatto intercessore ti desidera bene anzichè procuri il tuo danno; e la conscienza delle proprie opere ti farà menar vita lieta, non avendo cagion di temere. Questo ci potrà giovare a non farci scemare della grazia de' Principi, dal seno della quale quando non si cade con rovina è parte di felicità richiedendo gli estremi anni della vita così il respiramento degli onori, come l'alleggiamento della fatica. Onde Simile, il quale sotto Adriano Imperatore acquistò per lo valor suo onori grandissimi, essendosi di volontaria elezione ridotto a vita privata e ottenuto come allor si dicea vacanza de' negozi, fece nel suo sepolcro intagliar queste parole: *Qui giace Simile, la cui età fu di molti anni; ma egli non ne visse più che sette.* Ma se in istato molto maggiore Silla non forzato depose la dittatura, se Diocleziano come di soma gravosa si spogliò volontariamente dell'Imperio e il medesimo confortò a fare al suo collega Erculeo, se ai tempi nostri Carlo V Imperatore e per potenza e per valore non inferiore agli antichi Imperadori si ridusse a vita non che privata, ma da religioso, lasciati cotanti regni al figliuolo non avrà da attribuire a sua buona fortuna un uomo privato la quiete dalle noie congiunta col non precipitoso cadimento della grazia del suo Signore? Anzi, come Sofocle ringraziava la vecchiezza, che l'avesse liberato da que' crudi e orrendi mostri della libidine, così dovrebbe ringraziare il savio cortigiano il suo Principe, che condottolo fuor delle sirti e delle secche e di cotanti scogli quanti si truovavano

negl'insidiosi palagi reali, allora gli abbia scemato l'aura del soprabbondante favore quando essendo vicinissimo il porto della sua salute non più di venti, ancorchè prosperi e benigni, ma di bonaccia e di calma gli facea di bisogno.

DISCORSO V.

Che a' Principi non s'ha d'ogni cosa a dar noia.

> **Tiberius per literas castigatis oblique patribus quod cuncta ad Principem rejicerent.**
>
> *Tiberio ripresi per lettere in isbieco i Padri che ogni cosa dessèro a risolvere al Principe.*
>
> AN. 3. 35.

Di que' Principi, i quali duran molta fatica, s'ha da lodare più la buona intenzione, che la molta sufficienza: e questo per due ragioni. L'una perchè gli uomini intendenti d'una arte fanno facilmente quel che appartiene alla lor arte: l'altra, perchè non s'ha a dar noia a' Principi di tutte le cose. Della prima ci è un esempio singolarissimo di Cesare, il quale dando nella guerra Affricana molti buoni ordini a' suoi soldati insegnando loro minutamente non meno ai cavalieri che a' fanti, come avessero a stare nelle lor poste, come a ritrarsi negli alloggiamenti quando tornavano dai carichi militari, come a star apparecchiati al combattere, come senza imbarazzo e chetamente facesser gli uffici loro, dice Irzio ovver Oppio che queste cose non facea egli trovandosi in persona a far la scolta sulle trincere, ma come peritissimo dell'arte della guerra stando nel suo padiglione per mezzo di messi ed altri comandava quel che voleva che si facesse. Dell'altra ci sono le parole chiarissime e manifeste di Tiberio, il quale trovandosi nell'Isola di Capri scrisse particolarmente una lettera al Senato riprendendo i Senatori, che tutti i pesi rimettessero al Principe: *quod cuncta curarum ad principem rejicerent* perchè questo è un confondere le cose e far fare alla mano quel che tocca al piede, il che non è agevolar i negozi, ma impedirli; perchè si cammina meglio coi piedi che con le mani. I Principi sono come gli artefici, i quali hanno a fare con pietre, con le-

gnami, con ferri e con simili altre cose, le quali segano, assottigliano, allungano, accorciano e danno loro quelle forme, che essi intendon di fare coi loro instromenti. Le quali cose se potesser parlare, e insiememente comprendere quel che lor si dice, abbiamo noi a credere, che lo scarpellino avendosi con esso loro ad adirare, s'adirasse giammai con la pietra la qual sia dura, o con lo scarpello e con la subbia che sia spuntata? Certo se egli non fosse scemo di cervello non con la pietra, la cui natura è esser dura s'adirerebbe, ma con lo scarpello o con la subbia o col martello, che non fanno bene l'ufficio loro. Tale è il Principe, di cui è vero, che il soggetto sia il popolo; ma il quale egli regge e governa col mezzo de' suoi ministri, i quali son quelli, che egli immediatamente adopera. Dunque non è altra la cura del Principe, che de' ministri; nè le querele ha da ascoltar egli di Gianni e di Piero, a' quali sono i ministri assegnati, se non in quanto essi si dolessero de' ministri; e però dicemmo altrove, che la vera arte de' Principi è conoscer gli uomini; perchè se il Principe ha bene eletto una volta, tutta la sua noia è finita. Questo è quel che intese il già detto Tiberio, quando parlando in Senato disse che egli non sosteneva la persona dell'edile o del pretore o del consolo e soggiugne: *maius aliquid, et excelsius a principe postulatur* (Dal Principe chiedesi qualche maggiore e più nobile cosa). Si ricorre a' Principi per cosa più grande, e più eccelsa, che non è verbigrazia se si hanno a restrigner le spese del mangiamento o lasciarle stare; non perchè queste non sieno cure necessarie per lo buono esser della Republica, ma perchè dee esser pensiero di que' magistrati; alle cui spalle cotal peso è stato raccomandato. Le vite degli uomini grandi non ad altro fine sono state scritte, che a nostro ammaestramento, o per fuggire gli errori che essi commisero, o per imitare l'opere egregie che essi fecero. Scrive Plutarco di Temistocle, che solea dire, che come la nave Salaminia (dire pur oggi per intender bene il suo concetto il Bucentoro di Venezia) non si mettea in uso per ogni mestiere, ma verbigrazia per ricevere con esso Principi e far altre solennità, così la Republica d'Atene s'avea a servire dell'opera sua nelle cose grandi e illustri e non in ogni minuzia e frascheria che bisognasse di fare. Il qual detto imputa altrove a Pericle, nè è questo senza ragione. Non perchè l'uomo grande quando così bisognasse avesse

a sdegnarsi di far le cose piccole; ma perchè mentre si perde tempo in provvedere alle cose di poco momento, si trascurano quelle di grand'importanza, come si doleva Giovan Bologna che avendolo Iddio creato a far con la scoltura colossi e machine grandi, il Granduca Francesco per occorrenze che così portavano del continuo l'avesse adoperato in far uccellini, pesciolini, ramarri e altri animali minuti; della qual noia l'ha liberato il Granduca Ferdinando occupandolo in far la nobilissima statua equestre del nobilissimo principe Granduca Cosimo padre suo (1). I Principi quando lasciano andar le cose per le mano dei Magistrati a quelle cure proposte, si scarino di quell'odio, il quale si tirano addosso volendo eglino apparentemente farsi autori di tutte le cose. Il che non dico, perchè debba chi che sia per amor della giustizia schifar l'invidia e il carico, che vanno spesso seco congiunti; ma perchè mostrandosi eglino come una terza persona più visibilmente apparisca nel cospetto del mondo, che le leggi e la giustizia è quella, che così ha ordinato, e non il volere del Principe, perchè fu notabilissima quella risposta del Granduca Cosimo ad una gentildonna, la quale gli domandava grazia della vita d'un suo figliuolo per un gran fallo che aveva commesso, dicendole, che quella causa s'apparteneva agli Otto, e in loro arbitrio stava di sentenziarne. Tiberio, a cui quando voleva, non mancava sapere, nè valore, contentandosi d'esser principe lasciava alla cura de' Senatori le domande delle provincie. Ma chi per attendere alle cose grandi, non bada alle piccole, indirettamente consegue, che vadan bene anche le piccole come sott'ordinate alle grandi; dove non avviene il medesimo a chi fa il contrario. Imperocchè chi castiga il ricco spaventa il povero, ma chi punisce il povero non mette terrore al ricco. Non si dia dunque al Principe

(1) Tiberio a torto si lamentava dei Senatori perocchè non erano mai sicuri della sua approvazione, e troppo favoriva le accuse che gli davano poi animo e pretesto a disfarsi dei più zelanti che gli facevano ombra; sicchè i Senatori volentieri lasciavano che facesse egli, e così non avrebbero essi avuto accusa di errore. Del resto, il tener poi a forza alle piccole cose gli uomini, che hanno il sentimento della potenza alle maggiori, ammorza lo zelo e indispone gli animi al reggimento; priva così la patria degli utili chè sarebbero immanchevoli. Un Re accorto, od un ministro prudente, non concederà officii a chi non si sarà mostrato abile, ma darà a tutti i chiedenti il mezzo e l'occasione di mostrare l'abilità.

noia d'ogni cosa, il quale quando sarà valoroso, saprà molto bene con facilità porre rimedio a que' mali i quali per la grandezza loro il potente aiuto del real braccio richieggono.

DISCORSO VI.

Che si viene da bassa ad alta fortuna più con la virtù, che con la fraude.

Eoque romana civitas olim data, cum id rarum, nec nisi virtuti prætium esset.
Una volta la cittadinanza romana raro è al solo merito si concedeva.
AN. 3. 40.

Poche cose sono nel mondo che per mezzi buoni o cattivi non si possano conseguire. Si divien ricco mercatantando, e si divien ricco rubando; perviensi a dignità per mezzo de' costumi, d'arte militare o di dottrina; pervienvisi per ruffianesmi, per adulazioni, e per altre cattive arti; la fama e altre simili cose per amendue queste vie del bene e del male possonsi acquistare; ma chi volesse altrui mostrare esser più agevole a diventar ricco la via del rubare che del mercatantare, altro non farebbe, che far altrui venir voglia, e insegnargli anche il modo d'esser ladro. Il che oltre esser cosa non buona, non è ancor vera; essendo più facile e maggior copia d'esempi trovandosi a pervenir da bassa ad alta fortuna per mezzo della virtù che del vizio ovver fraude, che altri gli ponga nome. Per la qual cosa parlando Tacito di Giulio Floro nato fra i Tuveri e di Giulio Sacrovir fra gli Edui (1) dice; che per la nobiltà loro e per gli onorati fatti de' loro maggiori si aveano acquistato la cittadinanza Romana, cosa rara e pregio che non si dava se non alla virtù: *cum id rarum, nec nisi virtuti precium esset.* Venne a costor due voglia di passar innanzi per via della fraude, cercando sotto titolo di libertà, via tenuta sempre da sediziosi di rimettere in libertà la Francia nè altro fecero,

(1) I *Tuveri* erano Sarmati; gli *Edui*, Celti; quelli si direbbero oggi Moscoviti, questi Borgognoni d'Autun.

se non condursi a uccidersi da per se stessi. So molto bene, che altri mi dirà col medesimo autore, parlando nondimeno di persone private, che a' tempi di Tiberio non si poteva aver il Consolato, se non per mezzo di Seiano, nè la volontà di Seiano si potea acquistare senza sceleratezza, *neque Sciani voluntas sine scelere quærebatur;* dunque si perveniva a quell'alto seggio del consolato più con la fraude che con la virtù. Questo è vero e nol niego e non è dubbio alcuno, che sotto un Principe non buono si perviene agli onori più per mezzi scelerati, che buoni, ma nè per questo seguirà, che nell'eternità de' tempi compensato ogni cosa sia più agevole il tener questi modi scelerati; perchè ancora che i Principi sien malvagi hanno nondimeno il più delle volte tanto timore dell'infamia, o de' Principi maggiori, o de' sudditi stessi; che se in una cosa compiacciono ai lor desideri, in due o in tre cercano di ricoprire gli errori fatti con qualche velo e immagine di virtù. E per non partirci da Tiberio, già ci è noto, che se egli non andava cercando le eccellenti virtù avea nondimeno in odio i vizi, e che molte volte sazio delle ribalderie de' scelerati ministri, egli medesimo n'era il castigatore. E gran tempo fu, che in dar gli uffici e gli onori molto ebbe riguardo di darli ad uomini nobili, esperti della guerra e non ignoranti dell'arti della pace. E perchè da Principi buoni non si acquistano gli onori per mezzo della fraude e da cattivi stessi alcuni se ne dànno talor alla virtù, segue, che ragguagliata ogni cosa più si saglia agli onori per mezzo della virtù, che della fraude. Ma se dirà alcuno scrittore, che egli intende di coloro, i quali da bassa fortuna sono ascesi al principato, concludendo, che non possano ascendervi senza la compagnia della virtù, ovver della forza per non uscir dei termini suoi (in confermazione della qual sua opinione adduce esempi di Filippo, di Agatocle, di Ciro, di Giovan Galeazzo Visconti e de' Romani), forte dubito, che egli in più modi non prenda errore. E prima perchè essendo tutti costoro de' quali egli parla infuor che Agatocle stati Principi, non rispondono gli esempi alla proposizione, essendo da Principi diventati maggiori Principi, ma non già da privati diventati Principi. Appresso, l'esempio de' Romani non so quanto sia vero; oltre che bisogna distinguere la fraude militare legittima dalla fraude biasimevole degli assassini. Verificandosi dunque il suo detto solo con Agatocle, il quale da privato per mezzo di fraude e

di vizi e di tradimenti divenne Re e concedendo il simile del Visconte ancorchè Principe, quel che era di due appropiò a se solo, gli altri non vanno così. E venendo alla fraude de' Romani, la quale ho detto non esser vera, si prova per le parole istesse, che egli adduce: *Nam si etiam nunc sub umbra fœderis æqui servitutem pati possumus, etc.* (Se anche ora sotto un giusto convegno possiamo patire servaggio, ecc.); le quali parole per venir dette da un nimico de' Romani non sono d'alcun vigore; come fallò Don Costantino Castrioto, il quale volendo nel suo *Duello* con l'autorità di Platone provare che il soffrir l'ingiurie non era ufficio d'uomo virile ma di schiavo, a cui più s'appartenesse l'esser morto che il vivere, come fosse cosa più vituperosa il patir l'ingiuria che il farla non s'avvide quelle esser parole di Callicle, le quali nel fine di quel ragionamento dottamente e santamente vengon riprovate da Socrate. Non s'ha dunque a tener conto delle parole, che Livio fa dir a un nimico de' Romani, alle quali se noi volessimo andar dietro, i Romani sarebbono stati i peggiori uomini del mondo; dove a me pare, che chi legge con attenzione i fatti loro, non troverà mai quel popolo aver mosso ad altro popolo guerra ingiustamente (2). E che Annio Setino, di cui sono le parole dica il falso, cioè: che i Romani con farsi compagni i Latini e altri popoli vicini, con questa arte gl'ingannassero e se li facesser servi,

(2) Molto da maravigliare darebbe l'Ammirato se più dichiarata emettesse questa proposizione, perchè una causa giusta per la guerra i Romani ebbero sempre, vicinissima alla loro deliberazione; ma bisogna vedere se queste cause vicine discendevano da giuste ragioni o da speziosi pretesti che doveano poi partorir le cause. Tutte le guerre cartaginesi, le ispaniche, la macedoni, la greca, le asiatiche e le successive ebbero cause di ragioni più o meno giuste pei Romani; ma, e la ragione della prima guerra, dov'era? La prese il popolo aiutando i Mamertini, ma il Senato la giudicò iniqua, e non secondò il popolo che forzatovi. Quante guerre non discesero da quella prima ingiustizia? Oltracciò è da vedere le testimonianze che il nostro autor reca nel discorso VII del lib. IV. La ragione, che l'Ammirato reca del *doversi ubbidire ai migliori*, è pure iniqua; conciossiachè sottopone la giustizia alla fortuna, consistendo l'onore non nel vincere, che dipende da molte circostanze delle quali l'uomo non è arbitro sempre, ma nel combattere che non è sempre coronato dalla vittoria sebbene nei forti. Quando si debba servire, sia ai migliori; ma perchè debb'essere lecito ai più forti e fortunati travagliare ed oppressar gl'innocenti? Parmi che quella sentenza male s'accordi alla conclusione che l'Ammirato ha dato al suo Discorso. Senzachè, Machiavelli già sentenziò secondo l'opinione di tutto il genere umano, che le guerre non per soddisfazione di pochi ma per bene comune si deliberano.

si fa vero da questo che non poterono i Romani giammai aversi sognato quella grandezza (alla quale poi pervennero) ne' deboli principii loro, onde da principio avessero avuto questo intendimento; ma se conosciuta in processo di tempo la lor virtù e il valor loro indegno di ceder ad altri, ma ben degno che altri a lor cedesse, vollero esser signori del mondo, non è da dir altro, se non quel che disse Avito: *patienda meliorum imperia* bisogna ubidir a' migliori; il che l'autor nostro cavò da Livio; il qual dice, che per lo giusto, e moderato imperio de' Romani, i socii non recusavano d'ubidire a' migliori: *nec abnuebant, quod unum vinculum est, melioribus parere;* e noi abbiamo veduto a' tempi più vicini a' nostri che i Fiorentini e i Genovesi volentieri si costituivano sudditi del savio Re Ruberto di Napoli per esser ben governati.

A quel che dice della fraude di Filippo e di Ciro, dico, che non solo quella non è la medesima d'Agatocle e del Visconti, ma è tutta virtù o forza o arte militare, come si debba chiamare, con che si viene al disopra del nimico degna d'esser seguita e imitata da tutti i Principi Cristiani e catolici e santi, non che da' gentili; onde non conviene esser mescolata con l'altre; come non conviene che Filippo e Ciro sieno paragonati con Agatocle e con Gio. Galeazzo. E chi volesse sciorre ben questo dubbio con l'autorità di un eccellentissimo scrittore e capitano; legga quel che di questa fraude dice Senofonte per bocca di Astiage, insegnando l'arte della guerra a Ciro suo nipote. Della qual fraude io renderò un esempio a mio modo, rimettendo i lettori a quel luogo molto degno d'esser veduto, perchè gli uomini non prendano scandalo quando si dice nella guerra esser lecita la fraude. Diciamo dunque così; se sono due a combatter insieme, e l'uno dopo aver fatto sembianti di voler ferir l'altro in fronte di punta il ferisse poi di rovescio nelle gambe, dimando io se colui può volgersi all'avversario, e dirgli: Tu non puoi negare di non esserti portato meco malvagiamente e da traditore, perchè avendo accennato di volermi ferir nel viso, dove io di te mi guardava, sei ito a ferirmi ne' piedi, dove io non prendeva di te guardia alcuna. Queste, e simili a queste, sono le fraudi militari e per questa via il valoroso e accorto Ciro condusse a darglisi in preda il Re Armeno. Il quale mancato di fede ad Astiage avolo di Ciro e negandogli ne' maggiori suoi peri-

coli il tributo, di che gli era debitore, avea ben meritato, che Ciro avesse tenuto seco altri modi ch'ei tenne. Ma egli fu così buono, che gli donò la vita e il regno. E se questa non fu fraude indegna, come quella, che intende il detto autore, creda pur ciascuno, che meno fu quella che ei tenne con Ciazare suo zio materno, se a Senofonte abbiamo a prestar fede. Se fraude parimente è quella di Filippo in cedendo Amfipoli agli Ateniesi per isbrancare da loro Argeo suo avversario; se con doni egli si riconcilia i Pannonii e con la liberalità si fa amico Pausania; se con giuste armi vince i Peonii e gli Illirii, e fa tante altre cose, che ei fece, onde lasciò aperta al figliuolo la strada d'abbatter l'Imperio de' Persi, seguano pur questa fraude i Principi Cristiani, apparando a saper vincere con ottime arti i nimici senza cercar d'assassinare i parenti e gli amici; chè qui sta il perno, sopra il quale spogliandola della sua ambiguità sta fondata la verità di questo discorso.

DISCORSO VII.

Che i Principi e gli uomini grandi non hanno a curar le mormorazioni del volgo.

> Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco, neque vultu mutato, sed ut solitum per illos dies egit.
> *Tanto senz'altro pensiero mostrando sicurtà, non mutato luogo, nè faccia, passò al solito que' giorni.*
> AN. 3. 44.

Molte volte avviene che gli uomini grandi e i Principi ancorchè abbiano ben consigliato si turbino se sentono venir dal popolo quella lor opera biasimata, mostrando in ciò di credere più al giudicio d'altri, che al proprio; nel che prendono quello errore nel quale caggiono coloro i quali si fanno scrupolo di quelle cose che non sono peccati; perciocchè siccome costor peccano per l'opinione che hanno del peccare, ancorchè non abbian peccato, così coloro per lo dolore o penitenza che sentono del buon consiglio per non esser così stato approvato dal popolo, imbrattano l'operazione commessa e danno a vedere che quella era

più tosto fondata sopra un parer loro fallace, che sopra una stabile ragione e scienza di non errare. Di qui avviene che gli uomini grandi di così fatte mormorazioni non prendono cura, anzi rigettando ne' biasimanti il carico che veniva lor dato, liberano sè dalla colpa, e quelli di essersi ingiustamente risentiti accusano. Lamentavasi il popolo Romano, che pativa mancamento di vino; al quale rispose Augusto, che abastanza provvide il suo genero Agrippa con aver condotto tante acque in Roma, perchè altri non patisse di sete. Era a questa somiglianza biasimato Tiberio, che essendoglisi ribellata una buona parte della Francia, egli attendesse nell' isola di Capri a prestar orecchi agli accusatori; la qual fama disprezzando egli, tanto più si mostrò in que' tempi pieno di sicurezza senza mutarsi di luogo o cambiar viso o per altezza d'animo, dice Tacito, o perchè doveva egli aver inteso le cose esser piccole e molto minor di quel che erano state divolgate. Veduto che si ebbe poi il fine di quella guerra assai felice per i Romani, allora Tiberio scrisse appunto come era passata la bisogna, sopraggiugnendo che non era ufficio di gran Principe perchè una o altra città si ribelli, abbandonar Roma capo dell' Imperio e correr or qua or là come spaventato, fu anche grandemente ripreso negli abbottinamenti de' soldati di Germania, che egli avesse dato questa cura a' figliuoli e non fusse egli andato in persona; dove Tacito dice: *Immotum adversus eos sermones* (fermo contro que' discorsi), mostrando per le medesime ragioni e per altro, che non conveniva per ogni romore mettere sè e la Republica a repentaglio, lasciando cura maggiore per proveder a danno minore. Chi ha dunque ben proposto e ben consigliato una cosa attenda a tirarla innanzi e non tema di quel che il volgo si dica, chè mostrerebbe leggierezza e farebbesi molto simile a quelle banderuole, che si mettono sopra le torri e i luoghi alti, le quali si volgono ora a questa e ora a quella parte, secondo spirano i venti. David parlando del giusto disse: *Ab auditione mala non timebit* (non temerà di udir sinistre parole), e san Paolo disse: *Per infamiam, et bonam famam* (per buona e per cattiva fama); il che sia detto per mostrare, che non solo i politici ma gli uomini giusti e santi hanno a governarsi in questo modo, tenendo ferma e diritta la mira del luogo ove abbiano ad arrivare senza torcere più a man manca che a destra, come fanno i cozzoni e i buoni

Google

cavalcatori i quali non colà, dove il cavallo adombrando li mena, ma dove essi aveano proposto di condursi e con la briglia e con gli sproni e con la bacchetta fanno volgere suo malgrado la bestia.

Fece Plutarco un discorso simile a questo, tiratovi dalla occasione che ne gli diede Timoleone, il quale avendo ottimamente operato per esser stato consenziente alla morte del fratello tiranno, si sbigottì in guisa, sentendosene biasimato dalla madre, che per venti anni si mantenne fuori del governo della Republica in vita solitaria, come se ad una sceleratissima opera avesse tenuto mano. E la cagione di questo si è, che soprafatto l'accusato dal manifesto carico d'aver ucciso il fratello, non sa con ottimo avviso rispondere: io ho ucciso il tiranno della patria, perchè dovendoci la patria esser più cara che i congiunti dove avvenga il caso, che il padre o il figliuolo o il fratello con la patria abbia a venire in contesa, subito deposto il rispetto del parentado abbiamo a preporre la carità della patria. Il fine delle guerre è vincere e nondimeno Torquato uccide il figliuolo vincitore; il che nasce perchè innanzi al vincere ha da andare l'ubbidienza; la qual vuole che tu combatta a senno del Capitano e non a tuo. Non è dunque lodevole il consiglio il quale mal preso è riuscito bene, ma quello il quale fu saviamente preso ancorchè abbia avuto infelicissimo fine, come Plutarco già detto allega con l'esempio di Focione; il quale di Leostene, che si rallegrava d'una certa vittoria, disse: io non vorrei in vero che colui non avesse vinto, ma avrei ben avuto caro che avesse seguitato il mio consiglio. E molto più loda un certo Aristide amico di Platone, il quale avendo negato a Dionisio di dar una sua figliuola per moglie, con sopraggiugnere che l'amerebbe più tosto veder morta che moglie d'un tiranno, condannato poco poi da Dionisio alla morte e interrogato se era più del medesimo parere, rispose con mirabile costanza, che egli avea pentimento d'alcune cose fatte da lui (1), ma non già di quel, che avea detto. Onde mi pare, che non solo sia necessario consigliar bene ma aver pronte le

(1) *Lui* pronome riferendosi come tale a nome più vicino dovrebbe rappresentare Dionisio; qui invece è messo per indicare la *propria persona* di chi parlava; doveasi dunque usare il personale *sè*. Vedi *Avvertimenti Gramaticali* citati, edizione di Solari, Piacenza, 1819.

ragioni del consiglio, affine che non restiamo mutoli a chi alcuna cosa ci rimprovera, massimamente quando le obiezioni son tali che mal par che si possa loro rispondere; come quando altri castigando la moglie dell'adulterio segreto gli si rinfaccia d'aversi messo le corna in capo; imperocchè a questo conviene rispondere: che come levando carogna o altra cosa puzzolente da casa il fetore si sente più, ma la casa resta poi monda; così esser vero che quando si castiga la mala femina par che la vergogna si faccia maggiore, ma intanto altri ha dimostrato, che non consente alla vergogna e togliesi quel vitupero di casa, ponendo terrore alle figliuole, che seguendo l'orme della madre, il simile loro non avvenga. I Romani si dolgono col Papa, che ricevono maggior danno da' soldati mandati contra i banditi, che non faceano dai banditi medesimi; non si avvedendo che l'incommodo dei soldati è per durar poco dove quel dei banditi era un male perpetuo: come se le piaghe infistolite de' corpi umani si togliesser via co' segni e incanti di vecchierelle e non con piaghe dolorose e acerbe, ma per mezzo delle quali si perviene a sanità. Non solo dunque abbiamo a disprezzare, quando bene abbiamo operato, le mormorazioni del volgo, assegnando le ragioni che ci han mosso a così operare, ma anche esser di tanta autorità che li riprendiamo che abbiano avuto ardir di parlare; di che oltre l'autorità d'Augusto in principio allegata, ce n'è una assai bella di Tiberio: il quale avendo inteso che in Roma la plebe avea fatto gran romori per conto della carestia, egli dimostrato che ebbe di quanti paesi e quanto maggior quantità di grano avesse fatto condur in Roma, che non fece Augusto, riprese agramente gli ufficiali e tutto il Senato, che con la publica autorità non avessero raffrenato la temerità della plebe: *Incusavit magistratus, patresque, quod non publica auctoritate populum coercuissent.*

DISCORSO VIII.

Del modo d'aver copia di denari.

Lapidum causa, pecuniæ nostræ ad externas aut hostiles gentes transferuntur.

In causa delle gemme portasi il nostro oro a stranie e nemiche genti.

AN. 3. 53.

Qualunque Principe desidera per i bisogni, che possono occorrere aver gran copia di denari è necessario che si ingegni aver molta copia d'uomini: per ciò che sì come i campi non possono render senza le fatiche degli uomini, così nè le gabelle si possono riscuotere senza i frutti dei campi. Della copia degli uomini quella al suo Principe più fruttuosa di cui più sarà commendata la industria. Conviene dunque far opera, che ciascun suddito secondo il suo grado s'impieghi in alcuno esercizio e cercar con ogni diligenza di mandar via gli uomini oziosi, i quali come calabroni non sono buoni ad altro che a succiar le fatiche delle sollecite api. Dell'industrie quella è utilissima che avendo poco bisogno delle merci di fuori abbonda di quelle di dentro, con le quali conducendo in casa la moneta del forestiere, tu non abbi a portar la tua altrove. Onde Tiberio si duole che per conto di gioie i denari dei Romani sieno portati a' nimici: *Lapidum causa pecuniæ nostræ ad externas, aut hostiles gentes trasferuntur*, ancorchè Temistocle notasse d'infamia Artimio Zelite, per aver portato l'oro di Media in Grecia; ma questo per altro fine. Molti uomini dunque industriosi che cerchino in casa e non portin fuori, fanno la copia dei denari. I quali come coltivatori di campi e in mercanti si dividono, viene onde a nascere doppia gabella; così vi è un altro guadagno, che propriamente si potrebbe chiamare la vera mercanzia dei Principi, quali son le miniere, alle quali niuno altro che il Principe può metter mano; perchè non d'altro che di queste tre sorti di rendite parlò Livio quando mostrò che Filippo padre di Perseo accortosi che avea a contender coi

Romani e che gli conveniva trovarsi provveduto di tesoro, si diede con ogni diligenza a metterne insieme: *Vectigalia regni non fructibus tantum agrorum, portoriisque maritimis auxit, sed metalla, et vetera intermissa recoluit, et nova multis locis instituit* (non solamente crebbe le imposizioni sui frutti de' campi e sugli scarichi marini, ma ripetè le obliate miniere, e mise nuovi carichi in molti luoghi). Le quali miniere eziandio, non cavandosi da esse altro che quanto pareggi la spesa sono al Principe di somma utilità; poichè non mettendovi egli nulla del suo, il suo regno viene ad aver di più di quella copia d'oro, che non avea; il suddito senza suo danno ricoglie il frutto delle sue fatiche; col quale potendo comprar le cose che sono necessarie al mantenimento della vita ne fa bene il contadino e il mercante; e crescendone per questo le gabelle, vengono per conseguente a crescer le rendite del Principe. Ora avendo io detto delle gabelle in generale, soggiungo e dico, che essendo elle un mal necessario, dee ciascun Principe ingegnarsi d'agevolarle il più che può. E per ciò quelle saranno per avventura più tollerabili, le quali non tutti comprendono, ma o caggiono in luogo di pena, o non forzano altrui oltre il suo volere a pagare. Verbigrazia se ben l'esempio è poco onesto, come son quelle che si cavano dalle meretrici: le quali se onestamente co' loro mariti vivessero, niuno le strignerebbe a far parte altrui del lor disonesto guadagno. Similmente può ciascuno vivere nella città senza portar armi, le quali molti per ambizione e non per altro desiderano di portare; dunque potrebbesi metter gabella per chiunque volesse portar arme, siccome si potrebbe porre sopra gli instrumenti del giuoco, potendosi col proemio della legge esporre: che il Principe volentieri vorrebbe che nella sua città si vivesse senza giuocare, come dovrebbe senza attenderne altro guadagno, far da dovero. Ove uno stato di libero si fosse ridotto a principato, utilissima cosa sarebbe far feudi; imperocchè il Principe venderebbe a due e mezzo per cento e come osservano coloro i quali queste cose vanno specolando, rare volte avviene che sossopra ogni feudo in meno di cento anni non ricaggia al supremo Signore; oltre che, non ostante l'utilità, egli farebbe più beni in un medesimo tempo l'uno di riputazione comandando a' Signori, il secondo di sicurezza non dovendo mai i baroni iddeserar Republica, la' qual vuole

l'egualità e toglie il baronaggio, il terzo d'orrevolezza e di sicurezza a' suoi cittadini, levandosi dall'instabilità della mercatura e fondando il suo avere in beni più stabili e di maggiore splendore; nè questo toglie via il mercantare, poichè non tutti sono abili a comprar feudi. A' tempi presenti è in grande uso a un Principe, che voglia far denari rizzar un Monte e dar a otto, e a otto e mezzo per cento alla vita di chi prende; e provano molti, che per cagion di coloro che muoiono, questo partito sia d'utilità grande al Principe. Della quale opinione io sono stato sempre lontano; imperocchè per la primiera cosa l'entrate certe sicuramente diminuiscono e quel denaro Dio sa come cammina, e gran fede fa di ciò che rade volte a questo partito si ricorre se non in estremi bisogni quando pure la pecunia che si riceve non s'impieghi in compere o in altro contrattamento, il cui frutto pareggi il danno, che se ne parte; perchè in tal caso andando del pari l'interesse con l'utile, si sta al manifesto guadagno, che si trae da colui, che muore in beneficio del Principe, che ha fatto il Monte, imperocchè io non intendo collocar tra i modi d'aver denari, averli con danno. L'accrescere il peculio della vendita di uffici e di titoli non s'ha da cercare in conto alcuno per diversi rispetti, dovendosi pur lasciare aperto alcun beneficio a' meriti.

E se alcun dicesse, che dunque s'ha a fare nelle urgenti necessità dello Stato? Rispondo, che questo è fuor della presente trattazione (1). Son bene altri modi, onde legittimamente si possono cavare per publico beneficio denari, tra' quali alcun si maraviglierà che io non metta l'industria che possono fare i Principi per la copia che han dell'oro, della cultura e de' traffichi. A che rispondo, che l'una non è utile e l'altra non è onesta; e l'una e l'altra facendosi a fine di solo guadagno, indegna della fortuna del principato. Parlando Tacito di Tiberio, prima che egli divenisse così malvagio come verso il fine del suo principato divenne, volendo da questa cosa lodarlo dice: *Pauci per Italiam Cæsaris agri* (Pochi in Italia i beni demaniali). E la ragione è in pronto; perchè se tu godi le castella e le città, i laghi, i fiumi, gli eserciti, l'ubbidienza e l'adorazione di tutti,

(1) Avea già risposto Machiavelli: imposte eguali, e perchè le imposte siano eguali conviene che la legge, non l'uomo, le distribuisca.

Digitized by Google

ragionevole è che tu lasci alcuna cosa a godere a' tuoi cittadini, oltre che vieni a privarti di tutti que' diritti e gabelle che dal non essere tuoi que' poderi conseguiresti, eccetto se per esser paesi grandi non si possono ridurre a cultura senza la borsa e possanza del Principe; nel qual caso può e deve il Principe ridotti che l'abbia a convenevol coltura darli a livello o in altro modo; purchè la cura di ciò passi tostamente al suddito e non al Signore. Il traffico, se è indegno del gentiluomo (intendo per lo più negli Stati regii) può da sè ciascuno agevolmente conchiudere quanto disconvenga al Principe. Onde fu da Q. Claudio Tribuno della plebe vinta quella legge in Roma, che ninno Senatore, o il quale fosse stato padre di Senatore potesse tener nave di maggior portata, che di trecento anfore, parendo che questa dovesse bastare per condurre i frutti de' campi, *quæstus omnis patris indecorus visus est* (2) (non era decoroso a un Senatore aver lite). E nondimeno per gli effetti che ne seguono è ben degna cura o traffico da Principe l'impacciarsi de' grani. I quali essendo e ne' tempi di pace e di guerra dell'importanza che sono, porta il pregio, che il Principe vi si occupi. Il quale se ne ha tal copia, che sicuro per sè ne possa dar a' vicini si vedrà tosto sorger un fonte innanzi, onde zampilli l'oro; potendo lecitamente sul grano del vassallo por imposizione tale per conto delle

(2) Quando i Principi aspirarono all'assolutismo ridussero i signori all'ozio e avvilirono la mercatura, nervo e sanguo della potenza; così trasportando questo benefizio alla classe popolare formarono uno stato nuovo che, perchè nuovo, facilmonte dominarono. I popolani entrati ne' traffici in luogo de' ricchi furono contenti del nuovo stato, e guardando ai discendenti dei loro padroni e trovandoli dispregevoli consumatori di una ricchezza onorata, boriosi di un fasto insultatore alla giustizia li disamarono. Il nuovo stato si rafforzò, e l'assolutismo parve tollerabile; i nobili saggiato il vivere lauto senza far nulla non vollero mutare stato e dissero il traffico indegno delle lor mani, il popolo non l'avrebbe più rilasciato p r cosa del mondo. Ma questa idea d'indegnità non era già nel Tribuno Claudio sebbene forse si sforzasse lusingando la vanità patrizia a farla valere; il fine era togliere di mano ai Senatori e alle loro famiglie i mezzi di tenere stretta la Repubblica ai loro disegni: spodestati del privilegio degli officii i patrizi, bisognava frenarli nell'uso della ricchezza. Il Senato non giudicò indegno di sè il traffico, ma il lamentarsi *(quaestus)* di quella legge alla quale di essi nessuno, fuorchè Flaminio, assentiva; onde qui Ammirato non bene intese Tito Livio. Ma il pregiudizio d'indegnità venuto in Italia col pregiudizio dell'assolutismo rovinò le Repubbliche; più intera e più lunga durò Venezia in che quel pregiudizio non persuase mai tutti.

Digitized by Google

estrazioni, che col beneficio di chi lo chiede, glie ne pervenga non disprezzabil guadagno (3).

Ma di tutte le rendite, gabelle o tributi che altri si ponga lor nome, niuno è più copioso, nè più onorevole, nè più giusto della parsimonia; con la quale gli antichi nella lor povertà ebbero animo di fare cose maggiori, che senza l'aiuto d'essa non fecero i successori nel colmo delle loro smisurate ricchezze; talchè parlando Tacito del Campidoglio fatto in Roma da Tarquinio Prisco dice, che gittò i fondamenti *spe magis futuræ magnitudinis, quam quo modicæ ad hoc populo Romano res sufficerent* (più per presentimento della futura grandezza, che per essere ancora da tanto le forze del Roman popolo). E del medesimo Campidoglio parlando soggiugne che fu poi dedicato da Orazio Pulvillo la seconda volta Consolo con quella magnificenza che potè poi essere adornato più tosto, che maggiormente accresciuto, dall'immense ricchezze del popolo Romano. E tutto ciò procedeva perchè essendo continenti e parchi nelle cose private, potevano abbondantemente riuscire larghi e magnifichi nelle publiche. Avendo dunque come buoni e savi cittadini conosciuto la vita dell'uomo esser di poche cose contenta e che non dee alcuno strabocchevolmente per soddisfare agli appetiti della gola spendere il suo, molte leggi e molti divieti fecero per raffrenare gli smoderati gusti del palato. E perchè la ghiottornìa avea trovato sul porco ben cinquanta sorti di sapori, fu per leggi de' Consoli vietato (poichè cotali cose, volendone tutti, erano montate in prezzi smisurati) che non dovessero nelle cene venire *abdomina, glandia, testiculi, vulvæ, sincypita verrina* (ventresche, glandole o gole, testicoli, vulve e capacci di porco). Caio Fannio Strabone Consolo undici anni avanti alla terza guerra Punica non permise che di uccelli venisse a tavola altro che la gallina e quella non fosse ingrassata, o come si dice in Napoli *impastata*, che questo forse dinota quel,

(3) Ammirato non ponea mente che il commercio non sta solo nel chiedere, ma nell'offerire. Se abonda il grano e manca l'olio bisogna offerir grano per olio, se il grano è per una gabella più caro dove abonda, che dove è sufficiente, non si darà olio, o si darà a prezzo che compensi il dazio del grano, così il Principe farà a' proprii popoli pagare l'abondanza del frumento o il manco dell'olio. Il libero commercio de' grani fu poi primamente inteso per utile in Toscana che altrove.

che i Latini dicono *altile*. Marco Emilio Scauro, che fu cinquantatre anni Consolo dopo lui, vietò i ghiri, sì come altri avevan vietato le conchiglie, e qualunque uccello di lontan paese. Hanno ancora i buoni legislatori avuto riguardo che si risparmi circa il vestire e fu per questo fatta la legge vestiaria, per la quale fu, l'anno 769 di Roma, essendo Consoli Sisenna Statilio Tauro e L. Libone vietato che nessuno portasse vesti di seta. E nel medesimo tempo fu per la medesima legge proibito che per lo servigio della tavola si usassero vasi d'oro massiccio; nel che dovettero forse aver considerazione ai lavori egregi e alle manifatture di gran valuta che vi si facevano, non essendo da biasimare per altro l'accumular oro e argento in vasellamenti di tavola, per potersi prestamente convertire in moneta (4). Ma niuna cosa è più dannosa alla Republica quanto l'ingordigia delle doti, imperocchè, o impoveriscon le case, o quel che forse è peggio, le fanciulle non potendosi maritare sono costrette farsi religiose per forza e non per volontà. Dovrebbono dunque i Principi moderar le doti e ridurle a pochissima somma, poi che certa cosa è delle antiche nobili Romane le doti essere state scarsissime, perchè volendo P. Scipione tornare di Spagna per maritare una figliuola che aveva la Republica che non voleva in quelli bisogni privarsi di sì gran Capitano prese ella la cura di maritargliela e dotolla 400 scudi d'oro (5). Così interpretano coloro che a questa materia delle monete han posto mano quello che i latini dissero quaranta mila *æris*. E notò Valerio Massimo per cosa degna da esser notata nel proposito, che noi abbiamo, che Tazia figliuola di Ceso ne fosse stata stimata per aver portato una gran dote in casa del marito avendogli portato cento ducati d'oro. Ma Megalia per essersi maritata con cinque mila aversene acquistato il cognome di *dotata*. E ben che

(4) Le leggi suntuarie per molti secoli, e sin quasi a questo in che viviamo, furono il pensiero dei legislatori di tutta Europa ma non mai obedite. I moderni economisti dimostrarono il danno e la miseria publica derivata sempre da cotai leggi. I giovani possono trovar diletto nelle trattazioni di Melchior Gioia (*Galateo, Prospetto delle scienze economiche, Opere minori* ecc.).

(5) Sempre l'autore usa un linguaggio intelligibile a' suoi lettori. *Scudi d'oro* erano al tempo suo non a quelli di Scipione, Il *nummo d'oro* d'allora rappresenterebbe ora venti lire italiane; ma con una di quelle monete comperavasi ben altro allora.

io sappia con la mutazione de' tempi esser queste doti maravigliosamente andate crescendo; questo punto è quel che si biasima, che non dee un Principe lasciar trascorrere questo error tanto innanzi, essendo il medesimo avvenuto dopo l'antichità Romana a' tempi nostri, ne' quali da trecento anni in qua han fatto accrescimento tanto notabile, che se Dante rinascesse gli sarebbe paruta modestia e parsimonia singolarissima quella dell'età sua, della qual nondimeno come uomo sdegnato contra di essa, così scrisse:

Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, che 'l tempo, e la dote,
Non fuggian quinci e quindi la misura.

Ciò che dunque si toglie alla gola, alle pompe, alle immoderate spese delle doti, tutto è utile della Republica e per conseguente del Principe, il quale è proposto al governo di essa; perciocchè siccome stando grassa la pecora, tutto torna a utile del pastore, così del bene stare de' sudditi, sempre risulta a beneficio del Principe. Il quale, avendo mantenuto con l'amor della parsimonia abbondante il patrimonio de' popoli, può nelle occorrenze necessarie, trattandosi del commune beneficio, ricorrere nell'erario particolare di ciascuno. Gràn felicità è stata quella de' tempi nostri, avendo potuto cavare e cavando tuttavia l'oro, che si trae dall'Indie; se bene alcuni uomini scienziati e non imperiti delle cose del mondo stimino per materia, che riceva sottile disputazione: se l'oro, il quale è in tanta copia cresciuto, sia stato più di utile che di danno alla Republica Cristiana (6). A che potendosi per ora rispondere, che l'oro non è mai per sè cattivo, se malamente non è usato, soggiugnerò ben questo, che dee esser pensiero di coloro, a' quali queste cave dell'oro appartengono, che non ne lascian communicare con altri; imperocchè Giosefat Re de' Giudei richiesto da Ocozia Re d'Israele che concedesse che nell'armata, che

(6) La Spagna che giudicò poter vivere d'oro, non curò altro, e ne ricevea galeoni varii ogni anno; ma fu per portar la pena del Re della mitologia, perchè con tutta quella materiale ricchezza il regno al principiare del secolo XVIII era agli estremi; lo stesso Re non avea come tirar innanzi la Corte. Sostituita dal piacentino prete Alberoni l'industria paesana dell'agricoltura e delle arti alla cura lontana e già flacca delle Indie rifece il regno, il popolo, la forza, l'onore, e diedegli vera ricchezza.

Digitized by Google

egli mandava in Ophir per conto dell'oro, vi potesse andar della sua gente, nol permise. E certa cosa è, che questi Re di Giudea, come avea ancor fatto il Re Salomone, tenevano armata a posta in Asiongaber porto del mar Rosso per conto di questo oro, il quale era sì fino, che quindi alcuni stimano esser cognominato l'oro *óbrizo*, come volesse dire *ophirizo*, se ben a me non è nascosto, essergli da altri altra derivazione assegnata, ma questa è ancor maggior felicità, che non compiendosi il corso di quella navigazione tra lo andare e tornare, se non a capo di tre anni, nella nostra tra il partir di Siviglia, e il ritorno non vi si pone più che pochi mesi.

DISCORSO IX.

Più operare il Principe con l'esempio, che con la pena.

Æmulandi amor validior, quam pœna ex legibus et metus.
(Più valse) il favor d'imitare (il Principe) che pena di legge o paura.
AN. 3. 55.

Opportunamente segue al passato discorso il mostrare quanto più operi il Principe con l'esempio, che con la pena; imperocchè o parsimonia o altra virtù, che egli brami di introdurre ne' popoli suoi, più opera con l'esempio suo solo, che con tutte le leggi e pene del mondo; come si fa noto con l'esempio di Vespasiano, il quale è chiamato da Tacito principal autore di quel modo parco di vivere che a' tempi suoi fu introdotto; soggiugnendo quelle parole veramente molto belle: *Obsequium inde in Principem, et æmulandi amor validior, quam pœna ex legibus, et metus* (donde, meglio che dal timore e dalla pena delle leggi, scende ossequio al Principe e valoroso impegno di emularlo). Quindi nacque il desio di compiacere al Principe e l'amore dello imitare più efficace che non è la pena e il timore, che nasce dalle leggi, sentenza non solo bella, ma verissima; della quale si veggono tuttodì sicurissime pruove. Tal che pare, che si possa fare certa conclusione: quali vedete i Principi, tali per lo più potersi affermare d'essere i sudditi e così in contrario; il che si vide assai manifesto nel principato

Google

dell'iniquo Vitellio, che tutti i Capitani si posero a banchettare e a far stravizzi, siccome vedeano fare l'Imperatore loro; onde fu formata quell'altra sentenza non dissimile alla poco dianci allegata: *Legati tribunique ex moribus Imperatorum severitatem æmulantur, vel tempestivis conviviis gaudent.* Plutarco il quale scrivendo le vite altrui insegna a' Principi e a noi come abbiamo a vivere, ci fa quasi uno specchio veder chiarissima questa verità con l'esempio dei sudditi di Dionisio. I quali vedendo il loro Principe volto agli studi delle lettere si eran tutti dati a imparar dottrina e filosofia. E scrive che si vedea tutta la corte polverosa per la moltitudine di coloro, i quali vi disegnavano le figure di geometria. Fu chi fece un discorso, come i peccati dei popoli nascano dai Principi (1), fondatosi sopra l'esempio riferito da Livio di Timasiteo, il quale sedendo nel sommo magistrato de' Lipartani non permise che gli ambasciatori Romani, i quali portavano certi doni ad Apolline, fossero oltraggiati; anzi accarezzandogli empiè gli animi della moltitudine di religione: la qual moltitudine dice egli, *semper ferme regenti est similis* (quasi sempre somiglia a chi la governa). Io posso allegare Braccio Martelli Vescovo di Lecce, poichè al sicuro non era maggior uomo di lui Timasiteo. Costui trovato in quella città il Clero molto scapestrato, senza metterne mai pur uno in prigione, anzi costumando dire, che per esser quelle prigioni alquanto cattive que' preti non vi volevano stare (come se l'andar prigione fosse un'opera che volontieri si facesse) in pochi anni con la immagine purissima e immacolata della sua vita a tal il condusse, che indubitatamente ogni severo uomo se ne sarebbe potuto contentare (2). Onde possono conoscere i superiori, quanto vada in loro del pari il peso che hanno le spalle e l'onore che portan sopra del capo, poichè oltre il male e il bene che essi si facciano, sono ancor cagione di tutto il bene, e di tutto il male, che fanno gli inferiori. Il che mosse Platone a compiacer Dionisio d'andar a star nella sua Corte in Siracusa; sperando che col guarir Dionisio avrebbe in un medesimo tempo venuto a medicar tutta la Sicilia, la quale insieme col suo Re era inferma.

(1) Machiavelli, *Discorsi su Livio*, lib. III, cap. XXIX.

(2) Vedasi nella *Memoria* che precede questi Discorsi la sorte del vescovo Martelli.

non di febri o di catarri, ma di ubbriachezza, di lascivia e d'altre infermità d'animo. Io ho sentito dire ad alcuni quando vanno certi secoli corrotti, che di ciò sia cagione la malvagità de' tempi, la qual opinione nel luogo sopradetto vien tocca dal nostro medesimo Tacito, quando avendo attribuito la mutazione della prodigalità alla parsimonia a Vespasiano, soggiugne: se pur in tutte le cose non è per avventura un certo cerchio, che siccome con le vicende dei tempi, così anche i costumi si mutino. Il che da questo sopratutto appare esser falso; chè nel medesimo tempo, che i costumi de' Romani eran buoni, pessimi eran quelli de' Re Asiatici: onde Perseo cerca d'assassinare Eumene il quale non altro mantenne in vita, che l'esser creduto per morto. E alcuni anni prima gli Etoli uccisero Nabide tiranno di Lacedemonia, la qual morte come che tornasse commoda a' Romani, nondimeno non solo essi s'astennero di questa sceleratezza, ma si leggono lettere de' due Scipioni Asiatico e Affricano, i quali biasimano quel fatto degli Etoli. Sono dunque i Principi, e non i temporali, cagione de' peccati che commettono i popoli. Delle buone leggi che sieno uscite fuora a' tempi nostri è stata quella del Re di Spagna circa il levar via la moltitudine de' titoli, come disopra si disse, ma bellissimo fu il proemio di essa legge; chè ancorchè il Re ad essa non dovesse esser sottoposto egli ristrignendo i suoi titoli, volle in un certo modo esservi compreso; sapendo sopratutto quanto faccia l'esempio del Principe, con che si confà molto quello, che dice Livio. Correva l'anno della città 544 e eran Consoli M. Claudio Marcello e M. Valerio Levino, quali vedendo l'Imperio Romano per la guerra d'Annibale condotto in estrema necessità di denari, fecero un decreto: che la plebe Romana pensasse a trovare i remieri e gli stipendi di essi per conto delle galere; la qual cosa fu sentita tanto agramente, che non fu alcun dubbio che se la plebe si fosse incontrata ad aver capo si sarebbe abbottinata, detto con tutto ciò a viso aperto, e in su gli occhi de' Senatori, che non le era restato il fiato per le continue spese fatte in quella guerra, e che il Senato poteva a suo piacimento incrudelire contra di lei, che quel che non avevano da pagare, non era possibile, che pagassero; già le cose eran ridotte in termine, che non sapeva, che partito pigliarsi. Trovandosi le cose in tale stato, il Consolo Levino fece

un breve ragionamento a' padri, dicendo loro, che se voleva alcun carico imporre agl'inferiori, quello conveniva, che si ponesse prima sopra le proprie spalle per farli più agevolmente ubbidire. E per questo confortava, che i Senatori dovessero esser quelli, i quali con l'esempio loro muovessero gli altri ad aiutare la Republica; onde ritenutosi ciascun de' nobili un anello per uno e certe poche orure per le donne e figliuoli e per conto degli Dii, tutto il resto dell'oro e dell'argento, che si trovassero in casa coniato, o non coniato, recassero in publico; nè di ciò apparisse altro partito di quello che in vece allor si diceva, perchè ciascuno volontariamente porgesse alla patria quell'aiuto, che più gli paresse opportuno. Cosa maravigliosa è a dire, racconta Livio, che nè i triumviri a ricevere, nè gli scrivani a notar ne' libri publici erano sufficienti l'oro e lo argento che fu portato, facendo dopo i Senatori a gara quegli dell'ordine equestre e dopo i cavalieri la plebe, a prestare l'opera loro : *Ita sine edicto, sine coortatione magistratus, nec remige in supplementum, nec stipendio Respublica eguit,* in tal modo senza bandi e senza conforti de' magistrati, nè di remieri, nè di stipendio ebbe la Republica di bisogno per supplire a quello che mancava. Cesare, a cui queste arti non erano incognite, fu ancor egli il primo nelle guerre Francesi a mandar via il suo cavallo e poi quelli degli altri, acciocchè, agguagliato il pericolo di ciascuno, togliesse la speranza di fuggire. Quali dunque desidera il Re che sieno i sudditi, tal vada formando sè stesso; chè in breve vedrà molti esser divenuti simili a lui. Nè quel che tocca dir a' privati, condanni egli i tempi o i costumi delle persone, i quali è in mano sua di migliorare; che in questo modo direbbe inavvedutamente mal di se stesso, che ne è cagione. E molto peggio è ancor quello, quando i Principi non contenti di non dar buoni esempi, anzi con la mala vita che tengono dandoli mali, aggiungono ancora conforti, preghiere e prezzo a diventar cattivi, come fece Nerone quando condusse in scena tanti nobili Romani poveri. Onde in luogo di non peccare, dava denari perchè peccassero; la qual mercede quando viene da chi può comandare, ha forza e vigor di necessità.

Digitized by Google

DISCORSO X.

Esser cosa scelerata ricuoprir i nostri disegni sotto il zelo della religione.

Neu specie religionis in ambitionem delaberentur.

Perchè col velo della pietà non si facessero orgogliosi.

AN. 3. 63.

Come le donne brutte quanto più cercano lisciarsi più paion brutte, e quanto di più ricchi e nobili vestimenti vanno adorne tanto più fanno apparire la loro laidezza maggiore; così a me pare, che faccia il vizio, che quanto più procuri di parer virtù tanto più scuopra e faccia rilucere chiara la sua malvagità. Il che si scorge esser male, quando l'adulazione vuol farsi vedere per libertà o quando il biasimo vuol dar ad intender che sia lode; tanto più è cosa biasimevole quando vogliamo colorire i nostri disegni col pennello della religione; dal che si vede, che Cristo Nostro Signore biasimò ed ebbe tanto in odio gl'ipocriti. Nè si penerebbe molto a trovare col discorso onde nasca la grandezza di questo male, così facendo. Ottone desidera l'Imperio: ecco il primo male, che brama quello d'altri; non può occupare il regno, se non si mostra amico e affezionato di Galba, ecco il tradimento; per più accendere gli animi de' soldati mostra che gli Dii dier segno manifesto con notabile tempesta che l'adozione che Galba faceva di Pisone non era da loro approvata, ecco il sacrilegio; co' quali mezzi forse non abborriti da' nostri s'occupa quel d'altri, s'ingannano gli uomini, s'empiono gli Stati di guerre e si schernisce messer Domenedio. Asili chiamano i Greci que' templi, ove alcun rifuggendo non potea esser preso; i quali moltiplicati in numero grande ed empiendosi ogni dì della schiuma di servi fuggitivi, di falliti e di sospetti d'omicidio, il pensar di toccarli era un voler metter sossopra il popolo geloso in custodir questi sciagurati, come fossero le cerimonie degli Dii. Essendo dunque necessario di dar forma a questi disordini, fur mandati ambasciadori a Roma; per l'opera de' quali tolti via quelli che questi

privilegi s'avieno usurpato, esaminate le scritture e le antiquità degli altri, moderata cotanta licenza e preso altri compensi, fu fintamente ricordato loro : *ne specie religionis in ambitionem delaberentur,* che sotto titolo di religione non cadessero in ambizione; imperocchè mostrando le scritture delle antiquità di detti Asili, venivano a mostrare i meriti che s'aveano acquistato col popolo Romano, o pur innanzi a' Romani con gli antichi Re Macedoni o Persiani. Riprende Tacito questo fatto in un altro luogo, ove parlando d'una ribellione d'Inghilterra, fra le altre cagioni ne allega questa: Che essendovi un tempio consacrato a Claudio, i sacerdoti a ciò eletti *specie religionis omnes fortunas effundebant,* sotto lo scudo della religione malmenavano tutte le ricchezz dei provinciali. Ho addotto questi luoghi di Tacito per mostrare quanto sconvenga a noi Cristiani il tener cotali modi; poi che dai gentili idolatri è tenuta per opera biasimevole, e per questo ammonitine i Greci da' Romani per guardarsi di non cadere in simil bruttura.

DISCORSO XI.

Ond'è che nelle dignità alcuni riescano da più, e alcuni da meno di quel che s'avea opinione de' casi loro.

> Excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum; hebescere alios.
> *Alcuni animarsi a meglio dalla grandezza degli offici, altri avvilirsi.*
> AN. 3. 69.

Per cagione di certe cattività che erano state commesse da Caio Sillano Proconsolo dell'Asia era Cornelio Dolabella stato d'opinione in Senato che si dovesse metter una legge per la quale si disponesse: che niuno uomo vituperoso dovesse andar al governo delle provincie. E questo giudicio l'avesse a fare il Principe, perciocchè se le leggi castigano i delitti, quanto meglio tornerà alle provincie e quanto più mansuetamente si procederà con tali persone, se si provederà, che non si pecchi. Di contrario parere fu Tiberio, ancorchè di Sillano sapesse esser vero tutto quel che si diceva: ma non esser bene far giudicio della fama, essendosi trovati molti i quali nelle pro-

vincie erano riusciti diversamente di quel che si sperava o temeva di loro; alcuni con la grandezza de' carichi eccitarsi alle cose maggiori, altri raffreddarsi, *excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, labescere alios.* Più volte mi è venuto in pensiero: onde ciò possa avvenire che nella dignità alcuni riescano da più e alcuni da meno di quel che s'avea opinione de' casi loro; del più, si vede in Vespasiano: *Omnium ante se principum in melius mutatus* (Mutato sì che niun Principe innanzi fu migliore di lui); del meno, in Galba: *Maior privato visus, dum privatus fuit; et omnium consensu capax imperii, nisi imperasse* (Parve più che privato, finchè privato fu, e per consenso di tutti degno d'imperio se non avesse signoreggiato). Col primo de' quali a' tempi nostri si potrebbe pareggiar Pio IV il quale avanzò l'opinione; e col secondo, Clemente VII di cui si può dire, che per consentimento di tutti fu stimato capace del Pontificato, se egli non fosse stato Pontefice. Per scior bene questo dubbio, secondo la mia stima, è da ricorrere a quella capacità di che si è parlato, intendendosi meglio certe cose con alcune immagini e somiglianze, che non per se stesse. Poniamo dunque due vasi, uno mezzano e pieno d'alcun licore, un altro grande e presso che vuoto. Il pieno diciamo esser quell'uomo, il quale è costituito in fortuna eguale alla sua sufficienza, verbigrazia per lasciarmi intendere meglio, alcuno è capo d'una parte d'un esercito, il quale ufficio sa far benissimo, come dicea di sè Ascanio della Cornia, perchè è peso proporzionato al valore e saper suo, e come disse Tacito di Poppeo Sabino: *Par negotiis, neque supra erat* (pari d'ingegno, non superiore, agl'incarichi), e Livio di L. Quinzio creato Dittatore disse, egli ebbe animo pari alla potestà, ma veramente se egli avesse tutto il carico insieme non sarebbe per le sue spalle. Gli uomini, i quali veggono costui portar, come volgarmente si dice, così ben la sua lancia, subito fanno tra lor argomento che come si porta ben in quel grado così si porterebbe ottimamente nel maggiore, non si avveggendo che essendo il suo vaso pieno di tutto quel licore, di che può esser capace, se più vi se ne mettesse, si rovescerebbe e spargerebbesi per terra. Tal fu Galba; il quale mentre fu privato, portandosi bene ne' carichi che gli eran commessi, diede apparenza fosse da più veramente, che egli non era. I vasi grandi presso che vuoti, o almeno non interamente pieni,

Digitized by Google

sono uomini di gran valore e di grande ingegno, i quali non hanno gradi, nè ricchezze, nè autorità conveniente alla sufficienza loro. A costoro spesso non è posto mente dagli uomini e per ciò non se ne tiene gran conto; o essi stessi non usando tutta quella diligenza che si converrebbe nelle cose che fanno nelle quali, come disproporzionate alla lor virtù, non pongono amore, non vengono a dar molta espettazione de' casi loro; o con dire o far talora alcuna cosa fuor dello stato e condizione in che si trovano, son le più volte tenuti per pazzi e per fantastichi; dove se son sopraggiunti dalla grandezza della fortuna, la qual empia il lor vaso, inaspettatamente vengono a scuoprir nell'opere e nei concetti tutta quella grandezza e maestà, che dalla bassezza della loro fortuna era stata tenuta oppressa. Di questa condizione maraviglioso esempio fu quello di Cola di Renzo, il quale avendo l'animo vasto e pieno di concetti Romani e costumando per questo di dir sempre cose grandi e che se egli si fosse abbattuto a nascer ne' tempi dei Romani sarebbe stato un grand'uomo e che quando che sia potrebbe succeder cosa, che non ostante la cattiva condizione de' tempi, egli assetterebbe lo scompigliato Stato di Roma; molti furono, come racconta la sua istoria, i quali si ridevano di cotesti suoi cicalamenti e riputavanlo per uomo leggiero e uscito fuor del suo sentimento. Il che non fecer già, quando fattosi egli Tribuno di Roma e preso in sè la somma delle cose divenne tremendo e reverendo a ciascuno; se bene inebriato in processo di tempo dalla dolcezza della fortuna avesse mutato natura e costumi (1). Vespasiano, di cui dicemmo, non avendo usato tutta quella diligenza, che si conveniva in tener nette le strade, come gli era stato commesso, meritò da Caio che gli fosse fatto empier il lembo della toga di fango e di bruttura. E l'ebbe a far male quando dormendo o partendosi dalle musiche di Nerone cadde nella sua disgrazia. Di che non è da maravigliare, non essendo egli nato a simili ciancie, ricercando il suo vaso quell'ampia cura e pensiero di governar l'imperio del mondo, come poi fece.

(1) Anch'io ho così giudicato Cola che si lasciò più trasportare dall'amore di sè che dall'amore della patria, e non bene conosciuta la pasta del popolo che volea dominare fu lasciato dal popolo spegnere senz'ira o dispetto nessuno. Vedi il *Memoriale o Compendio di Storia Civile del popolo Italiano*, di L. Scarabelli, Pomba 1851.

DISCORSO XII.

Che cosa è stata cagione delle rovine degli edifici antichi di Roma.

Lepidus ab Senatu petivit ut Basilicam Pauli, Æmilia monumenta, propria pecunia firmaret, ornaretque.
Lepido chiese ai Padri di ristorare e ornare a proprie spese la Basilica di Paolo, memoria Emilia.
AN. 3. 72.

Lepido, essendo Imperador Tiberio, ottenne dal Senato che potesse rifare e ornare la basilica di Paolo, la qual doveva esser ridotta in cattivo stato; il che avvenne l'anno della città di Roma 775. Questa basilica, ovvero il portico di essa arse trentacinque anni innanzi l'anno 740 come racconta Dione; e arse in modo che essendo il fuoco penetrato infino al tempio di Vesta, fu la maggior sacerdotessa costretta salvar le cose sacre in palazzo. E' soggiugne Dione, che se ben Emilio la rifecè in parole, cioè che vi si spese il nome suo come parente di colui che l'avea prima edificata, veramente fu rifatta da Augusto e dagli amici di Lepido. Racconta Dione quando questo portico fu condotto a fine e che Emilio Lepido Paolo fu quello, che a sue spese gli diè compimento l'anno di Roma 720, e da Plinio tra le cose magnifiche di Roma vien chiamata mirabile questa basilica per le colonne frigie delle quali era adornata; ma questo a noi non importa, se non che nello spazio di trentacinque anni convenne due volte esser rifatta. Ove di questo rifacimento della basilica di Paolo si ragiona, leggesi: che Tiberio prese a rifare il teatro di Pompeo, il quale per un incendio avvenuto a caso era stato abbruciato e senza volersi adornare dell'altrui piume, come volgarmente si dice, permise che continuasse a chiamarsi il teatro di Pompeo, forse per fare un parallelo con Augusto, che senza porvi il suo nome avea rifatta la basilica d'Emilio. Questo teatro fatto a somiglianza del teatro di Mitilene, ma maggiore e più bello, capace di quaranta mila persone e magnifico per i maravigliosi ornamenti che in esso erano fu edificato da Pompeo l'anno 699 della città nel suo secondo

consolato. E come in Tacito si vede per l'incendio patito fu bisogno rifarlo settantasei anni dopo; nè passarono al sicuro trenta anni, che essendo di nuovo stato abbruciato fu rifatto da Claudio, come narra Svetonio Tranquillo, e san Girolamo dice che egli arse di nuovo nel millesimo anno della città. Se queste cose son vere come sono, perchè dunque andiamo cercando, chi abbia disfatto le antiquità di Roma in tante centinaia d'anni, se in così brevi spazii di tempo la basilica di Paolo e il teatro di Pompeo tante volte rovinarono. Sarà maggior fatica a me di scriverli, che altrui di leggerli, se io andrò aggiugnendo alcuni altri esempi per provar questa verità; ma è bene convincer gli ostinati e liberar gli innocenti dalle calunnie con queste pruove. Augusto rifà in Roma i tempii o per vecchiezza caduti o per fuoco consumati. Tiberio oltre il teatro già detto fa il medesimo d'altri tempii dedicati poi da lui a Libero, a Libera e a Cerere, oltre essersi abbruciato in suo tempo il ginnasio. Caligola rifà le mura cadute di Siracusa, e rifà ancor egli i tempii degli Dii. Vespasiano trovando la città guasta dalle rovine riedifica il Campidoglio abbruciato e concede a chi vuol murare i terreni vuoti, non v'essendo il padrone. Sotto l'imperio di Tito suo figliuolo uno incendio che durò per tre dì fece danni grandissimi in Roma, nè da lui si lasciò opera, o diligenza alcuna addietro per provedere al danno accaduto. Niuna cosa è durabile lungo tempo contra la forza degli anni. Adriano rifà il sepolcro già abbattuto di Pompeo. Antonino Pio risarcisce quello d'Adriano, e il Greco stadio abbruciato rimette in piè e restaura l'anfiteatro, il ponte sublicio, il foro, il porto di Gaeta, di Terracina e altre cose molte. Bene è meraviglia, che le Piramidi d'Egitto per tante centinaia d'anni stieno inviolate contra l'orgoglio degli anni e del tempo; ma che fu in Roma che non che in centinaia, ma in decine d'anni, non avesse bisogno di restauramento, non per lor debolezza, ma perchè dove è frequenza d'uomini, è anche frequenza di molti, di grandi e d'impensati avvenimenti e ruine? Quanto furono poco durabili in Trastevere le porte di Severo? E che cosa degli antichi Principi non restaurò Alessandro Severo? Il quale conoscendo il bisogno del teatro, del circo, dell'anfiteatro e dell'erario vi volse tutte le gabelle, che si cavavano da ruffiani, da meretrici e da altra simil canaglia. Rifece ancora questo buon Principe quasi tutti i ponti fatti

da Traiano. L'Imperatore Tacito parente del nostro Tacito, il quale prese l'imperio l'anno 278 del Signore per ristorare i danni del Campidoglio non v'assegnò tutte le private possessioni che egli avea in Mauritania?

Senza alcun dubbio par che da tante autorità si possa conchiudere, che le muraglie, e gli edifici per grandi e gagliardi, che sieno o per fuoco, o per altri accidenti, a lungo andare rovinano; se non è chi li procuri, e ne prenda pensiero; onde non è da far maraviglia, se mancati poi gli Imperadori in Roma, i quali solevano riparare a queste rovine, elle rovinassero affatto. Ma che san Gregorio e gli altri Pontefici non avessero rotto e disperso l'antiquità di Roma, per questa altra via si fa ancor manifesto; il che non fo, perchè quando l'avesser fatto, avrebbero mal fatto, ma perchè nol fecero; e a chi è punto perito della notizia delle cose antiche, non istimo esser necessario mostrare, che infino a Costantino i Cristiani fossono tenuti bassissimi, anzi furon continuamente afflitti e tormentati da' Gentili; nè si fa punto credibile che avessero avuto animo di manomettere i tempji de' gentili, avendo i poveretti a pensare ad altro che a questo; poichè Diocleziano, il qual prese l'imperio l'anno 288 di Cristo, che mosse l'undecima guerra atrocissima contra il nome Cristiano, in una notte del Natale del Signore fece abbruciare nel tempio venti mila Cristiani per non parlar d'altri (1). Ma certa cosa è, come che Costantino avesse preso il battesimo e divenuto cristiano e avesse esaltato il cristianesmo in Cielo, aperte le chiese, tolte le persecuzioni e conceduti privilegi e favori a' cristiani, che egli non abbattè i tempii de' Gentili, avendo lasciato libero, che ciascun credesse quel che più gli piacesse, il che dimostra tanto chiaro Eusebio che non riceve alcuna disputa. E se in Fenicia nella città di Costanzia furono gittate a terra le statue degli Dii, il medesimo Eusebio dice chiaramente, che il fecero volontariamente da se stessi i popoli, che aveano incominciato ad aver cognizione della lor salute, come conosciutele vane e di niuno momento. Non s'ha dunque a credere, che quel che non facea l'Impe-

(1) Però è a ricordare che l'Ammirato malamente dissimula che i Cristiani al tempo di Diocleziano entravan già ne' templi degli etnici e rovesciavano are e simulacri, e che Diocleziano come Pontefice Sommo e Imperatore perseguitando quelle arroganze, difendeva la religione dello Stato.

radore il facessero i Papi, i quali e per esser allora sottoposti alla loro potenza e per tanti beneficii ricevuti da Constantino non avrebbon tentato d'andar contra gli ordini suoi. Nè morto che fu egli l'anno 340 fu facile il metter mano alle cose de'Gentili, de'quali si scopersero fautori Giuliano e Valente Imperadori; i quali le già sopite vanità dell'idolatria lasciarono risorgere, permettendo, che si sacrificasse a Giove, a Dionisio, a Cerere e ad altri Dii. Costui (2) morì l'anno del Signore 381 dopo il quale certissima cosa è; sei volte la città di Roma essere stata presa e saccheggiata da Alarico l'anno 413, da Genserico nel 57, da Odoacro nel 79, da Teodorico nel 93, da Bellisario nel 543 e da Totila nel 55, ne'quali tempi conviene pure che molto avesse patito Roma non solo per gli assalti e danni de'nimici, ma per le miserie, per la povertà e impotenza di riparar a'danni ricevuti che si traggon dietro le guerre, come da se medesimo può andar considerando ciascuno, senza addurne altre autorità ed esempi. Non veggo dunque perchè da chi che sia si debba dar questo carico a san Gregorio, attribuendo a lui la rovina delle antiche immagini di Roma, ove come abbiamo dimostrato tante private e publiche sciagure eran succedute. E ricordarsi dee ciascuno, quando i barbari Goti e Longobardi niuno danno avessero mai avuto in animo di fare in Roma, le rovine delle statue molte volte più da'difensori che dagli oppugnatori esser procedute; mentre o per serrar il passo al nimico, o per tenerlo dalle mura lontano si viene a valersi del loro aiuto; come fece Sabino assalito in Campidoglio da'Vitelliani, il quale *revulsas undique statuas decora maiorum in ipso aditu vice muri obiecit* (Svelte per tutto le statue, onore degli antenati, opposele barriera all'ingresso). Ma che lagrime di crocodilo (come si suol dire) e che lusinghe sarebbono state quelle di Gregorio, se rovinando egli l'immagini degli antichi e gli ornamenti di Roma, stèsse poi a piagnere che negli infelici tempi suoi, mancato il Senato e il Popolo e ardendo Roma vuota, mancati gli uomini, si vedessero con le spesse ruine andar cadendo ancor gli edificî di Roma? Ma sia argomento certissimo e fortissimo, che i Papi non avrebbon messo mano a'tempii degli Dii il vedere, che Bonifacio Papa dopo Gregorio ottiene da Foca Imperadore che possa dedicare il Panteon d'Agrippa

(2) Costui, cioè Valente.

Digitized by Google

cioè il tempio consecrato a tutti gli Dii in onore di Maria Vergine e di tutti i martiri di Dio, il che avvenne intorno gli anni del Signore 607. Ma cinquanta anni dopo chi venne a sgombrar di Roma le antiquità di bronzo e l'altre cose belle che v'eran restate altri che Costante Imperadore? A cui uscì incontro Vitaliano Pontefice, se ben presto ne pagò la debita pena, avendo massimamente tolto via i tegoli di bronzo, che coprivano il Panteon già donato come dicemmo a Bonifacio da Foca. Io non ho voluto qui raccorre le inondazioni del Tevere, dal quale in diversi tempi ha Roma ricevuto infinite rovine. E parendomi che ciò che intorno questa materia si è detto, sia a bastanza a mostrare che ingiustamente Gregorio vien ripreso, aggiugnerò sol questo: esser cattivo vezzo d'alcuni moderni scrittori per difetto alcuna volta d'uno o di due men buoni Pontefici, o perchè in alcuna età i costumi dei religiosi sieno trasandati, biasimare, o forse, quel che è peggio, schernire tutta la Cristiana religione; e anche da questi termini uscendo, con ignorante, non che empia, lingua parlar di quelle cose di che non hanno cognizione, di che non sanno i principii, di che non veggono i fini, con danno dell'anime loro e di quei cattivelli, i quali non sapendo come veramente le cose si stieno e porgendo fede a quello che trovano scritto, come ciechi seguendo la guida de'ciechi, vanno a cadere in un mar d'errori, senza potersi più sollevare; questo anche aggiugnerò, che fu vecchio costume de' Gentili, tutti i mali, che succedevano dopo l'avenimento di Cristo nel mondo, d'imputarli a' cristiani, come con mirabil gentilezza disse Tertulliano scrivendo contra di loro: *Si Tiberius ascendit in mœnia, si Nilus non ascendit in arva, si cœlum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim christianos ad leonem* (Se per ventura il Principe sale le mura, o non si spande il Nilo, o non piove, o la terra trema, se è fame o peste, via i Cristiani alle belve). Visse Tertulliano a' tempi di Severo e di Caracalla; e se ben ogni altra sciagura era imputata a' Cristiani, non già era loro imputato il rovinar le fabriche di Roma (3).

(3) L'Ammirato difende S. Gregorio, ma cento scrittori accusano altri e altri Pontefici, nè i Papi stessi respingevan l'accusa. Rimane una lettera di Raffaello Sanzio d'Urbino pittor celebre al Pontefice Leone X, nel quale si enumerano i guasti dati dagli antecessori suoi prossimi, e lontani (pubblicata dal Francesconi 1799). Proprio ai tempi dell'Ammirato e l'anno successivo alla dedica di

DISCORSO XIII.

Che non s'ingannano punto coloro, i quali co' grandi procedono con umiltà.

Non alias magis sua populique romani contumelia indoluisse Cæsarem ferunt.

Narrasi che niuna onta a sè o a Roma più li cuocesse.

AN. 3. 73.

Tacfarinate avendo fatto di molti romori nell'Affrica per le cose prosperamente succedutegli, venne a tanto ardire co' Romani, che mandò ambasciadori a Tiberio ricercandolo, che si contentasse di dar a lui e al suo esercito alcun ricétto nell'Affrica; altrimenti che egli non rimarrebbe giammai di molestarlo con la guerra. Dice Tacito, che non mai Cesare e per conto suo nè del popol Romano sentì dispregio che più lo cuocesse, quanto che un ladrone e fuggitivo trattasse seco a guisa di giusto nimico: *Non alias magis sua populique, contumelia Romani indoluisse Cæsarem ferunt, quam quod desertor, et prædo hostium more ageret* (Dicesi che niuna onta del popol di Roma o sua pungesse Cesare quanto il bravar che facesse da nemico un disertore o un ladro). Evvi chi fa un discorso (1) nel quale vuol provare che ingannansi molte volte gli uomini credendo con l'umiltà vincere la superbia e dànne l'esempio de' Romani i quali, essendosi portati umilmente co' Latini, li fecero montare in maggior arroganza. E ancora che noi non siamo per contraporci al parer di costui giudicandolo esser vero, non è però vero che i Romani non tenessero il lor grado co' Latini, ma come uomini prudenti a' Sanniti, i quali vennero a dolersi de' Latini, fecero una risposta dubbia, perchè incresceva loro dire, che i Latini non erano in potestà di essi Romani, e volendoli costrignere dubitavano di non alie-

questi suoi Discorsi, distruggevasi il Settizonio di Severo! Dopo la morte dell'Ammirato i monumenti furono più che vandalicamente guasti da Urbano VIII e dai nipoti, onde rimase il motto: *Quel che non fecero i barbari fecero i Barberini.* Quando trattavasi di Pontefici e di Chiesa l'Ammirato era cieco.

(1) È MACHIAVELLO, c. 14, lib. 2 dei *Discorsi su Livio*.

narli da loro; ma fa bene per provar la nostra intenzione quel che segue nel testo di Livio. Che L. Annio da Sezza divenuto arrogante per questa credenza che falsamente si era conceputa nell'animo, che i Romani non per prudenza ma per conoscersi impotenti a opporglisi, avesser fatto le cose che egli diceva, ardì di chieder a' Romani, che per l'avvenire si dovesse crear dei due consoli uno di Roma, e l'altro del Lazio. La qual cosa empiè di tanto sdegno T. Manlio Consolo de' Romani, che giurò quando tanta pazzia fosse entrata nel capo dei Senatori di consentire a questo: che egli sarebbe venuto in Senato e di sua mano avrebbe ucciso qualunque avesse in quel luogo veduto esser Latino; da che si può vedere, quanto errore prendano coloro, i quali per cotali mezzi cercano impetrar da' grandi le lor dimande, co' quali con umiltà e non con arroganza bisogna procedere. Di ciò il medesimo Livio ci ammaestra altrove, con un esempio notabilissimo degli Etoli. I quali indottisi a chieder la pace da' Romani, mentre s'apparecchiavano a mostrare le antiche confederazioni che con essi aveano avuto e i meriti verso il popol Romano, L. Valerio Flacco mostrò loro che non facesser forza in quelle cose che da loro stessi altre volte erano state violate, ma che avrebbon ricevuto ben giovamento dal confessar le lor colpe e dal volger tutto il lor ragionamento alle preghiere, *confessionem iis culpæ magis profuturam, et totam in preces orationem versam*. E segue, che non nella lor causa ma nella clemenza del popol Romano la speranza della lor salute era riposta, e che egli, portandosi essi supplichevolmente, e appresso il consolo e in Roma nel Senato li favorirebbe. Non ubbidiron costoro al consiglio di Flacco, ma quasi rimproverando i beneficii fatti a' Romani, offesero gli orecchi di ciascuno con l'insolenza del parlare; e dove facea lor bisogno di misericordia, commossero l'ira e l'odio; talchè fu lor comandato, che in quel giorno sgombrasser di Roma e fra quindici dì da tutta Italia; e fu fatto loro intendere, che, se senza licenza del lor Capitano ardissero di mandar loro più ambasciadori, sarebbon trattati da nimici. Ma che si può dir più chiaro del fatto de' Tusculani, de' quali avendo errato, e voltosi alle preghiere dice Livio: *Plus itaque misericordia ad pœnæ veniam impetrandam quam causa ad crimen purgandum valuit* (più valse quell'umiliazione ad ottenere il perdono, che la ragion di Stato a farli punire)?

Non pensi alcuno da libro alcuno poter intender meglio le cose di Stato, che da' libri degli storici; per ciò che essi son quelli, che non in speculazioni ma in fatto, e come si dice, in pecunia numerata vi danno i precetti, che occorrono ogni dì, smaltiti de' governi de' Regni, e delle Republiche, delle paci, delle guerre, delle confederazioni e di tutti i maneggi publici. E quando io moltiplico in esempio nol fo per altro, se non per mostrare la verità, ed uniformità di questa dottrina, come intendo all'esempio degli Etoli aggiugner quello de' Rodiani. I quali parlando nel Senato Romano al contrario degli Etoli cercarono di commovere i Senatori più facendo forza nella magnanimità dei Romani che in altro; onde finito quel parlamento, il savio autore innanzi ogni altra cosa dice: *Apta magnitudini Romanæ oratio visa est* (parve quell'aringa degna della grandezza romana). Dirà alcuno che noi non siamo a' tempi dei Romani, e per conseguente non abbattendoci ad uomini della magnanimità loro, potrebbe nuocerci l'umiltà come nocque a Varrone scuoprendo molto la perdita ricevuta a Canne agli ambasciadori de' Capovani luogo più proprio a fondare l'intenzione d'alcuno, che quello che viene da lui allegato, come fecero anche i mandati da Pompeo a Tolomeo. A che rispondo e dico, che colui il quale s'umilia, per lo più fa sempre bene, perciocchè o è meno potente, come gli Etoli e i Rodiani, e torna a lui commodo aver usato quell'umiltà; o è più potente, ma per alcun sinistro ricevuto si ritrova in qualche pericolo e in tal caso se mai risorgerà, non a lui, il quale ha usato l'umiltà, ma a colui, il quale è montato in arroganza ne viene il danno come avvenne a' Latini e a' Capovani, che ancor essi a somiglianza de' Latini cercarono, che dei due consoli se ne creasse uno Capoano. È adunque securo consiglio proceder co' suoi maggiori con umiltà, sì come non è punto inutile avvertimento con uomini vani e superbi proceder più cautamente; poichè o ti nuocono mutandosi con la fortuna o sicuramente non ti giovano non si prendendo cura de' tuoi mali.

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO QUARTO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Che i Principi a quel che fanno i lor servidori, amici, parenti e ministri non meno che a lor medesimi debbono aver cura.

Modesta servitia.
Modesti i servi.

AN. 4. 7.

Fra le cose laudevoli, che notò Tacito di Tiberio, prima che egli di buono o almeno di prudente principe in cattivo e scelerato si mutasse, fu che la casa sua in quanto il fatto de' servi era modestissima *(modesta servitia)* perchè sapeva egli molto bene, non solo come uomo esercitato negli affari della Republica e ne' maneggi del mondo, di che danno sieno ad un Principe le sceleratezze de' servi. Non fu Galba in quanto a sè cattivo Principe, ma i malvagi servi e liberi suoi non solo gli fecero poco onore ma furono delle cagioni principali, che concorsero a torgli l'imperio e la persona: *Iam afferebant cuncta venalia* (dice egli) *præpotentes liberi*, i Liberti più potenti e più favoriti portavano attorno da vendere e dignità e magistrati e ciò ch'altri sapeva desiderare: *Servorum manus subitis avidæ, et tamquam apud senem festinantes*, i servi menavano le mani come quelli, che vedeano che il vecchio lor signore non era per viver molto. *Eademque novæ aulæ mala, æque gravia, non æque excusata.* Paragona la Corte di Galba con quella di Nerone, e dice che i mali dell'una e dell'altra Corte erano egualmente gravi, ma non già egualmente scusati; notisi ben questo e la ragione è, per ciò che quanto più Galba era reputato savio e buon principe, e

Digitized by Google

veramente era in sè tale, tanto meno era degno di scusa che i servi suoi quel facessero che facevan quegli di Nerone, il più scelerato di tutti i Principi che fossero mai stati nel mondo; onde è cosa notabile quello, che gli vien rimproverato da Ottone. Sono sette mesi, dice egli, che Nerone morì e già ha più rubato Icelo (era costui liberto di Galba) che i Policleti, i Vatini e gli Egii (aggiugni tu) in tanti anni non acquistarono. Non dico Ottone, il qual era nimico di Galba; ma Tacito istesso di sua bocca parlando e raccontando i mali della corte di Vitellio in questa stessa forma ragiona: *Nondum quartus a victoria mensis, et libertus Vitellii Asiaticus Policletos, Patrobios, et vetera odiorum nomina æquabat* (Non era scorso il quarto mese della vittoria e Asiatico liberto di Vitellio pareggiava i Policleti, i Patrobi e gli antichi nomi esecrati). Fecondo e ricco campo d'esempi è questo che noi corriamo, nè ci converrà per altri autori andar vagando essendone copiosissimo il nostro; il qual avendo avuto per moglie una figliuola d'Agricola (il quale fu uno de' valorosi capitani e de' buoni uomini che avesse avuto l'età sua, di questo suo suocero, il qual si trovava al governo d'Inghilterra) così ragiona: Conoscendo egli quali fossero gli animi dei provinciali ed avendo apparato con l'esperienza d'altri che si fa poco profitto con l'arme, quando s'attende a proseguir oltre con l'ingiurie, deliberò mozzar le cagioni delle guerre, incominciando da sè e da' suoi; e la prima cosa che egli facesse raffrenò la casa sua, che a molti non è meno difficile che regger la provincia, vietando a' liberti e a' servi che nè in publici affari, nè in privati d'altri si intromettessero.

Due cose sono da notare nelle parole di Tacito: l'una è, che con acconciar la casa di chi governa si toglie le cagion delle guerre; l'altra è, che non è minor fatica regger la casa propria, che la provincia. La seconda per parlare dei tempi nostri si verificò in Paolo IV, il quale santissimo e innocentissimo da sè pensando, che tali fossero i suoi nipoti, quali egli era, tardi s'accorse de' peccati loro; e se ben egli non fu parco a darne lor castigo, non potè rimediare al male, che era succeduto (1). E che le sceleratezze

(1) È da leggere la Storia Caraffesca del Nores pubblicata con mio studio nel vol. XII dell'*Archivio Storico Italiano* (curato dal benemerito Vieusseux e per

by Google

de' servi e de' ministri sieno cagion delle guerre, non dico de' Capitani ambiziosi e ribellanti da' suoi Principi come si è mostrato che molte volte a ciò rifuggono per un colore, ma delle povere provincie stracche dal duro peso della tirannide, apparve chiaro nella persona d'Antonio Felice fratello di Pallante e liberto di Claudio, chiamato da Gioseffo, Claudio Felice; il quale mandato al governo di Giudea trattò tanto male quella provincia, che diede gran principio alla sua ribellione. Io sento spesso lodare alcuni ministri che sono utili a' Principi, perchè han trovato modi d'accrescere il peculio regio; e non s'avveggono gl'infelici signori che guadagnano a oncie e perdono a libre, non si ricordando esser meglio tosar la pecora che scorticarla. Druso avea imposto a' popoli di Frisia un piccolo tributo conveniente allo stato di quella provincia e questo era di cuoia di buoi per servigio della milizia, senza divisar di che grandezza e sodezza essi si fossero. Olenio mandato a reggere que' popoli scelse cuoia di Uri. Questi son certi animali poco meno degli elefanti; alla qual misura voleva, che fossero le cuoia de' buoi tassate per conto del tributo; la qual cosa, non che malagevole, ma impossibile a quella provincia, fu cagione della ribellione de' Frisii. La scelta de' soldati chiamata da' Romani il *deletto*, era cosa di natura sua grave; or s'aveva a far questo deletto appresso dei Batavi, il quale dice Tacito fecer gravissimo l'avarizia e la lussuria de' ministri; imperocchè essi eleggevano i vecchi e impotenti, acciocchè col denaro s'avessero a ricomprare; dall'altro canto, ove vedevano de' giovanetti formosi, siccome se ne truovan molti nella loro fanciullezza svelti, tosto eran messi nelle liste per soddisfare alle disoneste lor voglie; il che mosse a ribellare i Batavi e insiememente tutta la Germania. Non basta dunque dire io sono innocente, se tu lasci rubare a' ministri, agli amici, al fratello, alla sorella o a' nipoti. In che coloro più agevolmente errano, i quali son più buoni; dandosi a credere dalla sua natura e da' suoi costumi, che così fatti sien gli altri; siccome disse nel proposito, che abbiamo alle mani,

la vergognosa incuria d'Italia dovutó terminarsi con danno grave della scienza storica italiana). A quella storia sono annessi importantissimi documenti che il marchese Gino Capponi diede, e altri che io rinvenni negli archivii Granducali di Firenze.

Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello, al quale ricorda, come nel governo della provincia che egli reggeva, coi ministri, cogli amici e co' servi si dovesse governare. Si disputò in Senato a tempo di Tiberio: se i governatori delle provincie dovevano condur le mogli con esso loro ai governi, e ancor che questo partito non fosse vinto, cioè che elle non si menassero, non è che Severo Cecinna non mostri le difficoltà che nascono in tali governi dalla compagnia delle mogli, chiamando il sesso delle donne non solo debole e non atto alle fatiche, ma se punto gli si allenta il freno crudele, ambizioso, desideroso di signoreggiare e dopo altre sue molte buone qualità, soggiunge non mai fu accusato alcuno d'aver rubato la provincia, che gran parte dei furti non fosse stata imputata alle mogli. Guardinsi dunque i Principi così secolari, come ecclesiastici intorno; e se Santo Agostino per un rispetto non volle la sorella appresso, non perchè la pratica della sorella potesse recar sospetto, ma le donne delle sorelle, così per un altro bisognà tenerle lontane; perchè essendo avare non ti dieno carico di consentire alla loro rapacità. E se i Principi sogliono esser diligenti in punir quelli, che tolgono loro la roba, veggano da per se stessi di che pena sieno degni coloro, che li ruban l'onore (2).

DISCORSO II.

Quanto si debba andar destro in riverir altri, che la persona del Principe, ancorchè congiuntissimo suo.

> Æquari adolescentes senectæ suæ impatienter indoluit.
>
> *Impaziente si dolse che a lui vecchio s'uguagliassero fanciulli.*
>
> An. 4. 17.

O già beati i Capitani Romani, disse Corbulone, quando in sul meglio delle sue speranze di farla bene co'nimici ricevette lettere di Claudio Imperadore con le quali gli comandava che ritirasse le sue genti di quà dal Reno. Così pos-

(2) *Li* per *a loro* non è giusto in gramatica. Qui deve dirsi o *lor ruban l'onore*, o *li ruban nell'onore*, o *dell'onore*.

siamo noi chiamar felici coloro i quali s'abbattono a nascere in tempo d'una bene instituita Republica, o sotto un moderato e savio Principe; perciocchè se fanno bene, sono rimunerati; se errano per ignoranza, sono tollerati; se non fan ben, nè male, sono lasciati stare, e se pur errano, son castigati in modo che non tornano a errare; che è parte di minor infelicità. Sotto i cattivi Principi nuoce egualmente così l'esser ruvido, come adulatore. La virtù e la sufficienza sono scogli pericolosi; la semplicità è interpretata astuzia e la liberalità è corruttela; la nobiltà e le ricchezze sono aguati certissimi della morte. E quel che è peggio di tutte le cose è che stando ambiguo e sospeso ciascuno del continuo in tutto quel che ci fa, non è certo, se le azioni sue son giudicate degne di lode o di biasimo, o almeno di scusa è di perdono. Era venuto il principio del nuovo anno, e come si costuma di fare nella nostra religione che si prega Iddio per la salute de' nostri Principi, così allora facendosi da' pontefici e da' sacerdoti le preghiere agli Dii per la salute di Tiberio, vi aggiunsero i nomi di Nerone e di Druso, i quali oltre esser del sangue suo, nascendo di Germanico il qual Germanico nacque di Druso suo fratello, gli erano anche successori nell' Imperio, e finalmente eran quelli in chi s'avea a conservare tutto l'onore e grandezza della casa sua. Ammirabile fu lo sdegno che di ciò prese Tiberio, veggendo due giovanetti esser pareggiati alla vecchiezza di lui; onde chiamati a sè i pontefici, li dimandò se questo aveau fatto spinti da preghiere o da minaccie d'Agrippina; e non contento di questo, ne parlò in Senato mostrando a' Senatori che con intempestivi onori non s'avevano a insuperbire gli animi leggieri dei giovani. Oh che avrebbe egli fatto, se fossero stati disonorati? Veduto alla propria madre, da cui si può dire che avesse ricevuto l'Imperio, deliberarsi dal Senato onori grandissimi, coi medesimi savi pretesti di parole di che fu eccellentissimo artefice, confortò ciascheduno che si dovessero moderare gli onori delle donne, perchè il medesimo avrebbe fatto nelle cose alla persona sua appartenenti. Sdegnossi altrove, che in una certa inscrizione il nome della madre fosse stato messo avanti al suo. Altre volte vedendo Macrone suo Capitano della guardia strignersi molto in amicizia con Caligola fratello de' già detti Druso e Nerone, in gergo gli rinfacciò: come abbandonando egli il sole occi-

dente, si era tutto volto a vagheggiare il sole oriente. Nè per aver allegato io solo Tiberio, creda chi che sia questo non esser difetto generale de' Principi, potendosi per ciascuno vedere nell'istorie della Republica Romana come Filippo si sentiva tal'ora offeso in vedere il codazzo che facevano i Macedoni al suo figliuolo Demetrio, sdegnandosi che essendo egli vivo, già si facesse un'altra Corte. E pur fu di quella famiglia, la quale meno inasprì nel suo sangue, di tutti gli altri successori d'Alessandro (1). Potrebbonsi allegare degli esempi degli altri Principi in questa materia, ma chi da questi non diverrà cauto, non diverrebbe anche con altri. E se talvolta non scorgerà alcuno di cotali risentimenti ne' Principi nostri, non è però che essi come a fuoco lento non cuocan dentro lo sdegno di vedersi preposto il fratello, il figliuolo o il nipote. Il quale sdegno, qual beneficio o utilità possa a lungo andare apportare a' privati, ciascuno di mediocre giudicio il può stimar da se stesso.

DISCORSO III.

Chi serve un Principe, ciò che fa di buono doverlo attribuire alla virtù e fortuna del suo Principe.

> Destrui (per hæc) fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur.
>
> *Pareva a Cesare (per tali millanterie) disfarsi la sua grandezza, nè bastare a rendere tanto merito.*
>
> AN. 4. 15.

È maggior opera, che altri non crede, dare il frutto delle sue fatiche ad altri. E se un Capitano perde, imputarlo a colpa di se stesso; se vince, attribuirlo a virtù o fortuna del suo Principe. Di che non abbiamo però punto a maravigliarci, poi che volendo i Principi esser adorati a guisa di Dii, bisogna con esso loro procedere come con Dio, dal quale certa cosa è, che venga in noi ogni nostro bene,

(1) Trasposizione viziosa. Dovea scrivere: *la quale, meno di tutti gli altri successori di Alessandro, inasprì nel suo sangue.*

essendo nostro solo la colpa e il peccato (1). Questa opera così grande fece Germanico, avendo in Germania ricevuto una gran vittoria de' nemici; imperocchè avendo egli posto insieme un gran monte d'arme a modo di trofeo e quello dedicato a Marte, a Giove e ad Augusto, vi mise sopra una superba inscrizione, attribuendo il frutto della vittoria all'esercito di Tiberio, senza nominarvi per pensiero se stesso. Tacito discorrendo onde poteva nascer questo non aver detto nulla di sè, soggiunge: *Metu invidiæ an ratus conscientiam facti satis esse,* o per tema dell' invidia, o pago della sua conscienza dovendosi ben sapere, come il fatto era ito. Dirà forse alcuno? Questo è un modo d' insegnar ad adulare; rispondo: che io amerei gli uomini modesti e non adulatori, poichè Germanico nipote di Tiberio e suo figliuolo adottivo e già dichiarato successore nell'Imperio, Principe savissimo e discreto quanti altri fosse mai stato, vedeva che bisognava far così e appena gli bastò. Ma perchè ciascun vegga da per se stesso, che questo è un buon ricordo e che non si favella a caso, metterò innanzi agli occhi di ciascuno l'esempio di Silio, il quale avendo per sette anni governato un grandissimo esercito in Germania, venne in odio al medesimo Tiberio, o almeno se altra cagione glie ne aveva dato prima l'accrebbe; perchè spesso si era vantato, che egli solo aveva mantenuto il suo esercito a ubbidienza, dove tutti gli altri si erano abbottinati e che Tiberio l'avrebbe fatta male se alle sue legioni fosse venuto voglia di far novità: *Destrui fortunam suam Cæsar, imparemque tanto merito rebatur.* Non potea Tiberio star sotto a queste parole, parendo che fosse abbattuta la sua fortuna; poichè il tutto veniva attribuito alla virtù del Capitano, perchè dato orecchio agli accusatori di Silio la cosa andò in modo che, vedendo Silio dove sarebbe ita a parar la causa, da se medesimo si tolse la vita. Nè per altro svanì la potenza d'Antonio Primo che per lo troppo milantarsi delle cose fatte da lui *Nimius commemorandis, quæ meruisset.* Questi esempi dovrebbono bastare; ma

(1) Quando a due nomi di diverso genere sia un solo aggettivo questo può essere assolutamente maschile; nè regge a ragione la pedanteria che all'aggettivo maschile vorrebbe vicino il nome maschile. (vedi i miei *Avvertimenti Gramaticali* alla voce *aggettivo*). Qui il nostro è anche posto alla latina per *cosa nostra.*

perchè altri non resta persuaso alla prima, arrogerò questa essere stata la cagione della morte di Clito, quando rotta la pazienza ebbe ardimento di dire ad Alessandro che egli aveva la vita per essere stato aiutato dall'arme de' Macedoni. Questo tolse la vita al Cario, che tagliato la vena della gamba a Ciro e questo a Mitridate da cui il medesimo Ciro fu ucciso, poichè desiderando Artaserse, che questo pregio d'aver atterrato il fratello fosse di lui solo e non d'altri, non potea sofferire di vedersi spogliato di quella gloria, della quale altri si vestiva. All'incontro questo fece grande Agrippa appresso ad Augusto, imperocchè essendo egli valorosissimo e gran Capitano, volontieri e larghissimamente quel che era di sè, e le fatiche e la gloria concedeva al suo Principe. E volendo Tacito dar una grandissima lode al suo suocero Agricola, dice di lui: *Nunquam in suam famam gestis exultdvit, ad auctorem et ducem ut minister, fortunam referebat,* non mai egli per le cose fatte da lui cercò la sua gloria; ma come ministro ciò che gli riusciva di prospero attibuiva al suo Maggiore e al suo Capitano; e con tutto ciò non gli era colui suo signore. E se vogliamo giudicar con occhio libero dai nostri affetti, non hanno i Principi tutti i torti del mondo a voler questo riconoscimento dai lor Capitani, poichè se ben essi non possono far l'uomo valoroso, posson bene, adoperandolo, dargli commodità di mostrare il suo valore. Oltre esser cosa ordinaria, che quel che fa l'esercito si attribuisca al Capitano e quel che fa il Capitano s'imputi al Principe. *Læto Othone, et gloriam in se trahente, tanquam, et ipse felix bello, et suis ducibus, suisque exercitibus Rempublicam auxisset* (Allegro Ottone, e gloriantesi come felice che per suoi duci in guerra, e per sue legioni, si fosse giovato alla Republica).

DISCORSO IV.

Che anche sotto un Principe cattivo si possa divenir grande e onorato.

Liceatque inter abruptam contumaciam, et deforme obsequium pergere iter ambitione, ac periculis, vacuum.
Se sia lecito condurci fra una riottosa superbia e una turpe condiscendenza, per una via scevra d'ambizione e di pericoli.
An. 4. 20.

In Firenze, chi ha osservato bene l'istorie di quella città, questo avrà trovato esser vero, che alcuni sono stati grati sotto i Principi e sotto la Republica; alcuni sotto i Principi e non sotto la Republica; alcuni sotto la Republica e non sotto i Principi; alcuni nè della Republica nè de' Principi essersi contentati. E per questo è necessario conchiudere: che come son biasimevoli gli ultimi, a' quali niuno Stato attaglia, così sieno laudevoli i primi, i quali con l'accommodare i costumi loro agli Stati, ne' quali si trovano, solcando un mar placido e tranquillo si conducono in porto senza naufragio. Coloro poi, i quali ancorchè sotto tiranni malvagi e crudeli hanno virtuosamente vivendo operato in modo, che l'altrui malvagità non abbia potuto nuocer loro, costoro veramente tra i più savi del mondo possono essere annoverati. Tacito parlando di M. Lepido, uomo di autorità e di sapienza grande, il quale non ostante che vivesse sotto Tiberio tiranno crudelissimo, visse e morì onoratamente, mostra di dubitare, se questo beneficio viene negli uomini dall'inclinazione che abbia loro il Principe, quasi come da cosa fatale o pur dal consiglio loro, mettendosi a camminare per una via vuota d'ambizione e di pericolo posta in mezzo d'una zotica alterezza e d'una sozza servitù; ma egli medesimo altrove confessa, senza dubitarne punto, di ciò esser cagione il modo che altri tiene della vita, come fece Agricola suocero suo, il quale non provocandosi con rabbiosa e vana ostentazione fama d'uom libero, e per conseguente la morte, con la moderazione e prudenza sua miti-

Digitized by Google

gava l'iraconda e crudel natura di Domiziano; anzi con illustre e memorabil sentenza soggiugne: sappiano coloro, i quali vanno l'altrui sceleratezze notando, poter anche sotto i cattivi Principi trovarsi degli uomini grandi e che la modestia, se ella è accompagnata da una certa industria e vigor d'animo, a cotanta lode s'inalza, a quanta altri precipitosamente, ma senza alcun frutto ambiziosa morte procacciandosi, si fosse alzato giammai. Non sia dunque chi dica: se io mi fossi trovato a cotali tempi io avrei fatto e detto; chè a costoro si potrebbe rispondere quel che Temistocle rispose al Serifio, il quale dicendogli che la gloria che Temistocle s'avea acquistata, era stata per conto della patria nella quale era nato, gli disse: Serifio non è dubbio, che l'essere io nato Ateniese mi abbia giovato, ma renditi pur certo che quando io fossi stato Serifio, non sarei stato oscuro; e tu quando fossi nato in Atene, non saresti per ciò diventato uomo illustre. Non può, nè dee negarsi, che come in mari tempestosi non si corrano maggiori rischi sotto un Principe reo che sotto un buono, ma come quanto sono i pericoli maggiori, tanto è maggior la gloria che se ne trae; così temperisi col più della gloria il più del pericolo, e dietro la scorta di M. Lepido ingegnisi ciascuno di poter diventar chiaro eziandio sotto i Principi cattivi, imperocchè per questa via troverà parimente esser camminato L. Pisone. Il quale non mai di sua volontà piegando a'voti servili, se pur la necessità ve lo strigneva, con saviezza li andava moderando. Queste orme calcò Elio Lamio, e Cocceio Nerva; avvenga che costui, qual cagion sel movesse, non costretto dal Principe, anzi strettamente dissuasone da lui, si togliesse volontariamente col digiuno la vita. Lungo questi vestigi andò oltre lietamente infino al novantatreesimo anno della sua età L. Volusio, essendo passato, quel che è di maggior maraviglia, dopo Tiberio per gli infelici regni di Caligola e di Claudio all'infelicissimo di Nerone senza ricever offesa da niuno di loro. Ma perchè meno sieno gli uomini dei tempi nostri scusati, non essendo combattuti da' tiranni, che in verità non ve ne sono, nè la Cristiana religione il consente, non è però che data la qualità de' secoli e degli Stati si trovin molti da paragonare a Lepido, ad Agricola, a Pisone, a Lamia, a Nerva e a Volusio.

DISCORSO V.

De' banditi.

Non gravi nec uno incursu consectandum hostem vagum.
Non devesi con grosso, nè con unico assalto incalzar nemico errante.
An. 4. 21.

Io crederei che fosse uno fra gli altri difetti, che corrono a' tempi nostri il fatto de' banditi, cioè i ladronecci, gli uccidimenti, e l'altre sceleratezze che essi commettono nella campagna, se io non vedessi che i Romani stessi nè con la potenza nè col buon governo loro si seppero sempre reggere in guisa, che non fossero per alcun tempo sottoposti a' medesimi mali. L'anno 294 della città, quattromila cinquecento tra banditi e servi ebbero tanto ardire, che ragunatisi sotto un Erdonio Sabinio occuparono di notte il Campidoglio di Roma, e cercando di far effetti maggiori furono oppressi, ma non senza la morte del consolo Romano P. Valerio Publicola. L'anno 620 uno schiavo Soriano detto Euno rotti i ceppi con una gran moltitudine di schiavi in Sicilia pose insieme un giusto esercito, e dopo lui un altro, il cui nome fu Cleone, raccoltine insieme settantamila fecero più volte guerra, e combatterono con gli eserciti Romani, e non potendo esser vinti da' pretori a questo fine mandati, fu bisogno commetter l'impresa al consolo C. Fulvio. Trentatre anni dopo essendosi commossa un'altra guerra in Sicilia pure da servi, fu vinta per opera del consolo M. Aquilio. Come fanno talora i periodi de' morbi del corpo, ivi a trenta altri anni se ne commosse in Campagna una di gladiatori; la quale non ebbe prima altro principio, che di settantaquattro di questa razza. I quali sotto Criso e Spartaco cresciuti a gran numero vinsero in battaglia Claudio Pulcro legato e P. Voreno pretore. E se ben poi il pretore Q. Ario uccise Criso con venti mila di loro, nondimeno Spartaco trattò male in una battaglia il consolo C. Lentulo; e peggio fece in un'altra a L. Gellio e al pretore già detto Q. Ario. Non si ristrinsero dentro questi termini le vittorie di Spartaco; il quale in un'altra giornata afflisse fieramente

l'esercito Romano sotto il proconsolo C. Cessio e il pretore Cn. Manlio; nè prima a sì fiera guerra si potè dar fine, che l'anno 984 nel quale M. Crasso affatto li sconfisse. Non dissimile a questa pochi anni dopo fu suscitata la guerra de' corsali perchè come la terra, così il mare e li scogli sentissero le percosse di così fatta pestilenza. E se bene P. Servilio valorosamente si fosse con esso loro portato, nondimeno essendo stata la vittoria sanguinosa, fu necessario eleggere alla soma di tanto peso la persona di Gn. Pompeo. A tempo di Tiberio Imperadore, Tacfarinate Numida poco meglio che servo non contento di rubare e di correr l'Affrica come sua montò in tanto orgoglio, come di sopra dicemmo, che minacciò l'Imperador Romano, che di continuo il tormenterebbe se egli non gli assegnava paesi, ove ricoverarsi col suo esercito. Nè fu questo giuoco d'una state o d'un verno; ma cominciato l'anno 770 non fu finito insino al 777. A' tempi di Claudio, Trosobore fattosi in Cilicia capo ancor esso di ladroni, non solo si fece vedere ne' monti e ne' luoghi forti, ma calato nel piano e alla marina, fu il tormento de' terrazzani, de' coltivatori, de' mercatanti, e dei marinari; nè Curzio Severo li potè frenare con la sua cavalleria; nè il Re Antioco padron del paese l'avrebbe con aperte forze potuto arrivare, se con lusinghe e con inganni non li avesse prima divisi; e ucciso finalmente Trosobore con alcuni de' principali, non avesse riparato al resto con la clemenza. Possiamo dunque veramente dire: che siccome i corpi umani generano bachi, e le case ove si abita producono topi, e dalle immondizie nascono alcune sorti di vermi, così negli Stati, e negli Imperi o piccoli o mediocri, o grandi che ellino si sieno, forza è che tanto o quanto si veggano sorger talora di queste imperfezioni, secondo più o meno si porgono delle occasioni che sieno atte a produrle, imperocchè alla guerra de' corsali diede grande alimento la lunga guerra, che era durata tra i Romani, e il Re Mitridate. La guerra mescolata di servi e di banditi ebbe luogo dalle gare e sedizioni tribunizie; l'altre che furono servili nacquero dalla quantità grande de' servi, i quali riconosciute le lor forze e fatto fabbricare spade e pili e lancie dalle loro catene, furono vinti la maggior parte più con la fame, che col ferro. Tacfarinate divenne grande per la distanza di Roma, per vaghezza di preda; perchè non imperito dell'arte militare quel che avvenir ne dovesser volea

Digitized by Google

preporre un glorioso rischio ad una infingarda e povera quiete; come il medesimo in gran parte si potrebbe dire di Trosobore. Non ci maravigliamo dunque; se a' nostri tempi Marcone, aggiugnendo all'ingiuria il dispregio, si fece in Calavria cognominare Re, come si legge nella già detta guerra de' corsali, che fece Atemio pastore; il quale vestiva di porpora, avea lo scettro d'argento e a guisa di Re cingeva con benda la fronte. Nè meno ci maravigliamo, che Marco di Sciarra non curando de' Papi nè del maggior Re de' Cristiani affligga quasi a vicenda or gli Abruzzi, e or lo Stato della Chiesa; e che con tamburi e bandiere spiegate quasi non più ladrone, ma Capitano, cerchi con onorato colore di adombrar le sue colpe; perchè anche i corsali con le navi dorate, con le vele di seta e coi remi adorni d'argento procuravano di ricoprire l'ignobile condizion loro e la viltà del mestiere, che aveano alle mani. È ben necessario che si pensi a' rimedi, e i trovati infino a quest'ora, o rinovati dall'ardente carità e sollecitudine del presente Pontefice son veramente degni della prudenza degli autori loro: il ridur le grascie ne' luoghi murati, non permettere che in campagna si cuoca pane, non si venda polvere nè piombo, non vi sieno calzolai, non maliscalchi, si lievino le vele e i remi dalle barche, si corra all'arme al suono della campana, sieno assegnate le taglie agli ucciditori de' malfattori, perdono a loro medesimi e rimunerazioni uccidendo i loro compagni (di che non è rimedio più utile), non si abbia pratica con essi, e altri riguardi bellissimi (1).

Ma perchè per avventura non sarà fuor di proposito veder, se ve ne fosser degli altri, io andrò circa il combatterli accennando que' precetti, i quali furono tenuti dagli antichi, non v'aggiugnendo altro del mio, che andarli insieme tutti in questo luogo ragunando. E innanzi a tutte l'altre cose, non è alcun dubbio, la somma di questo affare consister quasi tutta nella elezione della persona, a cui cotal carico s'abbia a commettere, poi che non bastando i pretori si vede che i Romani ricorrono a' consoli e per la guerra dei corsali essi crearono il maggior Capitano, che avessero in

(1) Il Pontefice era Sisto V eletto nel 1585 morto nel 1590. Dello stato in che Sisto ricevette le terre da governare è una magnifica descrizione nell'*appendice* VIII dell'*Archivio Storico Italiano* scritta da Guido Gualtieri, e tradotta da Pietro Giordani.

quel tempo, come fu Pompeo; l'autorità assegnatali fu ampissima e quale innanzi a lui non era stata mai data ad altro Capitano Romano, come quella che non avendo appello si distendeva non solo in mare, ma in tutti luoghi di terra ferma che per trentacinque miglia s'appressassero al mare, con potestà di eleggere quindici suoi luogotenenti con la medesima autorità, che a lui era stata conceduta, e che potesse metter mano sul dinaro publico a suo piacimento senza averne a dar conto (2). Fatte queste provvisioni dal Senato, non dissomiglianti delle quali in gran parte sono state fatte a' tempi nostri, il pensiero di Pompeo fu questo: a guisa di cacciatore procurare di ristrigner la fiera in poco paese, e perchè abbondava di soldati e di Capitani, messe che ebbe le poste in tutti i seni e ridotti del mare Mediterraneo, egli si diede a dar la caccia a' corsali; i quali rifuggiti in Cilicia, quivi da lui fur superati, ma perchè i nostri banditi ci molestano in terra ferma e per ciò i danni che riceviamo da essi hanno più somiglianza con quelli di Tacfarinate, io parlerò dell'arti tenute da Tiberio e da Bleso suo Capitano contra di lui, le quali fur queste: commise l'Imperatore a Bleso, che invitando gli altri a posar l'arme con promessa di perdono tutto il suo sforzo mettesse ad aver alle mani Tacfarinate, nel qual modo molti fur ricevuti senza castigo. Forse ad alcuno parrà indegnità l'aver in un certo modo a pattuir con questi ribaldi; ma oltre che questo non è patturire a fatto, perchè si proferiscono le condizioni e non si accettano, quando pur così fosse, ricordo esser ufficio da savio saper negli urgenti bisogni inghiottir francamente l'amarissimo calice dell'indegnità. Contra il capo non si potendo tenere il modo di Pompeo, perchè i Principi non dànno mai tanta autorità assoluta, nè tanta potenza unita, si incominciò a guerreggiare con le medesime arti tenute da lui, il quale dividendosi in truppe e or da un luogo e or da un altro assalendo i Romani, anche Bleso divise in tre parti il suo esercito, e una datane al figliuolo, un'altra a Cornelio Scipione e un'altra tenuta per sè, aspramente incominciò a strignere i fuorusciti or da' fianchi or

(2) Ciò fu per la legge *Gabinia*, esempio primo, l'anno 66, rinnovato l'anno istesso al medesimo Pompeo sotto il nome di Manilia per la guerra d'Asia; e fu esempio pericoloso e nocente che diede forza al triumvirato, e rovesciò la Republica.

Google

davanti e or dalle spalle ferocemente battendoli, nel qual modo ne uccise gran numero. E con tutto ciò non bastando a spegnerli, divise le sue tre bande in altre parti minori, la cura delle quali commise a centurioni d'esperimentato valore; e sopraggiunto il verno (bisogna considerar diligentemente queste particelle) non andò altrimente a svernar ne' soliti alloggiamenti, ma fatti de' forti in diversi luoghi al proposito, per mezzo di uomini pratichi del paese, non lasciava per breve spazio di tempo prender fiato al nimico. Questo ci insegni, quanto importi l'aver a far co' banditi. Questo Capitano avendo preso il fratello di Tacfarinate e lui lasciato talmente in piede che ivi a non molto tempo rinovò la guerra più gagliarda che mai, meritò con tutto ciò dall'Imperadore quel che non si fa oggi, gli onori trionfali; il quale di più permise, che dalle legioni secondo l'uso antico fosse salutato Imperadore. Risorto Tacfarinate più tremendo, che prima, fu di nuovo preso per partito da P. Dolabella cui toccò il carico dell'impresa *non gravi, nec uno incursu, consectandum hostem vagum* (Non doversi con grosso, nè con unico assalto, incalzare il nemico errante), ma eletto per saccomanni Mori elettissimi, divider poi il suo esercito in quattro parti, ed egli finalmente fu quegli, che coltoli a dormire, e più tosto con inganni che con giusta battaglia li diede la stretta.

Quando io penso onde nasca tanta difficoltà che queste male piante non si possono sbarbare, mi si parano innanzi tante cagioni, che non è maraviglia se ne seguono gli effetti, che noi veggiamo; perchè combattendo con disperati, i quattro non vagliono contra uno, onde conviene esser loro di gran lunga superiore di gente; perchè sono avvezzi alla fatica più di qual si voglia altro, ancor che soldato pratichissimo de' nostri tempi, onde camminano e cavalcano fortemente, perchè tollerano la fame e il freddo, il caldo, il sonno e il modo del dormire più che possa far corpo umano; onde se fuggono, non si possono arrivare; se l'avete del pari, vi sono superiori; se voi patite disagi, essi son franchi. Hanno più ubbidienza perchè il comune pericolo li fa tali. E non essendo per lo più altri che un sol capo, non sentono i travagli delle precedenze, nè le gare de' Capitani, che il più delle volte impediscono i grandi affari, non portano rispetto a ministri, nè a comunità, onde i negozi si abbiano a ritardare, perchè ogni cosa fanno con

violenza. Non bisogna dunque ingannarsi col fatto loro; perchè, se l'avantaggio non è notabile, non solo non se ne può sperare vittoria, ma si porta rischio di riceverne danno, e vergogna. Ci pareva strano alcun tempo fa, che Alfonso Piccolomini non si potesse corre alla rete; e nondimeno le cose succedute altrove ci hanno mostrato, che non fu piccola lode averlo finalmente nelle mani, poichè al Gran Duca di Toscana, per averlo, convenne mandarvi il suo Generale soldato esercitato nelle guerre di Fiandra con molti buoni soldati e Capitani; de'quali feriti e morti alcuni vi restò anche ferito il Generale medesimo. Crederei dunque, poichè questa è opera di tanta qualità, che sia bene l'andar veggendo, qual per lo più a'tempi nostri può esser la causa di queste male, e da che venga, che un paese ne sia più infetto che un altro; perchè conosciuti i mali, più agevolmente come i medici fanno, vi si applicano i rimedi. Nè prenderemo punto errore, se diremo in gran parte i banditi aver principio dall'ozio, perciocchè gli uomini occupati meno peccano dei non occupati; onde chi volesse aver poco numero di simil gente nel suo paese, sarebbe il por mira che nel suo regno non stieno uomini oziosi (3). L'ozio fa due sorte d'uomini: mendici, e ladroni. Il debole, e il pusillanimo si gitta a quella meschinità dell'andar accattando, il gagliardo, e robusto per leggier cagione salta alla campagna (4). Per ciò tra le opere de' Principi, gloriose sono state sempre tenute le tagliate de' monti per acconciar le strade, i diseccamenti delle paludi per purificar l'aria, le fabriche delle muraglie grandi, o profane o sacre, poichè oltre la cagione perchè elle si fanno si toglie l'ozio padre de' mendici e dei ladri, due mali grandissimi degli Stati. Ove son parti e fazioni, ivi conviene che seguano del continuo brighe e uccidimenti. Ed essi trovato chi per ragione di Stato abbia detto esser bene cotali fazioni dissimularle, perchè è un'arte nascosta a regger i popoli feroci, i quali riconoscendo le lor forze si ribellerebbono a' loro Signori

(3) *Chi volesse... sarebbe il por mira* è una sgramaticatura solenne, che non può accomodarsi che dicendo *a chi* ecc. *sarebbe* ecc. intendendovisi *necessario*.

(4) Qui (e altrove già scorso) vediamo un verbo solo retto da due soggetti; è una elissi. *Il debole si gitta*, e *il pusillanimo si gitta*. Più propriamente si sarebbe messo il verbo al numero del più: *il debole e il pusillanimo si gittano*, ma l'Ammirato si compiace del primo modo cui avvisiamo non essere il migliore.

Digitized by Google

ogni volta che fossero uniti (di che non si può dire nè pensare più scelerata sentenza, imperocchè son queste genti cagion d'ogni male, nè avrà mai il suo Stato quieto, chi non pensa a sbarbarle) (5). E io mi stupisco perchè i Principi non vi prendano talora più gagliardi rimedi; perchè, facendo pur *in virga ferrea* quel che vogliono (quando così mette loro conto di farlo) in questo come alloppiati lasciano andar l'acqua alla china, appena aprendo gli occhi quando sentono predar il paese e uccider i poveri sudditi e svergognar le fanciulle e mettersi sotto i piedi la religione, non sono quasi più a tempo di ripararvi. Sarebbe forse degno di metter in considerazione che non leggermente nè per ogni fallo si corresse a dar bando a chi che sia; onde io sono più volte caduto in pensiero che in Toscana non alligni questa peste per molti riguardi che si hanno a' debitori, i quali non possono esser presi in luogo sacro, non in lor casa essendo gli usci serrati, non tutte le ore del giorno, non in alcuni giorni di ferie, non ne' palazzi publici; e finalmente niun cittadino può esser fatto prigione, se prima non è tocco. Ne' delitti criminali come in Venezia si fa gran distinzione da' casi pensati e non pensati; così stimerei che si avesse a far gran distinzione tra le cagioni, che han prodotto gli eccessi, non essendo per avventura da procedere così contra uno, il quale abbia ucciso un altro per rubarlo, come con colui, il quale ciò faccia per non essere rubato. Per la qual cosa a coloro, i quali non volontari spargevano il sangue, concedevano le sacre leggi antiche de' Giudei l'asilo. Che doveva far io, dice Oreste? mio padre m'ingenerò, la tua figliuola mi partorì; or non dovea io più tosto porger aita a chi fu cagione che io nascessi, che a colei la quale mi nutrì?

Sono cagioni de' fuorusciti le fortezze de' siti, come sono selve foltissime, montagne aspre e luoghi scoscesi e dirupati; onde tutto che spesso nel regno s'annidino di questi ladroni, in Terra d'Otranto nondimeno io non so esservene

(5) Questo periodo da *ove son parti* sino a *sbarbarle* è un discorso in aria e senza conclusione; manca dell'ultima sua parte. I pedanti che vogliono fare i pugni colla ragione, come si fecero lecito di rinegar cose giuste così osarono di accettare le ingiuste, e siccome in tutti gli scrittori anche supremi, massime nel Boccaccio, trovarono di queste sviste, le presero per artifizi e *figure*; e fecero di quest'essa una *figura* a cui diede il nome di *anacoluton*. Ma le fuggano i giovani che vogliono scrivere per essere intesi.

stati giammai nè in Terra di Bari, ma sibbene in Abbruzzi e in Calavria; il che fa che maggior diligenza s'abbia a porre in un luogo, che in un altro. Il medesimo avviene in paese di confini, perchè passando scambievolmente l'un bandito di qua e l'altro di là, presto vien quel di mezzo a riempiersi di tristi; i quali privati de' loro beni non penan molto a gittarsi a vivere di quel d'altri; nel qual caso se i Principi preponendo a' loro interessi l'amor della giustizia, non curassero dove che sia che il malvagio pagasse la pena del suo fallo pur che nel modo che si potesse fosse punito, senza alcun dubbio la copia de' tristi sarebbe di gran lunga minore; ma ancor questo è stato recato a ragione di Stato, che un Principe i banditi d' un altro Principe favorisca, arte tenuta dai vecchi Re Aragonesi contra la Chiesa, che fece finalmente loro il mal prò. Io son di parere, che in gran parte i fuorusciti di questi tempi abbiano avuto non dico principio, perchè v'erano ancor prima, ma accrescimento dalla fame grande, che è stata in questi due anni in Italia; alla quale i Principi buoni cercano di riparare per carità, i prudenti per la conservazione dello Stato, i desiderosi d'onore per gloria, e i maliziosi ed avari per non perder i frutti, che pervengon loro dalla vita degli uomini. Bisogna dunque aver l'occhio a molte cose e quando si viene a rimedi, guardar diligentemente che non sieno più agri de' mali istessi; onde quando vogliamo smorbar il mondo de' banditi, veniamo con le pene e co' supplicii che si minacciano a quelli che hanno avuto pratica con esso loro a moltiplicarli; chè altro è aver avuto intendimento con banditi per esser a parte della preda, per far vendetta de' loro nimici o per minacciare alcuno e farsi temere, e altro è aver talora dato loro alcuna cosa perchè non abbrucino le tue biade, o non uccidano le tue bestie, o non ti facciano altro danno, perchè per lo più sappiamo che niuno dona volontieri il suo. E se molte volte non si dànno le cose piccole per amor di Dio, non si ha a credere che si dien le grandi per amor di questa canaglia, se la tema non costrignesse altrui a farlo. Nè dover è che del fallo, che tu Principe commetti in aver lasciato crescere il numero de' ladroni, io privato sostenga due pene; l'una da loro che contra mia volontà fui costretto a pascerli e l'altra da te per averli pasciuti. Gli alloggiamenti o violenze de' soldati non vogliono esser tali, che a colui, il quale ha a dar loro

ricetto e spesso da mangiare, paiano un zucchero l'ingiurie ricevute da' banditi. Un mal mi par che sia quasi irremediabile nel fatto di quella gente; il che è, che essendo essi Italiani e non forestieri e per questo di lingua, d'abito e di sembianze simili a noi, quando veggono di farla male, non hanno a far altro che a mutarsi il nome e capitano in Roma, o in Napoli acconciarsi a star per servidore con altri, i quali scampati i soprastanti pericoli sanno ben a' tempi e a' luoghi rimettersi insieme. E per ciò parrà forse meno strano quel che si disse di sopra: che sopratutto è necessario di spegnere il capo, e porta il pregio di perdonar a molti per aver un solo; anzi quando per aver il capo in mano, si desse entrata ferma fin che vivesse l'ucciditore, non sarebbe fuor di proposito; ma a questo crederei, che si potesse porgere ottimo rimedio, se imitando i dogmi ecclesiastici (i quali imitarò nelle cose del secolo è consiglio utilissimo) si prendesse ordine che non si ricevesse niuna persona forestiera in una città, la qual non avesse fede de' magistrati del suo paese, la quale, i cherici *dimissoria*, e i soldati chiamano *passaporto* (6). Solo una cosa aggiugnerò e porrò fine a questo discorso: che molto convien guardare, che i partiti che si pigliano intorno i banditi non sieno unguenti da rogna; i quali, quando il corpo non è purgato di dentro, la levano ben via, ma torna subito e dove ufficio di buon medico è ordinar in modo che ella non più germogli.

(6) I *passaporti* non erano solamente pe' soldati, ma d'ognuno che voleva viaggiare sicuro negli Stati esteri; davanti i principi stessi a chi loro piaceva, o eran fatti piacere da' cortigiani. I passaporti erano sicurtà che i privati chiedevan per sè; da più che mezzo secolo sono una imposizione poliziesca o fiscale de' governi. Una bontà ogni cosa ha, e l'hanno i passaporti: che non è tanto facile che un individuo sparisca, o un tristo s'insinui in luogo quieto a malmenarlo; bisognerebbe che gli officii non fossero vessatorii, nè sì avaramente fiscali, massime ora che non per diporto ma per necessità la maggior parte degli uomini viaggiano.

DISCORSO VI.

Perchè agli uomini grandi gli onori negati aggiungan riputazione.

Et huic negatus honor gloriam intendit.
Il negato fregio crebbe a costui dignità.
AN. 4. 26.

A raffrenare le correrie e i tumulti di Tacfarinate in Affrica erano uno dopo l'altro stati mandati più Capitani in quella provincia. I quali essendo tuttavia Tacfarinate in piede e continuando tutti a dire che la guerra era finita, aveano finalmente tre di essi ottenuto tre statue coronate d'alloro nella città, dopo i quali mandato a quel governo P. Dolabella, ancorà che egli non avesse avuto la legione che avevano avuto gli altri, valorosamente e con espedita industria pose fine a quella guerra e uccise anche Tacfarinate; nondimeno chiedendo gli onori trionfali a Tiberio, non l'ottenne. Il che fece Tiberio, dice Tacito, per non scemar la gloria di Bleso, il quale innanzi a lui era stato a quel governo ed era figliuolo d'una sorella di Seiano tanto suo favorito, e soggiugne: *Sed neque Blesus illustrior, et huic negatus honor gloriam intendit;* ma per tutto ciò nè Bleso fu per questo più illustre, e a costoro l'onor negato accrebbe riputazione. Elio Lamia, di cui di sopra si parlò, fu a' tempi di Tiberio per nobiltà di sangue e per altre sue buone qualità Senatore di molta stima: il quale avuto in governo la Soria, e non mai mandatovi, ottenne la prefettura di Roma. Certa cosa è, dice il medesimo autore, che il non essergli conceduto d'andar al governo gli recò onore: *Et non permissa provincia dignationem addiderat.* Volendo io ritrovar la cagione onde ciò avvenga, ho finalmente stimato non da altro procedere, se non perchè il popolo, il quale è spettatore delle azioni de' Principi e del continuo fa i suoi discorsi e mette gli uomini al paragone, trovando che il meritevole non è riconosciuto, va investigando se ciò può avvenire da alcuna sua colpa e non ve la ritrovando, conchiude ciò nascer dal difetto del Prin-

Digitized by Google

cipe; e in tanto va facendo maggiore e più vivo il merito di colui. Al che forse ebbe riguardo Catone il maggiore, quando disse: che egli amava più che le genti andasser cercando di lui, perchè non gli fosse posta la statua, che perchè gli fosse stata posta. Non si dovrebbon dunque turbare tanto le persone, quando non conseguiscon gli onori, poi che non conseguendoli è gloria; anzi vi sono stati di coloro, i quali potendoli conseguire non han voluto conseguirli, come fece Mecenate; il quale contentandosi dell'ordine equestre trapassò l'autorità degli uomini trionfali e consolari. Costui fu imitato da Salustio Crispo; che ancor egli non essendo più che cavaliere andò avanti ai primi della città, *quamquam prompto ad capessendos honores aditu*, benchè avesse agevole e pronta la strada a prender gli onori. Dall'accorto, e giudicioso scrittor nostro vien questo modo di fare chiamato ambizione a rovescio, e considera ciò nella persona di Mella fratello di Gallione e di Seneca e padre di Lucano poeta. Il qual Mella si astenne degli onori *per ambitionem præposteram ut eques Romanus consularibus potentia æquaretur*, acciò che non essendo egli più che cavaliere Romano, s'agguagliasse di potenza coloro, i quali erano stati Consoli. Il che in tanto sia ricevuto da noi, in quanto vaglia a por freno a non procurare con tanta fatica quelle dignità, che in poter nostro non è di conseguire; perciocchè gli uomini buoni essendo usati a biasimare infino all'affettata povertà, non che altro ragionevolmente biasimeranno anche l'affettato dispregio delle onoranze maggiori, insieme con la simulata continenza de' gradi mediocri e a coloro gli onori negati aggiungeranno riputazione, i quali essendone giudicati meritevoli, non per loro colpa, o ambizione a rovescio, ma per vera malvagità de' Principi non l'avranno conseguiti.

DISCORSO VII.

Che si deè procurar di sapere, qual sia la natura de' Principi, de' popoli.

Hæc conquiri, tradique in rem fuerit.
Gioverà pure investigare e comunicare (altrui) codeste cose.
An. 4. 33.

Tutte le nazioni da tre sorti di genti son governate: o da popolo o da ottimati o da un Principe; qualunque di costoro governi, necessaria cosa è sapere qual sia la natura e i costumi di colui, il qual ti governa. Dunque sì come governando il popolo o i nobili, conviene intendere i loro modi e costumi, e coloro erano chiamati savi e intendenti de' tempi che correvano a' quali era noto, in che guisa si avesse a regger con costoro; così girata la potenza a un solo, qual sia la natura e i fini e i pensieri di costui s'ha da investigare: *hæc conquiri tradique in rem fuerit.* La prima volta che nella mia giovanezza io presi a leggere la retorica d'Aristotele mi maravigliai, non intendendo la sottigliezza e la prudenza di quel mirabil filosofo, che avesse a fare con la retorica il conoscere, qual sia la natura de' vecchi, qual de' giovani, qual de' ricchi, qual de' potenti e simili; le quali ne' libri dell'arte oratoria di Cicerone non mi pareva aver veduto; finchè venendo con gli anni il diritto conoscimento, m'accorsi con profondo giudicio aver egli queste cose prima voluto mandar innanzi, non si potendo ancorchè con qualunque veemenza e adornezza di dire muover chi che sia, se ci sono ignote quali son quelle cose, che sono atte a rendercelo grato (1). La mira dell'uomo civile non altrove ha teso l'arco del suo pensiero, o per schifar danno, o per procacciarsi utile o onore, o per proveder alle cose sue publiche così di pace come di guerra, che a colui il quale governa, o sia popolo o sia Principe o sieno ottimati. È dunque sopra tutte le cose da cercare quali di costoro sieno i costumi per poterli a quello tirare che tu stimi essere il commune beneficio o buono stato della Republica.

(1) Vedi la *Memoria* per la vita e gli scritti dell' Ammirato posta innanzi a questi *Discorsi*.

E come non meriterebbe nome di buono agricoltore colui, il quale ancorchè sapesse il tempo di seminar le biade, e di porre gli ulivi e le viti, e di potarle e propaginarle, non però sappia qual sia la natura della terra che egli lavora, e se più una cosa ella ama, che un'altra; così è indegno del nome di buon politico colui il quale di questa arte di conoscere i costumi de' Principi sia ignorante; chè Principe si chiamerà non solo il Re, ma il popolo o gli ottimati, che quell'imperio governeranno. Plutarco, il qual fu quel sommo filosofo e istorico che ciascun sa, e il quale ciò che scrisse parve che fosse scritto di mano delle grazie, sopra tutti i libri che egli scrisse, bellissimo, utilissimo e prudentissimo libro è la sua *Politica*, nella quale dopo la prima base posta da lui, che è l'intenzione dell'uomo politico (la qual meritamente vuol egli, che sia non ambizione, non utile, non trastullo, ma onestissimo fine di publico bene) tosto dice esser necessario volgersi a conoscere i costumi de' cittadini e per ciò impiega molte parole a mostrar qual sia la natura degli Ateniesi, pronti all'ira, e i medesimi pieghevoli alla misericordia, più frettolosi al sospetto che pazienti con l'indugio ad esser fatti capaci del vero, e altre loro proprietà; dice de' Cartaginesi esser rozzi, maninconici, ubbidienti ai magistrati, a' sudditi noiosi, verso i pericoli infingardi, e quando sono accesi d'ira bestiali e crudeli. E tutto ciò dice egli, perchè il non conoscer coloro, co' quali ti convien vivere spesso è cagione, che ti vengan falliti i pensieri, che sopra di loro avevi fondato, il che non meno avviene nella città, che nell'amicizia dei Re. Onde io ho sempre stimato: non per altro gli storici andar per i libri spargendo i costumi de' popoli, che per farne avvertiti i lettori; perchè sapendoli, sappiano parimente come nelle paci, o nelle guerre con esso lor governarsi.

Dice Livio de' Francesi, che sono iracondi, e poco poi dediti alla religione, e altrove li chiama impazienti del caldo; in altro luogo, che le prime lor battaglie son più che di uomini, l'ultime, esser meno che di donne. Cesare li giudica mobili in pigliar i consigli, temerarii come quelli, che intese le cose, l'hanno per tali, fieri in pigliar le guerre, ma in sostener le fatiche e le calamità d'animo effeminato. Dice Tacito de' Greci, che son pronti alle cose nuove e maravigliose e che grandemente si rallegrano delle antiquità, e da Livio sono chiamati più valenti di lingua. che

di fatti. Il medesimo autore mostra, che gli Spagnuoli sono inquieti e desiderosi di cose nuove. Dice che i Numidi sono, sopra tutti gli altri barbari, strabocchevoli alla lussuria. Appresso di lui i Rodiani, d'alcuni popoli parlando, dissero, che il popolo degli Ateniesi è veloce e sopra le sue forze ardito a prender l'imprese; che i Lacedemoni indugiano e appena eziandio in quelle cose, in che si confidano, pongon mano; affermarono che il paese dell'Asia partoriva ingegni vani e che di essi stessi Rodiani il parlar era gonfio, stimando di soprastare all'altre città. San Paolo chiamò quelli di Creta sempre bugiardi, cattive bestie e panciuti; i quali così prima erano stati chiamati da Epimenide. Dice Tacito de' Germani e de' Francesi, che hanno i corpi molto sottoposti a infermarsi, e ancor egli li chiama impazienti del caldo. De' Jazigi, che sono solo buoni a cavallo, che i Germani si rallegrano della guerra. De' Giudei dice molte cose, ma che sono costantissimi nella fede, che i Parti non son punto avvezzi a tollerare l'ingiurie, che gli Egizii hanno una provincia difficile a entrarvi, abbondantissima di vettovaglie, per religione e per lascivia disunita, leggiera, e la quale nè a leggi, nè a magistrati ubbidisce, che la virtù de' Sarmati è quasi fuor di se stessi, niuna nazione tanto dappoca alle zuffe pedestri, dove a cavallo t'incontrano appena si truova intoppo che faccia lor resistenza; de' barbari in generale, che non sanno fortificarsi, che hanno l'indugio per cosa servile, l'eseguire presto per opera reale, che nella lor fede non è da farsi molto fondamento il che fu ancor detto da Livio. Disse parlando dei Re in generale, che il dovere è loro cosa insolita, non che le cose basse; che sono presti a temere, ma se riede la sicurezza più dai piaceri che dalla religione si lasciano vincere. Disse Livio, per venir ad Italia: che i Liguri erano duri nell'arme, che i Lucani mutavano la fede con la fortuna; de' Romani disse Tacito, che nè l'intera servitù potevano patire, nè l'intera libertà; che la plebe Romana era schernitrice; chiamò Roma vaga di ragionamenti, feconda in generare inimicizie, desiderosa di discordie, sagace in spirar gli odi, pronta a porger orecchi, e credere tutte le novelle quando son cattive (2).

Parliamo delle cose presenti. Dal Guicciardino fu impu-

(2) Come concorderà il nostro autore queste testimonianze colle asserzioni da sè fatte nel discorso sesto del libro terzo?

Digitized by Google

tata a' Bolognesi la magniloquenza, e attribuì a' Castigliani la magnanimità. Forse fu chi per isdegno poetando chiamò i Genovesi uomini perversi (3), i Sanesi vani, i Fiorentini avari, invidiosi e superbi. Uno scrittore d'istorie di cui non trovo il nome, chiamò i Napoletani baldanzosi. Altri scherzando mostrò, che i Veneziani nella lor lealtà talor vacillassero. Matteo Villani allegando Isidoro, disse: che i Greci per natura sono lievi, i Romani gravi, gli Affricani astuti e maliziosi, e gl'Italiani feroci e d'agro ingegno; poi alla sua Toscana ristrignendosi mostrò, che i Sanesi sono riputati lievi per natura, gli Pisani astuti e maliziosi, gli Perugini feroci e d'agro consiglio, gli Fiorentini tardi, gravi e concitati, e così per natura gli Romagnuoli hanno corta la fede.

Ora quanto importi il conoscer questi costumi di popoli e per conseguente delle tali provincie di tali popoli ne darò un esempio molto atto a far considerare, quanto sia grande l'importanza della cosa, di cui trattiamo. E questo è, che fra gli arcani dell'Imperio, diremo oggi per un consiglio profondissimo di Stato, lasciato da Augusto a' posteri Imperadori fu avvertito, che non fosse lecito a niuno Senatore, nè a niuno Cavaliere illustre Romano, senza licenza dei Cesari di poter entrar nell'Egitto. E questo fu perchè qua-

(3) Fu Dante, che li volea dal *mondo spersi*. Nelle *Descrizioni del Mondo* di Luca di Linda, tradotta dal Bisaccioni, venute in luce poco dopo la morte dell'Ammirato, i Genovesi sono semplicemente notati di *sottili nel guadagno*, altieri e di scarsa ospitalità, i Milanesi gelosi, i Bresciani stabili, i Piacentini severi, i Calabresi pertinaci, i Vicentini diligenti, i Luchesi costanti. Quanto a' Genovesi, un autor loro di cui ignoro il nome e del quale alla Biblioteca della loro università è un volume di un Vocabolario politico morale *ms.* diretto a un Marcello d'Invrea figlio d'uno di quelli che fu Doge, e forse Luca del 1681, lasciò parole certo non belle di lor costumanze. Il volume ha gli articoli dalla voce *giuoco* alla voce *ostracismo*, e fra le molte e curiose notizie queste: dai garzonastri ladri di merce si fanno i facchini e gli spaccalegna incontentabili; i mercanti si servono di remiganti mori e turchi; si giura il falso per aiutare i delinquenti e si giudica esser cosa degna di gentiluomo; si manda in galea ad arbitrio di feudatarii e Principi; i Genovesi son subitanei, impetuosi, superbi, avidi di guadagni, facitori di leggi lunghe e confuse e non osservatori di esse. — Osservò giustamente il Botta chè nessuno Stato partorì quanto Genova tanti Catilina; io nel mio *Compendio di Storia civile del popolo Italiano*: che nessuna Republica si diede tante volte al servaggio forestiero e straniero quanto essa, e sulla fede dell'autore di quel Vocabolario notai che l'amore dello stranierato fu tale da antiporre, persin nelle prediche, alla lingua italiana e nazionale la lingua spagnuola *e chi v'andava non parea volgare*.

lunque quella provincia occupasse, che si può dir che sia il serraglio della terra e del mare, ancorchè con leggiere presidio contra grandissimi eserciti non costrignesse l'Italia a perirsi di fame. Il che fu ancor cagione, che dove a' governi dell'altre provincie si soleano mandar Senatori, a questa si mandassero cavalieri Romani; i quali essendo di minor autorità che i Senatori, men di loro si potea temere. Chi non vede, che tutto questo consiglio d'Augusto nasce dal conoscere così ben la grassezza del paese, come la leggerezza de' cervelli degli Egizii? i quali costumi e qualità se conosciuto non avesse, non avrebbe potuto lasciar questo consiglio a' suoi successori, come fece. Passo più oltre, perchè ciascun vegga, quanto importi saper i costumi delle nazioni. I Turchi volendo far alcuni patti co' Veneziani aveano fatto scriver quelle capitolazioni in lingua latina. Il che pervenuto a notizia d'Andrea Gritti, il qual fu poi creato Doge di Venezia, subito avvisò i suoi che facessero opera che quelle capitolazioni fossero scritte in lingua Turchesca, essendo costume e legge de' Turchi di non esser tenuti osservar quelle cose, che in altra lingua che nella loro fossero scritte.

Il conoscer la natura de' Principi è cosa molto difficile, perchè il gioielliere non può apparar l'arte sua se non vede; ha tuttavia per le mani di molte gioie, e i Principi non che molti non se ne possano avere, ma sono molti fossi e molte mura e molti draghi più che negli orti d'Esperide a penetrare, e a conoscerne pur uno. La qual difficoltà è così esposta agli occhi di tutti, che non ha bisogno di molta prova. I Principi ricuoprono le loro imperfezioni con lo splendore delle ricchezze, e fanno come coloro, i quali con molti odori soavi e potenti spengono presto il fetor d'alcuna carogna, che sia loro arrivata nel naso; onde è malagevole il conoscer l'imperfezioni e il sentir la puzza delle loro ree opere. Chi non ha sottil vista spesso confonde il Principe col principato, non s'avvedendo che così in tempo di pace come di guerra, o per le buone leggi del regno o per lo valor d'alcun Capitano o d'altro ministro succedono molte cose laudevoli, nelle quali il Principe non ha parte alcuna. È ancor da considerare, che i Principi per far alcune opere degne di lode, non per questo segue che sieno Principi buoni. Di che due Principi un Greco e un Romano faranno amplissima fede. Perseo Re di Macedonia in due

cose grandi e oneste ebbe animo veramente reale: ne' doni che facea alle città, e nel culto degli Iddii, e nondimeno nel resto fu di così stravagante cervello, che quale egli si fosse nè egli stesso, nè altri sel potea leggiermente dare ad intendere. Costui non parlava agli amici e domestici suoi; a cui appena conoscea, facea buona e lietissima cera. A persone grandi, e che per tali si riputavano facea doni fanciulleschi, come di cose da mangiare e da giocare; altri che non pur se l'aspettavano arricchiva, onde alcuni stimavano, che egli semplicemente scherzasse, altri che senza dubbio sentisse dello scemo. Di che magnificenza mancarono le muraglie fatte da Claudio e quale eloquenza non apparve negli scritti suoi? e dall'altro canto qual più smemorato Principe e dappoco, e quel che è peggio qual più crudele e scelerato potè trovarsi di lui? Leggasene l'autor nostro, nel quale se bene non è tutto l'intero suo principato, se ne vede nondimeno tanto che basta. Fanno dunque queste cose malagevole il conoscere qual sia la natura e i costumi dei Principi. Con tutto ciò a me non rincrescerà mettere alcuni brevi capi, per i quali quasi per alcuni segnali si possa poco più poco meno andar divisando qual sia la lor natura, imitando in ciò i medici, i quali come che gli occulti umori, che son dentro il corpo umano non possan vedere, penetrano nella conoscenza di essi per lo battimento de' polsi, per l'urine, e per gli effetti che a quel malore si veggon fare. Mal giudicio dunque si può far di quel Principe, di cui del continuo son biasimati i ministri. Nè colui è molto da lodare, il quale a un solo ministro tutte le sue cose commette. Perocchè se un sol basta a governar il principato, perchè non è questa cura del Principe? non s'accorge egli che da se stesso s'accusa in tal caso per infingardo o per ignorante? E se di molti ha bisogno, perchè ad un solo tante cure si commettono? il quale se ti vien meno, rimani a piede; se insuperbisce, hai fatica maggior che non credi, ad abbassarlo. Vuoi conoscere il Principe? Vedi che gente ha appresso; e se tu di', che molte volte anche i Principi cattivi tengono de' servitori buoni, vedi come li rimunera; perchè molte volte è utile a' Principi l'opera de' cattivi; ma costoro con l'utile, e non con gli onori, si hanno a ricompensare. È vero, che talora conviene a' Principi proceder diversamente, ma se tu osservi, che un Principe spesso va variando e che egli non tiene una battuta eguale nelle sue

azioni, tenete pure che sia debole, che non fallerete di nulla; perchè i Principi savi sono costanti, e tutte le lor cose sono tagliate a una misura; sanno dalla lungi dove hanno a capitare, e non vanno a tentoni brancolando il vero. Nelle città sono due sorti di genti: plebe e nobiltà; la plebe bisogna tenerla lieta con l'abbondanza e in timore con la giustizia; la nobiltà si spigne innanzi con lo sprone degli onori, e si corregge col freno della vergogna (4). Se coloro non temono e costoro non si vergognano, se coloro patono di fame e costoro non avranno adito al lor Principe, si può sicuramente dire che la cosa non va bene; perchè non può, nè dee contrastare il Principe con la natura delle cose, anzi è bene secondarla e destreggiarla, se non si fa male. Disse un savio, che è cattivo segno della città che ha molti medici, perchè mostra, che gli uomini vi sieno ebbri e golosi. E io dico, che non è buon segno, che un Principe ogni dì squarti o impicchi, non perchè non sia bene impiccare i tristi, ma perchè è male non provedere avanti tempo con le buone leggi che non vi sieno de' tristi. Si potrebbon dir molte cose, ma è bene con questi spiragli lasciar, che altri da sè le vada specolando, chè ne troverà molte e migliori.

(4) La plebe a que' tempi era anche molto rozza e ignorante, quindi i codici penali supplivano coll'atrocità delle pene al difetto di pudore che la ineducazione sentir non lasciava. Le atrocità diminuirono quando fu partecipata la educazione alle plebi; spariranno molte delle pene presenti quando tutto il popolo sarà civile. Scuole e scuole, e nelle scuole uomini che non siano ignoranti, che siano cittadini e padri di famiglia. La massima ignoranza del popolo d'Italia fu nel secolo in che *tutta* l'educazione publica e privata era in mano di gente di chiesa; le più atroci pene si serbarono e usarono dalla *santa* inquisizione. Tolta questa, ammessi all'insegnare i laici il mondo mutò faccia; si redimerà affatto quando le scuole saranno laiche tutte quante.

Digitized by Google

DISCORSO VIII.

Esser imprudente, e insiememente scelerata opera punir gli scrittori.

Namque spreta exholescunt: si irascare adgnita videntur.
Poichè sprezzate (le ingiurie) *inviliscono: se te ne adiri, paiono meritate.*

An. 4. 34.

Fra le scelerate cose che si leggono di Tiberio una è, che Cremuzio Cordo venne accusato perchè negli *Annali*, che egli scriveva di Roma, avea lodato M. Bruto e avea detto che C. Cassio era stato l'ultimo de' Romani. Egli difendendosi allegava: che Tito Livio per aver lodato Pompeo, onde da Augusto era appellato Pompeiano, non ne acquistò danno alcuno, e che così parimente nominò per uomini grandi Scipione, Afranio, il già detto Cassio e Bruto. Allegava, che il medesimo avea fatto negli scritti suoi Asinio Pollione, e che da Messala Corvino, Cassio fu chiamato sempre suo Imperadore; i quali Asinio e Messala vissero poi grandi e onorati senza alcun pregiudicio. Diceva, che avendo Cicerone messo in cielo Catone, Cesare non ne fece altro risentimento che rispondergli per le consonanze, come se fossero avanti a un tribunale, soggiugnendo, che si leggevano l'epistole d'Antonio, le concioni di Bruto e i versi di Bibaculo e di Catullo pieni tutti di biasimi de' Cesari senza essere stati vietati da Giulio e da Augusto. Il che fecero, dice egli, non meno moderatamente che prudentemente: *Namque spreta exolescunt: si irascare adgnita videntur*, di che certo non si può dir cosa più vera; perchè le cose di che non si tien conto da se medesime se ne vanno in dimenticanza; se tu t'adiri par che ogn'uom s'accorga, che tu v'abbi riconosciuto dentro i tuoi falli. La somma di questa accusa fu, che Cremuzio vedendo dove la cosa era per riuscire, con la fame si tolse la vita; e fu data sentenza, che gli Edili facessero abbruciar i suoi libri, i quali nondimeno di nascosto era chi li conservava, e leggevali; e già si vede, che il detto Cremuzio come istorico è allegato da Svetonio.

Digitized by Google

Tacito cavando da questo un utilissimo ammaestramento, soggiugne e dice: Onde io non posso se non ridermi della balordaggine di coloro, i quali stimano con la presente potenza poter spegnere la memoria de' seguenti secoli; perchè in contrario puniti che sono gli ingegni, surge l'autorità; nè altro gli stranieri Re, o qual altro tenne questi modi di crudeltà, fecero che accrescer agli scrittori gloria, e a sè stessi vergogna. Io m'accorgo che di simili cose non vorrebbe Tacito che si tenesse conto, mostrando, che con tenerne si fa peggio; onde parlando altrove di certi versi fatti da Fabrizio Veientone contra Senatori e Sacerdoti, dice che i libri che cotali biasimi contenevano furono fatti abbruciare, ma ricercati diligentemente e letti mentre con pericolo si procuravano, tosto che si ebbe licenza d'averli si posero in oblio. Io stimo secondo il mio avviso, che questa materia riceva distinzione, e che per la sua importanza sia degna di disputarne, e di spendervi alquanto di tempo. Dico dunque, che se gli scrittori parlano contra la religione e contra i buoni costumi, non par che sia da dubitar punto, che i libri si debbano levar via. Onde in vano si lamentano alcuni, che da' ministri della nostra religione sieno alcuni scrittori stati censurati; poichè si legge, che i Lacedemoni vietarono che nella lor città si leggessero i libri d'Archiloco poeta; non istimando per tanto onesta quella lettura, quanto si convenisse; e amarono più tosto di non nuocere a' costumi, che di giovare agli ingegni.

Hanno ancora alcuni accusato i nostri, perchè tolto via i nomi de' veri scrittori, abbiano i loro scritti sotto altri nomi fatto publicare. Il che fecero anche i Lacedemoni non offesi dalla cosa buona, che il malvagio scrittore avea detto, ma stimando che la bontà della cosa sotto il nome dello scrittore non buono dovesse scemar molto di pregio. Parlare ancora in detrazione de' Principi o de' privati per vaghezza di maldire, come fece Veientone, in vero come è cosa detestabile, così è degna di punizione, e bene avvenne a colui, che gli fu interdetta l'acqua e il fuoco; e se Antistio era strozzato, non gli si facevano tutti i torti del mondo. Se bene, quando l'ingiuria è fatta al Principe, condonando le offese proprie e non quelle del terzo torna in molta lode di lui il perdono, come Tiberio fece con C. Cominio; ma vietare agli scrittori dell'istorie il biasimar l'opere cattive de' Principi e de' privati, io non

istimo meno rea opera, che fosse il vietar loro di lodar di costoro le buone opere. E ben disse Tacito (il quale delle cose del mondo e dell'arte sua seppe quel che si potesse saper altri) che è proprio ufficio di coloro che scrivono annali, far menzione delle cose oneste e vergognose; perchè le virtù non si tacciano e perchè de' malvagi fatti o detti se ne tema l'infamia, che si lascia a' posteri. Per questo non so quanto si debbano ammetter le accuse di coloro, i quali attribuiscono al Guicciardini arroganza per aver parlato liberamente contra i Principi de' tempi suoi; nè meno per questo conto chi biasima il Giovio se per altro egli non dicesse il falso, ancor che parlasse de' difetti della persona d'alcuno. E forse non da buone ragioni è mosso Giovanni della Casa a biasimar colui, che in raccontar detto o fatto d'alcuno sel metta a descrivere: un bel vecchio diritto che portava la zazzera; avendo quel gran prosatore detto, che Biondello era piccoletto della persona, leggiadro molto e più polito ch'una mosca, con sua zuffa in capo, con una zazzerina bionda e per punto senza un capel torto avervi. Perchè essendo l'istoria (o cosa che lei somigli) narrazione di cose grandi o piccole fatte in tempi e luoghi da uomini, come di mano in mano conviene dimostrare i tempi, quando quelle cose seguirono, così è necessario descrivere talora i luoghi, e talora dimostrare le minute particolarità o qualità degli uomini per aver di quella cosa seguita piena contezza. Onde noi vediamo dello autor nostro non solo i ritratti di Tiberio, di Galba, di Ottone e di Vitellio, che furono Imperatori, ma di molti altri; dice che Mamerco fu il vituperio de' suoi antichi, chiama L. Vitellio esempio di svergognata adulazione, Romano Ispone povero non conosciuto e inquieto, Flavio guercio, Giulio Peligno poltrone e brutto, Gn. Pisone violento e non acconcio a ubbidire, Cassio Severo di vilissima origine, di vita malvagia e valente di lingua, e mille altri di questa fatta. Ma che maggior pruova, che per ciò gli scrittori non debbano essere puniti, non ripresi, non raffrenati, anzi confortati a farlo; se que' libri, i quali sopra tutte le cose vere contengono l'istoria della cristiana verità, nulla occultano de' peccati de' più fedeli, e affezionati di Cristo, chiamando la Maddalena peccatrice, Matteo publicano, Tommaso incredulo, Paolo persecutore, e Pietro rinegatore del suo Maestro, e altri per viltà fuggirsi

da lui ne' suoi pericoli? Parmi dunque, come io dissi nel principio, essere scelerata cosa punir gli scrittori, e insiememente essere opera piena d'imprudenza, e tanto maggiormente, quanto non essendo noi ne' tempi de' Romani, che erano Signori del mondo, possiamo esser certi che quel che si dubita di scrivere in Italia non si temerà di scrivere in Germania; e quel che non ardiranno di scrivere i Germani non sarà taciuto da' Francesi, e così dagli Spagnuoli e da altre nazioni, nelle quali sono lingue e scrittori. Non negherò mai che alcune cose non si possano e debban tal volta tacere; siccome noi nascondiamo delle parti del corpo quelle che più vergognose sono stimate, e convenendo di parlarne, per altro modo che per lo proprio le nominiamo; e l'autor nostro ce ne dà un esempio bellissimo quando per non offendere i loro maggiori non vuol nominar coloro i quali per compiacere a Nerone entrarono con esso lui nella scena; avvertendo che i miseri ebbero alcuna scusa, poichè la sceleratezza fu del Principe, il quale con denari li indusse a commettere quella indegnità, che più tosto dovea darli perchè non la commettessero. Oltre che la mercede, quando vien da colui che ha in man la potenza, ha forza di necessità. Nè Plutarco autore pieno di tanta dottrina e cognizione di cose quanto egli fu nega il potersi alcuna cosa tacere per riverenza della natura umana (1). La qual cosa consistendo nella libertà e prudenza dello scrittore, dall'altrui autorità non gli si dee essere circonscritta; ma parrebbe forse che io parlassi molto in favore degli scrittori se io aggiugnessi che a molti non è paruto grave, che de' lor maggiori si sia detto il vero, ancorchè in lor biasimo; poichè in qualunque modo lo esser da' grandi scrittori menzionato, reca gloria. Onde Vincenzo Acciaiuoli nobile Fiorentino e non imperito delle buone lettere solea dire, che avrebbe riputato a grande onore della sua famiglia un verso di Dante, ancorchè quel

(1) È da notare che già l'*Indice* era fatto approvato e pubblicato in che stavan dannati i migliori scrittori di storia politica e civile quantunque non avessero posto la mano al tabernacolo. Si continuò il registro, e mentre era documento di tirannide senza pari, scrittovi il Galileo, diventò documento di furiosissima ignoranza. Ma il mondo non badò all'*Indice* dettato per gran parte per passioni umane; volle leggere e lesse e *continua a leggere* scuotendo le spalle, e adirando che sotto il manto della religione si sforzi di respinger la luce, benefizio di Dio.

suo, di cui si fosse fatta memoria, fosse stato messo nella più profonda bolgia dell'inferno; sapendo per altro che l'esser messo dalle favole de' poeti in inferno o in paradiso all'anime de' suoi predecessori nè pena nè gioia avrebbe recato. Ma lasciato star questo da parte, perchè i Principi non s'ingegnano di vivere in modo, che non dia lor noia che di essi il vero si scriva? E se il sentire i lor nimici lodare, pare che sia scemamento de' loro onori, perchè non si recano anzi a gloria d'averli vinti? E se temono che i sudditi al nome di coloro destandosi nuove cose non tentino, perchè non si studiano di far l'imperio loro in guisa amabile, che eziandio posta in loro elezione, in eterno altra signoria non bramino della presente?

DISCORSO IX.

Esser buon costume, che i Principi negozino per mezzo de' memoriali.

> Moris quippe tum erat quamquam præsentem, scripto adire.
> *Era costume di parlar per lettera* (al Principe) *quantunque presente.*
> AN. 4. 39.

Moris quippe tum erat, quamquam præsentem scripto adire. Quanto sia antico costume, trattando co' Principi, di trattare per mezzo di memoriali da questo luogo si può vedere che non ostante la famigliarità grande, che Seiano avea con Tiberio, nondimeno avendo a negoziar seco, negozia con memoriale. Alcuni han creduto che questo derivasse dalla superbia de' Principi, come se l'aver a negoziar a bocca fosse scemamento della lor grandezza, e una spezie di troppa famigliarità co' sudditi, come faceva Pallante, il quale per non accomunar la voce co' liberti suoi comandava loro con cenni e con la mano, o se più cose s'aveano a dire, con iscrittura. Altri han creduto che ciò sia nato dall'ignoranza de' Principi, i quali non essendo sufficienti a rispondere all'improviso alle domande che lor si fanno, abbiano ritrovato questa invenzione di rispondere in iscritto; delle quali imputazioni ingiustamente sono accusati, facendosi innanzi più cagioni onde ragionevolmente son

mossi a ciò fare, fra le quali una è: che non essendo bene, che dalla presenza del Principe, in quanto sia possibile, alcuni si parta mal contento ogni volta che chiede loro il memoriale, non li ributtando, nè alcuna cosa delle domandate negando, par che lasci loro una certa speranza d'aver in tutto o in parte a conseguire quel, che ricercano. Appresso essendo molte delle petizioni, che si fanno, dubbie, non apparendo a prima vista se elle sono giuste o ingiuste, ottimo partito è di considerarle e di consultarle; il che non si può fare senza il memoriale, non essendo di dovere che il Principe abbia poi a mutarsi con carico d' imprudenza o di leggerezza. Similmente tu domandi verbigrazia al Principe licenza di portar arme ed egli te la concede; non vedi tu, che portando l'arme e trovandoti i ministri a ciò deputati a' quali non è nota la volontà del Principe, che per la prima cosa che faranno ti metteranno in prigione sin che sia noto loro che così il Principe si sia contentato? Parimente essendo molti nelle lor domande indiscreti e importuni, è pur bene che visibilmente apparisca come sono da' Principi, quasi da censori de' costumi, castigati con le parole, come il Gran Duca Cosimo a Pietro Ernandez che gli domandava licenza, lettere di favore e dinari, risponde: vuol troppe cose. E a un gentil'uomo, che gli chiedeva l'ufficio del bargello, fa questo rescritto: Alla persona si converrebbe, ma non già alla famiglia. E a Pier Salviati per la licenza dell'arme disse, per esser giovanetto assai: che di questo era bene da domandarne prima suo padre. È bene dunque il negoziare per via di memoriali, oltre che reca anche utile al supplicante, il quale con migliore ordine espone la sua domanda in iscritto che molte volte non farebbe con parole. Ed essendo gli uomini variabili, è pur bene che di quella cosa, che una volta ti hanno promesso, se ne vegga scrittura.

Digitized by Google

DISCORSO X.

Che le battaglie di notte si debbon fuggire.

Dum populatio lucem intra sisteretur.
Depredassero il dì.
AN. 4. 48.

Sono gli esempi cosa pericolosa, imperocchè ancorchè molte volte i casi sieno i medesimi non sono però medesimi i luoghi, i tempi e le persone in che essi avvengono; ma quando l'esempio vien congiunto col precetto, e vedete quel precetto uniforme in coloro, i quali scrivono di quella professione, non è dubbio che se ne può cavar regola e darla sicuramente altrui per ammaestramento. Dice il nostro Tacito, quando parla della ribellione de' Traci dove fu Capitano Poppeo Sabino, che avvicinati gli alloggiamenti al nemico e lasciati nelle prime trincee quegli altri Traci, i quali si erano conservati nella fede del popolo Romano, fu permesso loro il far ciò che volessero in scorrimenti e in ruberie, pur che innanzi sera ciascun si trovasse negli alloggiamenti, e la notte attendessero a far diligentissima guardia: *Dum populatio lucem intra sisteretur, noctemque in castris tutam, et vigilem capescerent;* dal qual luogo si vede che cotali scorrerie di notte sono chiaramente vietate. Antonio Primo fra le ragioni che dà a' suoi soldati di non volere assaltar Cremona di notte, dice questo: Che quando pur le porte di Cremona fossero aperte, non si dovrebbe un esercito mettersi ad entrarvi, se prima non si faceva la scoperta e di giorno: *Non si pateant portæ, nisi explorato, nisi diu intrandum.* Ma vediamo quel che dice Livio; perciocchè quando noi congiungeremo le azioni dell'antica Republica con quelle degl'Imperadori, faremo a guisa di quelli valenti uomini, i quali accordano Platone con Aristotile, il che dimostra l'uniformità e sicurezza della dottrina. Annibale essendosi finalmente incontrato in un Capitano da poter cozzar con lui, e conoscendo d'esser con le sue arti investito, e perciò procurando con ogni industria di fare alcun bel tratto, dice Livio, che Q. Fabio Massimo il quale aborriva le battaglie notturne tenne gli suoi dentro

le trincee, *ab nocturno utique abhorrens certamine.* Avanti a lui molti anni del medesimo parer fu Postumio, Tuberto Capitano di molto valore, avendo comandato a' legati suoi, che non combattesser di notte. *Nec ante lucem movere iubet manum, inter nocturnos tumultus moderatu difficilem* (..... perchè difficile era moderare gli abbattimenti al buio). Cesare ci dà due ammaestramenti che si debban fuggire le battaglie di notte, l'uno in persona di Petreio e d'Afranio Capitani di Pompeo, e l'altro in persona di Curione Capitano suo. La prima volta, si disputò nel consiglio di guerra circa il prender un passo, il quale a chi prima l'occupava, era di gran giovamento, e essendo alcuni di opinione che vi si andasse di notte, altri s'opposero allegando fra le altre ragioni che le battaglie di notte si dovevano fuggire, *nocturnaque prelia esse vitanda*, e dassene in quel luogo la ragione, perchè nelle guerre civili il soldato sbigottito cede più al timore, che alla religione, la luce arreca seco molto di vergogna negli occhi di ciascuno; molta venirne dalla presenza de' tribuni e de' centurioni, dalle quali cose si sogliono i soldati raffrenare e mantenersi in ufficio. Similmente essendo Curione confortato a tornar di notte in certi alloggiamenti dubitandosi dell'abbottinamento o ribellione de' proprii soldati risponde a questa parte: che coloro, i quali ciò persuadevano, il facevano per aver maggior licenza e opportunità di far male; imperocchè queste cose si tengono a freno con la vergogna e col timore, al che la notte è molto contraria: *Quibus rebus nox maxime adversari est.* Per tutte le quali autorità incominciando da Fabio l'anno 537 di Roma insino a Poppeo Sabino che fu l'anno 779 si vede e da esso Poppeo e da Antonio Primo e da Afranio e da Petreio e da Curione e da Q. Fabio Massimo, oltre da Cesare, da Livio e da Tacito, che ne scrivono, le battaglie di notte esser biasimate e doversi per questo fuggire. Dirà alcuno dunque: coloro i quali han cercato le battaglie di notte fallarono, e fra essi Annibale? Anzi rispondo: fecero ottimamente; imperocchè tutti coloro, i quali han cercato le battaglie di notte, l'hanno con lor vantaggio cercate; e per questo da colui contra cui son procurate si debbon fuggire. E la pruova, che fece L. Marzio in Ispagna contra due alloggiamenti de' Cartaginesi in una notte i quali tutti due prese con uccisione grande de' nimici, fu maravigliosa. E lasciando tanti altri esempi antichi e mo-

derni, l'insignorirsi del forte di Camolia di notte aperse al Gran Duca Cosimo il camino al principato di Siena; ma che con vantaggio si cerchino le battaglie di notte (che altrimenti non avrebbonsi a cercare) bellissimo luogo è quello di Livio, quando i Cartaginesi vennero con l'armata di notte per prendere il porto di Lilibeo, ma avendo i Romani ciò presentito per opera di Hierone, Re di Siracusa, e i Cartaginesi accortisi che non avevano a far con gente sprovveduta, mutarono pensiero e aspettarono la luce del giorno: *Quod rem haud fore cum imparatis cernebant, usque ad lucem portu se abstinuerunt*. Il nostro autore accennò per altro gl'incommodi delle battaglie notturne con l'esempio de' Germani. I quali avendo caldi dal vino, e da grandissimi fuochi che faceano, preso a combattere co' Romani tirando dove era buio, i colpi loro erano vani: *Ipsorum tela per tenebras vana*, e allo incontro essendo eglino in luogo rilucenti, eran colti di mira: *Romani conspicuam barbarorum aciem, et siquis audacia aut insignibus effulgens ad ictum destinabant* (I Romani vedendo benissimo le schiere nemiche saettavano chi più si levava, o più era battuto dalla luce). I barbari di ciò accortisi spensero il fuoco; e qui trovarono nuovi errori, non sapendo nè schifare, nè ferire, *neque declinandi, neque feriendi providentia*; e spesso dai peggiori eran uccisi i migliori: *et ignavorum sæpe telis fortissimi cadere*. Cesare parlando dei nuovi modi di guerreggiare trovati nelle guerre civili tra lui e Pompeo, dice che i Pompeiani accortisi dai fuochi, che i Cesariani faceano le guardie alle trincee, mandavano chetamente di notte ad assalirli e, scaricando tutti gli archi addosso alla moltitudine, tostamente ai loro si ritiravano; delle quali cose, dice egli, essendo i nostri ammaestrati, questi rimedi trovarono che altrove facessero i fuochi e altrove le guardie. Non è da lasciare un esempio del medesimo Pompeo, poichè ne nasce un altro ammaestramento per le battaglie notturne, il quale è, che avendo egli raggiunto Mitridate all'Eufrate di notte e non volendo per i pericoli della notte combatter seco fu da' suoi medesimi confortato a far il contrario; non perchè l'intendimento suo non fosse buono, ma perchè lucendo la luna, la quale stava per andar sotto, conoscevano, che andavano con vantaggio a trovar i nemici: perciocchè distendendosi l'ombre de' Romani lunghissime contra i barbari, non poteano i

soldati di Mitridate veder la distanza de' Romani; e lanciando i dardi contra l'ombre, credendo di ferire ne' corpi, consumavano in vano le forze loro. A che è molto simile quello che Tacito disse de' Flaviani, che avendo la luna alle spalle, la qual rendeva l'ombre de' cavalli, e degli uomini maggiori, i colpi de' nimici cadevano in falso; dove i Vitelliani ferendo in loro il lume davanti erano quasi da parte occulta colti di misura. Son dunque per questi e per altri rispetti da fuggir le battaglie di notte, quando non sono stati cercati i vantaggi dal lato di chi le fa.

DISCORSO XI.

Delle spie, e degli accusatori.

Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, mox laudare constantiam.

Laziare, adunque (comincia) *a muovergli parola a caso, poi a lodargli la costanza.*

AN. 4. 68.

Come chi vuol lodare il prodigo gli dà nome di liberale, e chi vuol dar biasimo al liberale gli dà nome di prodigo, così chi vuol ricoprir la spia, il chiama accusatore, e chi vuol detrarre all'accusatore cerca di vituperarlo cognominandolo spia. Bisogna dunque per conoscer bene chi è spia e chi accusatore, dimostrarli in guisa che ciascuno, senza scambiar l'un per l'altro, li possa ottimamente conoscere; perciò che conoscerà l'accusatore essere uomo ottimo e la spia sceleratissimo, e libererassi insiememente di quel pericolo, il quale non è piccolo di riputar colui, che è ottimo per scelerato, o colui che è scelerato per ottimo.

La spia è tale. Era in Roma un cavaliere illustre il cui nome fu Tizio Sabino il quale, ancor che fosse morto Germanico di cui era stato amicissimo, attendea come fanno gli uomini da bene a continuar l'amicizia di quella casa visitando la moglie, onorando i figliuoli, nè in publico nè in privato lasciando a dietro ufficio alcuno di osservanza; onde noioso e grave a' cattivi era con somme lodi celebrato da' buoni. Erano parimente in Roma quattro Senatori dei

Digitized by Google

grandi i quali erano stati pretori e ardendo di voglia di passare al consolato, il quale non si potea avere senza il favor di Seiano, nè il favor di Seiano potea ottenersi senza alcuna scelleratezza, si posero in cuore di far la spia a Sabino. Latinio Laziare dunque, uno dei quattro, il quale avea seco alcuna conoscenza, ristrignendosi più dell'ordinario seco comincia a lodarlo della sua costanza parlando del morto Germanico onoratamente, e della sua moglie Agrippina mostrando aver compassione. Il misero Sabino parendogli aver trovato un uomo con cui potersi sfogare piagnendo e querelandosi con lui, gli parla della crudeltà, della superbia e de' disegni di Seiano, e dall'ira e dal dolor trasportato, nè de' biasimi di Tiberio s'astiene; col quale sfogamento come obligati insieme per un segreto di tanta importanza fecer sembianti d'una stretta amicizia. Quindi andava Sabino tutto dì a trovar Laziare in casa, comunicando seco le doglianze sue, come con uomo confidentissimo; perchè vedendo Laziare molto aver conseguito del suo intendimento nè altro mancargli che i testimoni convenne con tre altri Senatori che si mettessero fra il tetto e il palco del luogo ove solevan ragionare, e ponendo gli orecchi a certi fessi stessero a udire i ragionamenti di Sabino, e di quanto egli dicesse approvassero l'accusa di Laziare. Il quale, trovato Sabino, condottolo a casa, e per farlo cantar bene tiratolo su con mirabili artifici, essendo la spia e le prove acconcie, tra l'accusarlo e farlo il Principe strangolare si pose poca dimora. Vedesi da quel che si è detto, che l'animo di questa spia non fu nè carità del Principe nè amor del giusto, ma il desiderio del ben suo, cioè d'avere il consolato. Non fu egli andato a trovar da Sabino (1), e per questo costretto per salvezza sua a riferir al Principe quel, che tacendo e risapendosi gli avrebbe potuto arrecar danno, ma con gli astuti modi suoi facendo l'amico e il compassionevole cavò gli occulti sensi di bocca a Sabino; che altrimente non avrebbe communicato. Vedesi parimente a quanta indegnità si mettono quattro Senatori, incominciando per onorarsi del supremo onore del consolato a commettere una cosa disonoratissima.

(1) Questo modo di usare il verbo *andare*, come *potere* e qualch'altro in modo passivo, in che è il significato dell'infinito successivo, è molto strano quantunque sia qualche esempio negli autori toscani. Non potendosi logicamente sostenere è da lasciare.

Tale è dunque la spia; vediamo ora qual è l'accusatore; il quale ci vien dimostrato da Platone, volendo che noi accusiamo non solo i peccati degli amici e domestici nostri, ma di noi medesimi acciò che essendo le nostre colpe palesi, ne conseguiamo le pene che a quelle s'appartengono, e in questo modo divegnamo sani. E a questo fine vuole, che ci serviamo dell'arte oratoria acciocchè se di battiture siamo degni, siamo battuti; se di catene, legati; se d'esilio, sbandeggiati; se di morte, uccisi. E altrove dice: colui è certo degno di onore il quale non fa ingiuria a niuno: ma chi è cagione che nè altri ciò faccia, doppio onore, anzi molto più, gli si conviene; perciò che colui a uno, costui a molti uomini, s'assomiglia, facendo a' Principi palese l'ingiuria degli altri; e altrove dice: Noi ci macchieremmo se consapevoli dell'altrui sceleratezze ci stessimo cheti e non facessimo opera; che colui e noi insiememente col giudicio ci purgassimo. Innanzi a Platone, Solone legislatore degli Ateniesi, non solo fece egli questa legge che ciascuno potesse accusare chi che sia dell'ingiuria, che avesse fatta ad un altro, ma domandato, qual fusse quella città dove sicuramente e con felicità si potesse vivere, rispose esser quella dove colui che non è stato offeso accusa e perseguita l'oltraggio fatto ad un altro come ricevuto nella persona propria. E Cristo vero legislatore instituì e ordinò l'accusa quando, trovato il fratello insanabile, comandò che il suo peccato si palesasse alla Chiesa. È cosa buona dunque anzi ottima l'accusa, e per conseguente l'accusatore; poichè non ad altro fine si muove che per l'utilità e beneficio de' peccanti. Oltre che v'è anche l'utile e il beneficio publico della città; essendo necessario per la quiete di ciascuno, che si puniscano i falli e che i buoni non sieno rubati, non manomessi o in altro modo ingiuriati dalla rapacità, audacia e sceleratezza de' cattivi. Onde vediamo che i Romani instituirono nella loro Republica l'accuse; e fu chi scrisse che quanto le accuse sono utili alle Republiche tanto sono perniciose le calunnie. Tutta la fatica dunque sta, essendo utile l'accusa e dannosa la spia ovverò calunnia, a non permettere che la spia comparisca in publico col mantello dell'accusatore; al qual male volendo rimediare l'autor nostro, meglio che tutti gli altri istorici del mondo ci dimostra la differenza che è fra di loro. Il qual dice, che essendo C. Sillano proconsolo dell'Asia stato accusato da' socii delle repe-

tunde cioè de' furti commessi nella provincia (la qual si può veramente dire accusa, essendo cosa giusta che i socii, che sono stati aggravati, cerchino d'essere rifatti de' danni patiti); Mamerco Scauro consolare, Giunio Oro pretore e Brutedio Negro Edile l'accusarono (e questa è spia) del crimine della disprezzata maestà, de' quali Mamerco specialmente allegando gli antichi esempi (ecco come cerca di ricoprirsi) diceva che in tal modo L. Cotta da Scipione Affricano, Sergio Galba da Catone Censorio, e P. Rutilio da M. Scauro erano stati accusati. Ma l'autor nostro, il quale vuole scuoprire la solenne ribalderia di questo tristo, soggiugne: In vero Scipione e Catone di cotali cose prendevan vendetta, o pure il suo bisavolo Scauro di cotali cose ebbe pensiero, il quale il presente Mamerco, vitupero dei suoi maggiori, con la brutta opera svergognava.

Che diremo dunque di cotali spie? staremo forse a dubitar di dire, che sien la rovina e la schiuma del mondo, poi che questo Mamerco stato già Consolo è chiamato il vitupero de' suoi maggiori? Certo che no, vedendo non aver altro fine che il danno del compagno e l'util loro, o almeno di scaricar i lor pericoli sopra alcuno altro, *in subsidium sui*, o si lasciavano infettare a guisa d'una peste dalla sceleratezza degli altri. In somma essi son chiamati genía d'uomini trovata per publico danno, e con le pene non mai a bastanza raffrenata, la qual nondimeno de' cattivi Principi è favorita co' premii. Io confesso di tener questi secoli per felici, per essere in vero poco infetti di questa malvagità, quando considero, che poste le spie addosso a Nerone figliuol di Germanico, non che da altri i sospiri suoi erano dalla moglie palesati alla madre, e dalla suocera rapportati a Seiano suo adultero, nè dal proprio suo fratello Druso altro che male per la competenza del principato riceveá. Questo infelice giovane non d'animo turbido, ma ben subito e collerico, come avviene de' grandi quando si veggono offesi, il peggio che ricevea da' suoi mali era che rapportato quel che egli dicea più per sdegno e per impeto che per malvagità d'animo, non gli era data commodità di difendersi: *neque Neroni defendere dabatur*. Ma che cosa si può leggere o udire in que' tempi più brutta, più infame e più crudele di quella che contra la persona di Druso pur testè nominato fu fatta? a cui Tiberio uomo di tanta esperienza e stato sì valoroso soldato e collocato nell'altezza dell'im-

perio, avendo anche a lui posto le spie attorno, avea tollerato che si leggessero poi in publico le querele e i pianti e quasi i taciti mormorii di questo meschino, ridotti in giornali da coloro che stavano ad ascoltarlo? chi crederebbe, che scrivendo costoro ogni cosa, scrivesse anche il centurione, come opera egregia, i crudelissimi sgridi che egli gli facea; quando morendogli tra le battiture l'infelice Druso di fame alle mani, indarno gli domandava gli estremi alimenti della vita? e poter l'avolo udir leggere e patir che in publico cotali cose si palesassero? In questa una sol cosa sia lodata la scelerata anima di questo rabbioso mostro di crudeltà; che stanco talora d'incrudelire contra gli accusati, si mettea a riprender forze con veder puniti gli accusatori; nè Laziare scampò il frutto delle sue accuse, nè Mamerco a tempo e a luogo se la passò impunita, nè Seiano nutritore delle spie ricolse dai sanguinosi campi della sua crudeltà altro che spine velenose e pugnenti che trapassarono il cuore a sè e tutta la casa sua. Certa cosa è, essendo in processo di tempo venuto a noia questo fatto delle spie, a ciascuno essere stato tolto via il proceder per via dei delatori, che con questo vocabolo sono chiamate le spie quasi voglia dire riferitori e rapportatori. Talchè come che l'inquisizione contra Cristiani fosse in quegli antichi tempi oltre ogni immaginazione stata crudele, fu nondimeno tolto via l'eseguir contra loro per questi mezzi; quindi è che ricercato Cipriano il Santo da Paterno proconsolo a palesare i complici della fede Cristiana, animosamente rispose: Bene avete con le vostre leggi deliberato, che non si ricevano rapportatori; non saranno dunque i Sacerdoti, che voi mi domandate, da me palesati; trovateveli da voi, che così avete stabilito, che niuno venga a offerirsi.

Ma lasciate a dietro queste invettive contra le spie; io non sono per tutto ciò d'opinione, che s'abbia ad aver tanto timore di questa infamia, non essendo vera, che a guisa di cavalli, che adombrano, mentre fuggiamo da un lato un male, che non è nulla, caggiamo in una rovina dall'altro, che è molto. E se io non dando altrui segno d'animo torbido, son richiesto di congiura, perchè debbo con micidiale silenzio uccidere il Principe, o con goffa pietà degli altrui mali, o per vano sospetto di non meritato biasimo, privar i miei figliuoli della robba, me della vita, e macchiar il mio sangue di meritato e certissimo disonore? Non sono io ve-

Digitized by Google

mito per fine di mio utile con finte lusinghe a cavarti dal petto i velenosi segreti del tuo cuore, ma tu temerariamente sei corso a intorbidare la placidezza nella mia quiete; e debbo con tanto pericolo tacerlo? Questo dunque sia utile ammaestramento del nostro discorso: conosciuta la bruttezza della spia, fuggirla come la peste e con diligenza guardarsi che poco o molto di sì vituperosa macchia non vada fregiato chiunque ha nome di gentiluomo o per tale brama esser riputato; ma se l'altrui pazzia a tal ti sospigne che senza pericolo tuo o della persona del Principe non s'abbia a tener cheto il segreto communicato, devi communicarlo sicuramente e arditamente co' magistrati, e non a guisa d'uom dappoco farsi scrupolo di quel che non dee farsi; acciocchè non si dica di noi quel che disse il Salmo: ebber paura dove non era cagion di temere. Quello che alcuni han detto, che si dee uccider colui che alcuna simil cosa t'abbia detto, è stolto partito, perchè tu fai quel che non devi e non sei del tutto libero del pericolo. La cautela usata da Filippo Strozzi il vecchio con Prinzivalle della Stufa di dirgli: io l'andrò a riferire a' magistrati non è ancor ella senza rischio di colui che la dice, perchè sapendo colui a cui è detta che vi va la vita, cercherà, se potrà, più tosto di perder la patria per colpa d'omicidio che di ribellione, avendo maggiore speranza di ricuperarla. Nè meno approvo, che antivedendo dove alcuno abbia a riuscire, gli si mozzi il ragionamento; non essendo in questo tutta quell'intera sicurezza, che tu ti dai a credere. Oltre che come non dèi andare spiando gli altrui segreti, così non so quanto sia bene, essendo per poco venuto a notizia de' mali, che posson succedere, tenerli occulti, anzi io ricevo ammirazione, che essendo il Guicciardino dottor di legge e quel savio uomo che egli è riprenda il marchese di Pescara d'aver allettato il Morone con tanta duplicità e con tante fraudi come sono le sue parole, a far pratiche seco per aver occasione di manifestarlo, e farsi grande de' peccati d'altri procurati con le lusinghe, e con le arti sue; imperocchè chi bene legge l'istoria sua, il Morone andò a trovare il Marchese, e non il Marchese il Morone. E poichè il Morone a tal pericolo avea condotto il Marchese, che occultando quello, di che non potea più dire di non esser consapevole, oltre la colpa del tradimento si mettea a rischio della vita, era necessario aver tanto in mano del Morone, e

con tal certezza, che palesando all'Imperatore gli fosse creduto, essendo stata opera imprudentissima volersi obligar Cesare di quello che non potea provare, e insiememente piena di molta gelosia e di molta tenerezza che un capitano il quale avea l'arme in mano, e di tal valor qual era il Marchese, entrasse a parlar seco in tempi tali di ribellione di soldati e di regni sopra cose fondate in aria (2). Potendo ben saper ciascuno, dove non appariscono testimoni, che così val il sì e il no d'uno come d'un altro, nè sarebbe cosa nuova, che eziandio coloro i quali sono inquisitori di così fatti falli si trovino poco dopo intinti nel fallo e di esso fallo inquisiti e castigati; come avvenne a Fenio Rufo, di cui fu detto, che gli inquisiti non poteano tollerare che egli fosse complice e inquisitore. Bisogna dunque pregar Iddio, o ch'uno non venga a mettersi in cotali rischi, o messovitisi ad aver luogo onde in un modo o in un altro poterne uscire.

(2) È vero che il Morone era andato al Pescara e non questi a quello, ma è anche vero che il Morone non offerì al Pescara una corona che quando il Pescara ebbe esalata l'ira sua contra l'ingiusto padrone. Dovea il Pescara rifiutarla, e tutto era finito. Ma egli accettò, solo volle da Roma a cui mandò il genovese Domenico Sauli essere fatto sicuro che potea mancare al suo padrone diretto per servire al padrone supremo. Furono i successivi avvenimenti della politica, non la sua onestà, che il fecero accusatore. Quindi il Guicciardino a ragione il condanna. Lo stolto fu bene il Morone che dovea badare al Datario Matteo Ghiberti che gli raccomandava ritegno con quel barone, che di sangue mauro non eran bastati cent'anni a farlo italiano. — A questi nostri giorni piuttosto si vide quale abuso fecesi dai faziosi del vocabolo spia, quando non potendo vincere a ragione i disputatori delle migliori idee per la salute di nostra nazione, volendo alcuni cuoprire colla cenere il fuoco onde tirarvi dentro gl'incauti, gli accorti non potendo quella cenere spargere avvisarono il tradimento, o un poco muovendola manifestaron la bragia. Spie costoro erano stampati e ristampati, e perocchè lo scalpore era grande e continuo degli smascherati ne andò a grande pericolo la fama de' savi. Dove fu iniquità, perchè all'occasione che agl'ignoranti fossero dati maestri, il governo evitò di sceglierli fra i generosi che avevano dispregiata l'opinione volgare; sì che parve che il governo istesso che vuole l'onore di difendere il ben pubblico disapprovasse l'opera sacrosanta, e dando officii, e cavallereschi onori, a chi si era stato zitto e ritirato nel pericolo parve insegnare tutto l'opposto della dottrina civile che il sapiente de' mali develi avvisare alla patria onde si guardi. Se quello insegnamento si segua ogni tristo potrà lavorare a suo agio.

Google

DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUI LIBRI QUINTO E SESTO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Alcuni utili avvertimenti a coloro i quali hanno pratica co' Principi.

> Dicax idem, et Tiberium acerbis facetiis irridere solitus.
> *Anche motteggiatore, e uso a beffar Tiberio scherzando.*
>
> An. 5. 2.

Non si vuole scherzar co' Principi nè motteggiarli quando bene mostrassero di ridere; perchè serbano eterna memoria di cotali motteggiamenti, e quando vien loro comodità di farti del male non te la perdonano, come fece Tiberio di Fusio, e come si conobbe di Nerone verso di Vetustino. Non cercare d'intender da loro quel che essi non voglion dire, chè s'adiran teco, come il medesimo Tiberio fece con Asinio Gallo e con Lucio Aruncio, onde è necessario fare alcuna volta vista di non intendere. Non è punto utile il dir male de' Principi, perchè si mette la vita; ma molti si recano anche a scherno l'essere adulati; onde a capo d'averti fatto scorgere per uom vile e cattivo, in luogo di favore e di grazia avrai ricevuto dall'adulato Principe scorno e vergogna; perchè Tiberio riprende agramente i Senatori, i quali l'avean chiamato *Signore* e avean detto le sue divine occupazioni. Rimettiti volentieri nelle lor mani e non voler patteggiare con esso loro, chè se Tiberio non potè patir questo da Tacfarinate, e l'Imperadore Carlo V ebbe caro che il Duca di Milano rinunziasse il salvo condotto che gli avea fatto rimettendosi del tutto nell'arbitrio suo, considera quel

che conviene fare a te privato servidore o suddito suo. Abbi gli occhi in essi soli e non ti intramettere tra' suoi parenti; facendo l'affezionato del fratello o del figliuolo, che è tanta la gelosia del regnare che temono dell'ombra propria, e il già tante volte replicato Tiberio si sdegna, che si preghino li Dii per la salute d'altri ancorchè suoi nipoti, che di lui stesso. Benchè tu abbi la lor domestichezza, se tu hai a trattar di cosa che importi, supplicali per memoriali, mostrandoti come uno degli altri del popolo, poichè Seiano il qual era un altro Tiberio negozia seco per mezzo di suppliche. Se ti fanno del male sta cheto, poichè Vizia meschina fu strangolata per aver pianto la morte del figliuolo. Se avete cose che piaccian loro, non aspettate chi vi sien chieste, perchè Valerio Asiatico morì per la bellezza e magnificenza degli orti suoi, de' quali era venuta voglia a Messalina, e il povero Nabor per non dare la sua vigna fu lapidato. Ringraziateli sempre e come oggi si dice baciate lor le mani e la veste, il che sia fine d'ogni ragionamento che avete con essi, se ben non avete cagione di ringraziarli, che ve l'insegna Seneca con l'esempio suo, che fu il più savio uomo di quell'età e facea questo con Nerone stato suo discepolo. Quanto più grandi siete, più vi conviene andar destri, perchè co' Principi portano più pericoli i grandi, che i piccoli. Le molte ricchezze costrinsero P. Anteio a darsi la morte, la fama del valor militare fece uccidere Ostorio Scapola, la rara e singolar virtù sua e non altro condusse al macello Trasea; onde disse altrove il nostro Tacito, che ne' tempi di Nerone la dappocagine fu interpretata per sapienza. Non rimproverate a' Principi i servigi fatti, anzi mostrate ciò che avete fatto di buono esser avvenuto dalla grandezza e felicità loro, chè altrimenti siete spacciati, come avvenne a Silio. Fuggite l'invidia tornando da' governi con gran codazzi, che questo nocque a Pisone e sapendosene guardare giovò ad Agricola, il quale tornando dal governo d'Inghilterra giunse in Roma di notte come fece Pompeo per fuggir l'invidia con gli stessi suoi cittadini. Non abbiate livree più ricche, o d'egual pompa a quelle del Principe, che Domiziano non potè sostener questo nel genero del fratello, e Salomone disse: non apparir glorioso alla presenza del Re. Non vi milantate di vostra nobiltà nella loro presenza, che Caligola imbestialito grida: un sol signor sia, un sol Re. Non comparite in parte alcuna alla presenza

Digitized by Google

del Principe, che siate più gagliardo di lui; chè questo è un minacciarlo. Onde Marso governator di Soria ad Agrippa e a que' tanti Re, che erano andati in un cocchio ad incontrarlo, fece intendere che ciascuno se ne andasse a casa sua. Non mostrate d'aver cara più la vita vostra, e de' vostri figliuoli che quella del Re, chè dovete sapere il malo scherzo chè fece Xerse a Pizio di Lidia, per averlo pregato che, dei cinque figliuoli che avea, un solo fosse esente di non andare alla guerra. Molti altri avvertimenti si potrebbon dare intorno questa materia, ma chi ponderera ben questi, imparando ad esser diligente ragguardatore della natura altiera de' Principi, n'andrà trovando degli altri da se medesimo. Nè dica alcuno, che perchè i nostri Principi Neroni e Domiziani non sieno, e agli altri che abbiam raccontati non somiglino, questi riguardi non sieno necessarii; perciò che se per alcun dei falli già detti non sarai fatto morire, vivi pur sicuro che amato e tenuto caro non ne sarai; senza che, coloro i quali con iscarpe di ferro son usi a camminare al sicuro, senza esse più leggiermente correranno. E discretissimo sarà riputato colui, il quale incomincia a esser discreto per tempo.

DISCORSO II.

Da uomini stimati cattivi esser fuor d'opinione usciti talora buon consigli.

> Neque enim ante specimen constantiæ dederat.
>
> *Nè saggio innanzi mai diè di costanza.*
>
> AN. 5. 4.

Già si è altrove discorso, che tal è riuscito migliore e tal peggior Principe di quel che s'avea opinione de' casi loro, perchè non è opera di perduta speranza che quando che sia da un uomo riputato malvagio possa venir un buon consiglio, come apparve in Giunio Rustico, il quale eletto da Tiberio a scriver gli atti del Senato fuor della credenza di ciascuno fu udito un dì consigliare che i Senatori andassero adagio a sentenziare nella causa d'Agrippina e di Nerone, ma che dessero tempo al vecchio Principe di po-

tersi pentire, il che empiè ciascuno di maraviglia, che dalla bocca di colui potessero esser uscite simili parole, dicendo Tacito: *Neque enim ante specimen constantiæ dederat* (Chè innanzi non avea mai dato saggio di costanza). Un simil caso è raccontato da Livio notabile veramente in questa materia. E questo fu, che disputando nel consiglio degli Achei, se si dovea prender l'armi contra Nabide tiranno de' Lacedemoni ovver no, Filippo Re di Macedonia si fece innanzi dicendo, che li libererebbe da questo pensiero, solo che gli Achei gli mandassero tanti soldati che bastassero al presidio di Oreo, di Calcide e di Corinto; acciocchè sicuro il Re di non ricever danno alle spalle, arditamente potesse far la guerra a' Lacedemoni. S'accorsero gli Achei, che questa carità del Re procedea per imbarazzarli nella guerra co' Romani; onde Ciclade lor Pretore senza entrare in altre dispute disse, che agli Achei non era lecito trattar d'altro che di quello per che ivi erano ragunati e vinto il decreto che la guerra si rompesse con Nabide licenziò il consiglio che con valore e libertà avea tenuto. Soggiugne Livio, di Ciclade: *inter assentatores regios ante eam diem habitus*, riputato infino a quel giorno per uno degli adulatori del Re, tal che non par che s'abbia mai niuno a disperar d'altri, nè di se stesso per malvagio o leggiero uomo che sia stato e per tal riputato, che non possa quando che sia con parola, o fatto onorato scancellar la mala opinione che s'aveva di lui; sì come niuno ha da darsi a credere, che gli basti aver dato buono odore di sè, se per l'avvenire non si ingegna di tenere i medesimi costumi; per la qual cosa non è da leggere senza maraviglia quel che di Vitellio fu scritto, che avendo secondo l'antica virtù governato le provincie, tornato a Roma si strabocchevolmente, o per paura o per altro, si diede a piaggiar gli Imperadori, che rimase appo i posteri per esempio di sfacciatissima adulazione e cedendo le prime cose all'ultime venne l'infame vecchiaia a guastar del tutto i beni della virtuosa gioventù; siccome il contrario apparve in Caio Valerio Flacco, il quale essendo stato, per non dir altro, poco onorato giovane e per ciò dal fratello L. e dagli altri congiunti e parenti suoi poco amato, creato che fu Flamine dal Pontefice Massimo P. Licinio divenne specchio di virtù e merito in Senato per la santità della vita e dei costumi suoi d'ottener quello, che per altro non avrebbe

Digitized by Google

ottenuto. Poco allontanandomi da questa materia, soggiungo, che siccome da uomo non buono si può sperar cosa buona, per gli esempi, che si sono allegati, così a uno che abbia contra te errato non s'ha mai a chiuder la strada, che a penitenza ritornando, non possa con nuovo servigio ricomprar o tor via il fallo primieramente commesso. Per questo avendo Q. Fabio chiamato il consiglio per veder quel, che di Classio Altimo d'Arpino s'aveva a fare, il quale essendosi prima ribellato da' Romani, profferiva di dar loro per tradimento Arpi, dove la maggior parte inclinava che a guisa di fuggitivo dovesse battuto che fosse farsi morire affin che dopo i traditori de' Falisci e di Pirro fosse il terzo esempio, come con sì fatta gente s'avesse a trattare il savio e prudente Fabio consigliò, che si dovea anche lasciare esempio a' posteri, se mai fossero impazzati, come eglino all'antica società dovessero ritornare; perchè se era lecito, che le genti si potessero alienar da' Romani e non si facea lecito che potessero a lor ritornare, non rimanea dubbio, che abbandonati i Romani da' socii loro, in breve tutta Italia si sarebbe congiunta co' Cartaginesi. Quindi si può vedere, perchè altri non sia sempre presto all'ira e alla crudeltà, che tanto maggiormente abbiamo a disporci ad esser talora pietosi con coloro, i quali avendoci fatto disservigi, ci han fatto ancor de' servigi, come deliberarono di far i Romani verso i Ceriti, che lor domandavan perdono. I quali fur mossi non tanto dalla causa presente, quanto dal vecchio merito: *Ut maleficii quam beneficii potius immemores essent*, affinè che appariscono meno ricordevoli dell'ingiurie, che de' benefici. Questi sono di quelli avvertimenti, co' quali si serve a Dio e al mondo. E vedesi che non solo i governi degli Stati non sono lontani da quelli di Dio, ma li van secondando e imitando, come si è potuto vedere; onde ben disse il dotto e santo Vescovo Agostino, che tal credi aver talora offeso come nimico, che col tempo ti potrai ravvedere d'aver offeso il fratello.

DISCORSO III.

Quanto sia cosa leggiera fondarsi sopra i favori del popolo.

> Simul populus effigies Agrippinæ et Neronis gerens circumsistit curiam.
> *Il popolo frattanto circonda la curia portando le imagini di Agrippina e di Nerone.*
> An. 5. 4.

Quasi tutti gli storici han dimostrato, quanto sia da far poco fondamento sopra il favore del popolo, fra' quali non ha voluto il nostro lasciar ancor egli di darci questo ammaestramento con l'esempio d'Agrippina e di Nerone: *Simul populus effigies Agrippinæ, et Neronis gerens circumsistit curiam* (Intanto il popolo colle imagini d'Agrippina e di Nerone accerchia la curia), il quale con tutte queste dimostrazioni non impedì, che ivi a non lungo tempo l'uno e l'altro non capitassero male. Apparve la medesima sua incostanza e leggerezza nel fine di Galba, a cui i suoi gridi e la svisçerata affezione non recò alcun giovamento, anzi si portò in guisa poco dopo con Ottone che pareva un altro popolo. Simili cose fece nel fine di Vitellio cercando che fossero strangolati e uccisi i nimici suoi. E la ragione di ciò è, che egli non ha ne' suoi consigli alcuna fermezza, e come ama or uno così amerebbe ancor poco dopo un altro, se la fortuna si cambiasse. Onde fu detto, che quelle adulazioni che facea per Vitellio l'avrebbe anche fatte, avendo capo, per Vespasiano. Potrebbe alcun dire esser vero, che i favori del popolo suddito, come ne' casi nostri sieno anzi dannosi che giovevoli; ma non seguir il medesimo del popolo libero, il qual avendo con la volontà congiunto le forze, terrà fede con coloro che ama; il che non è vero usando quella medesima incostanza il libero, che fa il suddito, come si vide nel popolo di Roma svisce-rato nell'amor di M. Manlio, e nondimeno condannato egli ad esser gettato dal sasso Tarpeo, e gettatone non fu chi gli porgesse aiuto. Non è dunque da porre alcuna speranza nell'affezion del popolo; stimo bene, che faccian male coloro i quali nulla curan di lui, imperocchè come il procacciarsi l'amor de' soldati per vie non buone è cosa poco

Digitized by Google

convenevole, ma non disdirsi con buone arti di guadagnarseli, così non è se non pensiero d'uomo onorato il procurar d'acquistarsi la grazia de' suoi cittadini a fini onesti con mezzi non biasimevoli, e Tacito disse altrove parlando del Senato e del popolo: *Nunquam obscura nomina*. Ma parliamo con maggior fondamento per che i favori dei popoli sono cosa leggiera e da non farvi fondamento; e diciamo così: o il popolo è libero, o non è libero; se non è libero, tu fai contra il governo dello Stato e contra la natura delle cose, perchè dovendoti fondar nel Principe ti fondi nel popolo, nel quale come chi si fonda per gli esempi già detti rovina; così non rovina già chi si fonda nel Principe, il che apparve nella persona di Cotta Messalino, il quale avendo detto che, se Lepido e Arunzio sarebbono stati difesi dal Senato, egli dal suo Tiberiuolo sarebbe difeso; trovò con l'esperienza non esser la sua speranza stata fallace. Essi ancor detto di sopra, che l'uom civile dee perfettamente conoscere quali sieno i costumi de' Principi, i quali volendo che a sè e non a' popoli s'abbia la mira, dispiace loro, non che negli altri, ma ne' proprii figliuoli scorger natura popolare: *Displicere regnantibus civilia filiorum ingenia*. Tacito diligentissimo riguardatore di queste differenze, e sollecito a insegnarle agli studiosi di lui, dimostra l'ignoranza d'alcuni, i quali per non venire alle distinzioni de' tempi, e de' luoghi fanno degli errori per sè e per altri, come dice de' Modanesi, i quali offerendo arme e denari, aggravavano le cure dei Senatori oppressi dal timore: *Appellabantque patres conscriptos intempestivo honore* (E con importuno onore *Padri Coscritti* appellavanli). È dunque manifesta imprudenza tener conto d'una cosa, quando si dee tener d'un'altra, massimamente fondandovi sopra tutte le tue speranze se il popolo è libero, o la Republica è in mano di pochi o di più. Se in mano di pochi, seguita il medesimo effetto che nel principato; poichè il medesimo Tacito (senza parlar noi degli scrittori politici) disse, la potenza de' pochi assomigliarsi allo stato regio: *Paucorum dominatio regiæ libidini proprior est*, e se la Republica è popolare affatto, dico che con quelle arti che tu cerchi guadagnar il popolo, con quelle medesime arti ti sarà tolto di mano, se si troverà uno che ne sappia quanto ne sai tu. E che ciò sia vero, non si può dire nè immaginar cosa che quadri più delle

Digitized by Google

parole di M. Menenio e di L. Publio tribuni della plebe; i quali volti con tutto il loro animo a trovar modo d'opprimere la surgente congiura di Manlio già sopradetto in occupar la Republica disser finalmente tra loro, che non bisognava assaltar Manlio congiunto con la plebe già fatta di sua fazione, ma più secura cosa essere di assalirlo per mezzo e con l'aiuto di essa plebe, acciocchè egli aggravato dalle proprie forze rovinasse, considerando che niuna cosa era meno popolare che il regno, nè men belle e utili parole son quelle che seguono, alle quali può ricorrere il lettore. Con le medesime arti spiccò Catone la plebe da Catilina persuadendo il Senato a guadagnarsela con quegli utili, co' quali voleva egli acquistarla. Nè precetto si può dar meglio, quando si vuol rimediare a uno inconveniente il quale sia sorto in uno Stato per la molta potenza e autorità d'alcuno, che di mozzargli quelli mezzi e instromenti per i quali egli a quella autorità perveniva; imperocchè il consigliare, che quando gli inconvenienti son fatti grandi sia meglio temporeggiarli, che urtarli, non è sempre partito sicuro.

DISCORSO IV.

Che i Principi malvagi sono pure assai bastevolmente puniti dalla loro coscienza.

Si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus.
Se si schiudesse l'interno de' tiranni si potrebbero vedere gli strazi.
An. 6. 6.

È vero che i Principi possono far quel che vogliono senza esser puniti poi che sono sciolti dalle leggi e Iddio non ha dato loro sopracapo alcuno; nondimeno nè ad essi operando male mancano i loro supplici, tanto maggiori di quelli de' privati quanto sono meno visibili, e quanto traendo i lor falli da più alte cagioni principio, con più acute punture trafiggono, o con più velenose unghie squarciano il misero animo loro; come da una lettera scritta da Tiberio al Senato si fa palese, il principio della quale era di questo tenore: Che scriverò io a voi, padri

conscritti, o in che modo vi scriverò, o qual cosa affatto io non scriverò in questo tempo? Gli Dii, le Dee del cielo a peggiore strazio mi conducano di quel che tuttavia mi veggo condurre, se io il sò. In guisa, soggiugne Tacito, le sue sceleratezze ed enormità gli si erano convertite in pena. Nè in vano quel santissimo filosofo era solito dire, che se si potessero svelare le menti de' tiranni vi si vedrebbono le percosse e gli squarciamenti; poichè in quel modo che i corpi dalle battiture, così l'animo dalla crudeltà, dalla libidine e da' mali consigli vien lacerato. Quel savissimo filosofo è Platone, il quale con simile sentimento, ma con parole alquanto diverse, vien di questo povero tiranno a dir il medesimo, chiamandolo servo, adulatore delle voglie di sceleratissimi uomini, non mai dei suoi appetiti contento, e il quale per questo di molte cose del continuo bisognoso apparirebbe a chi potesse penetrar dentro nei più riposti segreti dell'animo suo; anzi di perpetuo timore sbigottito e di continua sollecitudine e affanno tormentato si scorgerebbe. Non vadano dunque altieri, e superbi i Principi di questa loro impunità, nè noi privati a' Principi questa lor licenza invidiamo, i quali abbagliati da questa buccia che vediamo di fuori, che sono le ricchezze, gli onori, la copia de' diletti e la potenza, non possiamo vedere quel, che è di dentro, i sospetti, le paure, e la mala compagnia che fa loro del continuo la conscienza de' propri peccati; ma perchè come i pericoli quanto son più vicini, tanto più ci spaventano, così più ci commuovono gli esempi de' novelli avvenimenti che non fanno quelli degli antichi, è bene vedere quel che dice uno de' nostri scrittori, se la riverenza delle cose antiche non ci sbigottisce, da non essere stimato inferiore di Tacito. Il quale scrittore, perchè importa molto il riferire l'istesse sue parole, d'Alfonso II Re di Napoli ragionando così dice: « Certo è, che Alfonso tormentato dalla conscienza » propria non trovando nè giorno nè notte requie nell'a» nimo e rappresentandoglisi nel sonno l'ombre di quei » signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui » tumultuosamente concitarsi, conferito quel che avea de» liberato solamente con la Reina sua matrigna, nè voluto » a' prieghi suoi communicarlo nè col fratello nè col fi» gliuolo, nè soprastare pur due o tre giorni soli per finire » l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee

» sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel
» partire tanto spavento che pareva fosse già circondato
» da' Francesi e voltandosi paurosamente a ogni strepito,
» come temendo, che gli fussino congiurati contro il cielo
» e gli elementi, si fuggì a Mazari terra in Sicilia statagli
» prima donata da Ferdinando Re di Spagna. » Tali sono le parole del Guicciardini, le quali mi è piaciuto di trasportare in questo luogo di peso; perchè fra gli altri rispetti veggano i Principi, che se non allora quando fanno i mali, sentono que' timori e que' spaventi nell'animo, li sentono bene, o quando sono sopraggiunti dalla cattiva fortuna, o quando l'animo riposato dal commovimento del fresco misfatto ha spazio di riconoscere la grandezza del fallo commesso; come avveniva a Nerone, quando dopo aver fatto morire Agrippina sua madre, stando per lo restante della notte or immobile e or per la paura spesso levandosi, parea che aspettasse la luce apportatrice della sua rovina. Nè perchè passato questo tempo si ritrovassero di coloro che l'adulassero, e ringraziassero Iddio dello scampato pericolo perocchè volea che si credesse che la madre avea mandato gente per uccider lui, lo scelerato spirito suo trovava riposo; imperocchè non come degli uomini, così le forme de' luoghi mutandosi, gli si raggirava per la mente il tristo aspetto di quel mare e di que' liti; ed eran di coloro i quali credevano per i circonvicini colli sentirsi suoni di trombe e dal sepolcro uscir fuori lamentevoli pianti dell'uccisa madre.

La somiglianza delle cose mi tira contra mia voglia a raccontare quell'altra sceleratezza di Erode Re de' Giudei, quando uccise Marianne sua moglie. Il quale senza fune e senza sveglia, non citato avanti religiosa o secolare potestà, ma ravvedutosi da se medesimo del gran male che avea fatto, non trovando tra la notte e il giorno una sola ora di quiete, quasi rabbioso divenuto chiamava la morta Marianne; dal qual tormento afflitto e pensando di consolarsi tra i conviti e tra le feste, poco poi s'accorgeva senza l'amata moglie essergli i procurati piaceri di maggior duolo e di maggior pianto cagione. In fine quasi di cervello uscito, essendo la mensa apparecchiata, comandava ai servi e a' ministri suoi che andassero per la Regina, la quale non venendo la mattina, tornava a comandar loro, che in ogni modo facesser opera che tornasse la sera. O

lunghe dimore e tediosi indugi, misero Erode, che saran questi. Marianne dalla tua crudeltà uccisa giace fredda nella sepoltura e quella, che tu vieppiù del proprio lume degli occhi tuoi amasti, è or pasto di vermi. Fu in vero verso te ella alquanto superba e orgogliosa; ma a quale vil serva non prestò ardire giovane bellezza? alla sua pudicizia, alla grandezza dell'animo e alla nobiltà di tanti Re, onde ella era discesa, dovea la tua ferità alcuna cosa concedere; e se le avevi ucciso il fratello, i parenti e tolto alla sua famiglia il regno e il ponteficato, non dovea parerti strano, che ella da tante punture trafitta fosse talora verso te men piacevole di quel che avresti voluto. Ecco or l'hai uccisa e pur solleciti i suoi ritorni, per pena o scelerato, non da altri dàtati, che da te stesso. Or chi avrebbe creduto a questo paragone, che risuscitando di morte i poveri baroni da Alfonso uccisi, non nella città reale, ma posti a sedere *pro tribunali* dentro l'istessa fortezza di Castelnuovo a' suoi occhi veggenti e co' propri orecchi sentendolsi, il giudichino indegno della corona reale, il privino del regno; e quel che a' privati condannati si concede, appena sia conceduto a lui spazio di far i suoi fasci per andar via. V'è peggiò di questo, Alfonso; non sono risuscitati i baroni da te uccisi, i quali fatti di cheto da te morire senza sacramento di Chiesa, di mano de' tuoi carnefici, tra lo squallore delle prigioni, o facesti in mar gittare o dar mangiare a' tuoi cani; ma tu, misero, t'hai data la sentenza da te medesimo parendoti di veder vivi quei che erano morti e dove essendo pur tu stato guerriero, più di una volta comparisti ardito tra il sangue e tra le battaglie; qual tema ti è entrata ora nel cuore, che dentro il Castelnuovo di Napoli temi i Franzesi, i quali non han pur finito d'entrare dentro le mura di Roma? e avendoti il popolo per la dignità del nome reale ancora in venerazione, non vedi, che di tua mano t'hai fatto lo scudiscio e la sferza, con che immaginandolti tu e flagellandoti essi ti caccian via? Va pur a Mazari donàtati dal Re di Spagna, che il dono è stato legittimo, poi che egli in cambio possederà il regno di cui tu eri signore; e i tuoi figliuoli e nipoti saranno servi di lui e de' suoi, di cui eran già fratelli e compagni. Colma ed empi pur le quattro galere delle tue rapine e delle tue crudeltà, che te ne scuso; poichè questa è tutta quella eredità, che di sì ricco e nobil regno ti si perviene.

Imparate tiranni a temere che non sono questi sogni, nè vane immaginazioni. Son cose a vostro ammaestramento state registrate nella memoria de' secoli da un scrittor greco, da un latino, e da un toscano. Sono avvenimenti veri, e non favole poetiche sucedute nelle persone di due Imperadori romani, d'un Re di Giudea, e d'un Re di Napoli; de' cui miserabili, e infelici successi se volete esser digiuni, studiatevi di menar vita conforme a' Principi, e non a' tiranni.

DISCORSO V.

Dell'antica religione umanamente parlandone.

> Neque mala vel bona, quæ vulgus putet.
> *Ne' mali o beni sono quelli cui reputa il volgo.*
>
> An. 6. 22.

Fra i più belli e prudenti discorsi, che faccia Cornelio Tacito, bellissimo e prudentissimo par a me che sia quello del fato, cioè se le cose de' mortali son governate dal fato e da una immutabil necessità, o pur a caso e avendo detto l'opinion di coloro, i quali negavano la providenza degli Dii, che vedeano molti buoni in continue miserie e molti scelerati in somme felicità esser posti, passa in contrario a dire il parer di coloro i quali accettavano il fato senza opporsi alla libertà del nostro arbitrio. E quel che molto con la dottrina di noi Cristiani si conforma soggiugne: Non beni o mali doversi chiamar quelli, che il volgo stima, ma molti i quali d'avversità si veggono afflitti esser beati, e miserissimi esser molti nel mezzo delle loro infinite ricchezze, se coloro l'avversa fortuna costantemente tollerano e costoro delle loro prosperità malamente si servono. Il che prima in gran parte fu detto da Platone, quando disse: il buono uomo perchè è temperato e giusto esser felice o grande o robusto; o piccolo e debole, o povero e ricco che egli si sia; e l'ingiusto uomo, benchè più ricco si fosse di Cinira, e di Mida esser misero ed infelice. Al qual discorso di Tacito e di Platone, e a simil altri di gentili scrittori quand'io m'abbatto, mal sostegno il parer di coloro, i quali

per veder i Romani esser gentili li han riputati, non che altro, per poco osservanti della loro religione; come par che voglia provar alcuno (1) mostrando che i Romani se ne servissero per i loro bisogni, interpretandola, tirandola e accomodandola secondo metteva lor commodo, e in un certo modo insegnandoci, che il medesimo dovessimo far noi. Il che per apparir meglio è necessario, che io adduca le sue parole. Le quali indiritte a' Principi Cristiani, e parlando della religione son tali. « E debbano tutte le cose che na- » scono in favor di quella, come che le giudicassero false, » favorirle e accrescerle. E tanto più lo debbono fare quanto » più prudenti sono e quanto più conoscitori delle cose natu- » rali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini » savi, ne è nata la opinione de' miracoli, che si celebrano » nelle religioni eziandio false, perchè i prudenti li aumen- » tano da qualunque principio essi nascono, » e quel che segue; la qual sua opinione e modo di parlare forse più da uomo sagace e astuto, che da religioso o morale, i cui costumi semplici e schietti debbono esser lontani da ogni fraude; nè altro che fraude è il dar a intender una cosa per un'altra, parendomi non solo falsi, perchè i Romani ciò non fecero; ma esser un seme, onde negli animi di non intendenti possano spuntar cattivi rampolli di religione, è stato mio pensiero in questa mia opera d'andar mostrando cotali fondamenti non esser veri. E per questo scrivendo egli, che i Romani interpretavano gli auspici secondo la necessità, e con la prudenza mostravano di osservar la religione quando forzati non l'osservavano, mi opposi in uno de' precedenti discorsi a tal sua opinione, mostrando come i Romani accommodavano se stessi alla religione, e non la religione a se stessi e volendo con questa occasione del fatto oppormegli di nuovo nel capo già addotto, dove egli parla della religione de' Romani, ho giudicato a proposito di discorrere in questo luogo così alla grossa, che cosa sia religione, per mostrar questo almeno; che se i Romani s'ingannarono in essa, il che non può negarsi, questo non però fecero credendo ingannar se stessi, o con animo d'ingannar altri. Dico dunque religione non esser altro, che scienza delle

(1) Questo *alcuno* è Machiavelli. L'Ammirato nol dice, ma citando i capi delle cose dette intorno la prima deca di Tito Livio facile è riscontrarlo; è al cap. 12 del libro I.

Google

cose divine; come chi domandato che fosse fisica, risponderebbe essere scienza delle cose naturali. Scienza delle cose divine è il tener per fermo, che Dio si truovi; il sapere (quanto l'umano intelletto può andar in su) che cosa sia Dio; come si debba adorare, come pregare, ecc. E tal scienza o credenza, che celeste superiorità sopra tutte le cose create si truovi, è talmente comune al Cristiano, al Giudeo, al Maumettano e all'Idolatra (se non che costoro fanno più Dii) che certa cosa è gli Ateniesi aver discacciato Diagora per aver avuto ardimento di scrivere che egli non sapea se Dii si ritrovassero e se pur erano, che cosa fossero. Questa scienza, o parte di essa, o i principii di essa sono così naturali all'uomo, come è naturale all'uomo, esser capace di ragione, anzi come è naturale all'uomo aver fame e sete; onde si può dire, che sia nata con l'uomo, essendo cosa impossibile, che rivolgendo gli occhi al Cielo (onde la natura ci diede il corpo più atto a riguardarlo, che agli altri animali) subito non si desti in noi una credenza, che alcun grande architetto sia stato formatore di macchina non solo così bella, ma così maravigliosa e così stupenda. Dalla costruzione della qual macchina come si ha a congetturare, che sia potentissimo, grandissimo e sapientissimo; così dal vedere con quanto ordine non solo conservi il Cielo, ma dagl'influssi del Cielo governi le cose di quaggiù, è impossibile che non sia subitamente giudicato non solo per buono; ma per una somma, eccelsa, e inenarrabile bontà. E passando di mano in mano d'una in altra cognizione, impossibil cosa è, che credendolo buono, gli abbiano a piacer l'opere malvage; e credendolo potentissimo, stimare, che l'abbia a lasciare senza castigo; e che vedendo noi tutto dì molte ree opere di tiranni e di potenti di questo mondo non esser punite di qua, anzi molti di continuo prosperare, ed essere stati in somma felicità, il non credere, che altrove si serbi questo giudicio, onde quasi in tutti i popoli si ritruova essere stata opinione non solo che Dio si truovi, ma che si ritruovino ancor luoghi, ove l'opere buone o ree di quaggiù non rimunerate o non castigate si rimunerino o si castighino.

Siccome in tutti i popoli è stata opinione, che Dio si truovi, nè si è dubitato della sua bontà e della sua potenza (e sarebbe, secondo io stimo, fuor della natura dell'uomo il credere che Dio non si truovi), così molti hanno errato in-

torno al credere, che cosa sia Dio; conciosiachè si truovi chi abbia creduto esser il sole, e chi il fuoco. Talete disse: Dio esser la mente del mondo; Anassimandro esser le stelle; Democrito l'anima del mondo, e altri altre cose. E come chi comincia ad allontanarsi dal lito, quanto più oltre va più se ne allontana, così furono ancor di coloro, nel che peccò l'antica gentilità, e fra gli altri i Romani stessi, i quali credettero non uno, ma molti esser gli Dii, i quali questa macchina governassero; come che stimassero con tutto ciò uno fra tanti ritrovarsene, il quale fosse di tutti gli altri maggiore, e quasi capo e Principe degli altri, e costui fosse Giove, chiamato per ciò padre degli uomini e degli Dii. In tanta diversità di opinioni restarono per lo più saldi certi fondamenti generali così della bontà e potenza di Dio, come della providenza delle cose di quaggiù, dell'immortalità dell'anima, della libertà dell'arbitrio, de' premii e delle pene eterne, ancor che alcuni pochi ancor in questo dissentissero. Onde chi attentamente eziandio col natural giudicio accompagnato solo dalla cognizione dell'istoria impiegherà l'animo nella considerazione di queste cose (imperocchè noi Cristiani sappiamo come elle si stieno, nè in ciò abbiamo bisogno d'altri discorsi) verrà ad una cognizione verissima e certissima; la religione ne' suoi principii non essere stata più che una, la quale dalla creazione del mondo per speciale beneficio di Dio creato che fu l'uomo, s'apprese e abbarbicò ne' petti de' mortali, di che oltre alle cose dette fan fede i libri de' poeti gentili, non dissentendo dagli scrittori sacri ne' diluvi, ne' giganti, nelle lor guerre e in altre cose pur molte; la qual religione in altre cose alterata non è però mai stata trasfigurata in modo, che non si potessero da chi ha buona vista, riconoscere i suoi primi lineamenti. Il che si può dire essere il medesimo avvenuto, anzi per la sua conformità è gran prova di questo, dopo l'avvenimento di Cristo, che essendo quasi tutto il mondo fatto cristiano, sono nondimeno andate sorgendo molte eresie d'intorno la natura ed essenza di Cristo, e d'intorno la dottrina sua, consentendo nondimeno tutti e convenendo in uno eziandio il Maomettano circa la bontà, sapienza e miracoli di esso Cristo (2). Talchè per tornar a quel che di

(2) Eccetto un professor di medicina di Pavia sul primo tratto di questo secolo che dissertando delle risurrezioni ordinate da Cristo parve discono-

sopra si dicea, tolto via l'adorazione degli Dii, la quale per adorar non un solo e vero Iddio, ma più Dii sotto nome d'Idoli è chiamata da noi con greco vocabolo idolatria, e tolti via alcuni altri riti e differenze, si vede nell'altre cose la cattiva e falsa religione de' Gentili dalla buona e vera dei Giudei non molto allontanarsi (3). E chi osserva gli ordini introdotti in Roma da Numa Pompilio, e ha primieramente

scerle per risurrezioni vere da morte. Ignaro se quel fascicoletto sia all'*Indice!*

(3) I Romani colti viaggiarono in Grecia ed Asia, e anche in Egitto curiosi di trovare notizia chiara sulla origine e la natura degli Dei. Si facevano iniziare ne' misterii di Eleusi, di Lemno, di Samotracia per penetrare il segreto. Ma nulla apprendevano fuorchè ciò che il volgo si figurava esseri provveditori, e procacciatori di maraviglie altro non eran che simboli della natura delle cose e delle verità di che abbiamo bisogno. Questo dice Marco Tullo, curioso anch'esso e fattosi iniziare ad Eleusi; e ciò solo dice, impedito a più dire dal giuramento che gl'iniziati erano costretti dare al maestro di non rivelar checchessia di ciò che avrebbero imparato. Cicerone avea la parlantina, e il giuramento nol stringeva abastanza; quello lasciò scritto sul fine del primo libro della natura degli Dei, questo nel secondo delle Leggi: « Coll'aiuto di questi misterii imparai i principii del vivere e dalle lezioni che ci vengono date capii quel che importa non solo a vivere fra gli uomini in pace, ma anche a morire nella speranza di un futuro migliore. » Nè diversamente riferivano Isocrate ed Epitteto, ragionando di que' gentili misterii: « Quei che partecipano ai misterii, dice il primo, acquistano dolce speranza del fine della lor vita e del secolo intiero; questi misterii, soggiunge l'altro, sono stati istituiti dagli antichi per regolare la vita degli uomini, è difenderla dai mali. » Il popolo di tutto questo non sapea nulla, imaginava storie dagli attributi simbolici, e fabricava superstizioni, che l'avaro suo clero si guardava bene di distruggere poichè lo rendevano ricco. È noto che gli officii grandi della Republica romana siano civili, siano religiosi furono per gran tempo privilegio de' patrizi; ed è noto che scoperto il sepolcro di Numa l'anno 573 e trovatovi un volume di religione fu fatto ardere e distruggere dal pretore Petilio per timore di una rivoluzione d'idee se si fosse publicato. La religione di que' republicani era tanto sfigurata che non avea più sembiante dei dì in che il sacerdote l'avea recata dall'Etruria, e fors'anche purificata. Se i successori di Numa fossero stati meno avari avrebbero impedito tante assurde istorie e tante superstizioni che prese quali le lasciavan correre, e ingrossavano colla loro autorità, rendono alla mente nostra tanto ridicolo quel popolo che pure sottomise il mondo. Quando le lettere cominciarono a dirozzarlo alla superstizione successe l'indifferenza e poi l'irreligione. Questo avvertiamo oggi che rischiarandosi il secolo dal buio che l'avvolge corre un eguale pericolo. Di chi la colpa? Avviso a chi tocca, perchè non è disperato il rimedio, se è provvidente prudenza. Seguitate Cristo che venne a purgare il mondo dalla menzogna, e tuonò contro gl'ipocriti, e flagellò i profanatori del templo.

letto l'istituzioni di Mosè, vedrà in quelli tanta conformità, che se non fu invenzione del diavolo emolo nell'essere adorato Dio, difficil cosa è il non confessare, che gran parte delle sue cerimonie avesse tolto da' Giudei.

Fra l'altre cose che rimasero intatte nella diversità delle religioni, per lo più rimasero intatte le leggi naturali onde così appo il Gentile, come appo il Giudeo e il Cristiano è vietato l'omicidio, il mescolarsi carnalmente con la madre; o con le figliuole, il rubare, o in altro modo il nuocer altrui. E se le leggi morali abominarono ancor elle la bugia, la religione cosa più nobile di qualunque altra legge, come dono di Dio, non si ha punto a dubitare, che tutte queste cose come detestabili non biasimi e non condanni, talchè niuno si è posto a far legge, che non abbia molto ben prima considerato d'accomodarsi con la natura e con Dio, essendo prima stato nella natura degli uomini ne' campi e nelle grotte quando non eran fatte le città, la credenza di Dio, che non furono le ragunanze civili, per conto delle quali sono state fatte le leggi; perchè non altrimente sarebbe il dire; doversi la religione accomodare al viver civile, che chi dicesse le stagioni dell'anno doversi accomodar alle persone, e non le persone alle stagioni. E se altrimente si vedrà in alcun tempo essere stato fatto o interpretato, rendasi pur certo ciascuno, che dentro vi sia forza o inganno. Cambise innamorato della sorella, e procurando d'onestare questo suo amore con la volontà degli Dii, o di non farlo almeno apparir scelerato, come cosa fatta contra la volontà degli Dii, fece domandar a' suoi savi, se si truovava legge che dispensasse l'aversi a mescolar con le sorelle. I giudici regii vedendosi morti, se dicevano non trovarsi legge in favore del Re, il qual sapevano esser guasto dell'amor della sorella, come che non volessero dire una manifesta bestemmia, considerato l'animo, con che la dissero, ne dissero un'altra poco minore, affermando esser vero, che non si trovava legge, che tal congiungimento consentisse; ma trovar bene i Rè di Persia non esser sottoposti alle leggi; onde venne il costume di tor per moglie le sorelle. Il qual esempio passato in uso, fu avidamente abbracciato da tutti i successori d'Alessandro Magno in Egitto (4). Di queste interpre-

(4) L'uso di sposar le sorelle era in Oriente ben più antico dei tempi creati dalle bestiaggini di Cambise; senza rimontare ai personaggi favolosi di Giove

tazioni come che rarissime e singolari, una se ne vede oggi appo i Turchi; i quali avendo gli abbracciamenti maschili non meno che noi Cristiani per detestabili, han trovato senza alterar la legge una interpretazione a lor modo dicendo; che delle cose acquistate in guerra, ciascun può disporre a suo modo, onde par loro trastullandosi con fanciulli acquistati per ragion di guerra, non far contra la legge. Non fecer questo i Romani nell'antica Republica i quali se a lor voglie e desiderii vollero soddisfare, fecerlo senza interpretare a rovescio i voleri degli Dii, e quando il fecero, quella sceleratezza commisero che noi Cristiani lasciandoci cadere in simili errori, commettiamo; e come cosa scelerata non s'ha a recare ad esempio e addurla per ammaestramento a chi legge, e tanto più il far questo è biasimevole, quanto si fa con la bugia. E che falso sia ciò che costui dice in questo caso de' Romani, che essi si servissero della lor religione a lor modo, e altrove l'abbiam detto, e quando ce ne verrà di nuovo occasione, c'ingegneremo di dimostrarlo, acciocchè non apparendo esser vero quel che dei Romani si dice, non differenti in questo dalla nostra religione e dai nostri costumi, si guardi ciascun Principe di questi artifici, e liberi l'animo da cotali malizie, tenendo per fermo, che sì come la nostra religione non ha bisogno (per essere accresciuta) delle nostre falsità, così a niuno è per lungo tempo di molto giovamento la bugia; la quale da' Romani uomini altieri e magnanimi per fallo servile fu riputata.

e di Giunone abbiamo l'esempio di Abramo. Il fine di quella costumanza da cui rifugge la civiltà nostra era di mantenere integri i retaggi delle famiglie e ferme le successioni ai troni. Gli ostacoli posti dapoi ai connubii fra diversi consanguinei ebbero per fine le paci e le fratellanze delle famiglie, l'unione di esse e de' popoli, le amistà delle genti.

DISCORSO VI.

Quanta tristezza apportino a' sudditi gl'indegni parentadi de' loro Principi.

Tot luctibus funesta civitate, pars mœroris fuit etc.
Fra tanti pianti della città parte di doglia fu, ecc.
ANN. 6. 27.

Chi dicesse, che i Principi quando son buoni, sono a guisa di Dii mortali a' lor sudditi, non fallerebbono di gran lunga, venendoci da loro gli utili e gli onori, che sono quelle due cose le quali sono tenute in tanto pregio dai mortali (1). Sono per questo per lo più i Principi amati dai sudditi, e quello che è il padre al figliuolo, il marito alla moglie e il maestro al discepolo, è il signore al suddito. Onde accortamente quel poeta accoppiò la carità del Signore con l'amor della donna. E quindi è, che eziandio coloro, i quali non hanno forse cagion d'amare, fingono come in cosa verisimile d'amare, mostrando i sudditi di non poter viver senza la presenza de' loro Principi; per la qual cosa essendosi Tiberio ritirato a Capri, i Senatori con ispesse preghiere domandavano, che egli e Seiano si lasciasser vedere. Quello scelerato di Nerone di se medesimo dice senza essergli detto da altri, che se ne tornava in Roma parendogli di vedere i mesti volti de' cittadini, udir le segrete querele, che egli forse per entrare in sì lungo cammino; di cui nè pur le brevi lontananze si tolleravano, avvezzi contra i casi di fortuna di ricrearsi con l'aspetto del Principe. Ho fatto questo poco di prologhetto contra il mio costume; perchè tenendo per fermo i Principi d'esser per lo più amati da' loro sudditi sappiano per conseguente che come i sudditi si rallegrano di lor vittorie, di lor grandezza e di lor bontà, così oltre modo s'affliggono non solo delle loro perdite, di lor colpe e sceleratezze, ma eziandio d'ogni cosa ove sia lo scemamento della loro riputazione.

(1) Vedete la nota 1 al Discorso VIII, libro secondo; e notate che parla sempre di Principi *quando son buoni*.

E fra le altre loro opere una è che suole arrecare grande scontentamento a' sudditi e questa è, quando essi fanno parentadi indegni, come avvenne in Roma, quando Giulia figliuola di Druso (il qual Druso fu figliuolo dell'Imperadore Tiberio) si maritò in Rubellio Blando, il cui avolo uscito di Tivoli eran molti che sel ricordavano Cavaliere Romano; però Tacito avendo raccontato alcune sventure e calamità de' Romani, dice, che essendo la città per cotante morti funesta, fu parte di dolore il matrimonio già detto: *Tot luctibus funesta civitate pars mæroris fuit: quod Iulia Drusi filia quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi: cuius avum Tiburtem equitem Romanum plerique meminerant.* Questa Giulia era già stata moglie di Nerone figliuolo di Germanico e come quel matrimonio fu allora lieto a' Romani, così essendone all'incontro in quel tempo succeduto un altro indegnissimo, maritandosi col figliuolo di Claudio una figliuola di Seiano, furono quelle nozze poco gratamente ricevute; *adversis animis acceptum.* Noi non vediamo per mancamento dell'istoria di Tacito lo sponsalizio che seguì tra Seiano istesso e Livia sorella di Germanico; ma innanzi tratto ne accennò egli il giudicio suo considerando la sconvenevolezza della cosa, che una donna, a cui Augusto fu zio, suocero Tiberio e avea di Druso avuto figliuoli, macchiasse se medesima, i passati e i successori suoi, congiugnendosi con un terrazzano di Bolsena. E veramente in qualunque persona la disuguaglianza de' parentadi è stata cosa odiosa, come si legge di Quirinio con Lepida. Ma alcuno potrebbe dirmi, queste cose non solo esser succedute a tempo di Tiberio, ma di Augusto; il quale fu quel savio Principe, che a ciascuno è manifesto, dando la sua figliuola Giulia per moglie a M. Agrippa uomo valoroso veramente e compagno delle sue vittorie, ma come disse l'autor nostro *ignobilem loco* (d'oscura terra), e tale, che quella bestia di Caligola per non confessare d'esser suo nipote, solea dire, Agrippina sua madre non d'Agrippa essere stata figliuola, ma nata d'incesto, che Augusto avea commesso con la sua figliuola Giulia. A questo si risponde, che dove le maggiori cagioni corrono il campo, conviene che dien luogo le minori. Non era Augusto così assodato nell'Imperio, come fu Tiberio suo filiastro, nè Seiano, nè il figliuol di Seiano, nè Rubellio Blando eran di quel merito, che Agrippa; nè Roma in quel torbido stato si ritrovava

Digitized by Google

che, quando seguì il matrimonio d'Agrippa, si ritrovò. Oltre che Augusto a ciò fare molto da altre cagioni, e in particolare prudentemente ne fu consigliato da Mecenate, il quale brevemente gli mostrò, che egli avea in guisa inalzato Agrippa per le occorrenze che di mano in mano s'erano fatte innanzi, che era necessario o prenderlo per suo genero o ucciderlo; anzi è attribuito a fortezza inghiottir l'indegnità del parentado per la conservazione dello Stato, onde a gran ragione è ripreso il Re Federigo dal Duca di Milano, che col negar il matrimonio richiestogli da Papa Alessandro d'una figliuola del Re con un figliuol di lui, avesse dove si trattava della salute del tutto in considerazione l'indegnità, non sapendo sforzar se medesimo ad anteporre la conservazione dello Stato alla propria volontà; nè è dubbio alcuno tra le cagioni de' mutamenti degli Stati esser messa da Aristotile la inosservanza de' matrimonii, come avvenne ad Archelao. E se Carlo I non avesse rifiutato il parentado di Nicola III non avrebbe per avventura perduto la Sicilia; tal che non è da riprendere Alfonso da Este primogenito in quel tempo del Duca di Ferrara, se con piegarsi a prender per moglie Lucrezia Borgia pose in sicuro lo Stato suo, il quale per l'insaziabile cupidità del Duca Valentino era in manifesto pericolo. Come dunque non dee un Principe senza grande e instante necessità far matrimoni indegni, così dee prontamente ubbidire a quella, quando maggior cosa si avventura, che la riputazione; perchè la riputazione col mantenimento dello Stato si racquista; ma perduto lo Stato è vana ogni fatica, che s'impieghi per ricuperarla (2).

(2) Non fu certo biasimevole chi innalzò donna umile e ignorata alla grandezza del soglio come lo czar Pietro di Russia, mentre premiando la virtù donava allo Stato una ricchezza nella donna virtuosa, ma come nel Principe la nazione riguarda la *maestà di sè* non consente che il Principe la curvi a minore. I popoli onorano la virtù, la vogliono; il Principe che non pensa dovere alla nazione rispetto di se stesso non può essere nè onorato nè amato. Anche i popoli hanno il loro amor proprio, e pensano che il Principe più a loro che a sè appartenga, e ne' matrimonii più a loro che a sè debba avere la mente perocchè la successione accettano e mantengono. Quindi mettono in desiderio o pari dignità o magnificenza di virtù, che ogni dignità sorpassi; ogni altro sdegnano, e par loro offesa.

DISCORSO VII.

Che i Principi savi non dovrebbono volere il sommo delle cose, chè spesso se ne riceve danno e vergogna.

Princeps cæterarum rerum potiretur, ipse provinciam retineret.
Di lui Principe ogni altra cosa fosse ad esso (Lentulo) *la provincia* (della Germania superiore).
An. 6. 30.

Par cosa maravigliosa a Cornelio Tacito che Lentulo Getulico, il quale era Capitano alla guerra in Germania, avesse scritto a Tiberio che egli non era per ricevere il successore per altro, che per un testimonio della sua morte, e che per questo fermassero in fra di loro come un patto; che l'Imperatore si contentasse d'esser padrone d'ogni altra cosa, purchè egli non fosse rimosso da quel governo. Soggiunge poi Tacito, che questa cosa come che paresse incredibile, fu creduta per vera, imperocchè solo Getulico la campò di tutti gli amici che ebbe Seiano e mantennesi insino al fine con molta grazia e veramente se in molte cose fu Tiberio stimato per accorto e prudente Principe, in questa par che meriti d'essere stimato per prudentissimo e accortissimo, non potendo i Principi far cosa peggiore, che mettere altri in necessità. E se Tacito discorrendo come egli suol fare con poche parole par che imputi questa pazienza di Tiberio al conoscersi che egli era odiato, che si ritrovava esser molto vecchio e che sapeva le cose sue mantenersi più per riputazione che per forza; dico che essendo quasi impossibile, che qual si voglia Principe non si abbatta ad avere i medesimi o altri sì fatti mancamenti (e qual Principe non sarà meno potente di Tiberio?) è necessario che talora sofferiscano ancor essi delle cose per non mettere in compromesso lo Stato, e la vita. E se ufficio di savio Principe è di tranguggiar con forte petto, l'amaro calice dell'indegnità per vietare maggiori pericoli, come nel precedente discorso si è dimostrato; quanto maggiormente quando altri posto in sua libertà è pregato e supplicato ha da procurare di soddisfare ad alcune domande dei popoli, e compiacer loro cortesemente e non volere osti-

natamente il sommo di tutte le cose, per non aver a ceder poi con maggior scorno a quelle, che con sommo onore e riputazione si sarebbono prima potute concedere. Di che ottimo testimonio potè rendere Roboam Re de' Giudei, che per le sue rozze parole perdè la maggior parte del regno. Ma parliamo de' casi nostri. I poveri Sanesi essendo trattati pessimamente dagli Spagnuoli e quelli per poterli tuttavia peggiormente trattare, mettendo innanzi all'Imperadore che vi si dovesse fare una fortezza, supplicarono più volte l'Imperadore che contentandosi dell'antica prontezza, e affezion loro verso l'Imperio non gli piacesse gravare di questo segno d'inconfidenza la patria loro, la quale grazia non avendo con sorte alcuna d'umiltà potuto impetrar giammai, furono tirati per i capelli a liberarsi dal giogo degli Spagnuoli, rovinando la fortezza, cacciandone quel presidio, e tenendosi contra lor natura a parte francese. La qual città come che dall'armi imperiali fosse stata riacquistata, la cosa andò nondimeno in modo, che senza profitto alcuno di Cesare, come volle la divina maestà, quello Stato pervenne in poter di chi meno gli Spagnuoli avrebbono forse desiderato. Quasi nel medesimo tempo il Duca Ottavio (1) servidore, e genero dell'Imperadore, avendo con pazienza tollerato la morte del padre, e sofferto di non aver avuto il titolo, che desiderava sopra Parma, e Piacenza, supplicò umilmente l'Imperadore di non esser molestato in Parma, della qual grazia perduta la speranza di averne a conseguire gli effetti, fu ancor egli, siccome fecer i Sanesi costretto a gittarsi alla protezione di Francia, dal qual partito accresciute alla parte Cesarea di molte difficoltà e dato sospetto che Cesare non volesse con questi modi farsi signor d'Italia, finalmente non se ne acquistò altro, se non che dopo molte spese e pericoli fu anche al Duca restituita Piacenza; non che gli fosse turbata la possessione di Parma. E verissimo quel che volgarmente si dice, che chi vuol tutte le cose, spesso non ne conseguisce niuna. E savio e felice può chiamarsi colui, il quale sa por termine a' suoi desideri, e freno alla felicità della fortuna. Onde, non umana, ma divina opera mi par quella di Sci-

(1) Farnese, il cui padre fu ucciso per istigazione di Ferrante Gonzaga creatura di Carlo V e suo luogotenente dai nobili piacentini. Aveva sposato la figlia naturale di esso Carlo, Margherita rimasta giovanissima vedova di Alessandro de' Medici primo Duca di Firenze assassinato dal cugin suo Lorenzino.

pione, il quale avendo proposto i capitoli della pace al Re Antioco, essendo anche il Re in buono Stato, i medesimi gli offerì dopo che era stata data a quel Re una terribil rotta. *Quas pares paribus ferebamus conditiones, easdem nunc victores victis ferimus.* Fece l'Imperadore Carlo prigione Francesco Re di Francia, e sopra i patti e modi di liberarlo furon tenute diverse consulte; non mancò chi proponesse la parte della magnanimità e della clemenza, ma mentre si presta orecchio all'utile e vuolsi cavare dalla benignità della fortuna un frutto maggior di quel che potea darti, non se ne trasse altro, che moltiplicazione di noie, accrescimenti d'odii, guerre immortali, e quel che importò più che ciascun'altra cosa, un impedimento e opposizione mirabile a non far progresso alcuno contra l'arme d'infideli. Chi legge l'istorie de' Greci vedrà, che dall'aver Seleuco oltre il suo primo onorato proponimento trattato men cortesemente Demetrio fatto suo prigione, che non si conveniva, non gliene risultò molto beneficio, ma ben molto carico e molta vergogna di non aver saputo usar il dono della fortuna; la quale con quella vittoria era venuta a porgergli in mano una occasione bellissima di gloria. Il contrario avvenne a Filippo Maria Duca di Milano, il quale con aver saputo cortesemente liberare Alfonso Re d'Aragona, oltre sì grande e illustre riputazion s'acquistò un amico, il quale senza alcun dubbio gli si mostrò poi in ogni suo avvenimento prontissimo sempre a por per lui lo Stato e la vita. Doni dunque chi può donare, e chi non può facciasi liberale di quel, che non può vendere; come fece Tiberio, che col non cimentar le forze e autorità sua contro Getulico, si liberò di mille pericoli; e conservossi amico con onor suo, concedendogli piccola parte delle sue cose quello, che nimico gli avrebbe potuto apportare l'estrema perdita e rovina del tutto. Suggelliamo questo discorso con un esempio maraviglioso, e da tener molto ben a mente in questa materia. Il Duca Maurizio tenendosi offeso dall' Imperadore, che non liberasse Filippo Langravio di Assia, per cui gli avea dato parola che nol terrebbe in perpetua carcere, dopo che più volte instantemente pregato da lui vide che Cesare non era per acconsentire a' suoi desiderii onde ne rimanea in mal concetto de' Principi di Germania, e mal soddisfatto nella propria conscienza sua tal che volle più volte costituirsi prigione

della moglie di Filippo finchè egli fosse liberato, pensò con alta e memorabil vendetta scancellar l'ingiuria, che ricevea dal parergli d'aver quasi menato al macello un amico e parente suo. E preso il tempo opportuno, che Cesare si ritrovava con poche genti a Spruch, il quale confidava che con aver posta buona guardia alla Chiusa non potesse da chi che sia essere assaltato, avendo con mirabil diligenza messo insieme di molte genti e con infinito valore assalito la Chiusa, prestissimamente costrinse quella guardia a fuggirsi; e andando dietro con ardore incredibile a' lieti principii di sì gran fortuna, seguitava per cogliere l'Imperadore sproveduto in Spruch, il quale da sì grande calamità abbattuto e quasi perduto d'animo convenne fuggendo salvarsi con la sua corte a Villacco, avendo intanto trionfato Maurizio in Spruch de' propri argenti della sua tavola, e potutosi dar vanto d'aver messo terrore a un Principe, il quale senza dubbio veruno da Carlo Magno in qua non avea avuto maggiore o forse pari in tutta la Cristianità. Imparino dunque i Principi a moderar le lor voglie, rendendosi securi di non essere affatto liberi di quella necessità, alla quale essi molti fanno star sottoposti. Anzi essi in tanto peggior condizione de' privati si trovano, in quanto cadendo da maggior altezza che i privati non fanno, vien la lor caduta ad esser più grave e di pericolo molto maggiore. E ricordinsi quel che da alcuno savio fu scritto; che la maestà de' Re con più difficoltà dall'alto al mezzo si conduce, che non dal mezzo al precipizio rovina.

DISCORSO VIII.

Quanto negli affari del mondo importi il solo in nome d'un Principe.

Nomine tantum et auctore opus.
Bastare un nome e un capo.
AN. 6. 31.

Non è dubbio veruno che gli Stati si mantengono con vere forze; ma molte volte si è veduto valer più un'oncia di riputazione che mille libbre d'oro, e per conseguente più operare il nome d'un Principe, che molte centinaia di uomini armati in tua difesa; perchè quelle genti perdute

che l'abbi in una volta non puoi rifarle più, ma la opinione che un Principe abbia la tua protezione, mantiene gli amici tuoi in fede, spaventa i nemici che liberamente non ti molestino, e come acqua sorgente ti nutrisce di perpetua credenza che ne' tuoi bisogni non abbia a mancarti. Onde venendo in Roma segreti messaggi da parte d'alcuni baroni potenti dei Parti, due cose domandavano a Tiberio, che si contentasse di dar loro Fraate figliuolo di Fraate, con nome che venisse mandato da lui e non altro, *nomine tantum et auctore opus, ut sponte Cæsaris, ut genus Arsacis ripam apud Euphratis cerneretur* (Bastare un nome e un capo, che per volontà di Cesare, si recasse all'Eufrate qual rampollo di Arsace). Che è dunque quello che dice Livio, che essendosi i Sedicini congiunti co' Campani per valersi contra i Sanniti lor nemici, i Campani portarono in loro difesa più nome che forza? *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum quam vires ad præsidium attulerunt;* per la quale autorità mosso alcuno (1) vuol provare non esser partito prudente far amicizia con un Principe, il qual abbia più opinione che forze. Dico che ciò sta bene, quando contra il suo nimico ti vali del nome d'un Principe il quale sia inferiore di forze del tuo nimico, come erano i Campani i quali per confermazione di ciò furono poi vinti dai Sanniti; mà quando il Principe che ti favorisce è superiore di forze al tuo nemico, chiara cosa è che il nome solo basterà a difenderti, potendo colui esser certo, che pigliando contra di te, la piglierebbe contra colui, il quale ha dato nome che voglia difenderti. Per la qual cosa i Lucchesi sono più sicuri in Italia sotto la protezione del Re di Spagna, che se avessero dieci mila soldati pagati senza la protezione del Re. Così dicevano gli Ubii a Cesare; che la riputazione del nome Romano era tale che insino agli ultimi confini di Germania si stimavano poter esser sicuri col credito e amicizia del popolo Romano. E se il Re di Francia nella lega co' Fiorentini fosse venuto di buone gambe, il suo nome contra la Chiesa e il Re di Napoli avrebbe giovato senza venire all'effetto delle forze. Anzi il nome e la riputazione è per se stessa molte volte efficace a far grandi operazioni, ancorchè l'opinione sia maggiore delle forze; per la qual cosa il prudentissimo Capitano Svetonio Pau-

(1) È Machiavelli, cap. xi, libro ii sulla prima *Deca di Tito Livio.*

lino fra l'altre ragioni, che faceano in beneficio d'Ottone, tien conto che della parte sua era il Senato e popolo Romano, soggiugnendo: *Nunquam obscura nomina, et si aliquando obumbrentur,* non mai oscuri nomi tutto che alcuna volta s'intenebrassero; e del medesimo Ottone fu detto, che le lontane provincie seguitavano le sue insegne non per conto di fazioni: *Sed erat grande momentum in nomine urbis, et prætextu Senatus* (Ma in nome di Roma e nell'autorità del Senato). E Cornelio Fusco spigne con molti conforti Tito Appio Flaviano ad abbracciar le parti di Vespasiano, non perchè egli avesse gran fatto bisogno della industria di Flaviano, ma perchè essendo Tito stato Consolo, alle parti, che allora andavan sorgendo, quel nome di persona stata in cotal magistrato, dava non piccola riputazione: *Sed ut consulare nomen surgentibus tum maxime partibus honesta specie prætenderetur.* Ma che andiamo per così antichi esempi vagando, se nelle guerre civili di Francia succedute a' nostri tempi il medesimo si può dire in verità che facesse del Principe di Condè l'Ammiraglio, che Cornelio si facesse di Flaviano, sapendo quell'astutissimo uomo quanto alla somma delle cose importasse lo unirsi egli con un Principe del sangue. Per questo come che in molte espedizioni si spiacesse il nome di Condè, nondimeno, come dice l'Adriani, il peso, e il governo era quasi tutto in mano dell'Ammiraglio. È ben vero che questo nome conviene che non crolli; nè s'ha a far come fanno oggi, per uscir di casi bellici, molti Principi con le lettere di favore, che non ostante che vi si veggia il lor suggello e la sottoscrizione di lor pugno, quelle lettere non sono d'alcuna efficacia; perchè i Principi che si conoscono l'un l'altro, sapendo quelle esser mendicate e fatte più in cerimonia e per complimento, come volgarmente si dice, che per altro; non fanno di quel nome più conto che si convenga, che così non farebbono quando sapessero, che quel Principe dicesse daddovero; e quando dica daddovero, se n'avveggono, essendo tra loro riti e costumi che s'intendon bene l'un con l'altro. Quindi avviene, che le persone pratiche degli affari delle corti, quando cercano d'esser favoriti con l'autorità del nome d'alcun Principe, procurano che sieno raccomandati in lettere di negozi, o che sieno raccomandati dai loro ambasciadori residenti appresso quel Principe, del quale hanno di bisogno. Ma avviene alcune

volte, che desiderando un Principe per propria inclinazione di beneficare alcuno, vorrebbe che quella persona gli fosse raccomandata da altri, o per uscir d'alcuno obligo che avesse con quel Principe, o per obligarselo per l'avvenire, e in questi casi pigliando artatamente le lettere di cerimonie per lettere di negozi, sono cagione, che spesso nè di cotali lettere sieno pronti tutti i Principi a compiacer ogni persona, potendo inavvedutamente obligarsi ad altri per cosa, che non apporta loro alcun commodo. Leggesi nel Guicciardini, che volendo i Veneziani liberar il Marchese di Mantova lor prigione a instanza di Baiazet Principe di Turchi, mostrarono per riportar alcun frutto della sua liberazione, di far ciò indotti dalle preghiere del Pontefice; in mano del quale dovea per aggiunta esser custodito il figliuol del Marchese affin che egli non facesse alcun movimento contra de' Veneziani.

Sottilissimi ed esquisiti sono gli artificii che s'usano nelle corti. Sapendo talora alcuni Principi, aver verbigrazia il Pontefice animo di far un Cardinale, si mettono con fervore grande a spendere il lor nome in raccomandar quella persona, perchè possano dire d'essere concorsi o stati autori della grandezza di colui, ma questa arte quando è conosciuta non fa a tempo e luogo altro effetto, se non che d'esser retribuita con simil vanità d'artificii. Ed è anche talora avvenuto, che un Principe abbia dato nome di voler favorire una persona, per metterlo in diffidenza di quel Principe che il favorisce, come fanno in casi di guerra i Capitani, quando ardendo il paese inimico lasciano intatti i poderi de' Capitani nimici, per metterli in diffidenza del lor Re o della loro Republica. Da queste fraudi, che usano i Principi, ammaestrati molte volte i pessimi servidori, si pongono a spendere contra la volontà de' signori i lor nomi in pro o in danno delle persone con pessimo esempio, potendosi appellar non men ladri, che farebbon togliendo altrui robe, denari e altre cose contra la volontà del possessore. Nè men colui è più commendabile, il quale in iscusar le sceleratezze da sè commesse, si serve del nome del Principe, come fece Suillio addossando a' comandamenti di Claudio le molte accuse che egli avea fatto in pregiudizio di molti: *Nihil ex his sponte susceptu, sed principi paruisse defendebat* (Nulla di suo capo, ma in obedienza al sovrano). Non domandavano dunque i Parti poco,

benchè domandassero che si potesser servire del nome solo de' Romani. Il qual nome essendo potente a far danno è utile, dovrebbono i Principi considerare molto bene come lo spendono; affinchè con tante arti spendendolo non facciano come i falsatori delle monete, i quali conservando il conio e l'apparenza dell'ariento o dell'oro, che va di fuori, quel di dentro è tutto rame o alchimia. Che dunque ho da fare dirà alcun signore; se un viene a me per una lettera di favore, debbo io negarle due righe di lettere e una soscrizione di mia mano? Rispondo: o tu intendi di voler favorir colui, come tu li prometti o no. Se intendi di favorirlo, la cosa sta bene; e io ci ti conforto a farlo, essendo i signori grandi e i Principi quasi Iddii agli altri uomini. Se tu non intendi di voler ciò fare, tu fai una delle due cose sicuramente, o inganni colui per cui scrivi sapendo, che egli non otterrà, o colui a cui scrivi, se avvenendo che egli faccia il servizio tu prosupponga di non dovergli aver obligo, perchè quella cosa non t'importava, perchè non dovevi chiedergliela; oltre che non istà bene gravar altrui per conto de' tuoi famigliari di quelle cose, delle quali eglino per commodo de' loro servidori han di bisogno (2). Io mi sono abbattuto a leggere un rescritto del Granduca Cosimo ad un che gli domandava una lettera di favore ad un Cardinale per conseguir un beneficio; la somma del qual rescritto, perchè non mi sovvengon le parole appunto era: che avendo i Cardinali de' loro servidori da rimunerare, non era bene costrignerli a rimunerare un altro; perchè questo era torre il pane a que' poveretti, che li servivano. Non corrano dunque i Principi per fuggire il nome di discortesi a precipitarsi nell'ingiustizia, rendendosi certi che in niuna cosa più si scuopre il senno d'un Principe che in saper quali son quelle cose che s'hanno a concedere e quali quelle che s'hanno a negare; e se eglino sono tanto dilicati (e in vero ragionevolmente) che altri non falsi le loro monete, guardinsi di non falsar da loro stessi i lor nomi.

(2) *Aver di bisogno* per *aver bisogno di* non è buono. Quindi è una svista del lecciarino scrittore.

DISCORSO IX.

I Barbari muoversi all'imprese con impeto; i Romani con pazienza.

Barbaris cunctatio servilis, statim exequi, regium videtur.
A' barbari par servil cosa l'indugio, par regale tosto eseguire.
AN. 6. 32.

In tre modi insegnano gli storici, narrando i fatti come sono succeduti in prima semplicemente; appresso narrandoli con la lode e col biasimo; e alcune volte traendo alcune conclusioni dalle cose che narrano senza lodarle o biasimarle. Nel primo modo s'impara, perchè dai molti avvenimenti che si veggono nascere delle cose il lettore va da sè considerando quel che debba farsi o non farsi, e di questo è quasi contenuta tutta la massa e corpo dell'istoria; quando lo scrittore loda o biasima, libera di questa fatica chi legge, e con la lode l'infiamma alla virtù e col biasimo cerca ritrarlo dal vizio; ma quando egli trae le conclusioni dalle cose, quasi mezzo tra il silenzio e la lode ovver biasimo, vi desta la mente a ritrovar da voi quel che egli senza esprimerlo giudica degno di lode o di biasimo, sì come quando Tacito dice, che i barbari han l'indugio per cosa servile e riputan per opera regia il far tosto: *Barbaris cunctatio servilis, statim exequi regium videtur*, il che dice anche altrove che gl'impeti de' barbari feroci con l'indugio languiscono: *Barbarorum impetus acres cunctatione languescere.* E perchè par che in un certo modo a' barbari sieno opposti i Romani che non son barbari, bisogna andar osservando che dice de' Romani (1); perchè se farà un altro assunto de' Romani in contrario, è segno che voglia lodar l'indugio ovver la pazienza, e biasimar la fretta. E avvenga che, come altre volte si è detto, i Romani da un tempo a un altro molto si fosser cangiati, vedesi nondimeno che certe virtù le andarono conservando sempre; e nell'istorie istesse di Tacito molto sicuramente si può vedere la pazienza loro,

(1) Cioè *che cosa* dice, ecc.

non furiosi, non minaccianti, non promettentisi le maraviglie, ma serbando a mostrar più tosto in fatti che in parole quel che potean fare, e perciò a Rescupori Re di Tracia il quale avea commesso delle scelleratezze fu dolcemente risposto da Tiberio, che se egli non s'era portato con inganno, avrebbe fatto bene a mostrar la sua innocenza; ma nè egli nè il Senato poter di ciò diliberare, se non udisser la causa. In somma: *molliter rescriptum*, e altrove *mitibus responsis* e altrove *cum mandatis non immitibus* (leggiermente scritto.... con risposte miti.... con ordini non severi). E gli ambasciadori de' Parti se ben non riportano quel che desiderano, sono nondimeno donati e presentati, *Irriti remittuntur, cum donis tamen.* E in tanto ne' tempi della Republica fu avuta in pregio questa virtù della pazienza, e questo non bravare, che son ripresi gli Ateniesi, come quelli che facevano la guerra contra Filippo con le lettere e con le parole, con le quali solo son valenti: *Athenienses quidem literis, verbisque, quibus solis valent, bellum adversus Philippum gerebant.* Ed è celebrata la solenne ferocia di Democrito Etolo; il quale a T. Quinzio che gli domandava che gli mostrasse il decreto col quale gli Etoli avean deliberato di chiamar Antioco, rispose altamente: che glielo mostrerebbe in Italia, quando gli Etoli ivi si fossero accampati. Onde fu l'infelice il giuoco e il trastullo di vincitori, quando fu fatto prigione. Specchinsi all'incontro gli uomini savi, i capitani valorosi e i Principi grandi in Scipione, il quale con l'animo altiero per la gran confidenza delle sue virtù, nel rispondere alle sospese ambascierie per tante varietà de' casi accaduti in Ispagna, non se gli vedea uscir una parola feroce di bocca, apparendo in tutte le cose che egli diceva maestà, e fede: *Ut nullum ferox verbum excideret.* I Rodiani, popoli tanto inferiori alla virtù de' Romani quanto eglino a tutti gli altri di virtù furono superiori, ardirono di mandar a dir a' Romani, che se non si rimanevano di guerreggiar con Perseo, come aveano il medesimo mandato a dir a Perseo, vi prenderebbono essi quel compenso, che a lor fosse paruto opportuno; cosa, dice Livio, da non potersi leggere, nè udire senza sdegno eziandio quando egli quelle cose scriveva, e nondimeno i Romani senza minacciare si stetter cheti, nè lasciaron di far presenti agli ambasciadori, che cotali bravure avean fatto. Assaliti i medesimi Romani nel mezzo delle tempeste d'Annibale dall'arme de' Galli, e

molte migliaia di loro essendo stati tagliati a pezzi col Consolo istesso, ancorchè da giustissima ira fossero stimolati a vendicarsi, contennero nondimeno lo sdegno, serbando il castigo a miglior tempo: *Galliam, quamquam stimulabat iusta ira omitti eo anno placuit.* Parmi cosa degna da esser considerata, che quando i Giudei si mettono a confederarsi co' Romani, per la fama che avevano udito delle preclare opere fatte da loro, molto vanno tra esse virtù considerando la pazienza de' Romani: *Et possederunt omnem locum consilio suo, et patientia.* Nè Cesare si vergogna di chiamar pazientissimo l'esercito suo, paziente in soffrir fame, paziente in soffrir sete, paziente in soffrir biasimo di codardia, paziente in soffrir il dispregio de' nemici. Furono i Romani tanto pazienti, che parlando Livio della mutata fortuna dei Cartaginesi, non disse maggiori essere state le sciagure e calamità loro di quelle de' Romani, ma ben che non furono con egual virtù di quel che i Romani avean fatto da essi tollerate: *nequaquam pari ad patiendum ea robore ac Romani fuissent;* anzi dicendo chiaramente altrove: di gran lunga le sventure de' Romani essere state di quelle de' Cartaginesi più spesse e maggiori, nè doversi in conto alcuno mettere in comparazione, soggiugne: eccetto che furono con minor animo sofferte, *nisi quod minore animo latæ sunt.*

Quella per lo più è maggior virtù, dove s'impiega maggior fatica; il volerti tosto vendicare è atto naturale e tanto ordinario in ciascuno che i bambini offesi corrono a dar ai padri e alle madri, dalle quali sono allevati; e delle donne si dice la feminile impotenza, perchè non possono patir l'ingiuria, ed è recato in volgar proverbio: che i can botoli si vogliono tosto vendicare. Il soffrir l'indugio che corre dalla ricevuta ingiuria al vendicarsi, o a punir l'altrui ingiustizia, che in questo modo intendiamo in tal luogo la vendetta e non altrimente, è atto non solo da uomo fortissimo, perchè si pate con la virtù dell'animo quello, che non sostiene la condizione della natura umana; ma eziandio da molto savio e da molto prudente, perchè per la fretta del vendicarti tu non corrompi il frutto della vendetta, o per me' dire non mozzi il corso della giustizia; il qual benchè lento e con tardo moto, ma con moderata temperanza al suo fin si conduce. È maggior virtù dunque, che altri non può stimare la pazienza, la quale se per tale quale ella è, sarà da noi riputata; essendo parte della fortezza, non giudicheremo

per cosa servile l'indugio, poichè il soffrir per publica causa lo scemamento della riputazione infino ad un certo tempo è atto virtuoso, come in alcuno de' passati discorsi si è accennato (2).

DISCORSO X.

Che non a tutti le medesime cose stan bene.

Non eadem omnibus decora.
Non convenirsi lo stesso a tutti.
AN. 6. 48.

Noi abbiamo tutto dì in bocca, il tal fece le tali cose e il tal le cotali, e non ci avvediamo, che come disse Arunzio; nón a tutti le medesime cose sono onorevoli, *non eadem omnibus decora*; del che perchè meglio sia inteso, bisogna riferir l'istoria. Tra alcuni Senatori Romani era stato accusato L. Arunzio, per cose attinenti contra la persona del Principe, e perchè Gn. Domizio e Vibio Marso compagni imputati con lui nel medesimo fallo s'aiutavano il meglio che poteano, gli amici persuadevano ad Arunzio, che il medesimo dovesse far ancor egli, cercando il più che potesse di menar la causa in lungo. Egli magnanimamente rispose: che non a tutti le medesime cose erano onorevoli; e che egli era già vecchio e di niuna cosa più s'avea a pentire, che d'aver tra gli scherni e i pericoli sofferito una trava-

(2) Lodare non posso questo serbar l'animo alla *vendetta;* se non potesse risparmiarvi il male che altri vi preparava perchè volete voi farvi reo d'altrettale verso altrui? A me pare (e così opero da ventisei anni, che l'ingiustizia umana mi flagella) che meglio sia rendere impotente l'avversario pubblicando i torti che vi ha fatto, quando giovi al bene patrio; chè se non giova, consiglio disprezzo. Del resto lasciate il giudizio alle genti, e a Dio rendere i meriti. Vero è che spesso la canaglia trionfa, e anche n'ha premii; ma finchè voi sarete puri della vendetta sarete dolenti, ma quieti; e l'umanità fonda nella *virtù* la sua gloria. *Virtù* non è in render male per male, ma bene per male; dominare, come ben dice l'Ammirato, le inclinazioni di natura. Vi potranno i vostri maggiori tener per dappoco, ma l'universale vi loderà, e vi terrà degno di quegli onori che bensì devono a chi vive per l'onestà. Buono è ottenere gli onori; ma non chi gli onori consegue è l'onorato, sibbene chi li ha meritati; e i maggiori vi posson negare di darveli, non possono scemarvi i meriti. Primo onorator di voi stesso siate voi, lasciate la vendetta ai codardi.

gliata vecchiezza; lungo tempo a Seiano, ora a Macrone e sempre ad alcuno de' grandi essere stato odioso, non già per sua colpa, ma per non poter patire le loro scelleratezze; in somma quasi indovinando i futuri mali, elesse da se medesimo a torsi la vita. Il medesimo quasi racconta altrove di L. Vetere; il quale costretto a morire; ammonito dagli amici, che d'una gran parte de' suoi beni lasciasse erede Cesare, per poter del resto proveder a' nipoti, nol volle fare; perchè con questo ultimo atto servile non macchiasse la vita, che per innanzi avea menato presso che libera, quasi volesse dire: tenga altri questi modi quanto a lui piace, a me non conviene nel chiudere de' miei giorni uscir di quella strada, che nel resto della mia vita ho tenuto. Così fece ancor Trasea, a cui avendo Rustico Aruleno promesso che come Tribuno della plebe si opporrebbe al partito, che di lui si facesse; rispose lui esser già vecchio e il continuato ordine della sua vita per tanti anni, non doversi lasciare. Questo a chi ben mira è una via d'andar ristrignendo molto la forza degli esempi, mostrando che perchè vero sia, che la maggior parte degli uomini adulino i Principi, che cerchino più la grandezza delle ricchezze, che dei veri onori, che superbamente comandino, quando la fortuna spira lor prospera, e vilmente altrui servano, quando l'hanno contraria; ad uomini d'alto valore, come ad Arunzio, a Vetere e a Trasea il camminar per queste orme non istà però bene. Tiberio Imperatore il quale abbondò non men di sapere, che di tristezza, vide ben egli esser verissima questa sentenza negli affari del mondo, e ne' maneggi della Republica, e sapendo d'essergli imputato d'aver sentita con poco cordoglio la morte di Germanico, parlando in questo caso egregiamente e da Principe grande come egli era, dopo aver detto alcune altre cose saviamente a questo proposito, soggiunse; che le medesime cose non erano onorevoli agli uomini nati Principi, a un Imperadore, al popolo, alle piccole case, ovvero alle città: *non enim eadem decora principibus viris, et Imperatori populoque modicis domibus aut civitatibus*, come disse Aristotile che lo star cheto apportava alle donne onoranza, ma non già agli uomini. Se coloro i quali sagliono al principato conoscessero quanto diversamente dovrebbono per vigor di questa regola camminare di quel che prima camminavano, essendo privati farebbono forse men numero d'errori di quel che fanno; a che li do-

vrebbe pure spronare quel detto veramente reale di Luigi XII Re di Francia, il quale confortato da' suoi a vendicarsi dell'ingiurie che egli aveva ricevuto, mentre era stato Duca d'Orliens, quel chè non disse forse mai Principe alcuno Romano, Greco, o barbaro rispose: Non conviene al Re di Francia far le vendette del Duca d'Orliens. Non s'allontana dal nostro proposito quel detto del grande Alessandro: E io farei la tal cosa se io fossi Parmenione. E l'altiera Elettra alla mansueta Crisotemi sua sorella, la quale l'ammoniva a portarsi più piacevolmente con coloro, i quali eran già padroni: *Adorali tu,* dice ella, *questo a' costumi miei non si conviene.* Ma non solo a un Principe non è onorevole quel che al privato per la differenza della condizione, che è tra l'uno e l'altro, ma non è anche onorevole quel che ad un altro Principe era degno di lode, per la differenza de' costumi e del valore, che è tra l'uno e l'altro. Sapeva Vitellio come colui, il quale avea sempre praticato co' Principi, che gli Imperadori eran lodati, quando si portavano alcuna volta popolarmente, non solo co' grandi della città, ma eziandio con l'infima plebe, favoreggiando nel teatro o nel circo i loro rumori; e se non le avea veduto egli queste cose, le avea sentite essere state commendate in Augusto, il quale riputava per cosa civile mescolarsi co' diletti del volgo, cominciò dunque ancor egli a far le medesime cose. Le quali, dice Tacito, sono grate veramente al popolo, quando da virtù nascono; ma erano riputate per disonorevoli e vili in Vitellio per memoria della passata sua vita. Come a' viziosi non convengono le cose de' virtuosi, così nè a' piccoli convengono, nè stan bene, le cose de' grandi. Onde Temistocle disse bene in passando per lo campo degli uomini morti a quel suo amico: Proveditì di coteste smaniglie e collane, perchè tu non sei Temistocle. Ma si dee avvertire, che piccolo non è il povero appetto il ricco e grande, se egli è eccellente per alcuna virtù; perchè non s'hanno a maravigliare i grandi se quel che essi farebbono, si sdegnerebbe di far un piccolo; imperocchè la virtù non si misura col braccio della ricchezza. In contrario, se alcun dicesse poter ancor egli non osservar la fede, poichè i Principi non l'osservano; rispondo, che per più ragioni questo non dee farsi; primo, perchè qualunque grandezza e potenza umana non può esserci giammai sufficiente scusa a alleggerire il male, che noi facciamo; appresso, perchè non avendo noi come

i Principi cotante fughe, quante essi hanno di ragione di Stato, e d'altro, non possiamo servirci degli esempi loro; oltre essere in dispari stato, nel quale le comparazioni non vagliono; terzo, perchè non avendo noi cotanti ricoprimenti, quanti essi hanno, è necessario, che cerchiamo di valerci nell'umiltà della nostra condizione degli ornamenti della virtù, e della bontà, come essi s'adornano di quelli della potenza e della fortuna; quarto, perchè delle cose mal fatte da' privati se ne riceve la pena da' Principi, a' quali sono sottoposti, ma i Principi non essendo a niuno quaggiù sottoposti, da niuno possono esser puniti (1); per la qual cosa fu mala scusa quella di quel corsale, quando disse ad Alessandro, che egli era chiamato pirata e ladro, perchè facea il mestiere con poche fuste; dove Alessandro era stimato un gran Principe, perchè rubava altrui con molte galee armate. Conchiudiamo dunque esser vero, che non a tutti le medesime cose stan bene.

(1) Una delle ragioni per le quali nel governo d'ogni monarchia il Principe è *irresponsabile* è questa: ch'egli rappresenta la *Maestà del Popolo*. Sacra è la Maestà del Re perchè in essa è la Maestà della nazione, e la nazione punendo il Principe punirebbe se stessa; cioè ch'è assurdo, perocchè se il popolo ha leggi cattive le riprova e altre ne statuisce, ma sè non mette in pena per quelle che aveva. Anche ne' sistemi moderni, appellati *Costituzionali*, il Re rappresenta l'autorità suprema della nazione, e si manifesta nella sanzione o nel *veto* ch'ei pone alle leggi proposte e decretate dai Parlamenti, o promosse dal suo governo e riformate dai Parlamenti stessi, e nelle ordinate esecuzioni delle leggi, nell'amministrazione della giustizia, nella grazia, nella difesa dello Stato, delle vite e delle sostanze de' cittadini. I ministri eletti da lui secondo le mutabili condizioni dello Stato rispondono del consiglio e dei servigi dati pel popolo al Re.



DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO UNDECIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Che un Principe dev'esser cauto con coloro, i quali sotto spezie di lode opprimono i loro amici.

> Sed consulante super absolutione Asiatici... flens Vitellius... liberum ei mortis arbitrium permisit.
>
> *Ma consultando* (Claudio) *sull'assolvere Asiatico... Vitellio piangendo... permisegli libera scelta di morte.*
>
> AN. 11. 7.

Quella è fina adulazione la quale comparisce nella presenza del Principe con la maschera della libertà. Aveva Tiberio vietato, che L. Ennio cavalier Romano fosse compreso tra i rei per aver fatto fondere una sua statua, che egli avea d'argento della persona del Principe in comunal uso; quando Ateio Capitone sotto spezie di libertà gli si oppose dicendo; non dover i Principi tor a' padri l'autorità del deliberare, nè cotanto misfatto dover lasciar andar impunito; siasi egli pur lento nel suo dolore, l'ingiurie della Repubblica non dover altrui condonare. Non era costui un solenne ribaldo? In questo modo finissima è quella calunnia, la quale si ricuopre col manto della lode; di che fece un altro vituperoso ritratto il nostro Tacito nella persona di Vitellio. Il quale, consultando seco Claudio Imperatore e con alcun altro, se Valerio Asiatico uomo valoroso e stato due volte Consolo, sopra l'accusa fattagli contro, dovea liberarsi, piangendo egli e rammemorata l'antica amicizia, che avea avuto con esso lui e come insieme avean già lungo

tempo cortegiato la madre dell'Imperadore, e poi trascorsi i benefici d'Asiatico verso la Republica e come si era portato nella sua ultima milizia in Inghilterra, e qualunque altra cosa tocca più atta a commuover la misericordia, finalmente gli permise l'arbitrio libero della morte. Or non fu questo il dono del Ciclope? Quanto debbono dunque star i Principi con gli occhi aperti contra sì fatti insidiatori. Ai tempi nostri vedendo un di questi uomini, che un Principe avea voglia di tirar innanzi un suo servidore, incominciò grandemente a lodarglielo, ma gliene andava insiememente dipignendo per uomo di tanto buona e semplice natura, che nol giudicava atto a' servigi della corte. Alcuni lodano, ma lodano tanto freddamente che ti nuocon più, che se ardentemente ti vituperassero; perciocchè in quel modo mostrerebbono d'esserti nimici, e scemerebbono per ciò forse di fede appresso il Principe, dove in questo par che ti sieno amici; ma (come dicea il filosofo Favorino) non trovare in te cosa da poterti con ragion lodare. Altri assassinandoti segretamente ti lodano in palese, perchè con men cautela resti ingannato; come fece Fabio Valente verso Manlio Valente: *quo incautior deciperetur palam laudatum*. Apelle lasciato da Antigono per uno de' tutori del Re Filippo di Macedonia suo nipote, fu uomo molto astuto e volendo a quelli del Peloponeso dar un governatore a suo modo, nel qual governo si trovava allora Taurione, incominciò grandemente a lodarlo a Filippo, mostrando che un uomo come Taurione dovea sempre essere appresso lo persona del Re in campo. Il che finito che ha Polibio di raccontare, soggiugne: Per insidiare alla fama, e commodi delle persone, è stato trovato un nuovo modo di calunnia non biasimando, ma lodando; il qual vizio nato nelle Corti de' Principi, è in guisa ito crescendo, che par che a que' luoghi, come a sue certe e proprie sedi, si ricorra. Fra le cagioni che si allegano, perchè Agricola fosse accusato sono queste: Il Principe è nimico della virtù, la gloria dell'accusato è una pessima generazione de' nimici che lo lodavano: *ac pessimum inimicorum genus laudantes*. Nè dica un Principe, che in questo non si tratta di suo danno; chè gran danno è della fama e della riputazione de' potenti, quando dalla malvagità de' ministri si lasciano ingannare; nè apporta utile alcuno al Re contra il suo intendimento, in vece di beneficio esser riuscito a un suo buon servidore dannoso, o con

danno di lui essersi dell'opera di quel buon famigliare privato. Ma quel tanto e con gran ragione lodato Re Alfonso di Napoli il vecchio non fu già mica egli tardo, o trascurato in conoscere queste astuzie: il qual vedendo spesso, che un cavaliere con somme lodi avea un suo mortal nimico preso a lodargli, più volte ebbe a dire ad alcuni suoi confidenti: state a vedere, che costui vuol ordir qualche tranello contra il suo nimico. Nè punto in ciò restò ingannato, conciosiacosachè passati sei mesi, che del continuo per acquistarsi fede avea questo ordine tenuto, subito incominciò a sputar quel veleno, il quale con tanto artificio, avea infinò a quell'ora saputo occultare.

DISCORSO II.

Dell'ufficio del Censore.

At Claudius matrimonii sui ignarus et munia censoria usurpans, etc.

Ma Claudio ignaro della vita della moglie, occupandosi d' officii censorii, ecc.

AN. 11. 17.

È vero, che noi abbiamo leggi, per le quali il ladro, il micidiale e il falsatore vengon puniti, ma non abbiamo già legge che castighi i pomposi, i lascivi, i pigri e altri sì fatti vizi, i quali nuocendo altrui coll'esempio e nulla a se stessi giovando parturiscono a lungo andare costumi sordidi, vili, dannosi, e da non volerli in una buona Republica. Gli antichi Romani, tutto che ottimamente comprendessero gran differenza esser dal ladro al pomposo, non per questo stimarono, che del tutto dovesse andar il pomposo impunito, ma in quel modo che a ladro, siccome a uomo malvagio imposer pena di corpo, così al pomposo, come a vano e leggiere imposer pena di vergogna. E sì come quegli dal pretore o da altri ufficiali veniva castigato, così costui avea per correggitore delle sue colpe il Censore. Quando questo fosse in Roma intrdotto, quando il suo ufficio durasse, come fosse ito crescendo, di quante e quali cose egli fosse conoscitore; qual freno gli si fosse poi imposto per moderare cotanta potenza non è mio pen-

siero per ora di andare investigando; bastandoci raccontare di quali cose appartenenti a' costumi egli trattava, per mostrar ancor noi che siamo cristiani, quanto in questo siamo differenti da loro; e per vedere, se alcun Principe eccitato da questi esempi volesse metter mano a raffrenare la lorda e scostumata vita, che tengono molti de' nostri tempi almeno con la vergogna. E non è da dubitar punto dall' Imperadore Claudio, come da Censore, esser ripresa la lascivia degli spettatori de' giuochi teatrali: *Et munia censoria, usurpans theatralem populi lasciviam severis edicti increpuit.* Raffrenò la crudeltà de' creditori, vietandoli di prestar denari a' figliuoli di famiglia per renderli alla morte del padre: *Sævitiam creditorum cohercuit, ne in morte parentum pecunias filiis familiarum fœnori darent.* Certa cosa è, il coltivar male i suoi poderi essere stato riputato per opera vituperosa da' Censori, sì come castigavan coloro di pena di vergogna, i quali più spazzavano, che aravano. Livio Druso Capitano il quale avea trionfato, fu notato da essi per aver avuto in vassellamenti d'ariento il valore di cinquanta scudi. Ed in vero benissimo disse a questo proposito Valerio: che giová esser fuori valoroso, se si vive male in casa? Onde L. Antonio fu rimosso dal numero dei Senatori (quel che oggi propriamente diremmo tolto il capello ad un Cardinale) per aver ripudiata la moglie, la quale avea tolta fanciulla senza averne consultato con alcuno degli amici suoi. Il medesimo fece Porzio Catone a L. Flamminio, perchè avendo a punire un malfattore nella testa, attese il tempo deputato dall'amica sua, a cui venne questa voglia di vedere come i rei andavano a giustizia. M. Antonio e L. Flacco non furono più pietosi con Duronio per i peccati della gola.

Livio formato dalla natura a scriver le cose de' Romani con quella maestà, che a cotanta grandezza si conveniva, dice, che mancando ai Censori per la povertà dell'erario d'attender ad altro per quell'anno, volsero tutto l'animo a reggere i costumi degli uomini e a castigar i vizii nati nella guerra in quel modo che i corpi infermi ne' lunghi mali vanno altri mali generando da se medesimi. E trovato, che nella rotta di Canne alcuni erano convenuti d'abbandonar l'Italia, e altri che credendo con una finta ritornata negli alloggiamenti di Annibale essersi sciolti dal giuramento non v'aveano più voluti ritornare, a tutti costoro tolsero i cavalli e rimossi

dalle lor tribù li posero per debitori in perpetuo ne' libri del comune. Rivedute parimente con diligenza le liste dei giovani, tutti coloro, i quali per quattro anni non aveano militato senza pôter allegar giuste vacanze dalla milizia o infermità, che furono al numero di due mila, rimossero dalle lor tribù e posêrli per debitori ne' libri publici, con l'aggiunta d'un decreto del Senato: che tutti i notati dai Censori militassero a piede, e mandati in Sicilia per fornir le reliquie di quella rotta, non s'intendesse giamai il loro stipendio fornito finchè il nimico non fosse stato cacciato d'Italia. Non che i fatti e l'opere brutte, ma le parole men che convenevoli furono castigate da' Censori. E Vespasiano Imperadore e Censore a un giovanetto, che gli capitò innanzi profumato ringraziandolo della prefettura, che da lui avea ottenuto, con mal viso gli disse: quanto meglio mi saresti saputo d'aglio; e rivocò la patente che gli avea fatta. Or chi non giudicherebbe strano e quasi intollerabile un Principe sacro a' giorni nostri, il quale sgridasse Sacerdote o Prelato che nelle vesti o nelle vivande o nelle sue camere usasse profumi? non considerando, che a quel buon Imperadore non cristiano parve ciò biasimevole in un soldato. Ma torniamo a Tacito, il quale di tempi più malvagi parlando tanto maggior maraviglia farà, che cotali costumi di censurare in gran parte si fossero mantenuti. Egli di Tiberio raccontando, dice, che siccome avea sovvenuto al bisogno d'alcuni nobili poveri innocenti, così avea egli rimosso dal Senato, o fatto opera che da se stessi volontieri se ne partissero Vibidio Varrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Sulla, e Q. Vitellio, perchè avevano malmenato la roba loro. Ma noi non solamente non puniamo i dissipatori de' loro beni, come son giuocatori, pasteggiatori, e simili, ma quel che è peggio se ne vanno impuniti gli adulteri, gli usurai, e altri commettitori di sceleratezze. Onde gran ragione avea da maravigliarsi il Cardinale Bonromeo singolarissimo ornamento della Chiesa di Dio tra tanti mancamenti della età nostra: che noi Cristiani in molte opere morali, ci lasciassimo porre il piè innanzi da' Gentili.

DISCORSO III.

Che nessuno Principe deve patire, che s'introduca nuova religione nel suo Stato.

Et quia externæ superstitiones invalescant,... factum ex eo Senatusconsultum: viderent pontifices quæ retinenda firmandaque haruspicum.

E perchè prevalgono superstizioni forestiere fu decretato che i Pontefici giudicassero ciò che era da ammettersi e ritenersi degli aruspici.

AN. 11. 19.

Quanto i Romani fossero diligenti che la loro religione da nuove sette, non fosse contaminata, più loro esempi ne rendono testimonianza, procurando quando ella era trasandata di ridurla nei termini suoi, de' quali andremo adducendo alcuni, affine che tanto più si guardino i Principi Cristiani a non far che nuova religione sia introdotta negli Stati loro. E a ciò daremo principio con Claudio. Il quale essendo Imperadore e Censore grandemente biasima la pigrizia de' tempi suoi d'esser poco diligenti nel fatto della religione, mettendo in oblio le buone usanze e costumi degli antichi, e permettendo che forestiere religioni s'introducessero nella città, *et quia externæ superstitiones invalescant*. In tempo di Tiberio si trattò in Senato di cacciar della città la religione, che v'era introdotta degli Egizii e de' Giudei: *Actum de sacris Ægyptiis, Judaicisque pellendis,* e furono tanto severi, che ne confinarono quattro mila di quelli, che eran gagliardi in Sardigna sotto nome di mandarli contra banditi; ma in vero perchè se pur per la cattiva aria vi fosser morti, tutto ciò si sarebbe recato a guadagno. Agli altri fu fatto intendere, che fra tanti dì fossero sgombrati da tutta Italia, se non deliberavano di abiurare. Quel che Nerone fece anche contra i nostri Cristiani, nè Tacito il lascia di dire, e da' nostri scrittori più ampiamente vien dimostrato. Nè solo gl' Imperadori tenner questo costume, che fu anche osservato dall'antica Republica non meno in ciò rigida che si fossero gl'Imperadori a non ammettere nuove religioni nella città. Onde

Digitized by Google

l'anno 327 di Roma essendo Consoli A. Cornelio Cosso, e T. Quintio Peno la seconda volta, essendo venuto a notizia di coloro, i quali erano proposti al governo, che forestiere religioni erano in Roma introdotte, e che nuovi riti si tenevano e che in tutte le contrade e Chiese di Roma peregrini e insoliti sacrifici si facevano per impetrar grazia dagli Dii, fu commesso agli Edili che riguardassero, che niuni altri Dii che i Romani, nè in modo altro che nel modo Romano si adorassero: *Ne qui nisi Romani Dii, neu quo alio more, quam patrio colerentur.* Più di dugento anni dopo, essendo già Annibale in Italia, maravigliosamente s'empiè Roma di stranieri usi di religione sì fattamente, dice Livio che ovvero altri uomini, ovvero altri Dii in un momento parea che in Roma fossero diventati; nè di nascosto o pur dentro le case private erano i Romani riti sprezzati, ma nel foro e nel Campidoglio si vedeano le schiere delle donne sacrificare e pregar gli Dii fuor del costume Romano. In somma venute queste novità agli orecchi de' magistrati, ripresi gli Edili, e i Triumviri criminali, che queste cose non proibissero, e volendovi dar riparo e non potendo, fu finalmente data commessione a M. Emilio pretor di Roma, che liberasse il popolo da coteste religioni. Il quale mandò un bando, che chiunque tenesse libri, vaticinii, orazioni, o arte di sacrificare scritta, dovesse fra tanti giorni presentarla in poter suo, vietando, che niuno fosse cotanto ardito, che in publico o sacro luogo, con novello e forestier rito sacrificasse. Men di trenta anni dopo l'anno 568 se mai fur commesse sceleratezze sotto pretesto di religione, gravissime se ne scopersero sotto questo nome allora in Roma, e in Italia. Di che preso cura il consolo Postumio Albino e con mirabil prudenza da lui publicate, castigate ed oppresse, a noi lasciò memorabile esempio, come in simili casi avessimo a governarci. Nè lo scrittore con le parole restò d'avvertirci: che niuna cosa è più atta a sciorre la religione, che dove esterni riti di religione son ricevuti; della qual diligenza de' Romani non è da far maraviglia, essendo loro per leggi pelle dodici tavole vietato d'aver Dii separati, o nuovi o forestieri, se per publico consiglio non fossero stati ricevuti, nè quelli poter privatamente adorare: *Separatim nemo habessit Deos, neve novos, sed nec advenas, nisi publice ascitos privatim colunto.* Vedesi dunque manifestamente da

questi luoghi quanto i Romani abborrissero, che in Roma s'introducessero nuove religioni. Di che se si cercasse la ragione, niuna altra se ne può in verità produrre, se non che essendo la religione cosa divina, a qualunque umano rispetto dee esser preposta. E perchè mutandosi religione vengono offesi gli Dii, per questo il mutar religione è vietato. Mecenate in quel savio ragionamento nel quale consiglia Augusto, come si debba portare nel governo di Roma, quando viene a parlare degli Dii, così favella: «Gli » Dii, o Augusto, sempre e in ogni luogo in tal guisa ado- » rerai, qual'è della nostra patria il costume, e in tal » maniera li farai dagli altri adorare. Gli autori di fore- » stiere religioni castiga severamente, sì per conto degli » Dii, i quali chi disprezza, qual cosa umana non disprez- » zerà egli? e sì perchè coloro, i quali nuove deità intro- » ducono, molti spingono a servirsi di straniere leggi; » onde nascono congiure, ragunanze e conciliaboli, cose » che non si confanno punto col principato d'un solo. » A me giova credere, che la seconda ragione addotta da Mecenate venga più tosto in consequenzia della prima; che perchè ella sia una seconda causa, perchè s'abbiano le nuove religioni a vietare. Imperocchè, se questo è nocivo al governo d'un solo, che cosa dunque spinse la Republica a così severamente vietarle, che era governo di molti? ma volendo egli confortar quel Principe alla conservazione della propria religione, ve lo volle tanto maggiormente inducere quanto mostrava esservi dentro anche il suo particolare interesse. Ma se alcun dicesse: Dunque nè il Turco ha da permettere, che s'induca nuova religione nel suo Stato; onde per questo discorso si conchiuderebbe, che il Turco non ha da patire di farsi Cristiano, rispondo, che io scrivo a Cristiani e non a Turchi, i quali quando illuminati da Dio avessero a venire alla religione cristiana, si accorgerebbono, che da falsa religione partendosi a vera sarebbono pervenuti; onde non militerebbe in loro il precetto, che nuova religione non si abbia a introdurre, dovendosi sempre presupporre che quella nuova, voglia dir falsa e non buona religione. Nè altrimente interverrebbe a loro che a' Romani intervenne; i quali stati duri per centinaia d'anni a non ricevere in virtù delle lor leggi nuova religione, qual era la Cristiana, falsa stimandola; finalmente per cotante prove vera trovatala, e dalla forza delle

Google

ragioni costretti e dal favor di Dio aiutati, disprezzati i falsi lor Dii, d'abbracciar un solo, e vero Iddio in tre persone distinto presero per partito. E se si dicesse degli eretici, a questo replico, che se essi volessero bene andar vedendo quel, che credettero molti de' lor padri, o al più quasi tutti gli avoli, o bisavoli loro, alla cattolica Fede ritornando, non nuova religione abbraccierebbero, ma la nuova da essi con mal consiglio abbracciata rifiutando, all'antica ritornerebbero (1).

DISCORSO IV.

Se si può sperare, che a' tempi nostri si vegga un esercito ben disciplinato.

> Legiones operum et laboris ignaras populationibus lætantes veterem ad morem reduxit.
>
> *Ridusse all'antica severità le legioni dimentiche di travaglio e di fatica, avide di saccheggio.*
>
> AN. 11, 22.

Molti Capitani Romani si abbatterono a eserciti mal disciplinati, i quali con la severità loro ridussero presto a sanità, come Scipione in Ispagna, Metello in Affrica, Cotta in Sicilia, e altri in altri luoghi ritrovarono. E sì come per istar con le cose nostre da Corbulone fur ritrovate le legioni in Germania, le quali fatte inabili alla fatica e alle opere militari non sapeano far altro che rubar, e da lui fur ridotte in breve all'antico costume: *Legiones operum, et laboris ignaras populationibus lætantes veterem ad morem reduxit*, è da vedere; se ad esempio di costoro noi potes-

(1) MACHIAVELLO nel cap. XII del libro I dei *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio* tratta dell'importanza del tener conto della religione che uno Stato ha, e della rovina toccata all'Italia per esserne mancata mediante la Chiesa romana. In quel capo citato e criticato già dall'Ammirato nel discorso V del libro V vuole che si mantengano i *fondamenti* della religion che si tiene, vuole che si favoriscano ed accrescano tutte le cose che nascono in favore di quella ancorchè si giudicassino false; poi si duole che l'uso de' *fondamenti* scapestrato al tempo suo abbiano tratto il popolo in rovina. Pare strano questo dolore dopo aver favorito la falsità, ma il fiorentino ha poco sviluppato il suo concetto; onde a

simo sperare di vedere un giorno a' tempi nostri uno esercito ben disciplinato, ma sarà forse prima ben da vedere, che fanno costoro per disciplinare uno esercito indisciplinato. Il primo ordine di Corbulone fu: *Ne quis agmine decederet*, che niuno si partisse dall'ordinanza; *Nec pugnam nisi iussus iniret*, che non combattesse se non gli era comandato; *Stationes, vigiliæ, diuturna, nocturnaque; munia in armis agitabantur*, voleva che le guardie, le sentinelle, e tutte l'occorrenze militari di giorno, e di notte si facessero con l'arme in dosso; *Feruntque militem, quia vallum non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos*, e furon da lui fatti morir due; uno perchè nel cavar la trincea era senza spada, e l'altro perchè era col pugnal solo. Io dubito, che sarei lapidato da' soldati se udissero quel che scrivo de' casi loro, prosupponendo di più, che i Romani non avendo guastatori, servivano per guastatori i soldati stessi. Scipione in arrivare in Ispagna in un sol bando comandò, che ciò che era in quell'esercito per cagion di diletto fosse tolto via, talchè oltre numero grandissimo di rivendugli, e vivandieri furono mandate via due mila bagasce. Metello oltre aver fatto il medesimo, vietò che si vendesse nel campo cosa cotta; non volle che nel marciare i soldati si servissero di loro servi o di bestie, ma tutto quello che apparteneva a arme o a mangiamento sel portassero sulle loro spalle; e sopratutto mutando spesso alloggiamenti, quelli facea trincerare, come avesse sempre Giugurta a' fianchi. Cotta per non dir degli altri soldati, a un parente suo per non essersi portato bene, dopo averlo fatto ben frustare, gli tolse il cavallo, e fecelo militare a piede. Parrà che cotante cose, che noi andiamo accozzando, ci tolgano la speranza d'aver a vedere a' dì nostri un esercito ben disciplinato, massima-

prenderne la parte migliore par che dobbiamo accettar queste sue linee: « Se » ne' Principi della republica cristiana si fosse la religione mantenuta *secondo* » *che dal datore d'esso ne fu ordinato*, sarebbero gli Stati e le Republiche cri- » stiane più unite e più felici assai che elle non sono. » Credono i protestant di avere appunto ritirata la religione ai *fondamenti* dal datore di essa ordinati; sicchè salirono ben più alto che ai tempi degli avoli e de' bisavoli dei viventi al tempo dell'Ammirato. Oggi è manifesto che la società può anche sussistere colla piena libertà di coscienza di ciascun de' suoi membri. Gli Stati Uniti d'America sono il più glorioso e formidabile documento che mai si possa desiderare per opporre ai sofistici amici della intoleranza religiosa.

mente se noteremo quel, che viene scritto di Corbulone, il quale quando passò in Soria, avendo trovato i medesimi o forse maggiori disordini di quelli che avea trovati in Germania, ebbe maggior fatica in rimediare all'infingardia dei soldati, che non a raffrenar la perfidia de' nimici: *Plus molis adversus ignaviam militum, quam contra perfidiam hostium erat.* Questi soldati, ancorchè fossero veterani non aveano mai fatto guardia, nè sentinella alcuna; il parlar di trincerarsi era udir raccontare miracoli; in somma senza morioni e senza corazze, politi e procaccianti avean fornito la milizia per le Castella; il che sia ricordato per coloro, i quali per essere stati lungo tempo in guernigione, stimano di meritare il nome di soldati. Questo buon Capitano per riparare a' disordini, licenziati i vecchi e infermi, e fatte nuove scelte, tenne l'esercito in campo sotto le tende in un verno così crudele, che se non si spianava il ghiaccio non si poteano distendere i padiglioni, e a molti per la violenza del freddo si rattrapparono le giunture, altri facendo le guardie cadder morti e ad un che portava un fastello di legne gli si intisichiron le mani, talchè in volerlo posare a terra se ne venner con esso il fastello mozze dalle braccia. Egli leggiermente vestito, e col capo scoperto nel marciare, nelle fatiche era innanzi agli occhi di tutti, lodando i valorosi, confortando i deboli e facendosi veder per esempio a ciascuno; ma in guisa severo che l'abbandonar l'insegne si puniva col capo; il che fu cagione, che pochissimi si partissero da quell'esercito, appetto a quel che avveniva dove il perdono era facile; ma che riparo si piglierà dove il Capitano non conosce i soldati, nè i soldati il Capitano, nè i soldati infra di loro si conoscono? imperocchè non conoscendosi, che fede può aver l'uno nell'altro? che partito si piglierà, ove il soldato non fa conto di lode, o di biasimo? *neque boni intellectus, neque mali cura;* non riputando onor la vittoria, nè vergogna la fuga: *neque in victoria decus, neque in fuga flagitium;* ove avanti al pericolo son bravi, nel menar le mani vili, *ante discrimen feroces; in periculo pavidi;* con gli amici crudeli, co' nimici poltroni; e tante altre corruttele, le quali massimamente accaggiono nel corrottissimo secolo nostro intorno l'arte della guerra? Non è dubbio alcuno, che la difficoltà sarebbe grande; nondimeno, quando io considero quel che può far la virtù d'un uomo, quando fa da dovvero e quando

fa di cuore, io non ho perduto affatto la speranza, che non possa riuscir anche a noi quel che a prima vista par impossibile, non che difficile di poter fare. Ed è strana cosa considerare che a Cola di Renzo appena notaio riesca di farsi Tribuno di Roma, di metter mano a'baroni del paese, destar Italia addormentata al suono della sua virtù e quasi lampo venuto dal cielo empier gli animi di ciascuno di stupore e di maraviglia del valor suo. Chi ha perduto questa speranza, distraggasi per breve spazio di tempo da ogni altro obbietto e fissi alquanto la mente in questa singolare e rara notizia, che a'tempi nostri abbiamo del nuovo mondo già a noi non chè ignoto ma quasi non immaginato; troverà di essa esserne stato ritrovatore un marinaro Genovese; la sua divina mente, la sua pazienza, la grandezza dell'animo suo quasi incomprensibile da intelletto umano aver a fine sì gran cosa condotta. Chi fu Sforza da Cutignola, come nacque egli, che ricchezze, che appoggi, che parentele ebbe egli? e nondimeno con la sola industria dell'armę aperse al figliuolo la strada di farsi duca di Milano; e benchè spenta quella grandezza, non sono però i suoi successori a'tempi nostri in guisa spogliati di ricchezze, e di riputazione, che tra per dignità sacre e profane, tra le principali famiglie d'Italia non sieno riguardati. Ma entriamo per la via de'vizii, e delle sceleratezze; non è opera da fare stupire altrui, che un fraticello di Sassonia Martino Luddero, o Lutero che si sia chiamato, ribelli alla fede Apostolica quasi tutta la Germania; e di mano in mano infetti l'Inghilterra, la Dania, la Norvegia, e quel che è peggio la Francia, e quasi che a fatica lasci intatta per divina misericordia altro che la Spagna, e l'Italia? (1) Dirò cosa forse da altri non stimata degna d'esser in tal proposito rammentata; ma considerabilissima, e non

(1) Non sappiam bene quanto ne sentisse la Spagna, ma l'Italia ne era infettissima e non solo si parlava, o predicava la riforma nelle case, ma nelle chiese, e non nel ducato di Milano, o in Toscana, ma nella stessa città del dominio romano. Se Italia non fu protestante la Chiesa romana il deve alla mano di ferro che Carlo V imperatore pose sul petto all'Italia mentre lasciava artatamente camminare libera la Germania. Il secolo XVI, il principio del XVII viddero infiniti esigli d'Italiani per causa di religione. La sola Republica di Lucca per servire a Cesare condannò moltissimi cittadini, e soffrì di vedersi priva del loro senno e dell'utile del loro denaro piuttosto che permettere nelle sue terre la riforma lutorana.

Digitized by Google

punto disprezzabile a chi ben la vorrà ponderare. Marco di Sciarra non ha per molti anni travagliato lo Stato della Chiesa, e gli Abruzzi, e altre provincie del regno? non ha egli non solo corso le strade, ma taglieggiato i popoli, entrato nelle terre e città murate, saccheggiatele, uccisovi i Vescovi, menatone delle genti prigioni, non parlando di quelle, che ha voluto a suo piacimento scannare? e quando un Papa adoperandovi tutto il suo sforzo congiunto con le forze del maggior Re de' cristiani, ha da dovvero voluto averlo alle mani, non ha egli sano e salvo, e con molte genti, e per quel che si può stimare, non povero, trovato legni da passare il mare, e salvatosi in Schiavonia? e quindi traffugato non vive egli oggidì esercitando onorati gradi e carichi di milizia, e spirando la medesima ferocia e autorità più tosto a somiglianza di comandatore che di comandato? Possiamo dunque securissimamente credere e sperare, che possa ai tempi nostri sorger uomo, che rimetta in piè gli scompigliati ordini dell'antica milizia. Di che se ne vide alquanto di spiraglio nella persona di Giovanni de' Medici; il quale ancor che nato gentiluomo, e non Principe, potè constituire una banda di soldati, i quali per la morte sua cognominati poi le *bande nere,* furono per alquanto spazio di tempo senza alcun dubbio l'ornamento della milizia Italiana (2). Che potrà dunque far un Principe, quando non per boria, nè per fini vani, ma per gloria di Dio, e della religione Cristiana si metterà a formar un esercito ben armato, ben ammaestrato, non straziato, pagato a' suoi tempi, da lui procurato come figliuoli da padre, e nel quale sia tolleranza di fatiche, ubidienza a' superiori, carità verso i suoi, desiderio d'onesta gloria e amore non di sfrenata licenza, ma di onorata libertà? per conseguir la qual cosa qual Principe in Italia si mettesse a considerare quel che fece in venticinque anni che visse Filippo Re di Macedonia forse minor Principe, o almeno non disproporzionato rispetto alla Grecia, a quel che si fosse verbigrazia un Duca di Milano, o un Re di Napoli in Italia (il qual Filippo lasciò al suo figliuolo opportunità di vincer in poco più di cinque anni tutto l'Oriente, è di fondar una monarchia non mai

(2) L'ornamento della milizia italiana comincia da Alberico da Barbiano. La storia della milizia italiana fu molto diligentemente scritta dal professore Ercole Ricotti.

stata simile innanzi a lui), non si diffiderà di poter ancor egli. o al più il figliuolo di lui far progressi tali, che n'abbia a restare maravigliato il mondo; ma perchè abbiamo noi a disperarci d'aver un dì a veder questa riuscita? se di tre opere belliche, le maggiori che sieno succedute nel mondo, una è avvenuta al tempo de'padri o avoli nostri non minore o pari, ma senza alcun dubbio maggior dell'altre due; talchè ragionevolmente par che si possa sperare che si desti e rinovelli un dì, come in un caso particolare, così in generale questa disciplina che cotanto andiamo cercando. Le tre opere stupende in mestier di guerra sono la ritirata dei dieci mila Greci di Persia; la passata di Claudio Nerone Romano al Collega, onde uscì la vittoria; che s'ottenne d'Asbrubale; e l'assalto degli Svizzeri fatto contra Francesi e Tedeschi a Novara (3).

E stimato questo ultimo fatto da me maggiore, come atto volontario e non forzato, quali furono quelli de'Greci, e de'Romani; più fiero di quello de'Greci, perchè assalta e non si ritira; più magnanimo di quel de'Romani, perchè va ad assaltare il nimico scopertamente e non con fraude; più felice di quel de'Greci, perchè in pari numero ne caggion meno, e ne uccidono più; più animoso di quel dei Romani, perchè uomini d'una sola nazione, inferiore di numero, senza cavalleria e senza artiglieria vincono due nazioni, ove è maggior gente, ove son cavalli, artiglierie e sono ne' propri alloggiamenti. Chiara cosa è, di tre giornate navali succedute nel mondo, l'una de'Greci con Persiani più di due mila anni sono; l'altra d'Augusto contra Antonio, che furono Romani contra Romani già sono passati millosecento anni, e l'altra de' tempi nostri d'Italiani, e Spagnuoli contra Turchi, questa essere stata la maggiore, e la più gloriosa; perchè nella prima prevalse grandemente non solo il vantaggio che aveano i Greci dell'arte marinaresca a' Persiani; ma anche il valore corporale e dell'animo, nel quale i Greci erano superiori a' Persiani, come che notabimente fosser da loro avanzati di numero; e nella seconda l'essersi sul cominciare del fatto d'arme fuggito M. Antonio

(3) Non possono gl' Italiani sconoscere il passaggio de' Francesi con Carlo VIII a Fornovo sul Taro, preso in mezzo dalle armi di tutta Italia e da molti tedeschi stipendiari; passaggio più glorioso di certo che non la vittoria degli alleati.

Digitized by Google

dietro Cleopatra, agevolò grandemente la vittoria d'Augusto. Nella nostra, si combattè con pari forze, e con pari animo, non si potendo con verità allegare viltà e codardia alcuna dal lato de' Turchi, de' quali combattendo morirono con l'arme in mano intorno trenta mila, nè meno d'otto mila de' nostri. Nè Luccialì si partì della battaglia, se non quando chiaramente apparve la vittoria esser de' Cristiani, avendo nel volersi ritirare tagliato a pezzi, come valoroso Italiano che egli era, la capitana di Malta, e meritato tanto col suo Principe, che l'anno seguente ebbe egli la carica di General di mare. Non è dunque credibile, che in tempi, ne' quali sono succedute opere sì fatte, non possa sorgere un uomo di tal valore, che possa rimetter in piè gli antichi ordini militari.

DISCORSO V.

Che in Roma nel dar i magistrati s'avea ordinariamente riguardo all'età.

Ac ne ætas quidem distinguebatur.
Nè distinguevasi pur la età.
AN. 11. 26.

Insino all'anno 523 della edificazione di Roma, nel quale Corbilio ripudiò la moglie, non furono in Roma azioni, o cautele in materie di doti. Imperocchè, essendo gli uomini e le donne buone (1), non aveva ancor la necessità mostrato che così conveniva di fare. Non furono parimente in Roma leggi intorno l'età de' magistrati infino all'anno 575, imperocchè non dandosi i magistrati se non a' meritevoli, nè avendo l'ambizione fatto i progressi che dopo fece, non accadeva metter divieti, perchè altri non pervenisse al magistrato. Ora chiunque dicesse che in Roma nel dar i magistrati non s'avea riguardo all'età, farebbe due errori: l'uno che tempo fu che si ebbe riguardo all'età, l'altro che non

(1) Dicono i gramatici che quando un solo aggettivo sia da porre una sola volta a due nomi insieme di diverso genere si debba scrivere prima il nome femminile, poi il maschile, poi l'aggettivo. L'Ammirato avrebbe dunque dovuto scrivere *essendo le donne e gli uomini buoni* perocchè il maschile accoglie eziandio il femminile; non questo, quello.

è bene non aver riguardo all'età, perchè minori pericoli si corrono in vietar in genere, che la maggior parte degli uomini insino a tanti anni non sia ammessa a tali magistrati, che il tener in particolare rimosso dal governo della Republica un che non abbia l'età; conciosiachè essendo sempre di gran lunga maggior il numero degli uomini meno valenti, che de' più valenti, in luogo d'un valente che tu con questa legge non ammetti al governo chiudi l'entrata a mille, che nol meritando metterebbono in rovina la Republica. Ma come Iddio e la natura sua ministra in crear un uomo d'alto valore escopo de' termini ordinari che tengono nelle creazioni degli altri uomini; così può e dee un Principe, il quale è ancor egli ministro di Dio (2) imitar in questo la sua divina maestà, e uscir ancor egli delle leggi, e degli ordini suoi dispensando, che il giovane valoroso non aspettando l'età statuita dalle leggi sia ammesso al magistrato. Ma quanto stia bene, che ordinariamente la legge parli contra i giovani, veggasene quel che disse Salomone: Misera quella terra, ove colui, il qual regna, sia fanciullo; e altrove: Non dar potestà e imperio al giovane; e Platone, non senza cagione da molti chiamato l'antico Moisè, disse esser necessario che i vecchi comandino e i giovani ubidiscano. Che Corvino di ventitrè anni fosse stato ammesso al consolato è unico esempio di duecento dieci consoli che gli andarono innanzi; oltre che bisogna veder la cagione, perchè fu creato Consolo; e se vogliamo trapassare all'età di Scipione e di Pompeo, il numero è di gran lunga maggiore; perchè dunque non argomentiamo in contrario, che i Romani ebber riguardo all'età; poi, che in tante centinaia di Consoli s'annoverano questi pochi ricevuti a gran maestrati, essendo giovani? Non è niuno che parli più in favor de' giovani con l'occasione di tirar innanzi Ottavio come fa Cicerone, le cui parole mi piace in questo luogo d'addurre; sì perchè, non ostante quel che dice, si vede che i Romani ebber riguardo all'età e sì perchè ancor io son di opinione, che in una eccellente virtù non s'abbia aver riguardo all'età. Le parole sue dunque son tali: « Quando nelle leggi annali » i nostri antichi statuirono una matura età al Consolato, » fu perchè ebber paura della temerità della giovinezza; » ma C. Cesare infin da fanciullo ci mostrò che dalla sua

(2) Vedi la nota 1, discorso VIII, libro 2.

» eccellente e gran virtù non dovea aspettarsi il corso degli » anni; nè i nostri antichi ebber leggi annali, le quali dopo » molti anni ci furon messe innanzi dall'ambizione, perchè » fosser grandi di domanda fra gli eguali; in tal guisa so- » vente avvenne che un grande impeto di giovanetta virtù » fosse prima spento che avesse potuto recar giovamento » alla Repubblica. Ma appresso gli antichi i Rulli, i Decii, » i Corvini e molti altri, e in più fresca memoria il mag- » gior Scipione e T. Flamminio creati consoli assai gio- » vani operarono cose tali, che poterono accrescer l'Imperio » ed illustrare il nome del popol Romano, che dico io. Il » Macedone Alessandro avendo da giovanetto incominciato » a far cose grandissime, non morì nel trentatreesimo anno » della sua età, la qual età è di dieci anni meno secondo le » nostre leggi, che la consolare? Onde si può far giudicio » esser più veloce il corso della virtù, che non è quello » dell'età. » Così dice il valente oratore a proposito della sua materia, nella quale m'occorre dire: che quando alcuno si mette a scrivere *i Romani fecero o dissero*, bisogna molto bene avvertire in che tempo ciò facciono o dissono; e se intorno a quelle cose variarono coi tempi, o se pur vi si mantennero sempre saldi, perchè vi si possono pigliare errori grandissimi; così si dee intendere Tacito, quando parlando dello spettacolo de' gladiatori dice ancor egli il medesimo. « Appo gli antichi (son le sue parole) ciò era » stato premio di virtù, e a ciascun cittadino purchè con » onorati mezzi vi si conducesse, era lecito domandar il » magistrato, e in vero nell'età vi si distingueva » e quel che segue. Ma fatto che furono le leggi e prefissi i termini a domandar gli onori, il che avvenne nell'anno di Roma 575 nel quale T. Giunio Tribuno della plebe fu il primo a preporre le leggi annali, onde la sua famiglia fu cognominata *degli Annali*, vedesi così in Cic. nel preallegato luogo nei tempi della Repubblica, come nel nostro autore spessissime volte in tempo del principato, che gl'Imperadori stessi desiderando, che i figliuoli innanzi al tempo statuito pervenissero al Consolato, o agli altri gradi della Repubblica, il domandano al Senato per grazia. Tiberio domandò per Nerone uno de' figliuoli di Germanico, che cinque anni innanzi alle leggi potesse domandar la questura; da Claudio sollecitossi la toga virile a Nerone per rendersi abile al governo della Repubblica e acconsentì all'adulazione del Senato, che

essendo egli di venti anni potesse prendere il Consolato, e in tanto essendo eletto esercitasse il proconsolare imperio fuor della città, e desseglisi titolo di Principe della gioventù; e altrove Annio genero di Corbulone, ma non ancor d'età Senatoria fu fatto legato della quinta legione; e altri luoghi infiniti. Non è dunque vero che i Romani nel chieder gli onori non avesser riguardo all'età.

DISCORSO VI.

Che una città per diventar grande è necessario, che abbracci i forestieri.

> Quid aliud exitio Lacedemoniis et Atheniensibus fuit quamquam armis pollerent nisi quod victos pro alienigenis arcebant?
>
> *Che altro mai rovinò Lacedemoni ed Ateniesi, quantunque in armi prodi, se non l'escludere i vinti quali stranieri?*
>
> An. 11. 23.

Ancor che Claudio fosse quello smemorato Principe che ciascun sa, nondimeno come si dice a' tempi nostri di coloro, i quali parlando bene operano scioccamente, che abbiano il cervello nella lingua, così di lui si può sicuramente dire il medesimo, che elegantissimamente parlando, e da mentecatto operando, non nel capo ma nella lingua avesse riposto il cervello; disse per questo Augusto di lui scrivendo a Livia sua moglie e avola di esso Claudio queste notabili parole: Possa io morire, la mia Livia, se non istupisco che vedendo arringare il tuo Tiberio m'abbia potuto piacere. Onde non è da far maraviglia, se Tacito facendogli fare un'orazione circa il ricever in Senato alcuni de' primi della Gallia, eccellentissimamente il fa discorrere contro il parer di coloro, che non volevano che si ricevessero. Mostra dunque Claudio la città di Roma in questo modo esser venuta in quella grandezza, in che ella era montata, non solo col ricevere i Giulii d'Alba, i Coruncani di Camerio e i Porzii di Tusculo, ma con l'avere aperta la strada di pervenire agli onori romani a Toscani, a Lucani e a tutta Italia insieme; e finalmente essersi distesa infino all'Alpi, affine, che non

or uno, or altro alla spicciolata, ma le terre e le nazioni intere crescesser nel nome romano; e come essa non si era pentita d'aver ricevuto i Balbi di Spagna, e altri principali della Gallia Narbonense (i cui posteri non cedevan punto d'amore verso la lor patria agli altri antichi Romani), così non doversi ora chiuder l'entrata a' Galli; i quali mescolatisi già per costumi, per arti e per parentadi con gli altri cittadini, esser meglio che recassero le lor ricchezze in Roma, che non tenerle separate. È dunque necessario ad una città, che desidera farsi grande di ricever i forestieri: non come dice alcuno rovinando le città vicine, che questo non si può far se non una volta, quando quella città comincia a sorgere, come fece Roma con le rovine d'Alba, che facendolo quando è cresciuta tirerebbe, come si dice in Firenze, a' suoi colombi; ma col ricevere i forestieri dell'altre città in più modi.

Crescono le città o sien capi di regni, o di Republica se saranno da farvi traffichi, e mercanzie, come ha fatto Venezia, non ostante che non ammetta i forestieri agli onori della sua Republica perciocchè costoro vi son tirati per l'utile e se non vi fanno stanza perpetua, ciò non dà noia, bastando che la città, se non que' medesimi abbia sempre i suoi forestieri. Crescono per conto d'arti, e di studi: onde certa cosa è in Parigi esser numero notabile di scolari sì fatto, che quei Re molte volte in molti importanti bisogni se ne sono serviti; la religione può far crescere molto una città; anzi Delfo divenne tale non avendo animo di far una città, per lo mirabil concorso de' forestieri, i quali venivano a quella devozione. Abbondano di forestieri le città di passaggio, essendo poste in luogo, onde gli uomini necessariamente per condursi in diversi paesi, abbiano a passare. Ordinariamente crescono le città capi di regni e di Republica per conto dei giudicii, traendo a sè le appellagioni di tutte le cause civili o criminali di questo stato. Crescono quando tu ammetti i forestieri agli onori, come già fece e oggi fa Roma; anzi con maraviglioso e quasi unico esempio, il capo e i membri principali di quella stupenda non meno Republica che principato per lo più, anzi quasi sempre, sono più forestieri che Romani (1). Ma

(1) In que' tempi i municipii serbavano e studiavano di esercitare liberi i loro privilegi d'indipendenza dell'amministrazione civile e di parte eziandio

Digitized by Google

a me piace di mostrare come crescono le città regie e come particolarmente è cresciuta Napoli; perchè con l'esempio di lei, possa chi n'avrà voglia tentare d'alzarsi a quella grandezza; essendo cosa utile, che in Italia sieno alcuni Principi forti per opporsi se il bisogno ne avvenisse, alla potenza d'Oltramontani e de' Turchi (2). Napoli non dico, che sia divenuta grande per aver in sè abbracciata tutta la nobiltà del regno, che ciò non recherei a guadagno perchè sarebbe tor d'un luogo e metter ad un altro, ma perchè ha di mano in mano ricevuto tutto il fiore della nobiltà francese e spagnuola. I quali fatti non meno cittadini, che sieno gli stessi Napoletani, han reso in processo di tempo quella città non solo abitatissima, ma illustre. Dirà alcuno: dunque avrò io a desiderare, che la mia patria sia or da Spagnuoli, e or da Francesi occupata, perchè si riempia? tolga Iddio, che io abbia questi pensieri; ma in quel modo, che hanno alcuni insegnato, come da un male s'abbia a cavar un bene, così abbiamo ancor noi a cavar profitto da questo esempio, poscia che ancor che sia male ci apporta utile col tempo; il che è, che il Principe non dico forestiere, ma del tuo paese, abbia a servirsi nella sua Corte d'uomini d'altro paese, perchè in questo modo farà più cose in un medesimo tempo, tirerà nella città tutte le rendite de' suoi cortigiani, si provvederà d'un presidio gagliardo contra le sedizioni de' propri vassalli, se ne venisse il caso; avrà parte o intelligenza in quella città, onde escono quelli cortigiani per mezzo dell'opera loro, che a un Principe può

della politica. I governatori forestieri dovendosi acconciare a quegli statut poco danno facevano colle ignoranze loro perchè impediti o corretti erano da magistrati civici. Ma ora che que' privilegi e statuti sono in gran parte disfatti e la magistratura politica domina tutta la forestierità de' governanti nuoce, come di quelli che non conoscono le condizioni de' popoli, e vogliono reggersi colle conseguenze de' principii astratti. Ond'è che oggi maggiormente si fa sentire il bisogno che il governo sia retto da laici e da naturali.

(2) Quanto a' Turchi nulla è oggi a temere. I Principi nè gli Stati italiani hanno più un palmo di terra in Oriente; cessate quindi le cause di dissidii; la Porta incivilendosi accettando i principii generali della politica europea accetta di non disturbare per non essere disturbata. Rimane il timore delle ambizioni oltremontane; ma a star contro codeste non basta che il regno abbia una sola grande città; è necessario che tutte le città ingrossino e crescano di molte arti e molti commerci. Vogliònsi molti e grandi interessi per render desiderabile la libertà e l'indipendenza; le quali non si acquistano che per isdegni e disperazioni.

Digitized by Google

per molti accidenti arrecar utilità e farà la sua città grande, che è il fine del presente nostro discorso, perchè possa opporsi all'impeto de'nimici. È ben vero che tutto ciò non basta se egli non si guarda di cader in quelli errori, nei quali caggiono gli uomini spensierati; i quali fanno alcune cose perchè le trovan fatte, e non vedendo il fine perchè son fatte non le fanno interamente in quel modo, che vorrebbono esser fatte; onde in un luogo d'utile o t'apportan danno o non ti sono d'alcun giovamento. E dichiarata questa cosa dal nostro Tacito tanto apertamente, che non si può meglio palpar con la mano, parlando di certi veterani, i quali furono mandati in Anzio, e in Taranto; dei quali dice, che per essere stati mandati in que'luoghi, non per ciò ripararono alla disabitazione di que'luoghi, di che soggiugne la ragione; imperocchè non attendendo a menar mogli e a procrear figliuoli lasciavano le case orbe dei successori; e mostra questo prudente scrittore, che non l'intendeano già in quel modo gli antichi: i quali mandavano le legioni intere alla colonia coi lor tribuni e coi centurioni per creare con eguale consentimento, e carità una nuova Republica e non per far una ragunanza sciocca e poco durabile e non una colonia. Dee dunque un Principe aver i suoi cortigiani forestieri e far opera, che essi tolgan donne del paese, con ordine, che ogni novello Principe cammini per l'orme del padre, chè così facendo s'avvedranno in processo di anni d'aver ripiena la lor città d'uomini, e di ricchezze. Nè dica alcuno, che si toglie al cittadino quell'utile, che il Principe dà al forestiere; perchè nelle Corti si mette più del suo, che non si guadagna. E poi tu togli i tuoi cittadini da un mestier migliore per occuparli in un peggiore. I quali se son da te Principe nei lor civili affari adoperati, non togliendo loro i natii lor commodi e onori, non hanno a rammaricarsi se non sono ammessi negli onori e ne'carichi delle Corti; oltre che per vendere le lor cose a miglior pregio e per appigionar le lor case e per molti altri rispetti traggono ancor essi utilità, e benefici non piccioli da'forestieri, come ne'tempi innanzi a noi i Romani mostraron più volte, i quali non così tosto cacciavan la Corte di Roma, per disdegni nati tra loro, che pareva lor mille anni di richiamarvela; essendosi accorti che, non avendo a chi vendere le lor ricolte, si morivan poveri nell'abbondanza delle loro ricchezze. Le

città regie ricevono ancora alcuna ampliazione per conto dei feudi: i quali per non esser eterni nelle famiglie, o perchè elle si spengono, o perchè il zio non succede al nipote, o per conto di ribellione e d'altri misfatti, o per altre cagioni si dà adito a poter ricever de' forestieri. Onde oltre la nobiltà francese, e spagnuola, come di sopra dicemmo, quasi è concorso in Napoli di tutte le più chiare stirpi d'Italia; le quali hanno maravigliosamente quella città accresciuta (3). E forse chi andasse più sottilmente in ciò discorrendo, troverebbe dell'altre cagioni, perchè le città si potessero accrescere; favorendo i matrimoni, disfavorendo coloro, i quali non impediti da religione non tolgon moglie, concedendo immunità a forestieri, offerendo commodità a quelli, i quali sono oppressati da' tiranni e specialmente da' Turchi, e assicurandoli di trovar pronto, e fedele ricetto nella città che tu disegni, che abbiano ad abitare.

DISCORSO VII.

Che ciascuno dee preparar l'animo al maggior bene, e peggior male, che in questa vita possa incontrargli.

Tunc primum fortunam suam introspexit.
Tutto allora comprese lo stato suo.
AN. 11. 42.

Per uno de' migliori consigli che si possa dare a Principe o a privato uomo, stimo io che sia l'accomodar l'animo a qualunque accidente o prospero o disavventurato, che possa avvenirgli; imperocchè chi questo farà, certa cosa è, che ne gioirà fuor di modo nei felici avvenimenti: nè fuor di modo si darà in preda al dolore e alla disperazione per gl'infelici, anzi avendo avuto tempo di fermar

(3) I feudi erano doppio danno de' sudditi, e sparirono. I forestieri ora sono allettati con ben altri mezzi, e l'appoggio del Principe è dall'industria non dalla oziosa nobiltà; l'industria ha sviluppo dal libero scambio e dalla protezione della libertà civile. Non era forse niuno ai tempi dell'Ammirato che pensasse possibile far senza i feudi. Per altro in Italia erano Principi, per esempio i Farnesi, i quali lavoravano per diminuirne l'autorità e il potere, e grande crollo diedevi il primo Ranuzio.

l'animo agli uni, e agli altri, con forte petto si farà innanzi all'una e all'altra fortuna, e con parole o con cenni o con brevi oppur lunghe opere lascierà impressi nelle menti delle persone argomenti chiari e indubitati della sua virtù. All'incontro qual mentecattaggine è quella, che alcuni sopraggiunti dalla mannaia o dal capestro che hanno alla gola, appena riconoscano lo scambiamento della fortuna? come fece Messalina, la quale non prima s'accorse dello stato in che ella si trovava, che si vide venire addosso chi la doveva ammazzare: *Tunc primam fortunam suam introspexit*, allora e non prima riconobbe in che stato si ritrovava. Per questa cagione bellissimo ricordo è quello di Trasea al questore, quando chiamatolo ad essere spettatore della sua morte, gli disse: Stà giovane a vedere e cessino gli Dii questo augurio, nondimeno in tali tempi ti sei abbattuto a nascere, che ti conviene fermar l'animo con esempi di costanza. Siccome non è sempre nostra virtù il conseguire i grandissimi onori, così sempre non è nostra colpa il patir fini indegnissimi della preterita vita. Ed essendo cotali avvenimenti inevitabili, ma ben evitabile l'ignominia che va dietro a sozzi fini degli uomini, per cagione della loro viltà, è ben trovarsi acconcio a patirli con grandezza d'animo. Onde se ben Valerio volle adulare a' successori di Cesare, non però ebbe tutti i torti del mondo, quando parlando della morte di Giulio Cesare e mostrando che egli in su quell'atto ebbe avvedimento a morire con dignità, disse: In questa guisa non gli uomini muoiono, ma gli Dii immortali a lor seggi ritornano. Nè ultimamente si portò il Re Carlo II quando annonciatagli la morte disse, che volentieri la prendeva ricordandosi in quel dì aver Cristo voluto patir per noi. E con gentilezza fu detto di Polissena:

Ella morendo, nondimenò gran cura
Onestamente di cader si prese.

D'una cosa mi maraviglierei grandemente, come avendo Nerone pensato talora, che potea pur un dì avvenire, che egli fosse privato dell'Imperio perchè s'avea procacciato arte da viver con quella, quando poi venne il caso d'esser giudicato nimico del popol Romano, fosse venuto a far quelli compianti delle sue sciagure, che ei fece; mi mara-

viglierei dico di questo, se egli non fosse stato Nerone. Nè so, come alcuni, i quali non si saziano di esaltare alle stelle la sagacità del Duca Valentino, non arrossiscano, poi che vantandosi egli di aver a tutti gli accidenti pensato, che nella morte del padre gli poteano sopravvenire, a quello che più importava non pensasse; cioè che in quel tempo che il padre moriva si potesse egli trovare infermo, come si ritrovò; ma il dir una bella, o sconcia parola in su quei punti estremi forse rilieva poco: l'utile di questo ammaestramento consiste tutto, perchè pensando il Principe, che può esser un dì non che privato del regno, ma ucciso miserabilmente, o quel che è peggio, fatto prigione, e per lunga età costretto a menar vita infelicissima, tenga modo di viver tale che almeno non possan dir giammai le persone, che egli a gran ragione patisca quella rovina ed egli stesso non aggiunga a' suoi danni il rimordimento della propria conscienza, la quale notte e giorno tacitamente nel cuor favellandogli, gli dica: Serpente velenoso e crudele è pur venuto il tempo, che condegno a' tuoi falli dalla altezza del solio reale caduto ti vivi misero ed infelice in questa prigione; e che tu disprezzatore degli uomini e di Dio porti, se ben tardi, la pena delle tue sceleratezze. Conviene a te corrompitore dell'altrui pudicizia, a te schernitore de' buoni consigli, a te usurpatore delle altrui ragioni, a te perturbatore della commune quiete, che in odio della umana generazione trovandoti, godendo appena della chiara luce del sole, a guisa d'aspido ti covi solitario e freddo nel ghiado e nelle tenebre di questa tana. Tu a cui abbondavano i cibi, le morbidezze e gli odori, già gusti, già palpi, già respiri esche amare, riposi duri, magione fetida e puzzolente. Tu fiera rapace, a cui le ricchezze da Dio con larga mano largite non bastavano e per questo le cose dalla natura all'universalità del genere umano concedute per te solo volevi, privando i poveretti de' pesci de' fiumi, delle fiere de' boschi e degli uccelli dell'aria; misero non che dell'uso ma della vista de' fiumi e de' boschi e dell'aria istessa privato, come ben cogli l'acerba ricolta del doloroso seme, che tu spargesti. Or non abbiamo noi a credere, che se non tutti, almeno alcuno di questi pensieri si girasse per la mente dell'infelice Duca Lodovico il Mòro, quando dopo aver tolto il regno al nipote e come fu anche creduto, la vita, dopo aver sovvertito per la sua inquietudine gli

Stati d'Italia e ripieno la patria e il proprio paese di miserie e di calamità, fu rinchiuso nella prigione di Locces; dove, non che d'altro, privato della facoltà di potere scrivere, essendo in quella per dieci anni miserabilmente vissuto, in quella più miserabilmente chiuse la spietata tragedia degli infelici anni suoi.

È bene anche antiveder molte volte non solo i mali, ma i beni, che possono avvenirci; essendo io d'opinione che se i Cristiani si fossero potuto imaginare la vittoria della giornata navale così grande e maravigliosa come ella fu essi ne avrebbono riportato maggiori commodi e utilità che non fecero. La ragion vorrebbe, che ciascuna persona, la quale ad alcuna dignità perviene, dalla quale ad alcuna somma e maggior possa pervenire, tantosto si metta a considerare tutto quello che farebbe, se a quella somma dignità pervenisse, come fece Calisto III il quale avanti che fosse Papa promise per voto a Dio, che tosto che egli ne avesse il podere, prenderebbe l'arme contra i Turchi e così fece. E nondimeno vediamo tuttavia, che nell'entrar de' sommi onori molti vi giungono in modo che a ogn'altra cosa pare che abbiano pensato prima, che a quella. Nè giova dir esser opera ambiziosa l'aver questi pensieri, poichè l'aver l'animo ingombrato di concetti eroici in ogni avvenimento non è mai cosa dannosa: purchè non s'incorra nelle imputazioni date a L. Sillano, il quale avanti tempo andava distribuendo a' suoi liberti gli uffici di razionali, di proposti alle suppliche e di segretari, nel che avea fallato prima Torquato Sillano suo zio; e purchè altri non istimi per concetti eroici il pensar d'aver mai tanta moneta, con che ricoprir la via Appia, come facea Libone. Cose sciocche, vane e miserabili se si hanno a chiamar per lor nome, piutosto che magnanime. Nè Mezio Pomposiano mostrò gran fatto più senno di costoro, quando facea in tavolette disegnar le provincie del mondo, imperocchè gli uomini savi hanno ad aver questi pensieri per publica causa, e non per privati commodi. E debbon piutosto rendersi degni, che mostrarsi cupidi del principato; e non far in modo, che scoperto il lor animo e generato timore della lor severità in ciascuno, se con più diritto nome non vogliamo dire bestialità, abbiano a concitarsi contra il cielo e gli elementi non che le persone. Che se bene non è contrasto d'alcun vigore contra il voler di Dio; nondimeno

gli uomini comunali (1) che non riguardano tanto in su, non a opposizione che venga da Dio, ma al tuo matto e furioso cervello il non aver conseguito i supremi onori imputano.

(1) Cosa *commune* o *comune* è cosa che appartiene a tutti, o è alla mano di tutti; cosa *comunale* ha lo stesso significato ma è di qua dall'eccellenza. Uomini comunali sono i più, quelli appunto che non guardano tanto in su. *Comune* è voce usata per esprimere il complesso degl' interessi materiali e morali di una aggregazione d'uomini in un determinato punto dello Stato, ma il suo vero vocabolo è *Comunità*. Le cose della Comunità sono *comunitative*, non *comunali*; cose *comunali* son cose di leggier conto, mentre le *comunitative* le son di grave. Quelli che rifuggono dall'esattezza e dalla precisione per pigrizia o per accidia ridono di queste avvertenze; ma è dalla precisione de' vocaboli che si hanno esatte le idee. Le voci, dicea Giordani, son come la *moneta* che ha suo proprio e determinato peso, titolo di fine, e valore. Le alterate si mettono fuor di commercio? così si hanno ad espellere le voci che non rendono l'idea a cui si appropriano. Ho detto altrove che dignità, maestà di popolo, libertà, indipendenza non si avranno finchè non sarà colla lingua universata l'esattezza del pensiero.



DE' DISCORSI DI SCIPIONE AMMIRATO

SOPRA

CORNELIO TACITO

SUL LIBRO DODICESIMO DEGLI ANNALI.

DISCORSO I.

Della ragione di Stato.

Ne fœmina experta fæcunditatis, integra juventa, claritudinem Cæsarum aliam in domum ferret.

Non permettesse che donna di provata fecondità, giovanissima, portasse in altra casa il lustro dei Cesari.

AN. 12. 2.

Nel famoso consiglio, che si fa tra quei tre potentissimi liberti di Claudio Imperadore: Pallante, Calisto e Narcisso di dargli moglie; oltre la fecondità e la giovinezza viene a Lollia Paulina ed Elia Petina preposta Giulia Agrippina per ragione di Stato: *Ne fœmina experta fæcunditatis, integra iuventa claritudinem Cæsarum aliam in domum ferret,* perchè essendo ella figliuola d'Agrippina (la quale nasceva di Giulia figliuola d'Augusto) non trasportasse in altra casa la chiarezza de' Cesari. Il qual luogo mi ha spinto a discorrer sopra questa ragione di Stato; parendomi (il che potrà leggiermente nascere dalla mia incapacità) che come che tutto dì abbiamo in bocca la tale e tale cosa farsi per ragion di Stato, non bene intendesi quel che veramente e propriamente con detto tal nome, di ragion di Stato, si voglia dinotare. E perchè appresso i Latini e appresso i Toscani abbiamo ragion di natura, ragion civile, ragion di guerra e ragion delle genti, sarà forse bene andar vedendo, che cosa sieno queste ragioni per poter meglio discorrere, che cosa sia poi ragion di Stato; e se in esse è alcun ordine di mag-

gioranza come dalla cognizion dell'anima vegetativa alla sensitiva, e dalla sensitiva alla ragionevole si trapassa; onde filosofando si va facendo una scala, che prodotta la terra per l'erbe, e l'erbe per le fiere, e le fiere per gli uomini, par che ragionevolmente si conchiuda, l'uomo per Dio essere stato prodotto. E non è alcun dubbio, essendo tutti noi d'una massa di carne creati, niuna differenza di gradi, o di nobiltà per legge di natura essere tra mortali; e per questo tutti nascer liberi, e tutte le cose dalla natura prodotte a tutti distintamente esser largite. E così per conseguente il congiugnimento del maschio e della femina, e lo allevamento de' figliuoli, non altronde in noi che dalle leggi naturali esser derivato; vedendo che insino gli animali bruti da naturale istintò commossi, ancor essi a carnali congiungimenti e al nutrimento de' figliuoli discendono; ma, perchè richiamati gli uomini dalle selve ad artificiate abitazioni e fatte di essi ragunanze nelle città, fu necessario che per lo mantenimento di cotal comunione si pigliassero altri stabilimenti, quindi fu introdotto che non in comune si vivesse, ma in particolare, riconoscendo ciascuno il suo; da che tutta la materia delle compere, delle vendite, delle allogagioni, de' presti e d'altri simili contrattamenti è discesa; per la qual cosa chi ben il tutto andrà considerando troverà in molti capi la natural legge dalla civile essere stata ristretta, e chi volesse andar de' beni altrui servendosi, imperocchè così la natura avea primieramente ordinato, altro non farebbe che a sommo studio andarsi procacciando danno e vergogna. Non solo dunque la legge civile alla naturale derogando male alcuno non ha commesso; ma colui fallo commetterebbe, che contra così fatta disposizione ardisse alzar ciglio o far parola. Con tutto ciò essendo tra i popoli di diverse città e nazioni nate per diverse cagioni molte e varie discordie e contese, le quali da civili magistrati non poteano acquetarsi, non volendo l'un pari all'altro ubbidire, quindi nacquer susseguentemente le guerre, e con esse guerre quella, che fu chiamata ragion di guerra, la quale non solo alle naturali leggi opponendosi, come la civile avea fatto, ma anche all'istessa ragion civile contrafacendo, occupò quel che altri legitimamente s'avea acquistato e con la ragione della spada a sè l'appropriò, e in tal modo suo divenne; che niuno sarà mai di sì perverso giudicio, che quello non chiami in ogni

modo legitimo acquisto (1). Ma perchè da diversi avvenimenti che accaggiono si scuoprono sempre diversi rimedi e compensi, e acccadendo che tra i popoli discordi o nel mezzo o nel principio o nel fine della guerra alcuna convenzione o acoordo possa nascere, ed è bisogno mandar su e giù persone che di dette convenzioni trattassero, che son chiamate da Tacito *belli commertia*, convennero quasi infin dal principio tutti i popoli, che non ostante qual si voglia odio e rancore, che fosse tra loro, inviolabili fossero quelle persone, che chiamati Ambasciadori dall'un popolo all'altro per trattar simili accordi fosser mandati; la qual ragione correggente la ragion di guerra, ragion delle genti è stata chiamata e di essa alcuna cosa si dirà ove noi ragioneremo degli Ambasciadori. Vedesi dunque e la natural ragione dalla civile, e la civile dalla militare, e la militare dalla ragion delle genti essere in un certo modo stata corretta. Il che in tal modo si deve intendere, che non scapestratamente, ma con alcuni freni e ritegni l'una all'altra e non altrimenti s'intenda esser sottoposta. Talchè per la civile non in tutte le cose alla naturale, nè per la militare in tutte le cose alla civile, nè per la ragion delle genti in tutte le cose all'altre ragioni s'intenda esser derogato, ma abbia finalmente ciascuna di queste leggi i suoi termini, ovver confini, fuor de' quali non le sia lecito andar vagando.

Dichiarate queste quattro ragioni, bisogna vedere, che cosa è ragione di Stato, e se ella, come la civile, è una cosa che destrugga verbigrazia in parte la naturale e in parte sia destrutta dalla ragion di guerra, o pur non abbia sopra-

(1) Questa proposizione consecrerebbe la ragion della forza, e non quella delle armi, le quali legitimamente non si usano ad occupare l'altrui ma a difendere il proprio diritto. Il giudizio è anzi perverso in chi fidando in propria forza ritenga legitimo l'oppressare il debole. Il progresso della civiltà in Europa ha grande obbligo a Napoleone Bonaparte, ma non tutti consentiranno che le regioni occupate a forza d'armi da lui gli fossero legitimo acquisto. Legitimo acquistò fu Tolone alla Francia quanto era illegitimo ad Inghilterra a cui lo ritolse l'arte militare del giovane Bonaparte perchè Tolone è terra francese, e non può senza danno del tutto staccarsi una parte; ma attaccare Etruria e Roma a Francia, le quali eran d'Italia non consentivasi che alla forza contro cui deboli non valevano. Gli acquisti per forza d'armi sul legitimo altrui non può esser legitimo che finchè il debole oppresso non divenga forte a scuotere il giogo dell'oppressore.

capo alcuno e che cosa finalmente ella si sia. E se vogliamo dirittamente giudicare non sarà mai ragion di Stato, che ella alcuna cosa non destrugga, come nell'esempio da noi di sopra allegato apparisce. Con ciò sia cosa, che non potendo Claudio per le leggi della patria sua tor la nipote carnale, cioè la figliuola di suo fratello Germanico per moglie, contravenendo alle leggi ricorra a pigliarla per ragione di Stato, affine che il sangue de' Cesari non si dilati in altre famiglie; ma perchè dal dilatarsi il sangue de' Cesari in altre famiglie sarebbe venuta a nascerne la moltitudine di coloro, i quali avessero alcuna pretensione nell'imperio (la qual cosa avrebbe turbato il publico riposo) par che questa, che noi chiamiamo ragione di Stato, sia una cosa che riguardi sempre il publico beneficio. Il che ci vien insegnato più chiaramente, in comparazione di questo matrimonio conceduto contra le leggi, da matrimonio vietato contra le leggi. Imperocchè se noi consideriamo sottilmente perchè Tiberio non vuol dar marito ad Agrippina, che gliene chiedeva, ed era giusta cosa dargliene, troveremo non per altro egli opporsele, se non che sapeva quanto *ex Republica peteretur* (quanto chiedea l'interesse dello Stato); imperocchè vegnendo i figliuoli, che sarebbo nati di lei, pronipoti d'Augusto, molto si sarebbe venuto a travagliar la Republica per conto della moltiplicità dei successori alla speranza dell' Imperio. Va dunque la minor ragione sotto la maggiore; cioè: che non dovendo Claudio contra il tenor dell'ordinarie leggi prender la nipote per moglie, la prende per rispetto di maggior ragione, che è il publico beneficiò, e dovendosi ad Agrippina madre dar marito secondo le leggi, non le si dà per lo medesimo publico beneficio, come si è detto; talchè par che si possa conchiudere: *ragion di Stato* altro non essere che contravenzione di ragione ordinaria, per rispetto di publico beneficio, ovvero per rispetto di maggiore e più universale ragione. E se alcun mi dicesse: dunque una cosa non è mai ragion di Stato se non è contravenzione di legge ordinaria per rispetto di maggiore e più universale ragione? Rispondo non aver io senza ragione parlato dell'altre ragioni *naturali, civili, di guerra* e *delle genti*, se non per mostrare che tutte le disposizioni si fanno per alcuna di queste leggi. E non convien dire che un Principe faccia cosa alcuna per ragion di Stato, se può mostrare che

Digitized by Google

ciò faccia per ragione d'ordinaria giustizia. Imperocchè sì come colui dimostra possedere una cosa per ragione di guerra, che non può mostrare di possederla per compera o per dote o per successione, o per altra ragion civile; così allora si dice una cosa per ragione di Stato essere stata fatta, che altra ragione delle già dette non se ne può assegnare. E in tal modo sempre sarà contravenzione di ragione ordinaria per rispetto di maggiore e più universale ragione. Della qual mia opinione, perchè chi queste cose leggerà rimanga a mio sommo potere appagato, io m'ingegnerò d'andarla con alcuni altri esempi verificando. E se alcuno domandasse a Romolo, perchè volendo formar una città come Roma, per una delle prime opere che egli commette, fa un ridotto d'uomini tristi, che tanto è il fare un asilo, ovver come noi diciamo franchigia; in vero non potrebbe egli responder altro, se non aver ciò fatto per ragion di Stato, contravenendo alla legge civile che castiga i tristi, per poter far una città, la quale benchè per quel tempo ricevitrice di gente cattiva, instituita poi con buone leggi fosse col tempo atta a smorbar tutti i tristi del mondo (2). E così parimente con qual altra ragione potrà egli difendere il rapimento delle Sabine, che per desiderio della generazione e della moltiplicazione degli uomini; bene, che in processo di tempo sarebbe stato di maggior beneficio, che non era allora di danno il rubar le lor donne. E Mosè introdusse gli asili, ma per coloro, i quali non volendo, alcuno aveano ucciso. Quel consiglio d'Augusto: *Coercendi intra terminos imperii* (Di non allargare lo Stato), contraviene al perpetuo costume tenuto dai Romani in allargar l'imperio; ma avendo egli conosciuto i pericoli che da ciò poteano nascere si muove a lasciar a' successori suoi in iscritto quel ricordo. E mandandosi al governo delle provincie Senatori; quel che egli dispose d'Egitto, che non vi andassero Senatori, nè eziandio alcun Cavaliere illustre, non era altro che contravenire agli altri ordini, che al governo delle provincie andassero Senatori. La qual contravenzione nasceva però dal zelo del publico

(2) Non per uomini tristi era l'asilo ma per uomini malcontenti della vecchia lor patria e che ne volevano emigrare, così appunto come fecesi da Sparta, da Micene e dall'estrema Italia in tempi più antichi. Oltrechè è tanto incerto il tempo storico della fondazione di Roma che il lasso de' primi cinque regni è più ordinariamente riputato favoloso.

bene, potendo uomini di gran qualità, trovandosi in quel governo, perturbar lo Stato di Roma e metter sossopra lo imperio.

Se io ho in un certo modo abbozzato questa ragione di Stato, resta che io vada cercando di mostrare in qual guisa si possa ridurre a perfezione tal che non abbia difetto, e se le aggiunga tutta quella bellezza, che sia possibil maggiore; affine che non sia ne' pulpiti e nelle scuole e negli scritti degli uomini dotti cacciata dalla ragunanza delle virtù, come alcuni han fatto; massimamente che dicendosi molte cose farsi a buona guerra e a mala guerra, s' ha a cercare che non si dica: alcuna cosa esser fatta per malvagia ragion di Stato. E non è alcun dubbio, come Camillo dice: *Sunt et belli sicut pacis iura;* che vi sieno anche i diritti di ragione di Stato, e i suoi termini, e confini: i quali chi trapassasse commetterebbe ingiustizia e malvagità, e per conseguente più di tiranno e di carnefice, che di Principe pietoso e giusto, meriterebbe aver nome. Come ella dunque a tutte l'altre ragioni da noi prodotte precede, così non si ha punto a vergognare che una sola, e questa è, la ragion divina a lei preceda. Onde come venendo in concorso bene particolare e bene universale, conviene che ciascuno porti pazientemente per lo ben publico il danno privato, per la qual cosa è preposta alla ragion civile la ragione di Stato; così venendo in concorso rispetto di Dio e d'imperio, che quello è detto religione e questo ragione di Stato, conviene che questa a quella soggiaccia. E perchè è bene parlar con gli esempi e autorità degli antichi, acciocchè altri non istimi queste esser nostre invenzioni, dirò con una somiglianza di ragione di guerra a religione, come la ragione di Stato con la religione debba accordarsi. Confessando dunque gli Ambasciadori degli Ateniesi agli Etoli, che il patir da' nimici abbruciamenti di biade, rovinamenti di edifici, prede d'uomini e di bestiami, se ben eran cose miserabili, non eran però indegne d'esser patite da' nimici; imperocchè eran di ragione di guerra, solo di una cosa si dolevano: che Filippo Re di Macedonia, il quale chiamava i Romani forestieri e barbari, in guisa avesse le cose umane con le divine confuso: *Ut priore populatione cum infernis Diis, secunda cum superis bellum nefarium gesserit;* volendo dimostrare, che se bene per ragion di guerra tutte le cose di sopra dette erano lecite,

Digitized by Google

non era però lecito ingaggiar battaglia con gli Dii infernali e celesti. Qui dunque bisogna fermar il piè; qualunque gran cosa sia lecita alla ragione di Stato, il calpestar la religione, anzi il garrir seco non esserle in conto alcun lecito; se ben della perdita del regno e della vita istessa si trattasse. Il che non è però così oscuro, che a ciascun dei Cristiani, e de' Giudei e forse ancor de' Turchi non sia per costumi e per legge assai manifesto, poichè non è lecito per salvezza della vita rinegar in parole la sua fede; essendo appo noi come eretica stata dannata la opinione degli Elcheseti, i quali volevano, che per scampo della vita si potesse rinegar la sua fede in parole, purchè non si rinegasse col cuore. Ora se a te Principe è così ben palese, che ti convien morire prima che rinegar Cristo e se ti converrà morire, viene per conseguenza la perdita del regno, che dispute sono a tempi nostri sorte sì, che per questa benedetta ragione di Stato, s'abbia a mettere in non calere la religione? E in non calere si mette ogni volta, che per tema di non perder lo Stato, tu contravieni alle leggi della religione, come fecero i Giudei, i quali per ciò crocifissero Cristo: *Venient Romani, et tollent regnum nostrum, et gentem* (Verranno i Romani, e ci torranno beni e nazionalità); imperocchè se essi si movevano a fine e per zelo di religione, che accadeva tentarlo del tributo? o metter terrore a Pilato, che se non punisse Cristo, non sarebbe amico di Cesare? E perchè non per indizioni ma chiaramente apparisca, che i Romani gentili in questo caso furono da più de' Giudei, posponendo essi loro commodi alla religione; e perchè noi Cristiani arrossiamo, se mai saremo da tal pazzia assaliti, considerando che quelli, che non conobbero a sì onorevol distanza quel che conosciamo noi, ebbero tanto avvedimento, dove si trattava di religione, di metter in abbandono tutti i loro interessi; e per ciò rimanga salda e ferma questa proposizione, che venendo in concorrenza ragione di Stato e religione, sempre la religione debba andar al disopra, ho tolto co' loro esempi a provarlo. E dalle cose più leggiere incominciando, e dal nostro autore non dipartendoci, certa cosa è, che disputandosi, se il Flamine Diale fosse da religione tenuto a non partirsi d'Italia per andar al governo delle provincie, di che si ebbe ricorso a Tiberio, come a Pontefice Massimo. Tiberio decretò non poter il Diale andar al

governo, e in prova di ciò addusse l'esempio di L. Metello Pontefice; il quale in simil causa vietò ad Aulo Postumio Flamine Marziale uscir della città. Manca in questo tempo l'istoria di Livio, se bene il suo abbreviatore ne disse due parole; ma raccontato il caso da Valerio Massimo, e mostrando che Postumio oltre esser Flamine era ancor Consolo, e che dovea andar con l'esercito in Affrica, dice finalmente, che dal Pontefice Metello, gli fu l'andar proibito. E quel, che fa mirabilmente in pro della nostra intenzione, soggiungne: E cedè il sommo imperio cioè il consolato alla religione: *Religionique summum imperium cessit.* E non molto dopo nella medesima materia continuando, così dice: Tutte le cose stimò sempre la nostra città che si dovesser postporre alla religione, eziandio in quelle, ove più volle, che l'onor della suprema maestà rilucesse. Perla qual cosa non dubitarono gl'imperii di servir ad essa, allora credendo dell'umane cose dover aver in mano il governo, quando alla divina potenza bene e costantemente si fosse servito. Simil contesa a quella di Metello e di Postumio molti anni dopo accadde tra P. Licinio Pontefice Massimo e Q. Fabio Pittore Flamine Quiriniale, e finalmente vinse la religione e convenne che il Flamine ubbidisse a' comandamenti del Pontefice: *Religio ad postremum vicit, et dicto audiens esse Flamen Pontificis iussus.*

Non sono le cose, che si son dette di poco vigore; ma perchè i Capoani travagliati da' Sanniti vengono con molte ragioni di Stato a confortar i Romani a riceverli nella loro amicizia ed eglino per solo zelo della religione e non per altro tutti altri rispetti postpongono; sarà bene esaminar questi capi per suggello di questa materia. E il primo è, che essendo i Capoani per la nobiltà della città e per la grassezza del Contado loro i primi in Italia dopo i Romani, si farebbe grande aggiunta allo Stato de' Romani, ricevendoli nella loro amicizia: *Campani, et si fortuna præsens magnifice loqui prohibet, non urbis amplitudine, non agri ubertate ulli populo plusquam vobis cedentes, haud parva, ut arbitror, accessio bonis vestris in amicitiam venimus vestram.* Il secondo punto è, che avendo i Romani nimistà e guerra con gli Equi e co' Volsci, popoli i quali erano in mezzo tra quel di Roma e quel di Capoa, facendosi questa amicizia, si troverebbono que' popoli ogni volta che si mo-

Google

vessero non meno battuti dinanzi che dalle spalle, essendo giusto che i Capoani quel facessero per i Romani, che i Romani farebbono di presente per i Capoani: *Æquis Volcisque æternis hostibus huius urbis, quandocumque se moverint, ab tergo erimus, et quod vos pro societate nostra priores feceritis, id nos pro imperio vestro et gloria semper faciemus.* Il terzo capo è, che essendo cosa impossibile, che i popoli già detti in brieve non fosser dalla virtù de' Romani soggiugati, massimamente essendo aiutati da loro se ben questo per modestia è taciuto, distenderebbono i Romani l'imperio loro infino a' confini di Capoa: *Subactis iis gentibus, quæ inter nos, vosque sunt, quod prope diem futurum spondet et virtus, et fortuna vestra, continens imperium usque ad nos habebitis.* Il quarto più importante di tutti si è, che essendo i Capoani in termine che conveniva che venissero in poter degli amici o de' nemici, deliberassero i Romani, che era meglio, che Capoa e tutto il suo Stato fosse de' Sanniti o de' Romani: *Capuam ergo et Campaniam omnem vestris, an Samnitium viribus accedere malitis, deliberate.* Che le cose dette da' Capoani non eran false, onde dai Romani fossero state ributtate come più apparenti che vere, veggasene il giudicio che ne fanno i Romani; i quali considerata la grandezza e la ricchezza di Capoa, il contado fertilissimo e per la commodità del mare, esser luogo atto a sollevar la carestia di Roma, vedevano e conoscevano i commodi grandi, che n'avrebbono ricevuto: *Cum consultus Senatus esset; et si magnæ parti urbs maxima, opulentissimaque Italiæ, uberrimus ager, marique propinquus ad varietates annonæ horreum populi Romani videbatur.* Che cosa dunque li ritenne? *Tamen tanta utilitate fides antiquior fuit,* fu appo di loro in maggior pregio la fede, dell'utilità. Onde il Consolo per l'autorità datagli dal Senato, rispose loro in questa maniera: Il Senato, o Campani, vi giudica degni di essere aiutati; ma in tal modo abbiamo ad esser vostri amici, che la più antica amicizia e società non ne venga offesa. I Sanniti sono congiunti con esso noi per lega; per la qual cosa vi neghiamo contra i Sanniti quelle armi, le quali violerebbono prima gli Dii, che gli uomini: *Itaque arma deos priusquam homines violatura adversus Samnites vobis negamus.* Qui giace tutta la somma di questo discorso, che non ostanti quattro ragioni di Stato, i Romani per non violare gli Dii non vogliono in favor de' Capoani prender

l'arme contra i Sanniti, ma perchè in ogni tempo apparisca (3) che non vannò irremunerati coloro, i quali il zelo di Dio all'umane cose prepongono, i Capoani vedendo di non poter aver i Romani per compagni, deliberarono di riceverli per Signori. E costituitisi lor sudditi e in questo modo stati cagione di poter legitimamente i Romani prender l'arme contra i Sanniti, si può con verità dire: questo essere stato il più propinquo principio e il più saldo fondamento, per lo quale essi si fossero insignoriti in processo di tempo del resto d'Italia.

Nè solo immediatamente alla religione deve cedere la ragione di Stato, quali sono stati gli esempi da noi prodotti; ma ove sicuro e manifesto torto si facesse al dovere, non si ha tanto di autorità alla ragione di Stato a concedere che, ogn'altro pensier postergato, a sua cupidigia s'abbia a gir dietro. Di che notabile esempio fu quello degli Ateniesi, quando udito da Aristide vera cosa essere che il consiglio di Temistocle sarebbe alla loro Republica stato utilissimo, ma poco onesto, senza starvi molto a pensare, subitamente risposero: che essi non curavano che tal consiglio andasse innanzi. Potrebbe alcun dirmi, che questa ragione di Stato, se noi l'andremo in questa guisa ristrignendo, ella non avrà quelli ampi privilegi che altri avvisa; e non che all'altre non preceda, ma forse ad alcuna di esse resterà inferiore. Rispondo che i privilegi suoi sono in ogni modo amplissimi, pur che del presente danno che altrui apporta, onde si viene all'ordinaria ragione a derogare, di gran lunga sia maggiore e più universale il beneficio che se ne spera; verbigrazia, non dispensano i Romani che niuno faccia male, perchè venga ad abitare in Roma; ma a coloro i quali fossono per alcuna colpa nocenti dànno sicurtà, che possano rifuggire in Roma, il qual non è tal male, che non abbia a cedere al beneficio grande, che si potea sperare dal riempier Roma d'abitatori. Nel consiglio di Temistocle d'abbruciar tutte le navi de' Greci, per far gli Ateniesi signori del mare, si scorge il maleficio esser maggiore del beneficio; perchè per far grande una Republica della Grecia, quali erano gli Ateniesi, si veniva a far danno a tutte le Republiche de' Greci, le quali eran molte. Ma se

(3) Ripeto qui l'avviso già dato di fuggir l'incontro di sillabe che rendano suono disgustoso. Vedi nota 1 del discorso VII, lib. 2.

alcuno, tratto dalla forza di questo esempio e dal contrario argomentando, dicesse che gl'Imperadori de' Turchi fan bene uccidendo i loro fratelli; imperocchè con la morte di tre o quattro persone si provede allo scampo di tante migliaia d'uomini, i quali morrebbono nelle battaglie, che tra i Principi Ottomani si farebbono; rispondo che questo non segue, perchè in questo modo si offenderebbono non solo le leggi della natura, ma quelle di Dio, che non permettono, che uno fratello uccida l'altro fratello; ma di questo errore è causa l'esser cosa impossibile che un regnò con fraude acquistato, o malamente fondato, si possa con buone leggi governare. Ed o tu mi dirai, che questa non è legge di Turchi, ma un cattivo uso introdotto da quelli che sono più potenti e in questo modo tu stesso confessi, che questa è una sceleratezza; o tu dirai esser legge di Turchi, e che per segno di ciò, i loro sacerdoti mettono a carico di conscienza a' signori, se non uccidono i loro fratelli, e non è luogo più atto, se così mi accetterai a far conoscere la malvagità della legge Maomettana di questo (4). In contrario della qual legge non è lecito a noi Cristiani tor a' Giudei i loro figliuoli per farli Cristiani, ancora che il beneficio fosse infinito, imperocchè tu privi i padri de' lor figliuoli, i quali nascendo sotto la lor podestà, violentemente per qualunque colore non hanno ad esser lor tolti (5). Dunque

(4) La civiltà penetrata anche ne' Turchi ha rotto l'iniquo uso. Ora il Sultano è sicuro come tutti i Principi di Europa che i fratelli nè i nipoti non gli turberanno il possesso del regno. Da che Mahmoud massacrò i Giannizzeri i quali come i pretoriani di Roma facevano e disfacevano gl'imperatori poterono vivere i fratelli del Sultano e prestare con molto buono effetto eccellenti servigi alla corona, come di fatto oggi ne prestano. La civiltà modifica ogni ragione, eziandio quella di Stato. Non era certo un precetto di religione la distruzione dei parenti, come qualche poco erl'ico asserì; diffatto la pratica è di molto posteriore a Maometto. Il codice dell'Islamismo è troppo pieno di bontà. Delle prudenze de' Sultani è da leggere quello che ne scrissero testè Ubicini, Rampoldi ed Hammer e il *Discorso* sull'*influenza dell'Islamismo* dettato dall'illustre professore di Pavia Andrea Zambelli che tratto tratto corregge que' distinti scrittori.

(5) Notate che l'Ammirato era prete e cattolicissimo, sapiente delle istorie. La civiltà che ha temprato le ragioni dei Turchi e dei Cosacchi non ha temprato quelle dello zelo religioso. Tuttavia si rapiscono i figli ai genitori, e si fanno loro abiurare la paterna fede; si stampano con vanto queste violenze; e i deserti padri invano chiedono mercè e vendetta alle patrie leggi. L'intoleranza religiosa indura i cuori e sovverte ogni dilicato affetto. La Chiesa cristiana

per non prender in ciò errore, bisogna non solo por mente, che il beneficio sia grande quale è il non far morire tante migliaia d'uomini, che veramente è, ma anche vedere quale è quella cosa, benchè ti paia piccola, alla quale tu contravieni. E perchè la religione è cosa maggiore, come abbiam detto, della ragione di Stato e fa i conti suoi diversamente da quelli degli uomini, e non si dà proporzione dalle cose temporali all'eterne; conviene che in tali accidenti tu ricorra primieramente alla religione e vedi se ella ti si oppone; perchè in tal caso bisogna accomodar la ragione di Stato alla religione e non la religione alla ragione di Stato. Dove la religione non si opponga, dobbiamo eziandio nostro mal grado ceder molte delle private ragioni al ben publico; come ha da fare il signore della piccola casetta, perchè la sua patria ne divenga più bella. Non negherò in alcuni casi opera piena di carità e di gentilezza essere, così ricercando il bisogno, di operare che volentieri e non forzato alcuno ad alcune cose discenda, che contra di lui per publico beneficio si fanno; il qual modo fu tenuto da' Romani, i quali ancorchè insieme con L. Tarquinio Collatino avessero discacciato i re di Roma, nondimeno considerando che mentre vi rimanea stirpe di quel sangue non mai la città sarebbe stata sicura, il Consolo Bruto priega il Consolo Tarquinio suo collega, che di sua volontà si disponga a liberar la patria da quel sospetto: *Hunc tu tua voluntate Tarquini remove metum* seguendo con quelle parole: « Ci ricordiamo, » il confessiamo, che tu hai cacciato i Re; fa compiuto il » tuo beneficio, togli di qui il nome reale; le tue cose non » solo ti renderanno i tuoi cittadini, facendomene io autore; » ma se alcuna cosa mancherà, magnificamente l'accresce» ranno. Partiti amico mio, sciogli da questa vana paura » la città; tale opinione vive ne' petti di ciascuno, che non » crede potersi di Roma partire il regno, se la famiglia Tar» quinia non se ne parte. » E finalmente convenne al Consolo, che se ne partisse; avvertendo però, che quando volentieri non si fosse partito, gli sarebbe in ogni modo convenuto partir per forza, perchè altri in simili casi non prendesse puntaglia di non volersi partir volentieri.

cattolica non ha certo sancito questi delitti, ma i suoi magistrati li proteggono, i suoi ufficiali li insinuano, i suoi membri impunemente li commettono. Ad onore e gloria di Dio offendono i diritti sacrosanti della paternità la quale da Dio stesso fu posta in cima ad ogni giudizio umano.

Concludiamo dunque ragione di Stato essere una contravenzione di ragion ordinaria, per rispetto di maggiore e più universal ragione; o veramente per esser meglio intesi diremo: ragione di Stato esser una cosa opposta al privilegio; che sì come il privilegio corregge la legge ordinaria in beneficio d'alcuno, onde si può dire il privilegio esser trapassamento di ragion civile in beneficio di particolari; così la ragione di Stato corregge la legge ordinaria in beneficio di molti, tal che si potrebbe propriamente chiamare trapassamento di legge ordinaria in beneficio di molti. Verbigrazia era in Roma legge che non si potesse dar certa sorte di uffici a persona, che non avesse tanti anni; or Tiberio domanda, che cinque anni innanzi alle leggi si dovesse a Nerone, uno de' figliuoli di Germanico, dar la questura e viengli conceduto. Questo veramente è un privilegio, che priva la legge del suo vigore, e deroga e contraviene e opponsi all'ordinaria disposizione in beneficio del nipote del Principe. Così all'incontro per non uscir dagli esempi proposti, a niuno che mal non commette si dee dar bando della città, anzi a' benefattori della patria si dee dar premio; e nondimeno il povero Tarquinio Collatino benefattore della patria, per universal beneficio è costretto con la moglie e co' figliuoli a sgombrar di Roma. E ben vero, che siccome ridotta l'autorità in un solo, quel solo si dice rappresentare la persona del publico, così molte cose sonó state tirate a ragione di Stato più per cagione di esso sol Principe che per ragion publica, trapassando i Principi gli ordini comuni delle leggi per difesa della persona o dell'imperio loro. Ma quando gli offenditori del Principe ricevon castigo senza trapassarsi gli ordini della giustizia, si possono veramente dire d'essere stati castigati più per conto di Stato, che per ragione di Stato. Non essendo dunque dovere, che alcuno si vaglia dell'imperio, quando si può far con le leggi ogni volta che il Principe co' sospetti e inquisiti contra di lui procede con modi straordinarii; può quel modo di procedere chiamarsi per ragione di Stato, come fece Claudio di Asiatico, il quale fu udito in camera senza dargli l'adito del Senato: *Neque data Senatus copia, intra cubiculum auditur*. E che questa ragionevolmente si possa chiamare mala ragion di Stato, ce lo dimostra Nerone nel principio del suo tanto lodato imperio, affermando che egli non intendea di voler esser giudice di tutte le cose, sì che chiusi dentro

una cosa gli accusatori e i rei, si desse da pascer alla potenza di pochi; e Tarquinio superbo assai sufficiente segno diè della sua futura tirannide fin dal principio che ei prese il regno, quando lasciato di comunicar le bisogne publiche co' Senatori, secondo l'antico costume, si mise governar la Republica con domestici consigli, e la guerra e la pace, e le leghe e le compagnie da se stesse fece a guastò, come più gli piacque, senza saputa di popolo o di Senato. Della qual cosa si debbono i Principi guardare, come de' mali orribili e spaventosi, dovendosi ricordare che a Galba non aggiunse punto di lode, nè di sicurezza l'aver fatto morire Ciconio Varrone Consolo e Petronio Turpiliano consolare senza volerli udire, o dar loro tempo di giustificarsi, quasi non avesser colpato, come costumarono di far alcuni barbari i quali uccisero i figliuoli per aver pianto le morti dei padri loro.

Non niego quando il bisogno, e il dover il richiegga che non sia lecito al Principe, varcata la soglia dell'ordinaria ragione, far prender di fatto un colpevole e senza processo farlo tagliar a pezzi, se conosce la via ordinaria potergli recar danno o pericolo indubitato. Nè sì gran Principe è, che alcuna volta non sia costretto ricorrere a questi modi. Così Alessandro si assicura di Parmenione; così Tiberio di Seiano; e così Arrigo III Re di Francia fece del Duca di Guisa, non potendosi in simili casi e con sì fatti uomini ricorrere ad altri partiti, il che fece anche a' tempi della Republica Servilio Maestro de' Cavalieri con Sp. Melio. Per che possiamo per un altro modo dire: ragione di Stato esser un privilegio del Principe, cioè che possa derogare alla ragion commune per rispetto della difesa della persona sua contra gli offenditori di lei, non ostante essersi detto: che al privilegio, che riguarda la persona particolare, si oppone la ragione di Stato, perchè riguarda l'universale; imperocchè in questo caso considerandosi la persona del Principe non più come persona particolare, ma come persona publica, si viene per conseguenza a riguardar l'universale. Nè è cosa ingiusta, che ad una sola persona cotanti privilegi si concedano; poichè vediamo per naturale instinto e le mani e le braccia correre a difesa del capo, nè curarsi d'esser ferite e tronche per salvezza di quello, con la difesa del quale molte membra del corpo si mantengono vive, quando ben alcun ne perisse; dove quell'un solo mancando,

conviene che tutte l'altre periscano. Ragionevolmente dunque può stare, che la ragion di Stato sia un privilegio del Principe, poichè concedendo i Principi privilegi a' privati, convenevol cosa è che a se stessi rappresentanti il publico molti privilegi abbiano a concedere. E perchè per qual si voglia lato che altri si volga, non dubiti, non altro esser ragione di Stato, che cura riguardante ben publico, dall'istesse parole si fa per se medesimo a ciascun manifesto; imperocchè se Stato altro non è che dominio o signoria o regno o imperio, o qualunque altro nome gli si piaccia dare, ragione di Stato per conseguente altro non sarà che ragione di dominio, di signoria, di regno, d'imperio o d'altro. Onde fu poi questa per avventura da Tacito chiamata *Arcano d'Imperio*, o *Arcano di Signoria*, cioè certe profonde e intime e segrete leggi o privilegi fatti a contemplazione della sicurezza di quell'Imperio, ovver Signoria; sì come volle scuoprire la cattiva ragione di Stato, quando disse: *cuncta eius dominationis flagitia* (e tutti gli altri malanni del suo governo). E quel luogo a questo non è dissimile, quando parlando d'Agrippina disse, che nella casa sua non si vedea nulla d'impudico, come in quella di Messalina, eccetto se per ragione di Stato; che questo a punto dinotano quelle parole: *nihil domi impudicum nisi dominationi expediret.* Nè per altro furono intesi i maestri della dominazione di Vitellio, che per maestri di così fatta ragione di Stato, onde segue a canto a quelle parole l'aver fatto morir Dolabella. E conciosiachè tutte le signorie si reggano a Republiche o sotto principato, sempre avverrà, che le ragioni di Stato essendo buone sieno ragioni di publico bene, e così in contrario o riguardando il bene o il male delle Republiche o dei Re rappresentanti il publico. Il qual Principe, ovver Re, in qual modo si dica il publico rappresentare, in tal modo si fa palese che mancando in uno Stato il grano e ritenendolo i ricchi appo di sè per farlo in maggior pregio montare, di che la povertà perirebbe di fame, il Principe è quello il quale da publico ben mosso, come persona, in cui il publico di sue prerogative spogliandosi ha tutti i suoi diritti trasportato, e per conseguente ha in man la potenza e gl'instrumenti di poterlo fare, per ottima ragione di Stato, privando il ricco del grano che avea, che è l'apparente ingiustizia, e a quel pregio che egli stima convenirsi (con che medica l'ingiustizia pagandolo), alla povertà il distribuisce,

sì che il publico non ne venga a patire; col qual modo quasi da corrotta e guasta materia fa sorgere e venir su la bontà, utilità, bellezza, e perfezione del bene universale, di cui nelle cose terrene non è cosa di maggior pregio (6).

E che necessario e verissimo sia che s'abbia sempre in essa ragione di Stato a considerar il ben publico, nè mai a distaccarlo da lei, quindi manifestamente apparisce, che quando possa avvenir caso, che il Principe istesso ancor che giusto e legittimo Principe venga in qualunque immaginabil modo in concorso col bene universale, deve il Principe cedere al ben publico, e non il publico bene al Principe. Nè di ciò sia alcuno, che si turbi; poichè Ottone Imperatore avendo i soldati suoi prontissimi a morir per lui, non istima per convenevol prezzo della sua vita l'aver a esporre a' pericoli la virtù di tanti buoni, e valorosi soldati: *An ego tantum Romanæ pubis, tot egregios exercitus sterni rursus et Reipublicæ eripi patiar?* patirò io, che il fiore della Romana gioventù, e tanti valorosi eserciti sien di nuovo messi al fil delle spade, e tolti alla Republica?

(6) Di molti errori economici comprende tutto questo tratto dell'Ammirato e di molti errori politici, a cui la maggior luce civile ha provveduto. La vendetta in arbitrio del Principe, anche per reato chiarissimo e contro sè, è tirannide. Mantenete la giustizia integra e lasciatela libera, i tribunali puniranno sicuri i rei di maestà, i rei di Stato come tutti gli altri; il Re e lo Stato offesi sono individui dinanzi all'individuo, e fra loro è la legge e il tribunale; se anche rappresentano l'universale, non sarà mai giusto che l'universale si prenda tutta la sua forza per opprimere di proprio giudizio un individuo; anche l'universale è soggetto alla infirmità morale, l'universale non è infallibile, l'universale accieccato dalla passione può trapassare i termini della misura della dovuta vendetta. In ogni tempo, in ogni popolo la fredda ragione umana ha condannato come assassinii queste giustizie fatte dal Re, o dal popolo, sotto qualunque colore. — Così il mettere mano nelle sostanze de' privati perchè ricchi, onde il popolo abbia pane a buon mercato, è diventato un furto, una violenza pessima. Lo studio era di fare che incarendo le grasce il popolo avesse tuttavia il mezzo di comperarle; e mancando i grani in un luogo non fosse impedita l'affluenza da altronde. Allora spesse le carestie, e misero il popolo, diserti i paesi d'agricoltori. Ora tanto rare le carestie che passano età d'uomo senza vederne, fiorenti le terre tutte; se incarì il vitto, abonda la pecunia e il lavoro. Il resto di questo Discorso ha altre pecche sia dove parla dell'usura, sia della toleranza dei giudei fra cristiani, sia del permettersi le meretrici in Roma, ecc. Raccomandiamo agli studiosi il *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* di GIOIA dal quale meglio che da altr'opera potranno acquistare cognizioni e ragioni per formarsi una giusta opinione del buono, dell'utile, dell'onesto, dell'equo, del giusto.

Digitized by Google

Nè ciò disse egli in parole solamente ma il pose in effetto avendo con grandissima quiete e tranquillità d'animo posposta la propria vita al beneficio de' suoi. Ma che maraviglia, se il Principe dee cedere al ben publico; se noi vediamo che la ragion divina, con la qual dicemmo poco avanti che a patto alcuno non dovea la ragione di Stato mettersi al pari, cede molte delle sue ragioni al ben publico. Già dicemmo altrove e ben dicemmo, quanto era cosa indegna per conto di guerre e d'altro manometter gli argenti delle chiese, e nondimeno in guisa si dilata per tutto la sopra-bondanza della divina carità, che permette non che le lampadi e i candellieri e i turiboli e i voti, ma i calici istessi, ne' quali si consacra il Santissimo corpo e sangue del Figliuolo di Dio, profanati che sieno, potersi vendere e in altri usi trasfondere per salvezza de' popoli. Odia Iddio i furti e li abomina e abborisce, e con tutto ciò si contenta, che innanzi che morirsi, sia a ciascun lecito petersi tor tanto di quel d'altri che viva. Non vuol che si presti ad usura, e permette a' Giudei in compassione di lor durezza, che possano almeno prestar ad altri popoli, che a lor medesimi, così volentieri corre a ceder il suo per questo universal beneficio, di che trattiamo. Per questo si tollerano tra i Cattolici i Giudei; per questo si sofferiscono in Roma le meretrici; per questo sono stati permessi i censi e tante altre cose, che chi non riguarda più a dentro, che alla corteccia, spesso ne riceve scandalo e se ne adira. Ma che non mi sollevo io e a un tratto non mostro a' Principi quanto rettamente debbano usar la misura che hanno in mano di questo publico bene, poi che fu consiglio della Santissima Trinità, che l'Innocentissimo Agnello di Dio volontariamente portasse sopra la sua persona tutti i falli de' peccatori per salvezza dal genere umano? La qual verità se a me non sarà creduta, credasi allo Spirito Santo, dal cui fiato benchè per mezzo di lingua peccatrice, fu pronunciata quella veracissima e nobil sentenza: che era cosa utile, che uno morisse per tutto il popolo.

DISCORSO II.

Che i Principi in ogni lor fortuna hanno a conservar la dignità reale.

At Eunones claritudine viri, mutatione rerum, et prece haud degenere permotus.
Ma Eunone commosso dalla chiarezza del personaggio, dalla mutazione delle cose e dalla supplicazione degna.
AN. 12. 19.

Essi detto in alcun luogo di questa opera che non s'ingannan punto coloro i quali co'grandi procedono con umiltà, a che non ci opporremo ora dicendo, che i Principi in ogni lor fortuna hanno a conservar la dignità reale; imperocchè se ben è vero che il Principe, il qual ha perduto, sia inferiore al vincitore e perciò debba procedere col suo maggiore con atti supplichevoli, si vede nondimeno in esse suppliche una certa generosità o viltà, la qual rende quell'atto generoso o vile. E perchè a' vincitori risulta maggior gloria dall'aver vinto Principi più tosto virtuosi che vili, quindi è che bramano di veder segni e argomenti di virtù in coloro, che hanno vinto, o i quali ricorrono a'loro favori e aiuti; di che è bello l'esempio che ne vien dato nella persona di Mitridate Re del Bosforo; il quale ricorso nelle cose sue infelici ad Eunone Re degli Adorsi, gli usò queste parole : Eccomi io Mitridate per terra e per mare per cotanti anni da'Romani perseguitato volentieri a te mi rappresento; fa quel che ti è in grado della schiatta del grande Achemene, il che solo non m'han tolto i nimici. Dice Tacito che Eunone sollevò il supplichevole Mitridate commosso dalla chiarezza dell' uomo, dalla mutazion delle cose, *et prece haud degenere*, dalla preghiera generosa. Carattaco diciottesimo Re de'Britanni pervenuto con la moglie, con la figliuola e co'fratelli in mano di Claudio, diede nobilissimo spettacolo al popolo Romano, mentre avendo tutti gli altri per paura mostrato viltà nel raccomandarsi, solo egli con viso fermo e con parole generose ottenne onorato perdono. Però ragionando

l'Imperatore de' casi suoi in Senato disse: Non essere stata meno illustre la vittoria acquistata da Carattaco, che si fosse già stata quella di Siface fatta da Scipione, o pur quella di Perseo di L. Paolo, o se da altri Capitani fosser mai stati mostrati Re vinti al popolo Romano. In questo modo il vincitore e il vinto son degni di lode, come disse Tacito in questo luogo, che mentre Cesare innalzava la sua riputazione, aggiunse gloria al vinto. Tiberio Principe di molto maggior valore e prudenza, che non fu Claudio, ancor egli disse: Che non furono a' Romani così tremendi Pirro e Antioco, nè agli Ateniesi Filippo, quanto a' suoi tempi dovea riputarsi Maroboduo Principe de' Germani. Il quale vien lodato, perchè scrivendo a Tiberio, gli scrisse non a guisa di fuggitivo o di supplichevole, ma avendo riguardo alla passata fortuna: *non ut profugus aut supplex sed ex memoria præteritæ fortunæ.* Allora noi sappiamo, che un archibuso sia ben carico, quando sparato ne udiamo lo scoppio. Così lodandosi quelle poche parole che i Principi in cotali cose han dette non per se stesse, ma perchè elle dan segno che quell'animo, onde elle escono, sia armato di fortezza e carico e ben fornito d'una nobile generosità: la quale per esser un atto molto singolare e non trovarsi in tutti, massimamente nelle sventure e nelle miserie, è degno d'esser grandemente commendato. E che questo sia vero, vediamo in contrario quanto fu biasimata in Prussia Re di Bitinia la vile e sozza servitudine, che egli mostrò verso il popolo Romano. Questo sciagurato adulatore soleva uscir incontro ai legati de' Romani vestito da servo col capo raso, chiamandosi liberto del popol Romano; e perciò portava l'abito di quell'ordine. Venuto in Roma si gittò a baciar la soglia della curia e appellò i Senatori Dii suoi salvadori e fece poi un'orazione, dice Livio, non tanto onorevole agli uditori, quanto a sè brutta e vituperosa; e disse ben quell'autore per bocca di Polibio, *non tanto onorevole al dicitore*, perchè era anche *poco onorevole agli uditori.* E che sieno poco onorevoli al vinto e al vincitore cotali atti di viltà, venne molto bene spiegato da Plutarco nella persona di Perseo, se ben Livio non fa di ciò menzione. Il qual Perseo essendo alla presenza d'Emilio bruttamente gittatosi in terra, e abbracciatogli le ginocchia, seguì poi a parlargli con tanta bassezza e viltà d'animo indegna non che di sì gran Re, ma di qualunque privatissimo gen-

tiluomo, che Emilio non potendolo comportare, ma guardandolo con mal viso, gli usò queste parole: Perchè liberi tu la fortuna di colpa, portandoti in modo, che tu ti fai conoscere d'aver meritato queste sciagure, sì che tu sei stimato indegno non della presente, ma della passata fortuna? Perchè vituperi tu la mia vittoria, e vai scemando le cose da me fatte, mostrandoti vilissima persona, nè in alcun modo di tanto valore, che tu possa parere d'essere stato degno nimico contra a' Romani? certo che la virtù di coloro che ruinano ha gran parte di riverenza ancora appresso i nimici; dove la viltà ancor che ella sia fortunata, non manca di biasimo appresso i Romani.

Non sentì questo dispiacere Alessandro della vittoria di Poro. Il qual Poro essendo d'animo molto più grande, che non era il corpo come che egli fosse grande quattro braccia e un palmo, vinto da Alessandro e domandato, come egli volea esser trattato, con generose parole rispose: secondo la dignità reale. E tornatò a domandare, se egli oltre acciò volea dire alcuna altra cosa, disse: ogni cosa contenersi in queste parole, *dignità reale*; la qual magnanimità piacque in guisa ad Alessandro, che non solamente lo lasciò Re del paese, che egli avea prima, ma ancor gli accrebbe l'imperio. Io son di parere; che siccome una breve commozion d'animo, ma fatta con ardentissimo affetto, può nel fin della vita impetrar perdono de' falli commessi da Dio (1), così poche parole dette con generosità d'animo ne' pericoli della morte possano acquistarci memoria onorata appresso de' posteri. E forse così volle lo autor nostro rimediare i biasimi di Vitellio, e non lasciarlo del tutto con ignobil ricordazione appresso de' successori, in raccontando, che gli uscir pur di bocca quelle magnanime parole, quando al Tribuno che l'andava aspreggiando rispose: nondimeno io sono stato tuo Imperadore. È vero che il Duca Giovanni Federigo di Sassonia perdè l'elettorato e gran parte del suo dominio per l'innubidienza usata contra Carlo V ma non cadrà giammai dalla memoria degli uomini quella nobil dimostrazione della grandezza e fortezza dell'animo suo, quando fatto prigione da lui e com-

(1) Dio perfettissimo non può commetter falli. Questo avviso meritasi dalla poco prudente trasposizione di parole fatta dall'Ammirato, il quale dovea scrivere: *può nel fin della vita impetrar da Dio perdono de' falli commessi.*

paritogli avanti, a guisa di nuovo Poro, e per grandezza di corpo e d'animo a lui molto somigliante, il richiese che poichè era suo prigione si ricordasse di trattarlo come Principe d'imperio; ma dettogli parole severe, da se medesimo si scoprì e animosamente rispose: che pur troppo bene potea l'Imperadore, far di lui quel che gli piacesse, poichè era nelle sue mani. Più notabile apparve quando minacciatolo, se non rendeva Vittemberga, di farlo morire, disse: che non accadeva mettergli paura, perchè se ben dalla fortuna era stato condotto in potere di Cesare, non gli era però da lei stato tolto l'animo, che egli avea libero da tutte le passioni umane. Notabilissima sopra tutto si scorse quando lettagli la sentenza della morte non si cangiò punto nel viso e sopraggiunte da lui alcune parole veramente eroiche, confortò il Duca Ernesto di Bransuich a seguitare a giuocar a'scacchi. Certa cosa è essersi in quel tempo tutto l'esercito di Cesare e Cesare istesso maravigliato grandemente dell'altezza d'animo di Giovanni Federigo, e per questo aver poi in alcune cose mitigato l'asprezza de'capitoli, e lasciatogli maggior entrata di quel che gli aveva assegnato. Abbiano dunque i Principi queste cose innanzi agli occhi, ricordandosi di mantenere in ogni lor fortuna lo stato della real dignità; il che non è altro, che confortarli ad essere virtuosi, poichè da vaso guasto non può uscir liquore odoroso; purchè a guisa di cane arrabbiato non si venga con Edipo a quelle orgogliose parole:

« Non piegherò ben ch'a rio stato addotto
» A' piedi suoi le supplichevol braccia,
» Ch'el generoso cor non s'è cangiato. »

DISCORSO III.

Della carestia e de' rimedi di essa.

Quindecim dierum alimenta urbi non amplius superfuisse constitit.
Seppesi in Roma non esser pane che per quindici dì.
An. 12. 43.

Trovandoci in un anno, nel quale l'Italia è molto dalla fame travagliata, non sarà fuor di proposito, che io vada in questa materia ricogliendo quello, che io stimo aver trovato di buono e di utile in molti autori, se non per rimediare al tutto, almeno in alcuna parte, de' molti mali ne' quali ci troviamo; e se non ora, almeno per i futuri secoli, possa questo nostro discorso esser a beneficio d'alcuno. Dice Tacito, che ai tempi di Claudio la carestia andò tanto innanzi, che in Roma non era da mangiare più che per quindici giorni, e sarebbesi mal capitato, se per la benignità degli Dii e per la modestia della città non si fosse agli estremi mali sovvenuto. Soggiunse poi sgridando i costumi del suo secolo: che già l'Italia provedeva all'altre provincie, nè a' suoi tempi ella esser divenuta sterile; ma questo avvenire perchè s'attendeva a coltivar l'Affrica e l'Egitto, e alle navi e alla fortuna del mare la vita del popolo Romano era commessa. Ragiona d'un'altra carestia a' tempi di Vespasiano, il quale non guardando alle tempeste del mare, mandò grano in Roma in gran fretta, ove non era da mangiare più che per dieci giorni. D'altre carestie si va facendo menzione negli storici, le quali sono state di tal qualità, che le madri sono corse a mangiarsi i propri figliuoli, perchè altri non si dia a credere, noi essere ne' peggiori termini che sia mai stato il mondo. Il che non solo accadde agli Ebrei nel regno di Iora ma dopo la venuta di Cristo ai tempi di Belisario, come lasciò notato Dacio Arcivescovo di Milano, la qual fame fu per l'universo mondo. E tempo fu in Roma, che molti della plebe non potendo a quella resistere, copertosi il capo, per disperazione si gittavano nel Tevere. Il dire per questo, che altri si mangiassero i cavalli e poscia i cuoi e le pelli di essi macere e cotte e

l'erbe della terra, come avvenne a Regini, resterebbe di gran lunga inferiore a quel che si è detto. Per gli effetti così terribili, i quali escono dalla fame, è commune opinione di tutti: ella con la guerra e con la peste esser le tre sferze (1), con le quali la divina giustizia castiga i falli dei mortali; come mali, spesso minacciarsi dalla veracissima bocca. E perciò non solo i Giudei, ma gl'Idolatri stessi ricorsero in così fatto male all'aiuto di Dio ovvero de'loro Dii, de'quali Cerere placata da' Tigalensi per l'oracolo che aveano avuto dalla Pizia concedette lor grazia e liberolli dalla fame. E altra volta i Greci, essendo all'oracolo in Delfo per conto di carestia ricorsi, fu loro risposto, che non aveano altro scampo alle loro miserie, se non indurre Eaco a pregar per loro, il quale salito in un monte e levate le mani monde in cielo pregò il commune Iddio, che avesse pietà della Grecia e fu esaudito; e Iddio indusse sopra quelli di Sammaria abbondanza in luogo di scarsezza per intercessione d'Eliseo; onde sarà primo rimedio innanzi a tutti gli altri ricorrere in così fatti tempi, come male mandatoci da Dio, all'aiuto di Dio. Nè è dubbio alcuno il medesimo poter a noi avvenire, e molto più quando in noi fosse fede sicura di poterlo ottenere. Poichè nè Tacito istesso nega per grande benignità degli Dii a' tempi di Claudio essere scampata Roma, che non perisse della fame; perciocchè oltre che Iddio può in vari modi in momento di tempo moltiplicar il poco, può anche senza far un miracolo mandarci tanti legni per mare carichi di frumento mossisi da se stessi a fin di guadagno, può darci tal consiglio o tal pazienza e modestia, come l'istesso autore nell'istesso luogo disse de' Romani, che non sentiremmo il mancamento presente e senza saperne rendere la cagione o pur avvedercene, ci troveremmo così satolli del poco come facciamo del molto. E questo è quanto all'aiuto, che può venirci immediatamente o mediatamente da Dio; ma perchè lo più si vede che avendoci Iddio dato il giudicio e l'arbitrio, vuol che di essi ci serviamo senza aspettar so-

(1) Secondo la gramatica italiana in gran parte seguace della latina non *ella* dovea scriversi ma *lei* perchè l'infinito si regge col quarto caso; se qui può comportarsi *ella* per *lei* è per grazia dell'uso che ne' casi obliqui fecero di tal voce gli antichi. È da por mente però che furon pocti e che al Botta che li imitò nelle tre storie non andò gran lode. Vedi i miei *Avvertimenti Gramaticali* (edizione di Solari, Piacenza) alle voci *egli*, *ella*,

pranatural beneficio, in questa parte mi diffonderò più ampiamente parlando de' rimedi che può la Providenza umana trovar contra la carestia, così avanti che di lei s'abbia timore, come del soprastante mancamento, e in tempo del mancamento istesso. E se la fame è sorella della guerra, e un Principe deve e può aver fatte tali provisioni in tempo di pace, che venendo la guerra non resti disfatto, dovrà e potrà similmente aver fatto tali provedimenti in tempo dell'abbondanza che giugnendo la carestia non gli abbia a far danno. La qual carestia potendo essere ancor antiveduta, tanto più s'ha ad aver cura di provederci, di che abbiamo esempi così appo Gentili come appo Giudei. Trovandosi scritto da' Gentili: che il parto prodigioso d'una donna detta Fausta, la quale partorì in un parto due figliuoli maschi e due femmine poco innanzi il fine d'Augusto, fu annunzio certissimo della fame, che venne in tempo di quel Principe. E a tutti è manifesto il sogno di Faraone delle sette vacche e delle sette spighe interpretato da Gioseffo aver di manifesta e indubitata morte per conto del caro scampato non che l'Egitto, ma gran parte delle vicine provincie. E chi schernisse queste cose come troppo remote dall'uso de' presenti tempi, dico che l'astrologia arriva a mostrarci gli anni sterili e abbondanti, come l'osservanza delle cose politiche ci insegna che il Turco fra lo spazio di cento anni si può insignorir d'Italia, se non vi si provede; nè buono artefice può alcuno appellarsi il quale nell'arte sua non antivegga quello, che a quell'arte bisogna. E la presente carestia ci ha mostrato; che chi avesse fatto ricolta di panichi e di migli, o per l'avvenire ne facesse in tal copia che potesse in tempo supplire al mancamento del grano, essendo queste biade per la lor durabilità quasi eterne, potendosi quello distribuire ai corpi nobili e queste pe' contadini, non si verrebbe mai a sentir danno notabile di carestia. Il che non fu ne' tempi antichi, come a persone dotte, nascosto agli uomini di Marsilia. I quali come Cesare dice soleano far conserva di panichi per i casi, che poteano soprastare alla loro città, se ben lasciatili molto invecchiare e guastare, non ne avesser cavato quel beneficio, che essi desideravano (2). Oltre alle

(2) Ora in Marsiglia nessuno tiene in serbo panichi per timore di fame, nè in alcun luogo in cui sia scienza d'economia civile. Quando nelle carestie si

cose dette e avanti che si tema della carestia e in tempo che soprastanno i mali di essa necessario è, che a tal uomo sia raccomandata la cura dell'abbondanza, che ragionevolmente non se n'abbia a temer sinistro nè pericolo alcuno. Onde vediamo tra i primi uffici di Roma a' tempi dell'imperio essere stato il prefetto dell'abondanza; perciocchè e' viene subito dopo i Consoli, e dopo il Prefetto Pretorio, preposto a tutto il resto del Senato. Nella qual cosa perchè meglio si vegga di quanto giovamento sia la sola preposta a questo carico, bisogna ricorrere all'antica Republica e toccar con mano, che in una carestia che venne in Roma grandissima lo scampo manifesto che la città non perisse di fame, fu l'essersi trovata data quella cura a Q. Fabio Massimo, di cui Livio così ragiona: « Il caro » della vettovaglia strinse grandemente la città e sarebbesi » venuto ad estrema inopia, sì come scrissero coloro i quali » pongono in quell'anno essere stato Edile Fabio Mas- » simo, se la sollecitudine di quell'uomo qual fu per molti » anni nelle cose belliche, tal non fosse stata in casa nella » distribuzione della vettovaglia, nel preparare, e nel con- » durre il grano. »

Ecco che siamo venuti ai tre rimedi necessari, i quali tutti tre han bisogno di somma diligenza per conto della carestia; il che è la *compera*, la *conduttura del grano* e la *dispensazione del pane;* imperocchè conviene comprar presto, condur con cautela, e dispensare con avvedimento mirabile; ma non bisogna ignorare di che quantità di grano abbiamo bisogno per provedere alle nostre necessità, nè ingannar il Principe con dire, che v'è grano a bastanza quando se ne patisce difetto; perciocchè questo fu in Napoli la cagione della morte dello Starace, e degli altri disordini, che dopo quella morte seguirono (3). E Plutarco

fermava ne'luoghi il grano che si raccoglieva sì rendeva necessaria la fame perchè nessuno dando nessuno riceveva; liberati i grani, donde più n'era si esportò, dove meno si importò. Oggi impossibile la fame, poco noiosa una carestia di grani in un paese anche vasto. Quel serbar grani ne' cellieri per le fami future è serbar denaro infruttifero nelle casse, quando il giro suo può accrescere la ricchezza e moltiplicare appunto i mezzi di provvedere al manco di qualche cosa. La poca scienza economica del tempo dell'Ammirato non rende comportabile la lettura di ciò che in tutto questo capo è stampato. La scienza de' tempi è ne' libri degli scrittori.

(3) Nel 1585 avendo Spagna bisogno di grano fecene venir da Napoli, e i

dice che l'esercito di Mitridate si moriva di fame, non sapendo il Re nulla di tanta sciagura; perciocchè i suoi Capitani, siccome quei che l'adulavano, glielo tenevano nascoso. Bisogna dunque calcolar bene, e vedere di che quantità di grano ci fa di bisogno, nel che non veggo come usandosi negli Stati buoni di dar le portate del grano, si possa prender fallo; perciocchè se a ragguaglio ogni persona vuole uno staio di pane il mese, chi non discerne, che non accade far altro, che moltiplicar i numeri per le persone, ma par che sia fatale o universale la pecca degli uomini non venir a certi ripari, se non soprastanno i pericoli; imperocchè è pur cosa miserabile, che sapendo un pastore quanto sia il numero delle sue pecore, a un Principe abbia a esser celato quanto sien le migliaia o milioni de' sudditi, a' quali egli comanda, potendo il saper questo, non solo per conto della carestia, ma a infinite altre cose servire. E se alcun dicesse: che il calcolo fu buono, ma che il grano è andato fuori; non so se per riparare a un error grande se ne faccia un grandissimo, dovendo coloro i quali a questa cura sono preposti aver l'occhio che non s'estragga, perciocchè tanto è commetter questo, quanto se un fattore avendo usato diligenza esquisitissima a far la ricolta e rimessala in casa con ogni industria possibile, abbia poi lasciato ciò che v'è spalancato per esser preda de' ladri. E se alcun replicasse, non potersi a ciò riparare per l'avidità degli uomini, i quali sapendo di guadagnare ingordamente, s'espongono a' pericoli della morte, rispondo che prende errore notabile ciascuno il quale stima a' mali grandi potersi con rimedi piccoli sovvenire. E però oltre le guardie e sentinelle da compartire per tutto a uso di guerra, se altro non potrà farsi, bisogna anche ricorrere a quelli instromenti per opera de' quali si medicano i peccati grandissimi, essendo pietosa e santa crudeltà col castigo di pochi, che sel meritano, riparare alla certa e manifesta morte di molti, che non han colpa.

La carestia succeduta a' tempi d'Augusto mostrò che gli

monopolisti vuotarono il regno italico per empirne lo spagnuolo. Per gl'inceppamenti d'allora il grano, che forse altrove abondava, non potè venire a riempire il vuoto napoletano. Nel maggio il *caro* fu tale che i Napoletani levatisi a tumulto presero e squarciarono l'eletto loro Gianvicenzo Starace, il quale dovea opporsi alle provvidenze spagnuole del Vicerè subito che nuocevano al popolo.

avvertimenti già detti non eran bastanti e per questo si venne ad altri ripari, essendo stati mandati ottanta miglia fuor di Roma tutti i gladiatori e schiavi venderecci che si trovavano nella città; a molti ministri de' nobili e d'Augusto istesso fu commesso, che andasser via; fur serrati i tribunali de' piati civili; a' Senatori fu permesso che andassero ove più lor fosse a grado; a coloro, i quali erano stati Consoli, fu data la cura del grano e del pane vendendone a ciascuno la sua rata. Augusto ne diede del suo a molti, e non bastando, vietò che si facesser banchetti e conviti ne' giorni natali come era di costume. E tutto ciò non ostante non era notte che non si trovassero appiccati cartelli contra il Principe per gli stimoli della fame. E Tranquillo dice, che egli mandò via tutti i forestieri, eccetto i medici e i maestri di scuola, i quali per essere la maggior parte Greci, venivano per conseguente ad esser forestieri. Claudio Imperador propose premii non piccoli a chi conduceva grano con navi, mettendo a conto suo proprio il danno che si riceveva per tempeste di mare; e a chi volea fabricar legni per questa cagione, facea prestare molte commodità. Sopra tutti i Principi celebrata è la fama di Erode Re di Giudea per conto d'una grandissima carestia, la qual venne in quel regno; perciocchè agli altri s'aggiunse ancor questo, che egli si trovava scarsissimo di moneta. Narra dunque Gioseffo, che veggendo egli il bisogno de' suoi popoli, fece batter tutti i vaselli d'oro e d'argento che si trovava in casa, eziandio quelli di che ogni dì per l'uso necessario si soleva servire (nel che non ebbe riguardo a' lavori di eccellentissimi artefici di somma valuta per sovvenire alla povertà, che periva) (4), de' quali fatto moneta, e compratone grano in Egitto, e in Giudea condottolo, dice quell'autore, che con incredibile accuratezza l'andò compartendo fra' bisognosi. E perchè vi eran molti i quali o per infermità o per vecchiezza non potevan riceverlo fece in modo, che fossero a ciascun somministrati gli alimenti da gente a ciò destinata, provedendo oltracciò, che gli ignudi fossero rivestiti e che rimanesse tanto grano, che essendo la ricolta cattiva, si potesse per lo seguente anno abbondevolmente seminare. Io non sono per tacere niuno de' rimedi atti a tollerare la fame, quando

(4) *Povertà* qui è preso pel collettivo delle povere persone.

ben paressero altrui degni d'esser beffati, essendo meglio abbondar nel molto, che peccar nel poco. In Lidia nei tempi del Re Ati figliuolo del Re Mani venne una strettezza di grano che continuò per molti anni; della quale essendo i miseri popoli afflitti furon costretti a pensare quali rimedi contra cotanto male poteano esser giovevoli, e chi uno e chi altro proponendone, niunò ne fu trovato men reo che i giuochi dei dadi, delle tessere e della palla; ne' quali giuochi occupati, meno fossero dalla voglia del mangiar tormentati. Fecero dunque in questo modo, che la metà delle genti, che un dì mangiavano, l'altro giuocasse; e quella che quel dì avea giuocato l'altro mangiasse, nel qual modo di cento mila uomini verbigrazia a cui si avea a dar il pane, non più che cinquanta mila veniva a darsi. E con tutto ciò non essendo cotanta diligenza a capo di 18 anni servita, fu il Re costretto di far di tutti i suoi popoli due parti, all'una delle quali dato per capo un suo figliuolo detto Tirreno, e navi e legni ove imbarcarsi, commise loro che andassero a procacciarsi lor ventura. I quali in Italia capitati ove gli Umbri allor abitavano, e castella e città fondate, non più Umbri ma per l'avvenire da Tirreno lor Principe vollero che Tirreni così i Lidi come gli Umbri s'appellassero. Nè si maravigli chi che sia, che con l'esempio dei Lidi io metta in considerazione il digiunare; perchè oltre non dir cose nuove a' tempi nostri per conto della nostra religione la qual ammette al digiuno, non fu anche e per conto di carestia, e per rispetto di religione, incognito a' Romani il digiunare. In tempo di fame L. Minuzio fece digiunare gli schiavi. Fu per rispetto di religione cioè per purgare alcuni prodigi instituito primieramente il digiuno l'anno 563 della città in onore della Dea Cerere. E vera cosa è, che senza pane si può vivere, purchè s'abbia dell'altre cose; onde io non so perchè avendo noi copia d'olio, di sale e d'erbaggi non si facciano o in compagnia di pochissimo pane, o di niente di pane, vivande d'erbaggi condite con l'olio e col sale, mandando alle comunità ordine e provisione di simili cose per sostentarsi. Dice Vegezio mostrando, come gli assediati s'abbiano a provedere contra la fame. Che non solo le carni porcine, ma qualunque altra carne che chiusa non può conservarsi, dee acconciarsi a carne secca, acciocchè soggiugne egli con l'aiuto della carne il grano possa bastare.

Digitized by Google

Alcuni popoli barbari de' tempi nostri portando carne di bue ridotta in polvere in loro sacchetti, e quella ammorbidando con sangue cavato da' loro cavalli, ci hanno insegnato in che modo si possa per molti giorni tollerare la fame senza compagnia di pane. Tra tanti rimedi presi dagli uomini vi sono anche di quelli mostratici dalla natura, scrivendo alcuno autore che il butiro, l'ippace e'l glicirizzo sono molto atti a sostener la fame e la sete, e che conservan le forze, e l'ippace vien tanto commendata con un'altra erba detta scitace che afferman gli Sciti con queste due erbe tranquillar la fame e la sete per lo spazio di dodici giorni. Io ho sentito a dire a questi tempi, che spegne molto la fame il riso, e il lupino, il quale macerato con l'acqua calda non è ingrato al gusto. Cesare racconta, come venuto il suo esercito in gran mancamento di pan di grano, non ricusavano per cibo l'orzo nè le civaie; e che finalmente si sostentarono di radici d'un'erba chiamata cara, la quale pesta, mescolata col latte, rendeva gran somiglianza di pane; e tal fu la pazienza e l'ardir dei suoi soldati, che minacciavano d'aver prima anche a nutrirsi di corteccie d'arbori, che lasciarsi uscir delle mani Pompeo. Ciascuno può aver letto, che in Sammaria fu per cibo degli uomini venduto parecchi dinari un quarto d'un cabo di sterco di colombi.

Essi infino a quest'ora parlato della fame, come cosa la quale procede più dall'ira di Dio e da' cattivi temporali che da colpa umana, come invero io stimo che sia; imperocchè molto si sarebbono accozzati tutti i lavoratori di Italia questo anno ad esser infingardi e non gli altri anni; onde sia nata la carestia, che abbiamo sentita. Non è per questo, che io non sia di parere doversi, ove si tratta di cotal materia, aver in considerazione l'ordine de' contadini ovver lavoratori, essendo un de'membri principali, i quali costituiscono il bello e nobil corpo della Republica; onde si vede, che gli Egizi, i quali per la loro antichità e dottrina furono per gli antichi tempi riputati per i più savi uomini del mondo, divisero i lor sudditi in tre ordini: in lavoratori, pastori e artifici (5); e i Romani ne tennero sì gran conto, che in dir che uno era buon lavoratore era sommamente voler lodar una persona. Leone Imperadore due arti

(5) Erodoto dice: in sacerdoti, lavoratori, guerrieri.

dice esser utilissime in constituire e conservar la Republica: l'agricoltura per nudrir i soldati, e la milizia per difender e protegger gli agricoltori; e altrove disse, che queste due arti a tutte l'altre son degne d'esser preposte, vedendosi le altre talora esser soprabondanti e sol queste esser sempre salutari e necessarie. Merita per questo, che l'agricoltura e per conseguente il povero contadino sia riguardato come fondamento sopra il quale sta appoggiata tutta la macchina grande della Republica onde da molti sono state fatte leggi in favor loro, tra' quali gli Ateniesi vietarono che si potessero staggire le marre, le vanghe e gli aratri de' lavoratori; come che da molti fosser ripresi, che vietando a non esser gravati ne' loro instromenti non vietassero, che non fosser gravati e ritenuti nella persona. Molto più bella e migliore era la legge degl'Indiani, i quali considerando di quanta importanza fosse questo ordine d'agricoltori, aveano i popoli, o amici o nemici fra loro che fossero, per stabilissima usanza e legge fermato, che a' lavoratori delle terre niuno dovesse dar noia o far ingiuria alcuna; poichè nati per commune e publica utilità così agli amici come a'nemici, poteano esser di giovamento. I Romani non men savi degli Indiani e degli Egizi considerando, che gli agricoltori oltre i rispetti propri erano anche un seminario di soldati, molte cose indussero in favor loro disponendo, che in tempo delle loro occupazioni non fossero tenuti di comparire agli uffici, e in tanto riguardarono che le lor fatiche non fossero indarno impiegate, che posero pena del capo a chi di notte bacchiasse o segasse le biade loro. Favoriscansi dunque i contadini se non per altro perchè son quelli, che danno mangiare a'nobili (6).

Ma se io ho bene col mio avvedimento compreso, non è alcun dubbio, tutto il pondo della carestia sostenersi in gran parte sopra la dispensazione, vedendosi molte volte sopra-

(6) Siccome allora le terre erano quasi tutte in mano dei nobili la proposizione dell'Ammirato è giusta. Oggi quantunque le terre siano divise in ogni sorta di gente, e la nobiltà non ha privilegi dinanzi alla legge, i lavoratori dei campi non sono in miglior condizione de'loro antichi anzi sono in peggiore; la ricchezza aumenta per tutti ma non per loro più gravati che altri di lavoro, peggio nutriti, meno estimati, niente affatto istruiti nè educati. Gli Stati ponendo il principale tributo sopra le terre già riconoscono principal nerbo della società i lavoratori de'campi; perchè non pensano a far retribuir degnamente i grandi ed antichissimi e non mai retribuiti meriti?

vanzar il grano quando per insufficienti modi tenuti si è lasciato morire numero grandissimo di poveri; nella qual cosa crederei esser necessario, imitando i carichi militari venir a molti compartimenti e suddivisioni, e non contento d'esser la città partita in quartieri o sestieri crear i capi dell'isole; i quali a guisa di centurioni a' loro tribuni ubidendo abbiano degli abitatori delle loro isole pensiero, i quali e a' poveri delle loro isole dieno che fare e procaccino che abbiano da mangiare. Il che in due modi potrà farsi; tenendo primieramente da per se stessi secondo lor possibilità que' mezzi, che stiman migliori e più facili per poter farlo, e poichè a questo più le lor forze non si stendono, ricorrere a' capi de' quartieri facendo lor vedere l'ultima e limitata misura di che la lor isola ha necessità per poter vivere. I quali dovendo o col Principe, o con l'ufficio dell'abondanza aver fatto i loro provedimenti, somministreranno a' capi dell'isole non solo quella quantità di grano che loro sarà stata dimostrata, ma quegli esercizi e mestieri, ne' quali la plebe operandosi non istia oziosa e renda men grave la liberalità di chi l'aiuta. E se io non m'inganno, essendo i bisogni e le occorrenze de' Principi infinite massimamente di coloro i quali han marine, ed arman legni e galere, purchè per vecchiezza o per molta fanciullezza o per istorpiamento altri non sia del tutto inabile alla fatica, conviene per altro che sia molto debole colui o colei, che abbia tal impedimento che non si guadagni tanto pane, che possa vivere, nel qual modo e' si provede, chi che sia non annighitisca e col men danno che sia possibile, alle necessità de' poveri si ripari. E se il Principe dirà in questo modo sopra lui rovesciarsi la somma di tutto quello peso, nè io potrò risponder altro, se non che al pastore il quale ha avuto il latte e il cascio, e la lana, e i parti delle sue pecore, conviene aver pensiero delle loro pascione; e dove la state dalla furia del caldo e dove il verno dagli immoderati freddi abbiano à ricoverare. Nè ha a patire in conto alcuno, che pur con l'immaginazione possa dirsi, che Erode persecutore di Cristo e uno de' più crudeli uomini che fosse nato a' suoi tempi, sia riputato miglior Principe di lui. E se questo ordine, qual si tiene nella città, tal si terrà in parte in contado, cioè che i padroni de' poderi d'un piviere, alla povertà de' lor contadini proveggano, non istimerei essendo la cura in tanti divisa, che quelle difficoltà avessero a nascerne,

Digitized by Google

che vediamo esser nate (per aver divisa la cura in pochi ministri) a' tempi presenti. Nè alle comunità, narrati i loro bisogni, avrassi a mancare della dovuta sovvenzione dei grani o de' dinari, facendole debitrici di quel che prendono; pur che scampato il soprastante e certo pericolo possano conservarsi al lor Principe in persone e in avere non consumate del tutto, non seguendo mai la morte dei sudditi e il consumamento della lor roba, senza manifesto e indubitato danno del signore. Il quale non ha in modo a lasciarsi abbagliare dal picciol danno, o dal molto util presente, che molto maggior conto non abbia a fare del maggior danno e del maggiore util futuro; oltre che dove di vita d'uomini si ragiona, come ottimamente e prudentemente costumano i marinari, per nessun conto studio di guadagno o tema di perdita vi dovrebbe aver luogo, e quando pure o l'imperfezioni umane o i cattivi temporali o la poca carità o gli scelerati consultori o qual demonio d'inferno ne sia cagione, che della moriente generazione de' suoi stimi il Principe non doversi prender cura, faccia quel che gli è in grado e imponga nuovi dazii, nuovi accatti, balzelli, imposte, donativi, crociate, purchè in quanto l'umano avvedimento può scorgere, la gente non perisca. Lodinsi con lodi immortali coloro, i quali hanno in questo anno condotto grani di Danzica, di che grande obligo si deve avere al Granduca di Toscana e al popolo Fiorentino, avendo mostrato a' popoli Italiani avvezzi nelle loro carestie a non esser sovvenuti d'altra parte che di Levante, che in ampio e sufficientissimo modo possono esser sovvenuti di Ponente; beneficio, del quale non goderono i Romani, e il quale per molti rispetti, che si tira dietro, è di notabilissima importanza a tutta Italia. E per arrogere ancor questo, stimerei per non esser da men de' Gentili, cioè d'Augusto il qual vietò il far conviti ne' giorni natalizii, esser bene che in così fatte occasioni, almeno per mentre è per durar la fame, si lievino l'osterie, come fur levate in Firenze l'anno 1528 intendendo dell'osterie dove ricorrono i cittadini per morbidezza, e non dove ricoverano i forestieri per necessità; che in case di cortigiane non si facciano ragunate di mangiamenti; e che il Principe sentirà volentieri, che in tanta miseria di poveri, i ricchi s'astengan delle dilizie. Il qual Principe essendo il primo a dar esempio agli altri, astenendosi per quel tempo de' suoi diporti lascierà libere le sue bandite, concedendo

a' poveri contadini il pescare, l'uccellare e il cacciare per poter riparare nel miglior modo che possono a' lor eccessivi bisogni. E forse non sarebbe disconvenevole avendo riguardo a' mali, che in tali tempi accaggiono, che i Principi sacri promulgasser perdoni, ordinassero processioni, intimasser digiuni, e comandassero a' predicatori discreti, che concionassero a' popoli intorno questa materia, confortando i poveri alla pazienza, i mediocri all'astinenza, i ricchi alla liberalità, e oltre i conforti divini dando loro quelli rimedi umani, che più parranno loro opportuni. E perchè ne' mali grandi non bisogna lasciar intento rimedio alcuno dal quale si possa sperare alcun giovamento, e certa cosa è che le persone nobili massimamente molto sono spronate a far dell'opere virtuose dallo stimolo dell'onore, e molto raffrenate a commetter le malvagità dalla tema della vergogna, crederei che fosse util consiglio far due libri ad eterna memoria del fatto; nell'un de' quali fossero scritti i nomi di tutti coloro i quali ne' tempi della carestia abbiano con le loro facoltà giovato a' poveri in qualche laudevole e singolar modo; e così parimente nell'altro i nomi di coloro fosser notati i quali tenendo per avarizia il grano nascosto avesser fatto al mondo palese, quanto sia in loro poca la carità e quanto dell'oro abbian riputata più vile la vita degli uomini. I quali non avranno ad aver questo per male, se L. Minuzio offerse all'ira del popolo coloro, i quali occultavano il grano. Sebbene sono in parte alcuni stati puniti della loro misèria; poichè potendo vender il grano a dieci lire lo staio, aspettando che montasse più sono stati costretti venderlo a otto e a sette; nè s'indurrebbe cosa fuor de' presenti costumi, avendo la città di Firenze costumato di far dipignere e notar in luoghi publici i nomi di coloro, i quali frodavan le paghe. Il che quanto maggiormente si dovrebbe fare in sì gran bisogno, a ciascuno è manifesto.

DISCORSO IV.

Che il Capitano dee essere eloquente.

> Utque studiis honestis èt eloquentiæ gloria nitesceret.
>
> *A menar pompa di begli studi e di eloquenza.*
>
> AN. 12. 58.

Ferrante Gonzaga, il quale fu uno de' buoni Capitani dei nostri tempi solea dire che a un Capitano non conveniva aver lettere, la qual opinione veggo oggi seguitata da tanti che non so se sarà udito volenticri chi vorrà provar il contrario. Dico bene che questa opinione qual ella si sia dee trar principio da una certa credenza, che i capitani Romani non molto s'intendesser di lettere. E vero è che essi non dessero opera alla filosofia, anzi che sconvenisse loro di attendere a cotali studi. Tacito parlando d'Agricola suo suocero così dice: « E mi ricorda avergli sentito dire che » egli da' primi anni si diede allo studio della filosofia con » maggior veemenza che a Romano e a Senatore non si » conveniva, se dalla prudenza della madre il vivace animo » suo non fosse stato raffrenato. » Catone Maggiore vedendo che Carneade, il quale era venuto in Roma ambasciadore degli Ateniesi avea con la dolcezza delle sue parole quasi incantata tutta la gioventù Romana a seguitar la filosofia, fece opera col Senato che così egli come i suoi compagni fossero mandati subito via a insegnar lettere a' figliuoli dei Greci, e che i giovanetti Romani seguitando in ciò le antiche usanze de' lor maggiori, attendessero a ubbidire ai magistrati e alle leggi. Da queste divolgate autorità sarà forse nato il biasimo delle lettere tra gli uomini oziosi. Nè mia intenzione è di voler per ora discorrere, se a' guerrieri convenga attender alla filosofia; ma è ben mio pensiero di mostrare esser non che utile, ma necessario al soldato, e anche a' figliuoli de' Principi il dar opera all'eloquenza; sopra che benchè moltissime cose si potrebber dire, io mi contenterò di non molti esempi senza quasi partirmi da Tacito, che faran prova del vero; de' quali quello è grande per

lo quale egli vuol provare in fuorchè Nerone (1) tutti i passati Cesari essere stati eloquenti, nè Nerone per tutto ciò essere stato senza cognizione di lettere. Cesare, dice egli, gareggiò coi primi oratori. Augusto ebbe eloquenza pronta e veloce qual conveniva a Principe. Tiberio seppe ancor l'arte di spender le parole, ne' concetti gagliardo e a sommo studio dubbioso. Nè la tarda mente di Gaio Cesare gli impedì la forza del parlare. In Claudio non avresti avuto a desiderar eloquenza, quando egli sopra quel che volea dire si trovava aver pensato. Nerone fu quegli, il quale da' teneri anni volse il suo fiero spirito altrove, a intagliare, a dipignere, a cantare, a maneggiar cavalli, e mostrò talora col far versi esser in lui principii di dottrina. Or facciano i presenti cavalieri e i mediocri signori argomento quel che convenga loro di fare; poichè i Principi del mondo attendeano all'eloquenza, e par che venga Nerone tacitamente ripreso, che lasciato quel che gli potea recar lode avesse atteso a studi indegni da Principe. Ma io proverò questa mia intenzione ancor meglio. Il primo saggio, che davano i figliuoletti de' Principi dell'ingegno e abilità loro (2) era il far alcuna orazione in publico. Il già detto Augusto di dodici anni fece in publico l'orazion funerale in lode di Giulia sua avola; Tiberio di nove fece il medesimo ufficio ne' rostri per la morte del padre. Gaio lodò la bisavola nei rostri essendo ancor pretestato, che volea dire in età di fanciullo. Non dispiacque ad Augusto il sentir declamar Claudio essendo fanciullo ancor che per altro l'avesse per un mentecatto. Ma bisogna udir Tacito in quel che dice di Nerone, il qual luogo ci ha dato occasione di discorrere, quando di sedici anni, essendo egli già stato adottato da Claudio, pigliò anche per moglie la figliuola di lui Ottavia, la qual cosa narrata che è dall'istorico, così soggiugne: E perchè cominciasse a risplendere per onorati studi, e per gloria d'eloquenza prese a sè la causa degli Iliensi, e avendo con facondia mostrato i Romani d'esser discesi da Troia ed Enea essergli ceppo della famiglia Giulia, e altre cose anti-

(1) Le *preposizioni* sono particelle del discorso che si mettono a sostenere *nome* e *verbi*, ma non altro. Per ciò il *fuorchè Nerone* è fuor di posto, e dovea essere non dopo l'*in*, ma dopo *Cesari*.

(2) Non *i Principi dell'ingegno!* La trasposizione che è cagione di sì mal garbo deve correggersi: *Il primo saggio che i figliuoli de' Principi davano dell'ingegno ecc.*

Digitized by Google

che simili alle favole, impetrò che gli Iliensi fossero esenti da ogni publico peso. Soggiunge ancora, che egli orò in favore de' Bolognesi, e ottenne una buona somma di denari per riparar al grande incendio, che i Bolognesi avean patito, per lo quale quella colonia era presso che andata in rovina. Io non voglio star a mostrare, che quasi tutti avean cognizione di lettere greche, talchè converrebbe, che tutti oggi a quella agguaglianza avesser cognizione della lingua latina; onde di Vespasiano fu detto, ch'egli era assai ben ammaestrato nella Greca eloquenza; ma credendo aver provato abastanza quel ch'io intendeva di provare procederò a mostrar le ragioni, perchè a un capitano sia necessario l'esser eloquente; e certa cosa è ivi sopra tutto bisognar l'eloquenza ov'è gran moltitudine di persone, la quale non si potendo per esser armata regger sempre con l'osservanza delle leggi militari, è spesse volte necessario reggerla, spignerla o frenarla con la forza del parlare. Questo chiarissimamente apparisce nell'abbottinamento de' soldati d'Ungheria. I quali sopravvenuti da Bleso lor Capitano in sul meglio dalla forza del parlar suo, il qual era eloquentissimo *multa dicendi arte*, che abbandonati i consigli peggiori si contentarono che si mandasse il suo figliuolo a Tiberio per impetrar da lui quel che essi desideravano e sarebbesi la cosa acqueta del tutto, sè per la venuta di que' soldati i quali avanti la sedizione erano andati a far l'occorrenze della milizia, non si fosse ogni cosa turbata di nuovo. Vedesi di quanta forza sia l'eloquenza nell'abbottinamento dei soldati di Germania; dove, essendo quell'esercito per la quantità e perizia sua militare poderosissimo, fu ridotto a ubidienza non tanto per l'autorità quanto per l'eloquenza di Germanico, *facunde miseratus*, e dopo che egli fece loro un ragionamento qual conveniva all'ira e al dolore, onde egli era preso (i quali affetti a guisa di mantici dan fiato all'eloquenza), dice Tacito, che i soldati supplichevoli e confessanti che il vero era loro rinfacciato, il pregavano, che punisse i nocenti, perdonasse a chi per fragilità avea errato, e li conducesse tutti contra il nimico per cancellar quella ignominia. Ed è degno da vedere il partito che essi prendono da se medesimi di castigar col ferro i colpevoli, in guisa erano pieni di scorno e di vergogna, conoscendo per le vere ragioni di Germanico l'aver fallato.

L'eloquenza è un'arte, la qual consola gli afflitti, ri-

Digitized by Google

scalda i timidi, raffrena i temerari, in somma volge e piega gli affetti nostri ora in questa parte, ed ora in quella, dove lo spirito ardente e vivace della favella li guida. Niuna cosa mi ha fatto conoscer meglio e quasi toccar con mano di che forza e di che vigor sia il prudente ed accorto parlare del Capitano nei bisogni dell'esercito, che un ragionamento che fece Cesare a'soldati suoi in Tessaglia dopo una rotta che essi ricevettero da Pompeo, dopo il qual ragionamento dice egli: che in tutto l'esercito venne sì grande il dolore del danno ricevuto, e tanto il desiderio di purgar quella macchia, che niuno Tribuno, niuno Centurione si trovò, che gli si avesse a comandar più cosa alcuna, entrando da se stessi sotto le fatiche maggiori in luogo di pena, ardendo tutti di desiderio di combattere, e molti de'primi mossi da da tal ragionamento proponevano, che non si dovessero muover del luogo, e che di nuovo si avesse ad appiccar la battaglia; ma che bisogna partirsi dall'autor nostro, il qual considerando di che vigor sia a'Capitani il parlar co' soldati, dice di Vitellio che l'infelice e dappoco Imperadore nè col parlare nè con l'esercizio procurava di tener saldi i soldati; dove mette il parlare o avanti o del pari con l'esercizio: *Non alloquio, exercitioque militem firmare;* e poco poi del medesimo *neque lingua, neque auribus competere;* chè il tolse da Salustio: *neque animo neque auribus, aut lingua competere;* volendo dire, che nè con la lingua confortando i soldati agli uffici militari, nè con gli orecchi servendosi degli altrui consigli avea fermezza o vigore alcuno. Nè alcuno si turbi se leggerà, che Volumnio rimproveri al suo collega Appio, che avrebbe fatto meglio a imparar da sè quel ché dovea egli fare, che non egli avesse da lui imparato quel che dovea dire; imperocchè questo fa Volumnio per abbassar l'alterigia del collega fondantesi del tutto nell'arte oratoria, e il quale avea lui prima come mutolo e scilinguato aspramente villaneggiato; perchè a gran ragione soggiugne, che le provincie, che da amendue erano state amministrate renderebbono testimonianza di che la Republica avea più bisogno, di maggior Capitano o di maggior oratore. E quando Ceriale quasi sprezzando l'eloquenza dice a'soldati, che egli non avea mai esercitato l'arte del dire, essendo stato di parer sempre, che la virtù del popolo Romano consistesse nell'arme, questa è una certa arte che usano molte volte le persone per acquistarsi

maggior credito, mostrando d'aver più fidanza nella nuda verità delle cose, che negli ornamenti e artifizi del parlare; oltre che i buoni ammaestramenti dall'altrui difetto non debbono esser regolati. E che ciò sia vero, ascoltisi quel che in questa materia andò spargendo Leone Imperadore in più luoghi della sua opera. Dice egli, che in guisa deve il Capitan generale attender all'eloquenza, che egli sia abile a parlar improviso nella frequenza degli uomini; imperocchè il Capitano co'suoi conforti accende l'esercito al dispregio de'pericoli, e fàllo animoso al desio delle cose onorate; nè la tromba entrando per gli orecchi altrui così gli animi all'opere belliche commuove, quanto il ragionamento, se è con sapere e accortezza congiunto nel mezzo dell'ardor della battaglia e degli spaventosi rischi della morte li sospinge. E se al campo alcuna sciagura avviene, allora esso con dolce favella l'acqueta, e più che non fanno i medici le ferite, le seguite sventure addolcisce e ristora; imperocchè i medici con agio e con tempo altri a sanità conducono, il Capitano dicitore gli stanchi subitamente rinfranca, e ad ogni grandezza e vigor d'animo li sollieva. Egli veramente non d'uno, ma di molti beni, è a tutto il suo esercito cagione. Dice altrove, che il Capitano, il quale non men di ragioni che di parole ha l'animo pregno, saprà ben a'suoi mostrare quel che hanno a far coi nimici; i quali essendo come ancor essi sono di carne e non di ferro, e potendo a tutti gli umani avvenimenti soggiacere, possono perdere ed esser vinti. Non dubito punto, che si troveranno molti, i quali diranno io in vano aver gittato questa fatica; imperocchè posto che fosse stato necessario l'apparar l'eloquenza in quegli antichi tempi, nei quali i Capitani costumavano di favellar a'soldati con la lor lingua, oggi che non si parla con esso loro se non con bandi, il trattar di ciò è vano ed ozioso del tutto. A' quali come che molte cose potessi rispondere questo solo risponderò, che chi ha voglia di divenir sommo ed eccellente Capitano, bisogna far di questo modo.

DISCORSO V.

Ove sia meglio edificare una città presso al mare, o lontano, in luogo magro, o grasso.

Redditum oraculum est: quærerent sedem cœcorum terris adversam.
Fu risposto da Apollo: cercassero stanza contro la terra de' ciechi.
AN. 12. 63.

Non è verun dubbio, che le città a canto al mare, avendo riguardo alla comodità del vivere, e al piacere degli abitatori, di gran lunga avanzino quelle che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a' quali di ciò è convenuto di ragionare, concorrono: niuna cosa essere di maggior danno per i costumi e per l'allevamento de' cittadini che il mare; perciocchè essendo la morte delle ben ordinate città, come disse il Poeta Toscano, la confusione delle persone, questa confusione più si truova nelle città di marina che in altre; dove essendo i commerzi maggiori, l'usanze diverse, la copia grande delle cose, e i condimenti de' cibi esquisiti, e le foggie del vestire molli e lascivi, è dono di Dio, che da tante esche attorniato in una sentina di vizii non si trabocchi; onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia le morbidezze d'Egitto essere in Toscana trapassate. Ma stando con autori più gravi, Cesare istesso volendo render la cagione perchè dei popoli della Francia i Belgi sono più valorosi dice: *propterea quod a cultu, atque humanitate provinciæ longissime absunt, minimeque ad eos mercatores sæpe commeant, atque ea, quæ ad effeminandos animos pertinent, important.* Questa medesima cosa de' mercanti egli ritoccò poi più volte, dicendo degli Ambiani: che fra loro non andavano mai mercatanti, e che non permettevano che si portasse nel paese loro vino nè alcun'altra cosa di quelle che arrecavano la lussuria e le sontuosità; imperocchè essi giudicavano, che queste così fatte cose facessero diventar gli animi languidi. E de' Suevi dice in un altro luogo, che se nel loro paese andavano mercatanti, vi si conducevano più perchè i Suevi avessero a chi vender le prede che guadagnavano nella guerra, che

perchè desiderassero da quelli comprar cosa veruna; anzi sopragiugne non molto dopo; che non volevano, che nel lor paese si conducesse del vino giudicandolo che esso faccia gli uomini effeminati e meno atti a sopportar le fatiche. Ritiene dunque senza verun dubbio la città marittima per lo più del molle e del dilicato, come quella nella quale il condur le merci è più agevole e più spedito. Per questo Platone ancor egli era d'opinione che la città dovesse esser posta lungi dal mare; onde domandando egli sotto persona d'un forestiere Ateniese a Clinia, quanto dovea esser lontano dal mare la città, ove pensavano mandar la colonia, gli fu detto, che era dieci miglia. E udito di più che quel mare avea porto si turbò forte, onde egli fece la terza domanda, se nel paese era abbondanza d'ogni cosa, e se egli era selvoso e pieno di campagne, ovver sassoso e alpestre. E udito, che avea delle cose abastanza e che egli tenea più della montagna che del piano, quasi rimase soddisfatto, facendo argomento che ci fossero delle opportunità del vivere, in guisa che nè per molta strettezza s'avessero a procurar d'altri paesi, nè in tal dovizia, che se n'avesse a tener mercato con istranieri. Conchiude dunque Platone, questa città dover esser atta a conseguir alcun pregio di lode, perciocchè, dice egli: se ella fosse vicina al mare e il mare avesse porto e il paese patisse difetto di molte cose, egli sarebbe di mestieri d'un grande e divino legislatore che le tenesse la man sopra perchè ella non rovinasse; essendo impossibile, che in questa maniera tra poco spazio di tempo ella non avesse a vestirsi di molti e diversi e insiememente scelerati e sozzi costumi. Veramente dice egli la città lungo il mare si riempie col comprare e col vendere di merci e di denari, ma in un instante s'impregna d'inganni e di leggerezza e di fraude; onde poco con se medesima, e meno con l'altre genti, può servar fede e amistà. Il che avviene, quando il paese è grasso; perciocchè raccogliendosi dalla vendita delle robe gran quantità d'oro e d'argento (di che niuna cosa è più dannevole agli uomini) di necessità segue che i costumi vi si guastino e quasi da occulto veleno contaminati vi si ammorbino. Non ostante tutto ciò, che si è detto, l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni, i quali avendo innanzi agli occhi un paese buono e grasso, qual era quello di Bizanzio posto all'altro lito del mare, elessero il cattivo e magro. E chi osserva bene l'istorie troverà, che

le città, le quali si sono avanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state poste presso al mare, e in paesi buoni. Atene, Corinto, Alessandria, Cartagine, l'istessa Bizanzio già residenza degli Imperadori Costantinopolitani, e or della potenza Turchesca, si può dire ancor Roma poichè si conduce per lo Tevere al mare. E ne' tempi presenti le città, che in Italia sono di maggior grido in fuor che Milano, son lungo il mare, Venezia, Genova benchè posta in paese magro, e Napoli. E quelle che sono state in alcun pregio non per altra via si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa e Ravenna (1). Nè dà noia quel che dice Cesare de' Belgi, de' Suevi e degli Ambiani; a' quali nè il non ber vino, nè la lor fierezza e lontananza degli agi giovò, che non fossero vinti da Cesare e da Romani, i quali beveano vino, e in tempo che più che tutte l'altre nazioni del mondo conobbero e gustarono le commodità, che porgono con esso lor le ricchezze. E la ragione si è, perchè non tanto nuocevano a' Romani le delicatezze, quanto giovava l'arte militare, e il saper e voler ne' bisogni patir tutte le necessità del mondo per amor della gloria. E così all'incontro non tanto giovava a' barbari quella austerità di vita, quanto noceva il non saper della guerra tanto, quanto loro apparteneva. Le città di marina soggiacciono per i commerci alla corruttela de' costumi, ma le buone leggi vincono e le occasioni e le commodità del peccare: oltre che si veggono alcune città che, per esser poste al mare, non hanno a far quasi nulla col mare. Onde in tanto tempo che Napoli è capo di regno, non troverete un marinaro che sia uscito di quella città, non un piloto, non un capitano, non una fusta, non che altro legno, che sia stato posto in acqua da' Napoletani, perchè i lor traffichi non sono stati in mare. Nè la sentenza di Platone si ha per questo da ributtare; il quale volendo far una colonia dipendente da altri, e non una città capo di regno o di Republica, una città più tosto ritirata e ristretta che grande, in somma più immaginaria che essenziale attese a levar quegli impedimenti, che poteano impe-

(1) L'Ammirato non rammentava forse ch'egli era in *Firenze* allora pari, o anche maggiore, in popolo e ricchezza che Genova? La ragione dell'incremento di Roma vuoi antica vuoi nuova ha poco fondamento nel Tevere. Roma antica ingrossò per la politica civile, Roma moderna per la ecclesiastica. Il Tevere ha fatta sua parte a Roma come oggi fanno le buone strade a Torino, e faranno a qualche altra città.

dirli il suo pensiero, infino a rimover le ricchezze, senza le quali niuna città può far grande accrescimento, e le quali, quando bene son dispensate, a niuna buona opera nocquer giammai. Le quali cose oltre che così dalla ragione vengono approvate, se pur all'autorità di sommi filosofi s'ha da andar dietro, certa cosa è, che Aristotile loda la città che partecipi della terra e del mare, così per l'opportunità civili, come militari. Loda che ella abbia il contado grasso e abbondante. E tuttochè ancor egli consideri il rischio dei costumi per lo traffico de' marinari, par che oltre le buone leggi mostri che vi si possa riparare, tenendo esclusa del commercio de' cittadini la ciurma delle navi più vile, che è atta a corrompere i costumi.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

1432137 A

ERRATA-CORRIGE.

Frontispizio		eletto del	eletto dal
Pag. 71	Nota (1)	ambizione	ambizioni
		tener	temer
» 108	Nota (1)	reca	greca
» 248	Nota (3)	Tullo	Tullio
» 261	Nota (1)	lecciarino	lecciatino
» 265	Nota (2)	potesse	poteste
» 280	Nota (1)	nella stessa città	nelle stesse città
» 288	Nota (1)	statut i	statuti

INDICE.

SUL LIBRO SECONDO.

SUL LIBRO TERZO.

SUL LIBRO QUARTO.

SUI LIBRI QUINTO E SESTO.

SUL LIBRO UNDECIMO.

Digitized by Google

SUL LIBRO DODICESIMO.

Digitized by Google



OPERE GIA' PUBBLICATE

IN QUESTA

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

AI MASSIMO BUON PREZZO

[illegible]

[illegible]

ALFIERI [illegible] sua *Vita* [illegible] L. [illegible]

AMARI [illegible] *guerra del Vespro* [illegible]

BALBO [illegible] 2

BENTIVOGLIO [illegible] 12

BOTTA [illegible]

[illegible]

BYRON [illegible]

CAVALCANTI, MACHIAVELLI, GUICCIARDINI, LORENZO DE' ME- DICI [illegible]

CELLINI [illegible]

CERESETO G. B. [illegible] *in Italia* [illegible]

CUOCO Vincenzo, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*. LOMO- NACO *Francesco*, [illegible] 18

Platone in Italia [illegible]

COLLETTA [illegible]

GANGANELLI (*Clemente XIV*), *Lettere* [illegible] Vita ed [illegible]

LEVI [illegible]

MACAULAY [illegible]

MACHIAVELLI [illegible]

MICALI, *L'Italia* [illegible]

PANDOLFINI [illegible] e [illegible]

[illegible]

PETRARCA [illegible]

PIGNOTTI [illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

SHAKSPEARE, *Teatro completo* [illegible]

[illegible]

Digitized by Google

GIUSEPPE CIANFERONI
Legatore di Libri
FIRENZE, Via dell'Agnolo 50



Digitized by Google


Digitized by Google